

# SPICILEGIUM HISTORICUM

## Congregationis SSmi Redemptoris

Annus XXVIII

1980

Fasc. 2

### DOCUMENTA

ANDRÉ SAMPERS

LA CORRISPONDENZA TRA I SUPERIORI MAGGIORI  
RIPOLI E PASSERAT, giugno 1832-aprile 1833

#### SUMMARY

In the years 1961-1967 this review published the correspondence between the superiors general of the Redemptorists, Fathers Nicola Mansione and Celestino Cocle, and the vicar general of the Transalpine branch of the Institute, Father Joseph Passerat, over a span of twelve years (1820-1831). The declaration of Fr. Passerat's heroic virtue by the Congregation for the Causes of Saints on April 29, 1980, encourages us to continue this publication, i.e., to begin publishing the correspondence between the superior general, elected in 1832, Fr. Giancamillo Ripoli and Fr. Passerat. To this we will add — as done previously — the letters exchanged between Fr. Passerat and the procurator general of the Institute who resided in Rome.

In this first instalment, which ends with the letter confirming Fr. Passerat's reappointment, signed by Fr. Ripoli on April 14, 1833, we present eight documents, four written by Fr. Ripoli and four by Fr. Passerat, three to Fr. Ripoli and one to Procurator General Fr. Giuseppe Mautone.

#### INTRODUZIONE

Negli anni 1961-1967 è stata pubblicata su questa rivista la corrispondenza tra i superiori generali dei Redentoristi, i padri Nicola Mansione e Celestino Cocle, e il loro vicario generale per la Congregazione transalpina, p. Joseph Passerat. Tale corrispondenza comprende gli anni 1820-1831. Fu-

rono aggiunte anche lettere intercorse, negli anni 1831-1832, tra il Passerat e il vicario generale, p. Biagio Panzuti, mentre questi reggeva la Congregazione dopo la rinuncia del Cocle alla carica di superiore generale<sup>1</sup>.

Dal 24 maggio al 4 giugno 1832 si tenne a Pagani il capitolo generale per eleggere il successore del Cocle<sup>2</sup>. Il 29 maggio, al quinto scrutinio, fu eletto il nuovo superiore generale nella persona del p. Giancamillo Ripoli<sup>3</sup>.

La dichiarazione dell'eroicità delle virtù del Passerat, con decreto emanato dalla Congregazione per le Cause dei Santi il 29 aprile 1980<sup>4</sup>, è stato l'incentivo per continuare la pubblicazione del carteggio del Passerat con i superiori generali dell'Istituto. Una continuazione, per altro, più volte sollecitata dagli studiosi. Infatti, tali lettere sono da ritenere tra le fonti più importanti della storia della Congregazione transalpina, e la loro conoscenza è necessaria per poter arrivare a un giudizio ponderato sul governo del Passerat<sup>5</sup>.

Come è stato fatto nelle precedenti puntate della corrispondenza del Passerat con i superiori generali, saranno aggiunte al carteggio Ripoli-Passerat le lettere intercorse tra quest'ultimo e il procuratore generale della Congregazione, residente a Roma<sup>6</sup>.

Nella prima serie che ora presentiamo, ci limitiamo a un breve periodo di dieci mesi: dalla prima lettera del carteggio del 12 giugno 1832 fino al diploma di nomina del Passerat, firmato dal Ripoli il 14 aprile 1833. In tutto sono otto documenti; di cui uno viene dato soltanto in forma di regesto, perché il testo completo è già stato edito precedentemente nello *Spicilegium*. Vi sono quattro lettere del Ripoli, di cui tre scritte al Passerat<sup>7</sup>, e una lettera circolare mandata al Passerat perché la inoltrasse ai suoi sudditi<sup>8</sup>. Le altre quattro sono state scritte dal Passerat, tre al Ripoli<sup>9</sup> e una al procuratore generale, p. Giuseppe Mautone<sup>10</sup>.

<sup>1</sup> Indicazioni più dettagliate sulla corrispondenza del Passerat con i superiori generali e i vicari della Congregazione, negli anni 1820-1832, sono state date in *Spic. hist.* 9 (1961) 129-130 e 15 (1967) 3-4.

<sup>2</sup> Una breve nota sul capitolo generale del 1832 e sulla relativa documentazione è stata data in *Spic. hist.* 3 (1955) 310.

<sup>3</sup> Una nota biografica sul p. Ripoli (1780-1850) può trovarsi in *Spic. hist.* 2 (1954) 269, n. 142.

<sup>4</sup> Il testo è stato edito in *Spic. hist.* 28 (1980) 232-235.

<sup>5</sup> Uno studio esauriente, con l'utilizzazione di tutte le fonti disponibili, sul Passerat come superiore religioso è ancora da fare. Benché i principi fondamentali che lo hanno guidato per tutto il tempo del suo governo siano rimasti identici, ci sembra tuttavia che vi è stata una certa evoluzione, finora non debitamente rilevata.

<sup>6</sup> Sembra opportuno aggiungere il carteggio del Passerat con il procuratore generale, perché in massima parte tali lettere sono scritte dietro incarico del superiore generale o sono risposte da inoltrare allo stesso.

<sup>7</sup> Docc. 1, 7, 8.

<sup>8</sup> Doc. 2.

<sup>9</sup> Docc. 3, 4, 5.

<sup>10</sup> Doc. 6.

Il contenuto delle lettere è ovviamente assai vario, ma tre argomenti vengono trattati ripetutamente e con più insistenza: la nomina del Passerat a superiore della Congregazione transalpina<sup>11</sup>, una certa opposizione al modo di governare del Passerat tra i suoi sudditi<sup>12</sup> e la proposta di fondazione nell'arciducato di Modena<sup>13</sup>.

Tutte le lettere vengono pubblicate secondo i documenti (originali e minute) conservati nell'archivio generale dei Redentoristi a Roma<sup>14</sup>. Quando sono registrate nell'*Archivio delle Lettere Oltremontane*, questo viene indicato<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> Docc. 2, 5, 7, 8.

<sup>12</sup> Docc. 2, 3, 5. Vi sono diverse lettere contemporanee, nelle quali alcuni padri si esprimono molto criticamente sul governo del Passerat. Queste si conservano in AGR X B 20-26. Nel marzo 1833 il nuovo nunzio di Vienna, mons. Pietro Ostini, venne immischiato in queste vicende. La sua corrispondenza al riguardo si conserva in AGR IX C 80-88.

<sup>13</sup> Docc. 3, 5, 7. Vi sono diverse lettere, in cui alcuni padri parlano della proposta fondazione nel Modenese. I brani relativi sono stati pubblicati in *Spic. hist.* 4 (1956) 75-79.

<sup>14</sup> D'ora in poi abbreviato: AGR.

<sup>15</sup> Il documento viene abbreviato: ALO. Sulla composizione e sull'indole di questo inventario, vedi le notizie in *Spic. hist.* 7 (1959) 16 e 8 (1960) 348-349.

## DOCUMENTI

1. - Lettera del p. Ripoli al p. Passerat; Nocera de' Pagani, 12 giugno 1832. — Originale (scritto dal p. Giovanni Sabelli) in AGR IX C 77.

V.J.M.J.B.A.

Nocera di Pagani, 12 Giugno 1832

Molto Rev.do ed Amatiss.o Padre Vicario

L'Ecc.mo Monsig. Arcivescovo di Eborà [= Evora] in Portogallo si è compiaciuto di dirigere per l'organo del Padre Pilat una sua pregiatissima a questo passato Capitolo Generale, facendoci le più premurose istanze per avere de' soggetti nostri, onde effettuare nella città di Stremotio [= Estremoz], esistente nella sua diocesi, la fondazione di una nostra casa, per cui si era obbligato col voto fatto al nostro Beato, siccome V. R. può rilevarlo dalla copia della detta sua lettera, che vi soccarto<sup>1</sup>.

Io trovandomi scarso di soggetti, specialmente in quest'anno, dopo la perdita di 12 Padri di età matura nello spazio di 15 mesi, che la Congregazione ha fatta, impossibile mi riesce di staccare un solo da' più abili, dovendo questi presiedere [= presiedere] e alle case e alle missioni, ed agli studenti e novizi nostri. Sicché attesa questa impossibilità, feci conoscere al detto Monsignore Arcivescovo che anderò a scrivere a V. R., pregandovi che pel buon principio di questo santissimo suo disegno gli mandaste, purché siate in grado, un pajo di cotesti vostri soggetti, i quali coll'ajuto de' Padri di Lisbona potrebbero riuscire nell'impresa; ed intanto essendo noi qui più numerosi, potremmo [= potremmo] col tempo mandargli anche noi di qualche soccorso<sup>2</sup>.

Tanto ho potuto rassegnare a quell'ottimo e zelante Prelato,

<sup>1</sup> La lettera di mons. Fortunato di S. Bonaventura del 1° aprile 1832 è stata edita in *Spic. hist.* 13 (1965) 295-296; cf. *ibid.* 281-283, nn. 110-112.

<sup>2</sup> La lettera del capitolo generale a mons. Fortunato di S. Bonaventura del 4 giugno 1832 è stata edita in *Spic. hist.* 13 (1965) 296-297.

nelle presenti strettezze in cui mi ritrovo, e di tanto prego V. R. a voler prender in considerazione, onde consolarlo<sup>3</sup>.

E raccomandandomi nelle vostre orazioni e di tutta cotesta Comunità, v'abbraccio cordialmente con essa e prego il Signore che ci benedica.

Um.mo ed Aff.mo F. llo in G. C.  
Gio. Camillo Ripoli del SS. Red.

2. Lettera del p. Ripoli ai padri di Friburgo (Svizzera) e di Mautern<sup>4</sup>; Nocera de' Pagani, 29 settembre 1832. — Minuta (scritta dal p. Giovanni Sabelli) in AGR IX C 76.

Pl.um Rev.di Patres et Fratres in X° dilectiss.i

Valde jucundum ac consolatione plenum fateor mihi fuisse, per speculum litterarum vestrarum<sup>5</sup> legere et observare in cordibus vestris summum amorem, quo erga R. P. Josephum Passerat, Delegatum nostrum<sup>6</sup>, unanimiter ferremini, illam affectuum sinceritatem, qua eximias ejusdem virtutes enumerare conamini, illam denique profundam reverentiam, quam jure merito eidem profitemini. Hujusmodi testimonia quidnam aliud, nisi summae laetitiae argumentum animo potuissent ingerere meo. Nihil quidem novi ex litteris vestris desumpsi, nam a plurimis jam annis de Viri istius singulari integritate apprime instructus sum, nec minori de illo notitia pollebam, quam comparavere sibi immediati Antecessores mei. A longe audivimus famam ejus, ideoque omnium in votis hucusque erat, omniumque concors oratio, ut D.O.M. salvum et incolumem ipsum conservet in aevum, extendatque arborem virtutum ejus per totius mundi plagas, ut, quiqui volucres coeli nuncupantur, habitent sub ramis ejus<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> La desiderata fondazione ad Estremoz non si realizzò. Nel 1834 mons. Fortunato era costretto a lasciare il Portogallo e si rifugiava in Italia. Qui rimase in rapporti amichevoli con i Redentoristi. Cf. *Spic. hist.* 19 (1971) 9-10.

<sup>4</sup> Benché la lettera all'inizio si presentasse come una risposta alle lettere delle comunità di Friburgo e di Mautern (vedi la nota 5), era piuttosto intesa quale lettera circolare per tutta la Congregazione transalpina. Così fu anche compresa dal p. Passerat; vedi *infra*, doc. 3.

<sup>5</sup> Gli originali delle lettere della comunità di Mautern, del 31 maggio 1832, e della comunità di Friburgo (Svizzera), del 28 luglio, si conservano in AGR X B 19a.

<sup>6</sup> Il p. Sabelli aveva scritto prima « Vicarium nostrum Generalem ». Queste parole sono state cancellate e sostituite (in margine) dal p. Ripoli m.p. con le parole « Delegatum nostrum ».

<sup>7</sup> Si allude a Mt XIII 32.

Igitur cuncta profusa elogia, quibus Vir ille tanta eloquentia mihi a vobis commendatur, non modo superflua, verum etiam ad scopum quem respiciunt, ut rectius dicam, prorsus inutilia sunt. Quis enim umquam prudens supponere potuisset, Virum, tanta virtute conspicuum, tantis onustum virtutibus, ac gestis praeclaris commendatum, ab officio suo deponi? Haec, fateor, singularis suppositio vestra non modicam mihi ingessit admirationem, maxime postquam illum in officio suo confirmavi, ad illumque Litteras meas Encyclicas sub die 29 Junii direxi, cum onere easdem cunctis istis domibus communicandi<sup>8</sup>. Utinam vel a longe splendorem virtutum ejus adumbrare possem. Sed ne diutius dubio haereatis, Patentes, ut vocant, insuper Litteras eidem Pl.um Rev.do Patri Passerat proxime expedire curabo<sup>9</sup>.

Porro instructos vos esse velim ac dociles. Casu quo dictus R. Pater depositionem ab officio suo meruisset, quod absit opinari<sup>10</sup>, suffragium viginti Patrum signatorum nullatenus sufficeret, quo minus deponeretur, necessaria insuper forent suffragia coeterorum collegiorum, et praesertim Viennensis; audirem pariter et votum Consultoris mei Gen.lis P. Kosmaček aliorumque Patrum Consultorum<sup>11</sup>. Sed si nullius delicti obnoxium esse constet quo depositionem sui mereatur, confirmare illum oportebat, evidens est.

De coetero notum sit vobis, Patres et Fratres mei dilectissimi, quod omnia vestra sciam, nec quidquam me latet. Ideo ex parte ingemisco, et rogo vos, atque per viscera D.ni n.ri Jesu Christi obsecro, ut sitis omnes in eodem sensu, unum cor et anima una, ne sint inter vos schismata, quae ad alia non prosunt nisi ad eradicandam mutuam inter vos charitatem, ad eliminandam omnem virtutem et ad oneran-

<sup>8</sup> Il 29 giugno 1832 il p. Ripoli aveva scritto una lettera circolare alla Congregazione per annunciare la sua elezione a superiore generale, avvenuta il 29 maggio. Nella copia mandata al p. Passerat, con ordine di far conoscere la lettera ai suoi sudditi, si dice tra l'altro che i superiori delle case possono rivolgersi « nostro Vicario Generali, Viennae ». Così il p. Passerat, benché non venga nominato, indirettamente viene confermato in ufficio. L'originale della lettera circolare mandata alla Congregazione transalpina (in lingua latina) si conserva in AGR VIII A 2. Altre copie in AGR XIV D 3. E' stata edita in *Documenta miscellanea ad regulam et spiritum Congregationis nostrae illustrandum*, Romae 1904, 279-285; l'edizione però non è del tutto esatta. — In AGR XIV D 4 si conservano diverse copie della lettera circolare in lingua italiana, di cui tre indirizzate rispettivamente alle case di Ciorani, Francavilla e Pagani.

<sup>9</sup> Il diploma è del 14 aprile 1833. Fu mandato al p. Passerat con lettera del 12 aprile. Vedi *infra*, docc. 7-8.

<sup>10</sup> Le parole « quod absit opinari » sono state aggiunte in margine.

<sup>11</sup> Il p. Franz Kosmaček era stato eletto consultore generale il 2 giugno 1832, ma era ritornato in Austria dopo il capitolo generale. Cf. *Spic. hist.* 2 (1954) 39, 42-43, 254. Gli altri consultori, eletti 1-3 giugno, sono indicati *ibid.* 39.

dam conscientiam vestram<sup>12</sup>. Quare sollicitè invicem cohortamini, excitantes vosmetipsos ad frequens exercitium illorum actuum, qui incrementum pacis ac fraternae charitatis maxime promovere valeant, eaque omnia in praxin deducere, quae in citata Encyclica mea vobis intimare necessarium duxi<sup>13</sup>.

Meas denique affectuosissimas gratiarum actiones, quas hisce exprimere, non nisi cordetenus, haud valeo, pro amplissimis tum gratulationibus exaratis, tum suffragiis pro mea tenuitate persolvendis, lubentes suscipere non renuatis, neque commendandi me Omnipotenti Deo umquam faciatis finem, vos obsecro. Et amplectendo vos in charitate non ficta, peramanter vobis in Domino benedictionem meam paternam impertior.

Nuceriae Paganorum, die 29 Septemb. anno D.ni 1832

[senza firma]

3. - Lettera del p. Passerat al p. Ripoli; Vienna, 11 ottobre 1832. — Originale (scritto dal fr. Georg Passy) in AGR, Epistulae Patris Passerat, sectio I. — Registrata in ALO 27.

J. M. J. Alph.

Reverendissime Pater!

Sint istae litterae, quaeso, novum gratulationis argumentum et gratiarum actionis, etsi non tam Reverendissimae Paternitati Vestrae gratulandum est, quam nobis, quibus Deus in sua misericordia concessit Rectorem secundum cor suum et Patrem amantissimum pro quo laudem et benedictionem dicimus.

Sed ut nos praestemus memores in spiritu et veritate, statuimus firmiter mandatis et consiliis, nec non castigationibus Reverendissimae Paternitatis praeprupte obediens submissos nos exhibere.

---

<sup>12</sup> Questo passo sulla discordia si riferisce alla situazione della comunità di Vienna più che a quella delle case di Mautern e di Friburgo. P. Passerat lo rileva chiaramente nella sua lettera dell'11 ottobre; vedi *infra*, doc. 3.

<sup>13</sup> Nella lettera circolare del 29 giugno 1832, con cui il p. Ripoli aveva comunicato la composizione del nuovo consiglio generale della Congregazione, aveva dato anche diversi ammonimenti circa la vita comune e l'osservanza regolare.

Gratias agimus tum pro benigna et paterna susceptione et tractatione nostrorum confratrum, cum pro ordinationibus a Rev.ma Paternitate nuper factis, quas Deus felici donavit successu, nam statim ac suam depositionem a Consultoris munere audivit, R. P. St..k [Stark] humiliter se submisit<sup>14</sup>, suos confessus est defectus, resipuit, et in dies perspicacior mihi fit ejus emendatio<sup>15</sup>. Qua de causa eum liberavi ab altera parte punitionis, quae erat petere Oenipontem in Tyrolo, de quo gaudeo; utilis enim est huic domui. R. P. Kosmaczek tacet; nunc autem eum in Bohemiam misi<sup>16</sup>. Saltem omnis evanuit resistentia. Misi etiam praeterea Mauternam alterum quemdam, cui favebit solitudo<sup>17</sup>. Hinc promulgare ultimam Encyclicam distuli, cujus loca quaedam videbantur scripta pro domo Viennensi, quaeque certe contra R. P. Held, quasi eorum auctorem, animos excitavissent, ab eoque alienavissent. Cum enim obtentus esset finis, censui me voluntati Suae Rev.mae Paternitatis obsequi, si dictam epistolam Consultoribus et mihi servarem in praxim deducendam<sup>18</sup>.

Nudius tertius<sup>19</sup> ad nos accedere dignatus est Regalis Archidux Ferdinandus Austriae, frater Archiducis Francisci regentis *Modenae*, qui mihi hanc demandavit provinciam, exponendi nempe Rev.mae Paternitati Vestrae pia desideria ejusdem fratris Francisci Archiducis *Modenae*<sup>20</sup>. Offert Princeps ille vere pius Rev.mae Paternitati Vestrae

<sup>14</sup> P. Martin Stark era stato nominato consultore del p. Passerat il 30 maggio 1820; vedi *infra*, l'ultimo documento. Cf. *Spic. hist.* 2 (1954) 44 e 273, n. 157. Diverse volte erano sorti contrasti tra i pp. Stark e Passerat riguardo al governo esercitato da quest'ultimo.

<sup>15</sup> La nuova consulta del p. Passerat venne nominata ufficialmente con il documento del 14 aprile 1833 (*infra*, doc. 8). Ma alcuni mesi prima, probabilmente nell'agosto, il segretario generale della Congregazione, il p. Biagio Panzuti, aveva fatto sapere al p. Passerat che i pp. Kosmaček e Stark non sarebbero stati confermati come consultori. Questa lettera è andata perduta, ma viene citata in due lettere del p. Kosmaček del 6 settembre, cons. in AGR X B 20 e 23 (2).

<sup>16</sup> Il p. Kosmaček fu mandato dal p. Passerat in Boemia per sondare il terreno in vista di una eventuale fondazione a Praga. Nella sua lettera del 14 novembre 1832 al p. Sabelli il p. Kosmaček parla di questo viaggio; AGR X B 23 (6).

<sup>17</sup> Sembra si tratti del p. Anton Prigl. Cf. *Chronica et labores apostolici Provinciae Austriacae*, vol. I (1820-1865), p. 83. Il manoscritto si conserva in AGR, Prov. Austriaca, XVII.

<sup>18</sup> La lettera del 29 settembre 1832; *supra*, doc. 2.

<sup>19</sup> I due capoversi che seguono (Nudius tertius...; Velit ergo...) sono già stati editi in *Spic. hist.* 4 (1956) 75, n. 5, ove si tratta della prospettata fondazione nell'arciducato di Modena.

<sup>20</sup> Alcune notizie sugli arciduchi Ferdinando, Francesco e Massimiliano d'Austria e sulla loro benevolenza verso i Redentoristi possono trovarsi in *Spic. hist.* 4 (1956) 44, n. 2; 48, n. 22; 75, n. 5.

fundationem in parva quadam urbe suae ditionis, ubi exstat vacuum monasterium viginti membra pro nunc continere valens. Possemus ex nostra parte aliquot patres et fratres dare. Nobis maxime, ut putarem, ista nova fundatio faveret; esset enim unionis vinculum opportunissimum. Quamvis enim ditio ista legibus imperii obstricta non sit, tamen Imperio Austriaco extranea non est, vi pacti Imperatorem inter et Archiducem quo rerum et personarum libera fit communicatio.

Velit ergo Rev.ma Paternitas tam opportunam occasionem arripere, exponereque dicto Principi, quot membra dare valeat, quidque ad eorum sustentationem requirat; nos poterimus duos patres totque fratres conferre.

Interea orabimus ut res ista bene succedat, nec non omnia consilia inita et inienda a Sua Rev.ma Paternitate; praesertim autem ut Jesus et Maria zelum observantiae regularis, quo ardet Rev.ma Paternitas, fortunent.

Osculor demisse manum

Reverendissimae Paternitatis  
Servus et filius

[senza firma]

Viennae, 11<sup>mo</sup> Octobr. '832

4. - Lettera del p. Passerat al p. Ripoli; Vienna, 16 novembre 1832. — Originale (scritto dal fr. Georg Passy) in AGR, Epistulae Patris Passerat, sectio I. — Registrata in ALO 28.

J.M.J.T.A.

Reverendissimo Padre!

Ho l'onore di recare qui annessa a V. P. R. la copia di una lettera, scritta dal nostro P. Haetscher da Detroit in America<sup>21</sup>. V. P. R. ci vedrà a che segno sono abbandonati i popoli di quei contorni, ove

---

<sup>21</sup> Si tratta della lettera scritta dal p. Franz Hätscher il 17 settembre 1832, edita in *Spic. hist.* 15 (1967) 300-319.

sin a questi tempi la predicazione del S. Vangelo non fu che assai scarsa.

Io non mancherò di mandarvi degli altri soggetti, ma appena troverò un Rettore *tantae molis capacem*. Supplico pertanto V. S. R. ch'Ella voglia scegliere uno fra i tanti servi di Dio della Congregazione Italiana.

Essendo stato favorito dalle circostanze, ho già promulgato alle nostre case l'enciclica benignamente indirizataci<sup>22</sup>.

Con somma venerazione ed intera sommissione mi protesto di V. P. R.ma

Umil.mo & obed.mo servo & figlio  
Jos. Passerat CSSR

Vienna, li 16 Nov. 1832

5. - Lettera del p. Passerat al p. Ripoli; Vienna, 1° gennaio 1833. — Originale (autografo) in AGR, Epistulae Patris Passerat, sectio I. — Registrata in ALO 30.

J.M.J.A.

Reverendissime Pater!

Etsi nondum responsum acceperim ad meam ultimam epistolam<sup>23</sup>, non differam Paternitati Vestrae Rev.mae scribere. Primo ut mea obsequia votaqua totius nostrae Cisalpinæ Congregationis et mea sincerime proferam. Hoc ineunte anno oramus et per totum anni decursum orabimus, ut Dominus Noster Jesus Christus per intercessionem Beatissimæ Matris Paternitati Vestrae concedere dignetur illuminationes has et fortitudinem animi, quæ necessariae sunt ad nostram Congregationem regendam et ad ea omnia promovenda quæ sunt ad majorem gloriam Dei. Uno verbo: exaudiat Dominus omnes petitiones Paterni Cordis sui. Profitemur denuo obedientiam et sub-

<sup>22</sup> Si tratta della lettera circolare del 24 settembre 1832 sul modo di celebrare il primo centenario della fondazione della Congregazione; edita in *Documenta miscelanea* 285-287.

<sup>23</sup> La lettera precedente del 16 novembre 1832.

jectionem filia[le]m. Nec omittam veniam postulare pro commissis et omissis, quae maximo sunt in numero.

Cum autem anno ineunte possint etiam postulari beneficia et expectari, hoc humillime et instantissime peto. Cum sim jam senex et vere ineptus ad regimen, non solum pro prudentiae defectu sed etiam fortitudinis et debitae severitatis, quapropter conscientiae remorsibus angor et inquietus maneo, ad genua Paternitatis Vestrae flexis genibus offero meam depositionem a Generali Vicariatu. Dignetur eam accipere. Dico, coram Deo, melius quam ego obibit munus istud R. P. Held. Unus est ex senioribus Viennae. Zelo, prudentia et fortitudine praeditus, acceptus erit omnibus qui in suis negotiis ex omni parte ad eum suas epistolas dirigunt pro firma sua in eundem fiducia.

Suspicio Suam Paternitatem Rev. mam offensam esse quod Litteram Encyclicam non statim Viennae praelegerim<sup>24</sup>. Talis sum, Rev. me Pater; nimis timidus, metuebam enim ne odium recrudesceret in P. Held. Sed hunc a quo magis timebam murmur et turbationem, misi Mauternam in solitudine, et ibi toto corde poenitet et optime se gerit<sup>25</sup>. Viennae etiam sat bene contentus sum. Neosacerdotes qui ex studentatu ad nos accesserunt<sup>26</sup>, bono suo exemplo ad Regularum observantiam provocant. Imo spero brevi rem adhuc melius successuram hac de causa.

Denuo ex decreto Augustissimi Caesaris duas accepimus domos. Unam in Eggenburg<sup>27</sup> in dioecesi S. ti Hyppoliti, in quam — dante Deo — studentes transferemus. Mauternae enim pro aeris acerbitate multi sanitatem labefactant. Alteram vero Marburgi in Styria inferiori<sup>28</sup>. Tunc accipiam occasionem separandi eos quorum societas ad invicem nocet, nempe P. Rectorem et P. Stark<sup>29</sup>, qui non satis, ut mihi videtur, aguntur Spiritu Christi.

Heri Regalis Archidux Maximilianus questus est dolenter quod

<sup>24</sup> L'11 ottobre 1832 il p. Passerat aveva scritto al superiore generale che gli sembrava meglio tenere nascosta questa lettera circolare. Vedi *supra*, doc. 3.

<sup>25</sup> Nel 1833 il p. Anton Prigl fu nominato lettore di pedagogia e di catechesi. Cf. *Chronica et labores apostolici Provinciae Austriacae* I 179.

<sup>26</sup> Nel 1832 furono ordinati una decina di neosacerdoti. Cf. *ibid.* 83 e 178. Vedi anche AGR, Catalogo XI.

<sup>27</sup> Dopo lunghe trattative con il governo, la fondazione ad Eggenburg si realizzò l'8 settembre 1833. Cf. Ed. HOSP, *Erbe des hl. Klemens M. Hofbauer*, Wien 1953, 265-275.

<sup>28</sup> Sulla fondazione a Marburg (Maribor), cf. *ibid.* 283-288; anche Ed. HOSP, *Das Redemptoristenkloster in Marburg, 1833-1848*, in *Spic. hist.* 13 (1965) 166-204.

<sup>29</sup> Il rettore della casa di Vienna era il p. Franz Kosmaček. Il p. Martin Stark era ministro, cioè economo e superiore in assenza del rettore. Cf. *Chronica* cit. I 85.

nondum mentio facta sit ulla ad serenissimum fratrem suum Archiducem Modenae de fundatione domus nostrae Congregationis facienda in sua ditone, prout per me obtulerat in ultima epistola mea ad Rev.mam Paternitatem Vestram<sup>30</sup>. Renovo ergo meam supplicem petitionem. Talis enim fundatio nobis, ut dixi, esset exoptatissima ratione nexus, qui nos facilius Maternae conjungeret Domui<sup>31</sup>.

Plurima habemus debita erga Rev.mam Paternitatem Vestram, sed patientiam adhuc ad aliquale tempus imploro.

Osculor humillime manus, petens benedictionem paternam maneoque

Reverendissimae Vestrae Paternitatis

humillimus et subditissimus  
servus et filius  
J. Passerat CSSR

P.S. Viso Archiduce Maximiliano post scriptam hanc epistolam nondum missam, ille denuo institit ut scriberem Rev.mae Paternitati Vestrae de fundatione oblata a serenissimo fratre<sup>32</sup>.

Viennae ad Scalas Marianas, 1<sup>a</sup> Januarii 1833

6. - Lettera del p. Passerat al p. Mautone; Vienna, 31 gennaio 1833. — Originale (scritto dal fr. Georg Passy) in AGR, Epistulae Patris Passerat, sectio I.

J. M. J.

Reverendissimo Padre!

Mi pervenne la pregiatissima sua, in cui V. S. R. mi fa sapere che tanto Ella, quanto il R.mo P. Rettore Maggiore vogliono che il P. Welsersheimb si porti colà<sup>33</sup>. Se il P. Welsersheimb fosse restato

<sup>30</sup> La lettera del p. Passerat dell'11 ottobre 1832. Vedi *supra*, doc. 3.

<sup>31</sup> La casa madre, cioè la residenza del superiore generale a Pagani.

<sup>32</sup> Il poscritto è già stato edito in *Spic. hist.* 4 (1956) 77, n. 10.

<sup>33</sup> Non abbiamo ritrovato la lettera del p. Mautone.

là subito questa estate<sup>34</sup>, ciò non avrebbe avuto difficoltà, ma adesso egli per tale viaggio avrebbe bisogno di una permissione specialissima, e siccome le cause del P. Welsersheimb appartengono al foro dei Nobili, questa concessione dovrebbe darsi da S[ua] M[està] stessa<sup>35</sup>.

Troppo sono in questo momento gli affari che devono trattare col governo, e per il felice esito dei cui abbiamo bisogno della protezione del Sovrano — sono troppo moltiplicati questi affari e di troppo peso, per poterli aumentare anche con questa supplica, la quale nel momento presente, ove appena sono ritornati i Padri ai cui S. M. personalmente ha concessa la licenza di portarsi a Napoli<sup>36</sup>, senza dubbio ragionerebbe ammirazione.

Abbiamo da prendere possesso di 3 case nuove<sup>37</sup>, fra le quali una si trova a Liegi, e giusto adesso S. M. ha permesso al P. Held di portarsi là<sup>38</sup>. Aspettiamo dall'Imperatore un soccorso in danaro per poter finire la fabbrica del nostro collegio. Si tratta di fare consuetudine colle leggi austriache i nostri statuti intorno al ricevere e licenziare i soggetti; punto delicatissimo! Da ciò V. S. R. vedrà, che la prudenza richiegga ch'io la supplichi di volere per poco tempo solamente differire questo suo ordine. Speriamo che il R.mo P. RM. ci farà la consolazione di venire a visitarci questa primavera<sup>39</sup>. In allora egli stesso può domandare dall'Imperatore di potere prendere seco il P. Welsersheimb, e non v'è dubbio ch'egli sarà compiaciuto.

Voglia persuadersi V. S. R. ma che mi rincresca infinitamente di non potere incontinentemente eseguire i suoi rispettabili ordini, ma temendo con ragione di pregiudicare, con tale passo in tale momento, gli affari della Congregazione, mi astringe la coscienza di farle queste rappresentazioni.

<sup>34</sup> Il p. Karl von Welsersheimb aveva partecipato, come vocale della casa di Innsbruck, al capitolo generale del 1832.

<sup>35</sup> Il p. Welsersheimb andò a Roma nell'estate 1833, ove prese la risoluzione di uscire dalla Congregazione. Difatti lasciò l'Istituto nel dicembre di quell'anno. Per togliere ogni dubbio sul suo stato, il 15 agosto 1835 gli fu dato dal p. Ripoli il documento della dispensa dei voti. Cf. Hosp, *Erbe* 69. In AGR X B 29 si trova una voluminosa documentazione sul caso Welsersheimb.

<sup>36</sup> Per partecipare al capitolo generale del 1832.

<sup>37</sup> Le case di Eggenburg e di Marburg, sulle quali vedi le notizie nelle note 27-28 al documento precedente, e la casa di Liegi nel Belgio.

<sup>38</sup> Nominato superiore della casa di Liegi e visitatore dei Redentoristi nel Belgio il 6 febbraio, il p. Held partì da Vienna il 15 febbraio e arrivò a Liegi l'8 marzo. Cf. *Chronica Provinciae [Belgicae] et Collegiorum* (ms in AGR) I 44 e 60.

<sup>39</sup> Già altre volte il p. Passerat aveva insistito che il superiore generale venisse a Vienna, ma il suo invito non aveva avuto seguito.

Con sommo rispetto ed intera sommissione b.l.m.<sup>40</sup>, mi protesto di V. S. R.

umilissimo servo & fratello  
Jos. Passerat CSSR

Vienna, 31 Gennaio 1833

*Indirizzo (a tergo):*

Al Rev.mo Padre, Padrone col.mo  
Il Rev.mo P. D. Giuseppe M. Mautone  
Procuratore generale della Congregazione del SS.mo Redentore  
Nel Collegio di S. Maria in Monterone  
Roma

7. - Lettera del p. Ripoli al p. Passerat; Nocera de' Pagani, 12 aprile 1833. — Originale (scritto dal p. Giovanni Sabelli) in AGR IX C 78. Vi è anche la minuta (scritta dal p. Biagio Panzuti, cambiata dal p. Ripoli m.p.). — Registrata in ALO 31.

Questa lettera è già edita in *Spic. hist.* 4 (1956) 78-79, n° 13. E' la risposta alla lettera del p. Passerat del 1° gennaio (*supra*, doc. 5).

1) La sua richiesta di dimissione dalla carica di vicario generale dei padri transalpini non viene accolta; gli si manda invece la nuova lettera di nomina (*infra*, doc. 8).

2) Non vi sono padri italiani disponibili per cominciare una fondazione nell'arciducato di Modena; al p. Passerat viene data la licenza di fondarvi una casa con i suoi sudditi, quando l'arciduca acconsente.

8. - Lettera patente con cui il p. Ripoli nomina il p. Passerat superiore dei Redentoristi fuori d'Italia; Nocera de' Pagani, 14 aprile 1833. — Originale (modulo stampato, compilato dal p. Giovanni Sabelli)<sup>41</sup> in AGR IX C 78a.

IOAN. CAMILLUS  
Congregationis  
Rector Major

*insigne*  
*Congregationis*  
*SS. Redemptoris*

RIPOLI  
SS. Redem[p]toris  
et Superior Generalis

Inter caetera gravissima officii nostri munera, illud sane praecipuum est, omnem curam et vigilantiam impendere, ut regularis disciplina in tota nostra Congregatione et singulis quibusque Domibus jugiter in Domino renovata magis magisque refloreat et augeatur.

<sup>40</sup> Cioè: baciando le mani.

<sup>41</sup> Nella nostra edizione, il testo stampato è dato in tondo, le parti manoscritte

Cum vero in longioribus ab hac nostra Residentia Domibus haec omnia per nosmetipsos non tam facile explere possimus, provide quidem in nostro Capitulo Generali anni 1793 praescriptum fuit<sup>42</sup>, ac deinde in alio Capitulo anni 1817 renovatum<sup>43</sup>, Regioque Diplomate sub die 27 Aprilis sequentis anni 1818 confirmatum<sup>44</sup>, ut in praefatis Domibus, de consilio nostrorum Consultorum Generalium, virum probum idoneumque eligeremus ad annum<sup>45</sup>, et interim ad nostrum beneplacitum in suo Officio duraturum, qui nostras vices praestare possit cum illis dumtaxat facultatibus, quae nobis visum fuerit in Domino concedere et expedire.

Quapropter Nos, de tua prudentia ac probitate confisi, Te admodum Reverendum P. D. *Josephum Constantin[um] Passerat* nostrae Congregationis Domorum in *Austriae Imperio, in Helvetia, Lusitania, Belgii et in America jam erectam*, nec non aliarum, quae illic in posterum fortasse erigentur, de consilio nostrorum Consultorum Generalium, in nostrum Delegatum<sup>46</sup> eligimus ac deputamus: Tibique vigore praesentium facultates omnes impertimur, quae<sup>47</sup> continentur in folio Tibi transmissio a R.mo Praedecessore Nostro Patre D. *Nicolao Mansiono sub die 22 Maji 1820*<sup>48</sup>, exceptis tantum foundationibus Domorum et expulsionibus Individuorum Congregationis, de quibus

invece in corsivo. Quando vi sono parole cancellate nel modulo, questo viene indicato in nota.

<sup>42</sup> Nel capitolo generale del 1793 si era trattato dei Vicari delle Provincie e dei Delegati, da istituire per certe regioni più lontane. *Acta integra capitulorum generalium CSSR, 1749-1894*, Romae 1899, 95, n. 256; 96, n. 257 e 259; 102, n. 270.

<sup>43</sup> Nel capitolo generale del 1817 era stato deciso di stabilire Delegati per le case di Calabria, di Sicilia e dello Stato Pontificio, «lontane dal Regno, ov'è la residenza del Rettore Maggiore». La durata della carica era di un anno. *Ibid.* 233, n. 548 e 243, n. 578.

<sup>44</sup> Con Real Dispaccio del 27 aprile 1818 furono approvati i nuovi statuti della Congregazione stesi nel capitolo generale del 1817. La relativa documentazione si conserva in AGR VI A 11-12.

<sup>45</sup> Le parole «ad annum» sono sottolineate a penna. Da notare che nel 1834 la nomina del p. Passerat non è stata rinnovata, né confermata. Cosicché in pratica la nomina del 1833 è stata «usque ad revocationem».

<sup>46</sup> Per uniformare i titoli dei superiori nella Congregazione, questa volta il p. Passerat venne nominato «Delegato» (vedi anche *supra*, doc. 2, n. 6), e non «Vicario generale», titolo che prima era in uso. Presto però prevalse nella pratica il titolo di «Vicario generale».

<sup>47</sup> Dopo «quae» sono state cancellate le seguenti parole del formulario: «in folio separato tibi tradito, nostraque manu sub hac die ac sigillo munito, continentur».

<sup>48</sup> L'originale, firmato dal p. Mansiono, porta la data del 30 maggio 1820 (vedi *infra*, l'ultimo documento). La minuta, conservata nell'archivio del superiore generale, ha invece la data del 22 maggio (cf. *Spic. hist.* 9 [1961] 133). La data nel documento è evidentemente presa dalla minuta, che p. Sabelli aveva sotto mano.

*ante executionem Nos certiores facias, simul cum motivis, quibus Consultores a Nobis Tibi traditi subscripserint, ut rursus coram Domino hic perpendantur. Idem observabis cum petentibus dispensationem votorum et juramenti [perseverantiae].*

Ut autem quae tui sunt muneris prudenter praestare valeas, Tibi pro Consultoribus adm. R. P. D. *Joannem Maddelener* [= *Madlener*], *D. Franciscum Doll*, *D. Bartholom[aeum Pajalich* et *D. Joseph[um] Libozki* [= *Libozky*], qui etiam tui Admonitoris officium explebit, deputamus.

Omnibus tandem et singulis predictarum Domorum Individuis, Rectoribus Superioribusve mandamus, ut Te uti nostrum Delegatum agnoscant, tuisque pareant mandatis, Te interim in Domino monentes ut, quoad fieri potest, caeteros virtute ac regulari observantia in omnibus strenue antecellas.

Datum ex nostro Collegio *S. Michaelis Archangeli Nuceriae Pa-*  
*ganorum*, die *decima quarta mensis Aprilis* anni 1833<sup>49</sup>.

Joannes Camillus Ripoli<sup>50</sup>  
Congregationis SS.mi Redemptoris Rector Major

L. S.

Blasius Panzuti  
Cong. SS. Red. Consultor et Secret. G.lis

\* \* \*

Aggiungiamo la lettera di nomina del 30 maggio 1820, perché questo documento importante non è ancora stato pubblicato nello *Spicilegium*<sup>51</sup>. Nella edizione fatta una quarantina di anni fa nei *Monumenta Hofbaueriana*<sup>52</sup>, da una copia del documento conservata nell'archivio dell'arcidiocesi di Vienna, alcune parole sono state omesse. L'edizione che segue, è presa dall'originale (scritto dal p. Francesco Ansalone), conservato in AGR X A 2a<sup>53</sup>.

<sup>49</sup> La decisione circa la nomina del p. Passerat e dei suoi quattro consultori era stata presa nella consulta generale del giorno precedente. Il testo relativo è stato edito in *Spic. hist.* 2 (1954) 47-48.

<sup>50</sup> I due firmatari hanno aggiunto m.p. i loro nomi e qualità.

<sup>51</sup> Il documento fu mandato al p. Passerat con lettera del 30 maggio 1820, edita (dalla minuta) in *Spic. hist.* 9 (1961) 133-138.

<sup>52</sup> *Monumenta Hofbaueriana*, fasc. XIII, Cracoviae 1939, 240.

<sup>53</sup> Fino a poco fa il documento era conservato nella postulazione generale CSSR.

## NICOLAUS MANSIONE

Congregationis SS.mi Redemptoris Rector Major ac Superior Generalis

Muneris nostri ratio postulat, ut omnem curam et vigilantiam impendamus in his praesertim, quae regularem in nostra Congregatione disciplinam promovent atque confirmant: qua de re, cum in longinquis regionibus providere non possumus in iis praesertim quae moram non patiuntur, expedire arbitrati sumus ut pro bono regimine Congregationis Transalpinae Vicarius Generalis a nobis eligatur, eidemque facultates necessariae conferantur.

Hinc est quod nos tuae probitati, prudentiae, morumque integritati confisi: Te admodum Rev. Patrem Dom.num Josephum Passerat, nostrae Congregationis sacerdotem professum, de nostro[rum] Consultorum Generalium consilio, nostrum Vicarium eligimus, Tibique vigore praesentium potestatem in omnes individuos Congregationis Transalpinae impertimus, eos nempe regendi et gubernandi juxta nostrae Congregationis regulas et constitutiones. Insuper facultatem damus Novitios admittendi, Rectores eligendi, votorum professionem accipiendi et novas fundationes erigendi<sup>54</sup>, nec non litteras dimissoriales concedendi ad ordines suscipiendos juxta privilegia nostrae Congregationis. De quibus omnibus nos certiores facere debes pro approbatione et confirmatione.

Ut autem quae tui muneris sunt recte prudenterque agas, Tibi pro Consultoribus admodum R. P. [Aloisium] Czech et R. P. Martinum Stark, pro Admonitore admodum R. P. N.<sup>55</sup> destinamus. Omnibus autem et singulis mandantes, ut Te uti nostrum Vicarium suscipiant, tuisque mandatis obtemperent. Te interim admonentes ut, quoad fieri potest, eosdem in virtute et regulari observantia antecedas.

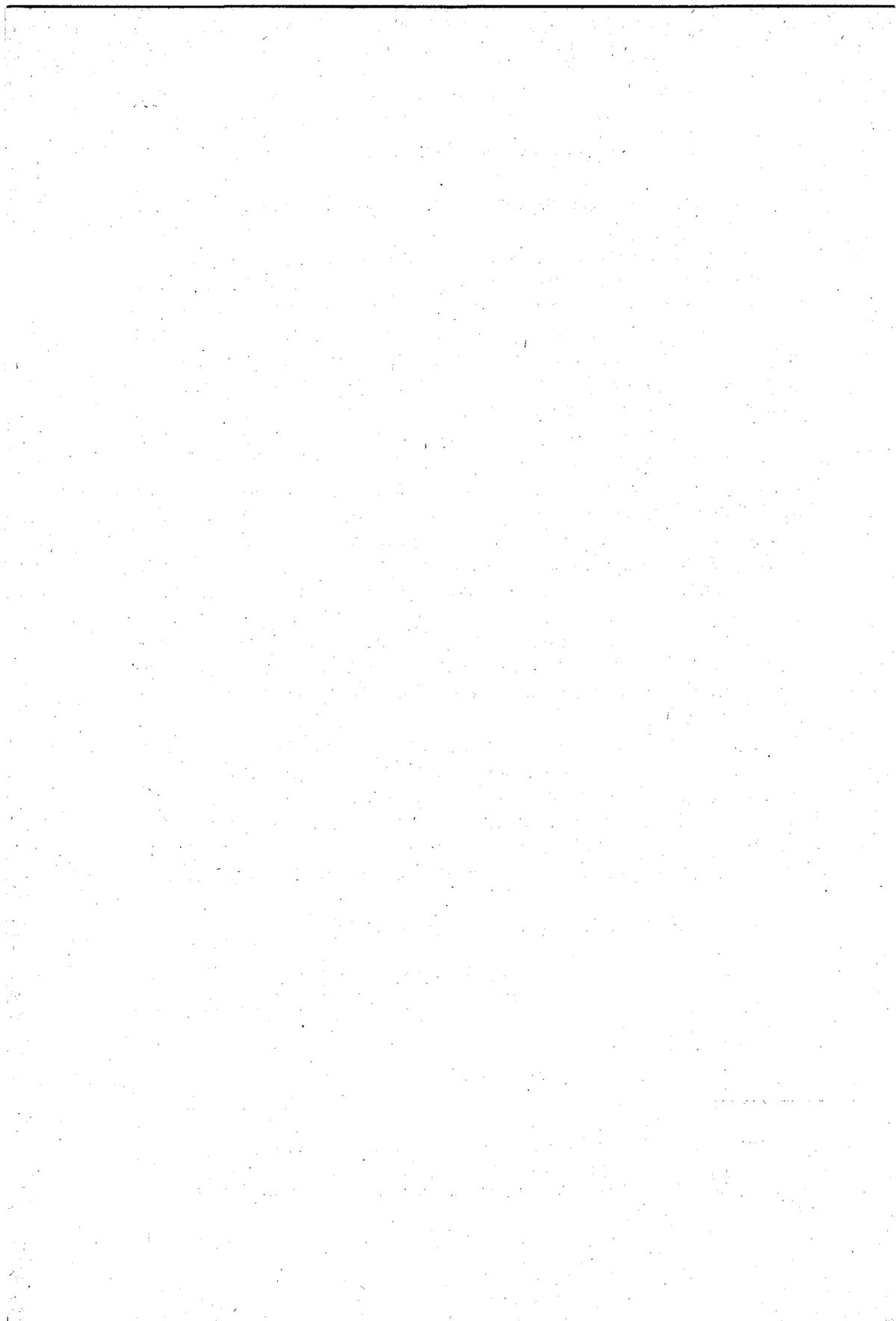
Datum Nuceriae Paganorum, 30 Maii 1820.

Nicolaus Ma<nsione> SS. Red. R. M.  
Franciscus Ansalone SS. Red. a secretis

L. S.

<sup>54</sup> Nel 1833 il p. Ripoli riservava a sé la fondazione di nuove case.

<sup>55</sup> Il nome dell'ammonitore non viene indicato nel documento. Negli anni 1821-1823 il p. Jan z Dukli Podgórski fungeva da ammonitore. Cf. *Spic. hist.* 2 (1954) 44-45.



GIUSEPPE ORLANDI

IL VICARIATO APOSTOLICO DEL SURINAME  
e la relazione di mgr H. Schaap  
del 18 luglio 1880

SAMENVATTING

Het bezoek *ad Limina* — door Paus Sixtus V met de constitutie *Summus Pontifex* van 20 dec. 1585 aan de bisschoppen voorgeschreven — hield in werkelijkheid drie wel te onderscheiden verplichtingen in: het pelgrimeren naar de graven van de apostelen Petrus en Paulus (*visitatio ad Limina Apostolorum*), het aanvragen van een audiëntie bij de Paus als hoogste kerkelijke autoriteit, het indienen van een verslag over de staat van het diocees. Tot op het einde van de jaren 1870 — toen duidelijk werd vastgesteld, dat de verplichting gold voor alle plaatselijke ordinarissen — was het een omstreden kwestie, of naast de residerende bisschoppen ook de apostolische vicarissen gehouden waren tot het bezoek *ad Limina*.

De eerste apostolische vicaris van de Redemptoristen in Suriname, mgr. Johan Bapt. Swinkels (1810-1875), is na zijn benoeming nooit in Rome geweest. De redenen, die zijn opvolger, mgr. Johan Henri Schaap (1823-1889), ertoe brachten naar Rome te gaan, waren primair van persoonlijke aard, al liet hij niet na bij die gelegenheid het bezoek *ad Limina* te brengen. Wij publiceren de tekst van het door mgr. Schaap opgestelde verslag (Doc. I a) met de opmerkingen, die Pater Smith in zijn hoedanigheid van consultor van de Propaganda daarbij maakte (Doc. II); verder een door mgr. Schaap gegeven historische schets van de Kerk in Suriname (Doc. I b) en een bericht van de in Den Haag geaccrediteerde internuntius over de missie (Doc. III). Deze documenten belichten het vaak moeizame werk van de missionarissen om de ontwikkeling van de toendertijd nederlandse kolonie Guyana te bevorderen niet alleen op religieus en moreel, maar ook op sociaal gebied. Uit de stukken blijkt overduidelijk, dat de Redemptoristen daartoe een belangrijke bijdrage geleverd hebben, met name ook hij, die reeds bij zijn leven « de heilige en eerbiedwaardige Pater Donders » genoemd werd.

La visita *ad Limina* — con la nomina dei vescovi e l'incremento delle nunziature permanenti — è considerata uno dei mezzi più efficaci con cui la Santa Sede, promovendo la centralizzazione amministrativa, giunse a prendere saldamente in mano tutte le leve vitali

della Chiesa<sup>1</sup>. Sisto V con la costituzione *Summus Pontifex* del 20 dicembre 1585 — che prescriveva e regolava detta visita — non si limitò a ripristinare un obbligo caduto in disuso o praticato in maniera discontinua, ma mise a punto un valido strumento di controllo della periferia cattolica da parte delle autorità romane<sup>2</sup>.

Già in altre occasioni abbiamo avuto modo di trattare di tale materia<sup>3</sup>. In questa sede ci limiteremo dunque a richiamare alla memoria del lettore alcuni elementi, atti a facilitargli la comprensione di quanto andremo in seguito dicendo.

Sotto il nome generico di visita *ad Limina* si comprendono in realtà tre atti ben distinti: la visita rituale alla tomba degli Apostoli (da qui il nome di *visitatio ad Limina Apostolorum, seu Sacrorum Liminum*); la richiesta di udienza al papa, cioè un atto di sottomissione e di omaggio al Capo supremo della Chiesa; e la consegna di un rapporto (o *relatio*) sullo stato della diocesi. Questo documento veniva

---

*Abbreviazioni delle fonti archivistiche usate:*

- ABP = Archief van het Bisdóm, Paramaribo  
 AGR = Archivio Generale dei Redentoristi, Roma  
 — Pr. H. : Provincia Hollandica  
 — Pr. H. Prov. : Provincia Hollandica, Provincialia  
 — VPr. S. : Vice Provincia del Suriname  
 APF = Archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide (ora dell'Evangelizzazione dei Popoli), Roma  
 — Acta : Acta S. Congregationis  
 — LDB : Lettere e Decreti della S. Congregazione, e Biglietti di Monsignor Segretario  
 — SOCG : Scritture Originali Riferite nelle Congregazioni Generali  
 — SRC : Scritture Riferite nei Congressi  
 — A : Antille  
 — AC : America Centrale, dal Canada all'Istmo di Panama  
 — AM : America Meridionale  
 — B-O : Belgio e Olanda

<sup>1</sup> Informazioni bibliografiche aggiornate sull'argomento si trovano in V. CÀRCEL ORTÍ, *Las «Relationes ad Limina» de las diócesis filipinas*, in *Archivo Ibero-Americano* 38 (1978) 286-287; *Id.*, *Las visitas «ad limina» de los Arzobispos de Valencia*, in *Anales Valentinus* 4 (1978) 59-84; G. ORLANDI, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII*, in *Spicilegium Historicum Congregationis SS. Redemptoris* [d'ora in poi: *Spic. Hist.*] 17 (1969) 3-8; *Id.*, *La diocesi di Filadelfia nella relazione di G.N. Neumann del 16 dic. 1854*, *ibid.* 24 (1976) 31-32.

Dei protagonisti delle vicende relative al Suriname qui narrate, quasi nessuno era francese od aveva per madre lingua il francese. Era praticamente inevitabile quindi che, scrivendo in tale lingua, molti di loro commettessero degli errori. Per rendere meno penosa la lettura di tali testi, abbiamo ritenuto opportuno correggere gli errori più evidenti di ortografia: in particolare quelli relativi alla accentuazione delle parole. Ci siamo avvalsi in ciò della collaborazione del p. Roger Roy, al quale esprimiamo il nostro più vivo ringraziamento.

<sup>2</sup> ORLANDI, *La diocesi cit.*, 32.

<sup>3</sup> Cfr. nota 1, e *Spic. Hist.* 17 (1969) 189-214; 18 (1970) 3-30.

esaminato da un apposito organismo, che provvedeva a rispondere ad eventuali quesiti dei vescovi, e a fornire una valutazione globale del loro operato. A nessuno sfugge l'importanza di tale documentazione, che permette di abbracciare in una visione d'insieme gli avvenimenti di maggior rilievo nella vita delle diocesi durante un arco di tempo di quasi quattro secoli. Evidentemente le relazioni riflettono la personalità di coloro che le hanno redatte. Specialmente quelle dei primi tempi: allora i vescovi non disponevano ancora di un questionario da seguire nella compilazione di esse, col rischio di perdersi in una selva di dettagli insignificanti, o — caso certo più frequente — di limitarsi a brevi e superficiali note. Toccò a Prospero Lambertini (il futuro Benedetto XIV), quando ancora era segretario della Sacra Congregazione del Concilio, di stilare un esauriente questionario, inserito poi negli atti del Concilio Romano del 1725<sup>4</sup>.

Naturalmente la Sacra Congregazione di Propaganda Fide ebbe cura di emanare norme analoghe per gli ordinari dei luoghi da essa dipendenti<sup>5</sup>. Ben presto ci si avvide però che tra i principali ostacoli all'osservanza delle medesime da parte dei prelati delle missioni vi era la lunghezza dei viaggi da intraprendere per venire a Roma, e la conseguente necessità di allontanarsi per troppo tempo dal loro gregge<sup>6</sup>. Perciò fin dal 1626 Propaganda Fide li autorizzò ad avvalersi di un procuratore, che poteva anche essere un ecclesiastico di loro fiducia dimorante a Roma<sup>7</sup>. Tale concessione finì col trasformarsi in un ordine, dal momento che nel 1668 fu imposto ai vescovi missionari di non recarsi a Roma senza un esplicito permesso della Sacra Congregazione<sup>8</sup>. Disposizione che rimase in vigore, con le eccezioni di cui parleremo in seguito, fino al 23 marzo 1844, allorché venne fatto obbligo ai vescovi missionari di compiere la visita ogni dieci anni<sup>9</sup>. Tale norma fu confermata da un documento del 24 dicembre 1849, che riordinava l'intera materia<sup>10</sup>. In esso era ribadito l'obbligo stabilito fin dal 4 maggio 1626 di inviare a Roma una breve informazione

<sup>4</sup> *Concilium romanum*, Romae 1725, pp. 195-202. Cfr. anche *ibid.*, pp. 43-44; L. FIORANI, *Il Concilio Romano del 1725*, Roma 1977, 274-283.

<sup>5</sup> ORLANDI, *La diocesi* cit., 34.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Collectanea S. Congregationis de Propaganda Fide*, I, Romae 1907, p. 9, n. 22; *Codicis Iuris Canonici Fontes*, VII, Romae 1935, p. 2, n. 4431.

<sup>8</sup> *Collectanea* cit., I, p. 54, n. 168.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 537, n. 989; ORLANDI, *La diocesi* cit., 34.

<sup>10</sup> *Collectanea* cit., I, p. 565, n. 1039; *CIC Fontes* cit., p. 339, n. 4829.

annuale sugli avvenimenti più importanti della missione, e veniva inoltre disposto che gli ordinari presentassero una regolare relazione ogni cinque anni <sup>11</sup>. In tal modo si poneva rimedio all'incertezza creata dalla pluralità delle norme emanate in merito, spesso in contrasto tra loro. Ad esempio, nel 1757 per la presentazione della relazione era stata fissata una scadenza quinquennale <sup>12</sup>, diventata annuale nel 1838 <sup>13</sup>, e di nuovo quinquennale nel 1843 <sup>14</sup>.

Le autorità romane poterono così pensare di avere sistemato definitivamente, con poche disposizioni semplici e chiare, l'argomento relativo alla visita *ad Limina* dei vescovi missionari. Doveva infatti trascorrere circa un venticinquennio prima che il loro intervento fosse nuovamente sollecitato. Questa volta una voce si alzò a contestare addirittura la fondatezza giuridica di tale obbligo. Era quella di mgr Corrigan <sup>15</sup>, vescovo di Newark, a detta del quale gli ordinari dipendenti come lui da Propaganda Fide non erano tenuti ad osservare una legge emanata nel 1585, quando ancora la Sacra Congregazione non era stata istituita. Anche se i cardinali di Propaganda Fide il 3 maggio 1875 dettero torto al ricorrente <sup>16</sup>, rimase il dubbio che almeno i vicari apostolici non fossero tenuti all'obbligo della visita *ad Limina*, che invece era stato appena ribadito nei confronti dei vescovi <sup>17</sup>.

Di ciò si discusse nella congregazione generale del 1° febbraio 1876 <sup>18</sup>. In tale circostanza ci si chiese anche se i vicari apostolici erano obbligati a trasmettere la relazione sulla missione <sup>19</sup>; se, in caso di trasgressione di tale obbligo, sarebbero incorsi nelle sanzioni stabilite da Sisto V <sup>20</sup>; e se, infine, il giuramento a cui erano sottoposti i vesco-

<sup>11</sup> Cfr. nota 7.

<sup>12</sup> Cfr. *Circa le deliberazioni prese nel Sinodo tenuto dai Vicari Apostolici delle cinque regioni ecclesiastiche dell'Impero cinese* (Pechino, 18 IV-9 V 1880), APF, Acta, vol. 250 (1882) f. 382.

<sup>13</sup> *Collectanea* cit., I, p. 499, n. 877; *CIC Fontes* cit., p. 292-293, n. 4776.

<sup>14</sup> *Collectanea* cit., I, p. 534, n. 975; *CIC Fontes* cit., p. 54, n. 4513.

<sup>15</sup> Michael Augustine Corrigan (1839-1902) fu vescovo di Newark (1873-1880), arcivescovo di Petra i.p.i. (1880-1885) e coadiutore c.i.s. dell'arcivescovo di New York, e arcivescovo di New York (1885-1902). J.B. CODE, *Dictionary of the American hierarchy (1789-1964)*, New York 1964, 51.

<sup>16</sup> *Nota d'archivio sull'obbligo della Visita ad limina pe' Vicari Apostolici, e sopra una riduzione del tempo prescritto per adempierlo ai Vescovi d'America* (sett. 1875), in APF, Acta, vol. 244 (1876) f. 7; vol. 245 (1877) f. 104.

<sup>17</sup> APF, Acta, vol. 244 (1876) f. 10.

<sup>18</sup> *Ibid.*, ff. 7-15'.

<sup>19</sup> *Ibid.*, f. 7'.

<sup>20</sup> *Ibid.*

vi *in partibus* (come la stragrande maggioranza dei vicari apostolici) andava modificato<sup>21</sup>. La risposta dei cardinali fu che i vicari apostolici non erano tenuti alla visita *ad Limina* in virtù della costituzione di Sisto V, bensì « *ratione officii et ad mentem* ». Specificando: « *Mens est, ut per literam circularem, et quaestionarium in substantialibus redigendum ad formam alterius quaestionarii, quod typis impressum jam extat, tum Vicarii tum Praefecti apostolici excitentur, ut habita ratione temporis in memorata Constitutione statuti, vel frequentius, ut mos jam invaluit, accuratas relationes super statu suarum Missionum ad S. Congregationem transmittant* »<sup>22</sup>.

Il verdetto era stato preparato da una ricerca condotta nell'archivio di Propaganda Fide, i cui risultati furono presentati ai cardinali appunto in vista della suddetta congregazione generale del 1° febbraio<sup>23</sup>. Vi si leggeva che, dal momento che i vicari apostolici — tranne rarissime eccezioni — erano tutti vescovi *in partibus*, per sapere se fossero obbligati alla visita *ad Limina*, e a quale titolo, bisognava esaminare la loro posizione da un duplice punto di vista: come vescovi, e come capi di una missione<sup>24</sup>.

Si era molto discusso se i vescovi titolari fossero soggetti all'osservanza della costituzione sistina. A tale quesito Benedetto XIV, per fare un solo esempio, in una medesima opera aveva dato due risposte diverse: una positiva<sup>25</sup> e l'altra negativa<sup>26</sup>. Nell'Ottocento però

<sup>21</sup> *Ibid.*; cfr. nota 38.

<sup>22</sup> *Ibid.*, f. 8. La decisione dei cardinali venne confermata dal papa il 13 febbraio. *Ibid.*

<sup>23</sup> Cfr. *Nota d'archivio* cit. (ff. 9-15'). Nel 1875 archivista di Propaganda Fide era mgr Serafino Cretoni. Cfr. *La gerarchia cattolica*, Roma 1875, 544.

<sup>24</sup> *Nota d'archivio* cit., f. 9.

<sup>25</sup> « *Complures sunt Episcopi Titulares, de quibus lib. 2. cap. 7. a nobis est actum, qui scilicet ordinati sunt Episcopi alicujus Ecclesiae in iis regionibus constitutae quae ab infidelibus occupantur [...] Fagnanus [...] recte animadvertit, quod, cum in visitatione sacrorum Liminum, praeter venerationem erga sanctorum Apostolorum cineres, debita Romano Pontifici submissionis et obedientiae actus contineatur, cumque etiam Episcopus Titularis, licet absens, et impeditus quominus ad suam Ecclesiam accedat, de hujus tamen statu aliqua identidem cognoscere possit, quae Pontifici referenda sint, et quorum occasione aliquid in ejusdem Ecclesiae utilitatem proponendum occurrat; hinc affirmandum videtur, Episcopos quoque Titulares ad Sixtinae Bullae observantiam teneri* ». BENEDECTUS XIV, *De synodo dioecesana*, Prati 1844, lib. 13, c. 6, n. 5, pagg. 494-495.

<sup>26</sup> « *Jam vero cum Episcopi Titulares actuali careant administratione Ecclesiarum, ad quarum titulum sunt promoti et consecrati, non obstringuntur lege lata a Sixto V de sacris Apostolorum liminibus visitandis, exhibendaque relatione status suarum Ecclesiarum, prout anno 1594 declaratum fuit a Clemente VIII [...] Attamen, quia laude digni sunt, si Sedi Apostolicae modum suggerant, quem opportunum existiment ad obtinendam conversionem Infidelium degentium in dioecesibus, quarum exornantur titulo, uti animadvertit Fagnanus* ». *Ibid.*, lib. 2, c. 7, n. 2, pag. 33.

quest'ultima posizione era comunemente condivisa<sup>27</sup>. Restava da vedere se per i vicari apostolici esistesse l'obbligo della visita *ad Limina* almeno *ratione officii*. A questo punto la giurisprudenza operava una distinzione: tra i vicari apostolici « i quali succedono ai Vescovi, quali erano, a cagion d'esempio, i Vicari Apostolici d'Inghilterra, e qual è il Vicario Apostolico latino di Costantinopoli »<sup>28</sup>; e quelli che venivano destinati a reggere una missione, « senza però tener luogo de' Vescovi »<sup>29</sup>. I primi erano considerati *ordinari* a tutti gli effetti, con i relativi diritti e doveri; mentre i secondi erano considerati, in linea di principio, esenti dall'obbligo della visita *ad Limina*. Sisto V infatti aveva menzionato « omnes Patriarchae, Primates, Archiepiscopi, Episcopi », ma non i vicari apostolici<sup>30</sup>. Per includere nella lista anche gli abati *nullius*, « ed altri aventi giurisdizione quasi episcopale e territorio separato », Benedetto XIV aveva dovuto emanare la costituzione apostolica *Quod sancta* del 23 novembre 1740<sup>31</sup>. Chiara prova che quella sistina riguardava solo coloro che vi erano espressamente nominati. E non altri, « abbenché, per qualsivoglia titolo » — come si legge nella succitata nota d'archivio — « abbiano il regime di una Chiesa. Oltre di che, potrebbe riflettersi, che i Vicarii, che non succedono agli Ordinarii, come non ne godono di tutti i dritti proprii di quelli, qual'è la commemorazione nel Canone, la pubblicazione delle indulgenze, l'uso del trono ecc., il che fu dichiarato più volte, così neppure soggiacciono a tutti i doveri, che incombono ai medesimi »<sup>32</sup>. Anche perché il noto decreto del 1626 non riguardava i vicari apostolici, bensì quei vescovi residenziali che — governando realmente un territorio situato « in partibus infidelium » — erano sostenuti finanziariamente dalla Sacra Congregazione, o almeno diretti « in negotiis

<sup>27</sup> Dopo aver riferite le opinioni di Benedetto XIV, U. GIRALDI (*Expositio juris pontificii*, Romae 1829, pars I, lib. II, tit. XXIV, sect. 271, pag. 182) conclude: « Quidquid autem sit de hac opinione, certum est, hodie consuetudinem contrariam obtinuisse, cum negocia, et causae harum Ecclesiarum pro rerum opportunitate pertractentur in Sacra Congr. de Propaganda Fide ». Cfr. anche *Nota d'archivio* cit., f. 9. D. BOUÏX (*Tractatus de episcopo*, II, Parigi 1859, 55-56) scrive: « Visitationem ad limina facere probabilius non tenentur Episcopi titulares, qui dicuntur Episcopi in partibus ».

<sup>28</sup> *Nota d'archivio* cit., f. 10.

<sup>29</sup> *Ibid.*, f. 11.

<sup>30</sup> *Ibid.* L'estensore della *Nota d'archivio* faceva osservare che si trattava di prelati di rito latino. Di quelli di rito orientale aveva trattato un'altra nota d'archivio sul sinodo della provincia ecclesiastica di Făgăraș del 1872 (§ 53, nota 1, pagg. 28 e segg.) non ancora esaminato.

<sup>31</sup> *Nota d'archivio* cit., f. 11.

<sup>32</sup> *Ibid.*

occurrentibus » dalla medesima. Per esempio, i vescovi della Serbia, dell'Albania, ecc., soggetti appunto all'obbligo della visita *ad Limina*, anche se con facoltà di farsi rappresentare da un procuratore<sup>33</sup>.

Dei vicari apostolici invece erano sicuramente obbligati all'osservanza delle norme prescritte da Sisto V soltanto quelli dell'impero cinese e dei regni limitrofi, essendovi stati espressamente sottoposti da Propaganda Fide nelle congregazioni particolari del 21 e del 27 settembre 1843. In forza di tale « privilegio » erano anche tenuti a presentare la relazione periodica sullo stato della missione<sup>34</sup>.

Le prescrizioni menzionate avevano contribuito a dissolvere soltanto in parte le perplessità esistenti in proposito. Infatti, nel 1876 ci si chiedeva ancora « se oltre i Vicari Apostolici, che succedono ai Vescovi e quelli dell'Impero Cinese e Regni contermini, ai quali rigorosamente parlando riferiscono le suesposte risoluzioni, tutti gli altri siano pure tenuti, e come, a visitare i ss. Limini »<sup>35</sup>. E naturalmente ci si domandava anche se esistesse un vero obbligo di trasmettere la « relazione della Visita per tutti i Vicarii Apostolici »<sup>36</sup>. La precitata nota d'archivio concludeva: « Non v'ha dubbio che tutti astringe il dovere di ragguagliare la S[acra] C[ongregazione] sull'andamento della propria Missione, quantunque pochi siano solleciti di farlo; ma non si conosce, che siasi stabilita una norma, che per tutti determini le periodiche scadenze di questa obbligazione »<sup>37</sup>.

L'estensore della nota d'archivio suggeriva infine di modificare opportunamente la formula di giuramento che dovevano pronunciare i neo-eletti vescovi *in partibus*, là dove era scritto: « Apostolorum limina praescriptis temporibus in litteris fel. rec. Sixti PP. V editis personaliter et per me ipsum visitabo ». A detta di uno dei cerimonieri pontifici da lui interpellato, era infatti cosa nota che chi pronunciava tali parole non contraeva, né intendeva contrarre alcun obbligo. Costatazione che giustificava il seguente commento del predetto estensore della nota d'archivio: « Veramente parrebbe un'anomalia, che i semplici Vescovi i.p.i. giurino di eseguire la Visita, in termini così precisi e categorici, quando è oggi comun sentimento, che

<sup>33</sup> *Ibid.*, f. 11'.

<sup>34</sup> *Ibid.*, ff. 12, 13; Circa le deliberazioni cit. (cfr. nota 12), ff. 382-382'.

<sup>35</sup> Nota d'archivio cit., f. 13'.

<sup>36</sup> *Ibid.*, f. 14. L'estensore del documento notava che ora, con le navi a vapore, per il viaggio da New York a Roma si impiegavano al massimo 15 giorni, mentre in passato occorreva « non meno di due mesi ». *Ibid.*, f. 15.

<sup>37</sup> *Ibid.*, f. 13'.

non vi sien tenuti. Un tal giuramento è addivenuto per loro in questa parte illusorio, il che non sembra, a dir vero, che possa conciliarsi colla santità e solennità del giuramento medesimo »<sup>38</sup>.

Abbiamo già visto precedentemente che la congregazione generale del 1° febbraio 1876 — tagliando corto con le disquisizioni giuridiche — stabilì che tutti i vicari apostolici erano tenuti alla visita *ad Limina*. E che, inoltre, sia questi che i prefetti apostolici avrebbero dovuto presentare la relazione delle loro missioni sulla base di un nuovo questionario<sup>39</sup>.

Tali decisioni erano in perfetta sintonia con le esigenze di una centralizzazione, che ai dicasteri romani attribuiva sempre maggiori competenze e responsabilità. Se per governare efficacemente occorreva conoscere l'infinita gamma delle situazioni locali, i contatti con gli ordinari dei luoghi — qualunque fosse il titolo con cui presiedevano alla loro chiesa — dovevano essere costanti, e possibilmente frequenti. Perciò Pio IX — ben lungi dal condividere gli argomenti addotti dal vescovo di Newark — aveva espresso il desiderio che per i vescovi degli Stati Uniti d'America, ad esempio, fosse ridotta la scadenza decennale della visita *ad Limina*. E la precitata nota d'archivio ne forniva anche le ragioni: « la Santità Sua è mossa dal bisogno, che tutti sentono ognora più vivo, di avvicinare viemmaggiormente l'Episcopato alla Cattedra infallibile di verità, e al centro della unità cattolica, onde, ritemperando i Vescovi il loro zelo alle tombe dei Principi degli Apostoli, ne attingano lume e lena per continuare a combattere coraggiosamente le battaglie del Signore ne' tristi tempi, che corrono, e nella prospettiva di più tristi ancora che possono seguire per la Chiesa di Dio »<sup>40</sup>.

Anche se non si sottrassero al dovere di informare periodicamente la Santa Sede sulla situazione della loro missione, non si può certo dire che i vicari apostolici del Suriname fossero molto ligi all'obbligo della visita *ad Limina*<sup>41</sup>. Ad esempio, nel periodo che corre dal 1866 (arrivo nella missione dei primi Redentoristi) al 1889 (morte

<sup>38</sup> *Ibid.*, ff. 10-10'. Cfr. nota 21.

<sup>39</sup> *Nota d'archivio* cit., f. 8.

<sup>40</sup> *Ibid.*, f. 14.

<sup>41</sup> Il 30 VIII 1863 il papa concedeva al vicario apostolico del Suriname « la pro-  
roga delle facoltà *ad quinquennium* e la dispensa *ad SS. liminum* rimanendo fermo  
l'obbligo di mandare al più presto la relazione del suo Vicariato ». *Propaganda Fide*  
a Oreglia, Roma 17 IX 1863. APF, LDB, vol. 354 (1863) ff. 457-458. Mgr Schepers non  
fece in tempo ad approntare la relazione richiesta, essendo morto il 27 novembre di  
quello stesso anno. Vi supplì il successore interino, con la relazione del 22 IX 1864.  
Cfr. nota 53.

di mgr Schaap), solo uno di loro si recò a Roma. E il motivo che ve lo spinse non fu, almeno in primo luogo, quello di compiervi la visita *ad limina*.

Mgr Joannes Henricus Schaap, questo era il suo nome, si trovava a capo della missione del Suriname (o Guayana Olandese) dal 1875<sup>42</sup>. Nato ad Amsterdam il 27 settembre 1823, venne ammesso alla professione religiosa tra i Redentoristi il 24 maggio 1845 e promosso al sacerdozio il 13 agosto 1850. Fu professore nello studentato di Wittem, e superiore della provincia d'Olanda dal 1868 al 1874. Prima della conclusione del mandato partì per il Suriname — dove inutilmente aveva chiesto di essere destinato fin dal 1865 —, dal momento che l'aggravarsi delle condizioni di salute del vicario apostolico mgr Swinkels<sup>43</sup> reclamavano la presenza di un uomo dotato dell'energia e del prestigio necessari per supplirlo. Che Schaap possedesse tali doti in quantità notevole era fuori discussione<sup>44</sup>. Insomma, si trattava dell'uomo che ci voleva per consolidare quelle strutture che si erano faticosamente create nel decennio precedente, e che lasciavano sperare che la missione uscisse definitivamente da quella crisi in cui praticamente si trovava da sempre: cioè fin dall'arrivo dei primi sacerdoti cattolici, avvenuto quasi due secoli prima<sup>45</sup>.

Il territorio, colonia Olandese dal 1667, era costituito da una fascia costiera in cui la palude si alternava alla savana, quindi da una zona collinare e da un'altra montuosa, ricche di foreste. La capitale, Paramaribo, possedeva uno dei più importanti porti di quest'area. Il clima, eccessivamente caldo ed umido, favoriva l'insorgere e il diffondersi di un gran numero di malattie. Anche per questo la popolazione della colonia era assai scarsa: si aggirava appena sulle 60.000 unità, per un territorio che corrispondeva a circa la metà dell'attuale superficie dell'Italia. La comunità cattolica contava 12-13.000 fedeli, di cui

---

<sup>42</sup> Su Schaap cfr. A. BOSSERS, *De beknopte geschiedenis der katholieke missie in Suriname*, Gulpen 1884, 287-296; M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale des écrivains rédemptoristes*, II, Louvain 1935, 377. Cfr. nota 150.

<sup>43</sup> Mgr Joannes B. Swinkels morirà l'11 IX 1875 (cfr. nota 156). Era nato a Woensel (dioc. di Bois-le-Duc) il 14 IV 1810. Presentandone la candidatura a vicario apostolico del Suriname, il generale scriveva di lui: « possiede tutte le qualità che si richiedono per tale carica, cioè scienza, bontà di costumi, zelo, carità, prudenza, e pratica nel regime. Nato nel 1810, fu ordinato sacerdote nel 1834, professò nella nostra Congregazione nel 1845, e da nove anni con tutta mia soddisfazione regge la nostra Provincia Olandese. Egli più di ogni altro mi pare atto alla carica di Vicario Apostolico in Surinam ». Mauron a Propaganda Fide, Roma 26 IV 1865. Minuta in AGR, VPr. S, I. Cfr. anche BOSSERS, *op. cit.*, 263-294; DE MEULEMEESTER, *op. cit.*, 414-415.

<sup>44</sup> A proposito dell'opinione che Mauron nutriva nei suoi confronti, cfr. nota 203.

<sup>45</sup> Cfr. note 342-346. Cfr. anche BOSSERS, *op. cit.*, *passim*.

7.000 dimoranti a Paramaribo<sup>46</sup>. Per farsi un'idea della sua composizione sociale basterà ricordare che nel 1861 i cattolici del Suriname erano 11.753, di cui 3.504 liberi e 8.249 schiavi<sup>47</sup>.

L'abolizione della schiavitù, decretata nel 1863, rese ancor più difficile per lo scarsissimo clero del vicariato il continuare ad occuparsi del suo gregge, e quasi impossibile il dedicarsi efficacemente all'opera delle conversioni. Infatti, appena ottenuta la libertà, gli ex-schiavi avevano abbandonato le piantagioni, andando ad ingrossare il *sottoproletariato* della periferia di Paramaribo o rifugiandosi nelle foreste. I loro antichi padroni avevano rimediato alla mancanza di manodopera con l'ingaggio di immigrati provenienti dalla Cina, dall'India e dall'Indonesia (specialmente da Giava). Anche senza la pretesa di occuparsi dei nuovi arrivati, dei quali ignoravano tanto gli idiomi che gli usi, i sacerdoti del vicariato erano troppo pochi per assicurare ai fedeli anche un minimo di assistenza religiosa<sup>48</sup>. Alla morte di mgr Schepers<sup>49</sup>, avvenuta il 27 novembre 1863, il loro numero si era ridotto ad appena cinque unità<sup>50</sup>. Il vicario apostolico defunto — avvalendosi delle facoltà conferitegli da un rescritto del 25 maggio 1845 — aveva scelto per successore interino il sacerdote Meurkens<sup>51</sup>,

<sup>46</sup> Tali cifre sono contenute in un documento del 1864, ma che si riferiva al 1861, tracciato da Swinkels e conservato in AGR, VPr. S, I. Cfr note 425, 427.

<sup>47</sup> Cfr nota 356.

<sup>48</sup> Su questo argomento, cfr l'interessante quadro della situazione, contenuto nella lettera di Swinkels a Mauron del 4 XI 1874. AGR, VPr. S, I. Cfr anche note 249, 302, 316, 437, 454-456.

<sup>49</sup> Su mgr Joannes Gerardus Schepers (1798-1863), cfr BOSSERS, *op. cit.*, 202-260. Cfr anche note 392-398. La terna dei candidati alla successione era composta dai seguenti sacerdoti diocesani: Jacobus B. Pulters, Arnoldus M. Swinkels e Antonius H. Meurkens. Sulle loro qualità, cfr Oreglia a Barnabò, L'Aia 30 VI 1864. APF, SRC, AM, vol. 12 (1863-1869) ff. 519-519', 689'. Sul secondo e il terzo, che erano missionari nel Suriname, cfr anche BOSSERS, *op. cit.*, 233-265; note 51, 313.

<sup>50</sup> Dal documento citato a nota 46 apprendiamo che nel 1861 il governo coloniale versava al vicario apostolico fiorini annui 3.500, e a quattro missionari fiorini annui 1.500 ciascuno, per un totale di fiorini annui 9.500. In seguito il numero dei sacerdoti sussidiati crebbe. Cfr Doc. III. Il governo olandese versava anche un contributo di fiorini 200 per le spese di viaggio tra la madrepatria e il Suriname. Tale somma era però insufficiente a coprire il costo della traversata, che era di fiorini 240 per chi viaggiava su una nave a vela, e di 540 per chi viaggiava su un vapore. La maggiore spesa che si doveva affrontare nel secondo caso, era però compensata dalla minore durata del viaggio: 28-30 giorni (da Southampton, Inghilterra), contro 6-8 settimane (dall'Olanda). Swinkels a Mauron, Amsterdam 12 V 1865. AGR, VPr. S, I. I passeggeri delle navi a vela rischiavano poi di dover fare lunghe soste nei porti in attesa del vento favorevole. I primi Redentoristi che si recarono nel Suriname dovettero attendere 69 giorni imbarcati sulla loro nave, che non riusciva a lasciare il porto di Nieuwediep. Ma poi compirono la traversata dell'Atlantico in 34 giorni, invece dei 40-45 preventivati. Swinkels a Mauron, Paramaribo 3 IV 1866. *Ibid.*

<sup>51</sup> Meurkens era nato ad Oosterholt — presso Nimega, archidiocesi di Utrecht —

che gli subentrò con il titolo di pro-vicario apostolico. L'anno seguente questi chiese ed ottenne di rientrare temporaneamente in Olanda<sup>52</sup>. Il motivo addotto, la necessità di curare la sua malferma salute, non era certamente l'unico<sup>53</sup>. Anzi, possiamo affermare con quasi assoluta certezza che ve ne erano almeno altri due.

Il primo riguardava l'elezione del nuovo vicario apostolico: carica già vacante da oltre un anno, e per la quale Meurkens poteva ritenere fondatamente di avere una sorta di diritto di prelazione<sup>54</sup>. L'altro motivo del suo viaggio era la ricerca di missionari da condurre nel Suriname, ricerca dettata dalla speranza che il clero olandese — esuberante in rapporto alla consistenza numerica della comunità cattolica della madrepatria — non avrebbe lasciato cadere nel vuoto l'appello rivoltagli. Ma a questo riguardo le difficoltà non tardarono a dimostrarsi pressoché insuperabili<sup>55</sup>. Della pratica impossibilità di

il 25 III 1813. Nel 1864 l'internunzio forniva su di lui le seguenti informazioni: « fu ordinato Sacerdote ai 29 Agosto 1843, dopo di aver con felice successo terminato i suoi studi nel Seminario di Warmond. Non conseguì mai alcun grado accademico, né fu professore in qualsiasi facoltà. Fin dall'anno 1844 si recò come Missionario a Surinam, dove rimase costantemente fino al presente, dando prove di molto zelo e di rettilissimo giudizio ». Oreglia a Barnabò, L'Aia 22 IX 1864. APF, SRC, AM, vol. 12 (1863-1869) f. 561.

<sup>52</sup> Meurkens, che da un anno soffriva di una seria malattia intestinale, il 4 IV 1864 aveva scritto all'internunzio: « Certe tamen, qualiter se etiam dicti morbi res sit habitura, non ex hac vita decedere vellem, ante quam de quibusdam ipse vobiscum locutus fuisssem ». APF, SRC, AM, vol. 12 (1863-1869) f. 505. Cfr anche Oreglia a Barnabò, L'Aia 29 IV e 30 V 1864. *Ibid.*, ff. 505, 513-514'. Meurkens arrivò in Olanda nell'agosto del 1864. *Ibid.*, f. 688'. Dato che anche Petrus F. Masker era temporaneamente rimpatriato per ragioni di salute, i sacerdoti rimasti nel Suriname erano appena quattro. Oreglia a Barnabò, L'Aia 4 VIII 1864. APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) f. 891.

<sup>53</sup> Probabilmente Meurkens intendeva approfittare della vacanza del vicariato apostolico per indurre la Santa Sede a porre rimedio ai principali disordini che si erano verificati in passato. Lo proverebbe la relazione indirizzata a Propaganda Fide dopo il ritorno in Olanda, che costituisce un duro atto di accusa contro gli ultimi vicari apostolici, e una descrizione quanto mai fosca della situazione. Oosterholt, 14 IX 1864. APF, SRC, AM, vol. 12 (1863-1869) ff. 562-563'. Trasmettendolo a Roma mgr Oreglia accompagnava il documento con le seguenti parole di commento: « La prima impressione che produce la lettura del medesimo, è poco favorevole al suo autore, non tanto perché fa un orrendo strazio della lingua latina, quanto perché può sembrare che cerchi di abbassare, non meno i Missionarii suoi colleghi, che i due Vicari Apostolici che amministrarono già quella Missione, per esaltare se stesso. Dalle notizie però che d'altra parte mi sono procurato debbo inferire che tutto l'esposto è consentaneo alla verità, e dettato unicamente dal desiderio di provvedere al bene di quella Colonia, facendone conoscere le circostanze ed i bisogni ». L'Aia, 22 IX 1864, *Ibid.*, f. 560. Meurkens aveva già inviato una breve relazione ai superiori l'anno precedente. Paramaribo, 5 XII 1863. *Ibid.*, f. 690'; APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) ff. 771-771'.

<sup>54</sup> Cfr nota 109.

<sup>55</sup> Nella *Relazione sul Vicariato del Surinam* sono espone le principali difficoltà che Propaganda Fide incontrava per dare un successore al defunto vicario apostolico: « da un lato il numero assai limitato dei Missionarii nel Surinam non maggiore attualmente di sei, alcuni dei quali o di cattiva salute, o di ben poca dottrina, e dall'altro

trovare volontari per la suddetta missione trattava l'internunzio apostolico a L'Aia, in una lettera al cardinal prefetto di Propaganda Fide del 6 marzo 1864: « fra le tre Colonie appartenenti a questo Regno, quella di Surinam è considerata per la più infelice di tutte; dimodoché ben raramente si riesce a trovare alcuno che abbia il coraggio di recarsi come Missionario. Sebbene vi sia l'attrattiva di un forte stipendio e del diritto alla pensione dopo pochi anni, si preferisce di rimaner qui senza qualsiasi impiego ed emolumento piuttostoché di esporsi a quelle fatiche ed ai pericoli di quel clima »<sup>56</sup>. Motivi che rendevano difficile anche il reperimento di un successore a mgr Schepers: « Vero è che la condizione del Vicario Apostolico può parere alquanto migliore di quella degli altri Missionarii, se non per riguardo alla minor fatica, almeno per la dignità che vi è annessa, epperçì è presumibile che l'accettazione della medesima non dovrebbe esser tanto difficile. Ma è vero altresì che dovendo io rendermi in certo modo garante della capacità degl'individui che propongo, devo necessariamente limitarmi a quelli, che già addetti al ministero ecclesiastico, hanno dato prove di tale capacità; ed è appunto fra i medesimi che non sarà agevole trovare chi voglia accettare siffatta carica, poichè occupando essi già un impiego, difficilmente s'indurranno a rinunciarvi per andare a Surinam »<sup>57</sup>.

La riluttanza dei vescovi a mandare allo sbaraglio i loro sacerdoti aveva contribuito al fallimento di quella specie di gemellaggio tra il Suriname e le diocesi olandesi — o quanto meno una di esse —, auspicato da Meurkens<sup>58</sup>. A questo punto, altro non restava che ri-

---

la decisa contrarietà che regna fra gli ecclesiastici Olandesi, specialmente se riscuotano in patria qualche riputazione di consacrarsi alla Missione del Surinam, attese le scarse risorse ed il clima micidiale della medesima ». APF, SRC, AM, vol. 12 (1863-1869) f. 689.

<sup>56</sup> APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) f. 843'. Il 6 X 1862 mgr Settimio Maria Vecchiotti (1812-1880), internunzio a L'Aia (1855-1863), informava Barnabò di avere ottenuto un regio decreto che portava da tre a sei i missionari del Suriname retribuiti dal governo olandese. E aggiungeva: « I tre Vicariati trovansi ora ben regolati sul rapporto pecuniario e materiale, e la posizione è stata siffattamente migliorata, da quattro anni, che nelle attuali condizioni nulla più resta a fare. Così si potesse ottenere il numero necessario di operaj evangelici! La difficoltà è là, ed io comincio non solo a disperare di vincerla, ma a ritenere, che ella aumenterà di vantaggio in avvenire, ove non si provveda con un qualche temperamento, come sarebbe da desiderare ». *Ibid.*, f. 382. Cfr note 266, 441, 443.

<sup>57</sup> APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) ff. 843'-844.

<sup>58</sup> Cfr la relazione del 14 IX 1864, cit. in nota 53. Che il ricorso ai religiosi fosse l'*extrema ratio* a cui ci si appigliava quando era fallito ogni altro tentativo di reperire « operaj evangelici per le Missioni Olandesi », lo si comprende da quanto lo stesso internunzio scriveva a Propaganda Fide: « Tutte le pratiche mie sono riuscite finora frustranee. Ricevo dai Vescovi le stesse risposte, e sono costretto scrivere ai Vicarii Apostolici, che nessuno Ecclesiastico si presenta per dedicarsi alla missione.

volgersi ad un Istituto religioso<sup>59</sup>. Va subito detto che in Olanda, ad appena un decennio dal ristabilimento della gerarchia ecclesiastica, erano poche le famiglie religiose in grado di assumersi il peso di fornire il clero al vicariato del Suriname<sup>60</sup>. Mgr Oreglia<sup>61</sup>, l'internunzio apostolico, ne era pienamente convinto. E doveva essere un po' scettico circa il successo dei suoi tentativi, allorché si rivolse alla Congregazione del SS. Redentore. Ad evitare di inciampare fin dall'inizio in un rifiuto, egli propose ai Redentoristi non già di addossarsi la responsabilità dell'intero vicariato, ma di segnalare semplicemente il nome di un confratello in grado di coprire la vacante carica di vicario apostolico<sup>62</sup>. L'internunzio era certo che, se avesse accettato, il prescelto avrebbe ottenuto senza grandi difficoltà dal suo Istituto tutti i collaboratori di cui aveva bisogno<sup>63</sup>. Prevedendo obiezioni da parte del governo generale della Congregazione del SS. Redentore — che an-

---

Per Batavia preveggo che i Gesuiti finiranno per impossessarsene esclusivamente, ed è questa la opinione dell'ottimo Mgr Vrancken, [vicario apostolico], il quale mi scrive quanto segue: « Au sujet de nouveaux prêtres pour la mission c'est, comme Vous dites, vraiment désespérant de ne pas en pouvoir trouver pour les Colonies [...] Je me résigne donc à la sainte volonté du Seigneur, tandis que je continuerai mes bonnes relations avec la Compagnie de Jésus, et l'immense Mission des Indes Orientales passera insensiblement aux moins capables des Jésuites ». Così egli. Ma per le Indie Occidentali non so come si potrà provvedere in avvenire, ove manchino Preti Secolari, che vogliansi colà recare ». Vecchiotti a Barnabò, L'Aia 17 IV 1863. APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) ff. 538-538'.

<sup>59</sup> Cfr la relazione del 14 IX 1864, cit. nella nota 53.

<sup>60</sup> Commentando i suggerimenti avanzati da Meurkens in favore del Suriname, Oreglia scriveva: « Il mezzo da lui riproposto per tale effetto sarebbe, o di affidare quella Missione ad un Ordine Regolare, ovvero di affiliarla ad alcuna delle Diocesi di questo Regno. Il primo sarebbe eccellente ma non ne veggo possibile per ora l'esecuzione, poiché in forza delle leggi governative dovendo i Missionari essere Olandesi nessun Ordine si trova in tale stato di floridezza da poter destinare per quella Missione il numero necessario di soggetti. L'altro mezzo presenta pure un'apparenza molto lusinghiera, ma oltreché mi pare difficile trovare fra questi Vescovi chi si voglia assumere siffatto peso, credo che in pratica la cosa incontrerebbe gravi ostacoli ad ogni passo, e forse riuscirebbe il rimedio peggiore del male, poiché, al fin dei conti il Superiore che risiederebbe nella Colonia mancherebbe naturalmente della necessaria autorità ». Oreglia a Barnabò, L'Aia 22 IX 1864. APF, SRC, AM, vol. 12 (1863-1869) ff. 560-560'.

<sup>61</sup> Luigi Oreglia di Santo Stefano resse l'internunziatura di Olanda dal 16 III 1863 al 25 IV 1866. Ordinato arcivescovo di Damiana i.p.i. nel 1866, fu nunzio in Belgio (1866-1868) e in Portogallo (1868-1873), e venne creato cardinale il 22 XII 1873. Nato a Benevagienna (Mondovì) il 9 VII 1828, morì a Roma il 7 XII 1913. *Enciclopedia cattolica*, IX, Città del Vaticano 1952, 270; G. DE MARCHI, *Le nunziature apostoliche dal 1800 al 1956*, Roma 1957, 63, 184, 214.

<sup>62</sup> Oreglia a Barnabò, L'Aia 28 IX 1864. APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) ff. 921-921'. Cfr APF, SRC, AM, vol. 12 (1863-1869) f. 689'.

<sup>63</sup> *Ibid.*, f. 690; APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) f. 921. Era proprio questa eventualità a rendere maggiormente guardingo Mauron. Ecco perché il 3 XII 1864 declinava l'invito di far assumere al suo Istituto la responsabilità del Suriname, invito rivoltogli dal card. Barnabò il 29 novembre. Ma il rifiuto, espresso in termini quanto

che recentemente aveva rifiutato una fondazione a Curaçao<sup>64</sup> — mgr Oreglia propose l'elezione a vicario apostolico di un membro del medesimo: il p. Francesco Verheijen, di nazionalità olandese<sup>65</sup>.

In un secondo tempo l'internunzio cambiò candidato, anche perché si era accorto che il provinciale dei Redentoristi di Olanda non solo non era contrario ad accettare la missione del Suriname — come invece sarebbe stato da aspettarsi —, ma vi era anzi decisamente favorevole. Lo apprendiamo da mgr Oreglia, che il 26 gennaio 1865 scriveva al card. Barnabò, prefetto di Propaganda Fide: « Io m'era astenuto dal comunicare il progetto in questione al P. Provinciale dei Redentoristi della Provincia Olandese, temendo che egli ne attraversasse l'esecuzione; ma specialmente perché non voleva pregiudicare in alcun modo alle trattative che l'Eminenza Vostra avrebbe creduto d'intavolare costí. Egli però, com'è naturale, ne fu informato dal suo P. Generale [Nicolas Mauron], ed in pari tempo fu invitato a far conoscere in proposito il suo sentimento<sup>66</sup>. In seguito di tale comunicazione il medesimo affrettossi a venire da me; ma ben lungi dal mostrarsi avverso al mio progetto, mi ringraziò vivamente per l'onore

---

mai blandi, aveva probabilmente solo lo scopo di guadagnare tempo, onde permettere al generale di consultare il provinciale di Olanda. *Ibid.*, ff. 606, 622. Infatti l'internunzio, che probabilmente era stato illuminato dal p. Swinkels, avvertì che il rifiuto di Mauron non era da considerarsi « definitivo », ma « suggerito forse da animo troppo meticoloso ». Oreglia a Barnabò, L'Aia 26 I 1865. APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) ff. 1021', 1023. Cfr anche f. 1023'.

<sup>64</sup> Il 20 II 1863 Vecchiotti scriveva a Barnabò: « per le Indie Occidentali non so, come si potrà provvedere in avvenire, ove manchino Preti Secolari, che vogliansi colà recare. Avrei desiderato, che i Redentoristi avessero una Casa loro a Curaçao ed i Francescani a Surinam; ma le trattative co' primi non riuscirono, ed i secondi non hanno abbastanza de' Soggetti ». *Ibid.*, f. 494'. Cfr anche Vecchiotti a Barnabò, L'Aia 17 IV 1863. *Ibid.*, 538-538'. La missione di Curaçao venne poi affidata ai Domenicani olandesi. Cfr nota 96. Il generale dei Redentoristi, p. Nicolas Mauron (1818-1893), era allarmato per il crescente impegno missionario richiesto dalle autorità ecclesiastiche al suo Istituto, impegno che egli giudicava del tutto sproporzionato alle reali forze disponibili. Nel 1866 si trattò anche del ritorno dei Redentoristi a Bucarest, dove in passato avevano avuto una residenza. Cfr Mauron a Swinkels, Roma 26 XII 1866. AGR, VPr. S, I; *Monumenta hofbaueriana*, XIV, Romae 1951, 65-66; E. Hoser, *Erbe des hl. Klemens Maria Hofbauer*, Wien 1953, 324-337.

<sup>65</sup> Oreglia a Barnabò, L'Aia 28 IX 1864. APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) f. 921. Sul p. Verheijen (1813-1876), che dal 1855 risiedeva a Roma in qualità di consultore generale, cfr [A. WALTER], *Villa Caserta*, Roma 1905, 136-137; I. Löw — A. SAMPERS, *Series moderatorum generalium eorumque vicariorum et consultorum*, in *Spic. Hist.* 2 (1954) 61, 278.

<sup>66</sup> Mauron a Swinkels, Roma 20 XII 1864. Minuta in AGR, VPr. S, I. In tale lettera si legge: « Je ne sais qui a pu suggérer cette inspiration à Mgr Oreglia, et je veux bien espérer qu'aucun des nôtres n'en a été le premier moteur ». Secondo Swinkels, ad indirizzare l'internunzio verso i Redentoristi era stato probabilmente mgr Zwijsen, arcivescovo di Utrecht e amministratore di Bois-le-Duc. Swinkels a Mauron, Amsterdam 26 XII 1864. *Ibid.* Cfr note 69, 88, 90-91.

ed il servizio che in tal modo aveva reso alla sua Provincia<sup>67</sup>, che senza difficoltà avrebbe potuto somministrare il numero dei Missionarii occorrenti, e mi dichiarò che avrebbe risposto a Roma in senso del tutto favorevole<sup>68</sup>. Io non ho avuto partecipazione di siffatta risposta, ma so da un confidente<sup>69</sup> del Provinciale stesso, che non solamente essa fu concepita nel senso indicato, ma riuscì tale da rendere pressoché impossibile al P. Generale il rifiuto della offertagli Missione »<sup>70</sup>. Era logico che, a questo punto, l'internunzio ritenesse conveniente nominare Swinkels vicario apostolico del Suriname<sup>71</sup>.

Ma quale era la versione dei fatti tracciata da Swinkels, che la mattina del 28 dicembre — appena ricevuta la lettera di Mauron del giorno 20, quindi — si era recato a conferire con l'internunzio? Ecco, nei suoi elementi più rilevanti, il resoconto del colloquio che egli stesso inviò al generale: « J'ai commencé de suite en disant ce que V.P. m'a écrit sur la proposition faite par lui (Oreglia) à la Propagande<sup>72</sup>. J'ai dit quelles difficultés V.P. fait contre ce plan. Puis j'y ai ajouté mes réflexions qui appuyaient le sentiment de V.P. Je passe ces réflexions, parce qu'elles ne sont au fond autre chose qu'une amplification des difficultés que V.P. a faites à la Propagande. Puis Mgr Oreglia m'a répondu en disant que quoiqu'il désire de toute son âme que son projet soit suivi, que quoiqu'il n'en doute pas que ce projet soit la volonté de Dieu, quoique son Excellence pense que c'est nous et presque nous seuls qui pouvons maintenir cette mission importante, elle n'insistera pas que son projet soit effectué, d'une telle manière que V.P. viendrait par là dans la moindre difficulté avec la Propagande; parce qu'il (Oreglia) est certain de la bonne volonté de V.P. et du bon esprit de nos pères et qu'il conçoit que V.P. ne le refusera pas sans de raisons bien solides, tandis que V.P. peut avoir de telles

<sup>67</sup> Cfr note 71, 79-82.

<sup>68</sup> Cfr note 72-86, 97.

<sup>69</sup> E' probabile che si trattasse di mgr Zwijsen. Cfr note 66, 88, 90-91.

<sup>70</sup> APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) ff. 1021-1021'.

<sup>71</sup> Oreglia contava molto su Swinkels per, la buona riuscita del progetto. Informando Barnabò dell'imminente arrivo a Roma del provinciale, scriveva: « egli non durerà fatica a far partecipare al suo P. Generale la persuasione in cui è, che questa Provincia possa senza difficoltà incaricarsi della missione di Surinam, ed ho perciò la più viva fiducia, che scomparso per questa parte ogni ostacolo, potrà fra breve la S. Congregazione prendere ad esame la progettata misura ». L'Aia, 10 III 1865. APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) f. 1056.

<sup>72</sup> Soltanto il 13 I 1865 Oreglia era stato messo a corrente da Propaganda Fide della risposta di Mauron del 3 XII 1864. Oreglia a Barnabò, L'Aia 26 I 1865. *Ibid.*, f. 1020.

raisons que lui ne connaît pas<sup>73</sup>. Il pense que nous prenons cette affaire trop gravement; qu'il n'aimerait pas que nous y commencions qu'avec un père, Vicaire Apostolique, et tout au plus deux pères; que nous y devons rester tous en communauté régulière, qui doit être après deux ou trois ans de dix pères: de sorte que la communauté puisse marcher, tandis que des Missionnaires soient en mission<sup>74</sup>; que le Gouvernement (qui sera heureux si nous l'acceptons, ce sont ses propres termes) paie actuellement pour six ou sept prêtres, mais, si cela ne suffit pas, que lui nous procurera davantage de la part du Gouvernement<sup>75</sup>. Il me dit qu'il avait longtemps cherché et prié et consulté pour pourvoir dans les besoins de Suriname. Que sans que personne lui ait parlé de nous, tout d'un coup nous lui venions dans son esprit, avec la conviction (qui lui reste depuis) qu'il avait trouvé ce qu'il cherchait<sup>76</sup>. Les Jésuites, me dit-il, ont pris si volontiers la rude mission des Indes Orientales sur eux<sup>77</sup>; les Rédemptoristes prendront certainement bien volontiers Suriname sur eux; d'autant plus que cette mission est beaucoup plus facile, moins dangereuse, et qu'ils auront un de leurs pères pour Supérieur, il me dit pour *Evêque*<sup>78</sup>. Et pour ce qui regarde le nombre de Sujets à fournir dans deux à trois ans, il m'a demandé le nombre de nos pères, de nos étudiants et de nos novices. Il me disait, qu'on lui a dit que nous sommes dans ce pays-ci les Religieux les mieux considérés et aimés, même du Clergé. Que ce pays nous fournira toujours plus de Sujets qu'il nous faut pour le pays lui-même et que nous aurons justement à cause de cette Mission plus de vocations<sup>79</sup>. Et pour ce qui concerne de trouver des Sujets aptes à cela, que c'est plus facile de trouver des Sujets aptes pour Suriname que pour l'une ou l'autre ville dans ce pays-ci<sup>80</sup>, qu'ils aient un bon

<sup>73</sup> Fin qui il resoconto di Oreglia coincide con quello di Swinkels. *Ibid.*, ff. 1020', 1021'.

<sup>74</sup> Cfr nota 106.

<sup>75</sup> Cfr nota 108.

<sup>76</sup> Benché fosse alquanto improbabile che ciò corrispondesse a verità, Swinkels lo riferì ugualmente a Mauron. Egli sapeva benissimo che il generale avrebbe gradito questa versione « providenzialistica » dei fatti, essendo conforme alla sua psicologia. Cfr note 81, 85.

<sup>77</sup> Cfr note 58, 95, 109.

<sup>78</sup> Cfr note 101-103.

<sup>79</sup> Cfr nota 98.

<sup>80</sup> Di lì a non molto sarebbe toccato proprio a Swinkels battersi perché la qualità dei missionari fosse di buon livello: « Je ne puis pas encore me défaire de la crainte que le R.P. [Provincial] Konings ne considère Suriname pour un pays conquis, bon pour y envoyer des Sujets sans talents ou dont il voudrait se défaire. Je pense,

esprit, et pour une Congrégation bien disciplinée comme la nôtre, cela ne peut pas être difficile de trouver de tels. Que lui n'aurait pas même de difficulté de trouver entre nous un Vicaire Apostolique. En tout cas, me dit-il, sans négliger la prudence humaine, il faut compter aussi sur la Providence divine<sup>81</sup>. Il me disait d'une manière qui ne laissait pas de soupçon de la vérité: « Mon père, en faisant cette offre à la Congrégation, j'ai cru de faire un grand service à la Congrégation<sup>82</sup>, car un jour vous serez toujours chargés d'une mission d'outre-mer, et jamais vous en aurez une qui vous conviendra mieux que celle-ci<sup>83</sup>. Puis, avoir une telle Mission est très utile pour maintenir le bon esprit entre vous ». Finalement, R.me Père, nous sommes convenus que moi je ferai part à V.P. de cette entrevue avec Mgr Oreglia; que nous attendrons la réponse de V.P.; et que lui n'écrira rien, en attendant, à Rome sur cette affaire<sup>84</sup>. V.P. a le plan de m'écrire quand je dois être à Rome<sup>85</sup>. Je le pourrai donc dire à Mgr Oreglia. Il sera alors bien content quand je lui promettrai que j'agirai à V.P. là dessus verbalement »<sup>86</sup>.

Quale delle due versioni era più fedele alla verità? Quella dell'internunzio, o quella del provinciale? Nell'impossibilità di dare al quesito una risposta che fughi ogni dubbio, vale la pena di rilevare almeno che Swinkels era personalmente favorevole all'accettazione della missione del Suriname, e per i seguenti motivi. Vivendo in Olanda egli era in grado di ponderare adeguatamente — senza dubbio, meglio del generale — gli oneri che la sua provincia andava ad assumersi, ma anche i vantaggi che ne avrebbe potuto trarre. Swinkels sapeva benissimo che i vescovi olandesi non erano affatto ostili alle

---

R.me Père, que nous avons des obligations pour ce pays plus strictes que pour nos églises et les contrées où nous donnons des missions ». Swinkels a Mauron, Amsterdam 9 VI 1865. AGR, VPr. S, I. E, qualche anno dopo, Swinkels scriveva ancora: « Le P. Provincial se trompe encore en pensant, qu'il pourrait admettre pour Suriname des postulants qui n'ont pas assez d'esprit ou des talents ou qui sont trop avancés en âge pour les admettre pour la Hollande. Il me proposait de leur faire faire leur Noviciat là, et ici leurs études. Je m'y suis opposé pour plusieurs graves raisons ». Swinkels a Mauron, Paramaribo 20 I 1869. *Ibid.*

<sup>81</sup> Cfr. nota 76.

<sup>82</sup> Cfr nota 67.

<sup>83</sup> Cfr nota 99.

<sup>84</sup> APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) f. 1020.

<sup>85</sup> Nella risposta inviata a Swinkels il 14 I 1865, Mauron gli comunicava di avere riflettuto e pregato molto, ma di non essere ancora in grado di dare una risposta definitiva all'offerta di prendere a carico la missione del Suriname: « vu que j'ai l'intention d'appeler V.P. à Rome vers le commencement du printemps prochain, nous pourrons alors examiner et traiter à fond cette affaire ». AGR, VPr. S, I.

<sup>86</sup> *Ibid.*

missioni estere, ma soltanto giustamente preoccupati della sorte del clero da destinarvi. Ad esempio, doveva sembrare loro un'imprudenza fatale inviare nel Suriname dei giovani sacerdoti — i soli in grado di acclimatarsi senza eccessive difficoltà —, abbandonati praticamente a se stessi, in un Paese immenso e privo di un'adeguata rete di comunicazioni, dove tanto il clima che l'indole e i costumi degli abitanti, a quanto si diceva, costituivano un costante stimolo al rilassamento<sup>87</sup>. Rischi che potevano più facilmente scongiurare i religiosi, aiutati in ciò dalla vita comune, e dal continuo e vigile controllo dei superiori. Ecco perché l'episcopato olandese preferiva contribuire allo sviluppo delle missioni estere indirettamente, favorendo l'incremento di quegli Istituti che si fossero assunti l'onere di una missione d'Oltremare.

Tale era anche l'opinione del suddetto informatore<sup>88</sup> che, a proposito del progetto di affidare il vicariato del Suriname alla Congregazione del SS. Redentore, aveva scritto all'internunzio: « C'est une bonne affaire pour Surinam; mais elle est également bonne pour les Rédemptoristes. Je sais par expérience, que plusieurs jeunes prêtres auraient voulu aller en nos missions, s'ils auraient [*sic*] pu le faire en entrant dans un Ordre recommandable. Aussi nos Evêques n'aiment pas envoyer des prêtres aux Colonies, parce qu'ils sont et doivent rester trop longtemps seuls, abandonnés à leurs propres forces. A cause de cela ils ne recommandent les missions jamais aux Séminaristes, ni aux jeunes prêtres. Mais maintenant qu'il y a des Jésuites à Java<sup>89</sup>, et que des Rédemptoristes iront à Surinam, les Evêques n'hésiteront plus à coopérer avec Votre Excellence, pour favoriser l'esprit de mission parmi le Clergé des Séminaires. Je suis *certain*, que le personnel ne manquera jamais ni aux Jésuites, ni aux Rédemptoristes. Ce sera du reste une ouverture pour le Clergé de Bois-le-Duc, qui est trop nombreux<sup>90</sup>. Si le président du Séminaire s'y met avec quelque tact, il pourra livrer beaucoup de bons sujets. Le caractère de ce Clergé est, par sa solidité, très apte pour faire de bons missionnaires. La coopération de Mgr l'Archevêque<sup>91</sup> ne Vous manquera pas »<sup>92</sup>.

<sup>87</sup> Cfr note 276, 310, 315, 324, 336, 453-456.

<sup>88</sup> Cfr note 66, 69.

<sup>89</sup> Cfr note 77, 95, 109.

<sup>90</sup> Se l'informatore era realmente mgr Zwijsen, si comprende facilmente come fosse così bene informato sul clero di Bois-le-Duc. Cfr nota 66.

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) ff. 1022-1022'.

Tra le ragioni che non dovettero sfuggire all'attenta considerazione del p. Swinkels — e alle quali si è già in parte accennato precedentemente —, ci limiteremo a menzionare le seguenti. I Redentoristi godevano in Olanda di un'ottima reputazione, specialmente come missionari parrocchiali, e come predicatori di esercizi al clero e alle religiose<sup>93</sup>. Nel carteggio dell'internunzio con le autorità romane il loro Istituto veniva annoverato tra quelli più importanti e pastoralmente validi del Paese<sup>94</sup>. Non potevano quindi sottrarsi alle loro responsabilità, né mostrarsi inferiori alle attese dell'opinione pubblica (*noblesse oblige*). Proprio in un periodo in cui altri religiosi olandesi si impegnavano nelle colonie: i Gesuiti in Indonesia<sup>95</sup>, e di lì a non molto i Domenicani a Curaçao<sup>96</sup>. E se la provincia olandese dei Redentoristi era per il momento poco numerosa<sup>97</sup>, bisognava anche riconoscere che era in continuo aumento: con l'attuale tasso di incremento si avvicinava il giorno in cui si sarebbe dovuto necessariamente cercare uno sbocco esterno per le energie in esuberanza<sup>98</sup>. Tanto va-

<sup>93</sup> Celebre predicatore fu il p. Bernard Hafkenscheid (1807-1865), che in gioventù era stato condiscipolo a Roma del futuro Leone XIII. Cfr DE MEULEMEESTER, *op. cit.*, 175. Cfr nota 94. I meriti dei Redentoristi, specialmente nel campo della predicazione, sono menzionati anche dalle relazioni *ad Limina* dei vescovi olandesi. Cfr, ad esempio, quella del vescovo di Breda del 1° X 1880. APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) f. 600'.

<sup>94</sup> In una interessante relazione [*Il Cattolicesimo in Olanda dopo il ristabilimento della Gerarchia* (4 III 1853)] inviata alla Segreteria di Stato e a Propaganda Fide (cfr nota 434) dall'internunzio mgr A. Panici il 25 X 1880, i Redentoristi (con i Cappuccini, i Domenicani, i Francescani e i Gesuiti) erano inclusi tra i religiosi che più incidevano sulla realtà del Paese. Nel documento si leggeva tra l'altro: « La Congregazione di S. Alfonso ha fatto un bene immenso nel Paese col mezzo delle Missioni, date con molto successo. Il P. Bernardo [Hafkenscheid], Missionario di rinomanza, era membro di questa Congregazione e coi suoi confratelli si distinse pel suo zelo e per la sua eloquenza. I Redentoristi continuano un'opera sì eminente aggiungendovi quella del Ritiro al Clero Secolare e ai Monasteri. Sono perciò detti uomini del popolo, ed il loro zelo è lodato per le floridissime Congregazioni, da loro dirette, della S. Famiglia, e dei Militari, i quali al presente ascendono oltre i quattro mila iscritti ». APF, SRC, B-O, vol. 32 (1878-1883) ff. 646'-648, 652.

<sup>95</sup> Cfr nota 77.

<sup>96</sup> Cfr nota 64. I Domenicani olandesi avevano sottovalutato le difficoltà di reperire il personale da inviare a Curaçao. In un dispaccio dell'internunzio del 1883 si legge: « non potendosi, secondo le regole dell'Ordine domenicano, costringere alcun membro d'andare nelle missioni [...] la provincia domenicana è costretta a mendicare dei preti secolari nelle varie Diocesi d'Olanda, e senza frutto ». Mgr F. Spolverini a Propaganda Fide. L'Aia 29 III 1883. APF, SRC, A, vol. 11 (1877-1892) 362.

<sup>97</sup> Secondo il catalogo del 1867, la provincia olandese contava 93 membri, di cui 47 sacerdoti, 5 chierici, 2 chierici novizi, 37 fratelli coadiutori e 2 novizi coadiutori. *Catalogus C.SS.R., Romae 1867*, 86. Tolti i confratelli del Suriname, in Olanda ne restavano sempre 83, distribuiti in appena quattro case. Ad essi andavano aggiunti i sedici Redentoristi stranieri ospiti dello studentato di Wittem. *Ibid.*, 44-47.

<sup>98</sup> A determinare un ulteriore aumento delle vocazioni contribuirono due fatti: l'apertura del seminario minore nel 1870, oltre che l'attrazione che sul clero dioce-

leva dunque cogliere ora l'occasione che si presentava propizia<sup>99</sup>. Infine, Swinkels sembrava tutt'altro che contrariato dall'idea di diventare vicario apostolico del Suriname e vescovo<sup>100</sup>. Mgr Oreglia, che se n'era certamente accorto, dovette lusingarlo con tale prospettiva, cercando di ottenerne in cambio l'appoggio necessario a superare eventuali difficoltà provenienti dal vertice dell'Istituto. Infatti l'adesione di quest'ultimo al progetto dell'internunzio avvenne in seguito ai colloqui avuti con il provinciale di Olanda, che si era recato a Roma nel marzo del 1865<sup>101</sup>. Propaganda Fide si dichiarò favorevole ad affidare il vicariato del Suriname ai Redentoristi nella congregazione generale del 17 luglio<sup>102</sup>, e tale decisione venne ratificata dal papa il 30 dello stesso mese<sup>103</sup>. Swinkels fu nominato vicario apostolico, e promosso vescovo titolare di Amorio<sup>104</sup>. Il p. Mauron aveva pregato la Santa Sede che il nuovo capo della missione del Suriname non fosse insignito della dignità vescovile: ma dal tono delle sue parole si com-

---

sano esercitava la missione del Suriname. Degli undici novizi del 1875-1876, otto provenivano dal seminario minore, due erano sacerdoti diocesani, e l'ultimo era un chierico di Warmond. Oomen a Mauron, Amsterdam 20 VIII 1875. AGR, Pr. H, II. Le autorità diocesane erano favorevoli al reclutamento dei Redentoristi, come prova il fatto che alla festa del 15 X 1876 per la vestizione di undici novizi, erano presenti tre professori del seminario di Warmond, oltre al segretario dell'arcivescovo di Utrecht. Oomen a Mauron, Amsterdam 18 X 1876. *Ibid.* Difficoltà si incontrarono invece qualche volta per l'apertura di nuove case: per esempio, da parte del vescovo di Harlem, che nel 1878 impedì ai Redentoristi di stabilirsi a Rotterdam. Cfr mgr Capri a Propaganda Fide, L'Aia 29 XII 1878. APF, SRC, B-O, vol. 32 (1878-1883) f. 161.

<sup>99</sup> Cfr nota 83.

<sup>100</sup> Al termine della lettera del 28 XII 1864 (cfr note 72-86), Swinkels scriveva a Mauron, a proposito del colloquio avuto quello stesso giorno coll'internunzio: « En retournant au chemin de fer et en restant dans la station (j'étais là me promenant seul, presque une heure) une idée me fut un martyre. J'avais agi avec la meilleure intention qui me fut possible: cela me fut une consolation. Mais alors je pensais: " Je me suis fait une corde pour me pendre moi-même. V.P. me comprendrait: ou plutôt Mgr Oreglia m'a préparé cette corde dans ma présence ». C'est effrayant ».

<sup>101</sup> Swinkels giunse a Roma il 19 III 1865, in compagnia del p. Antonius Kornings — suo successore nella carica di provinciale di Olanda —, e vi si trattene fino al 6 aprile. In tale giorno partirono ambedue per Vienna. Con ogni probabilità il giorno precedente avevano partecipato alla « Udienza commoventissima conceduta dal S. Padre a 14 Padri, per lo più esteri, con alla loro testa il P. R.mo ». In quei giorni si era tenuta a Roma una riunione di provinciali. *Cronica della Casa Generalizia C.S.S.R.*, I, 70, in AGR. Cfr anche nota 85.

<sup>102</sup> Alla congregazione generale del 17 VII 1865 erano presenti i cardinali Altieri, Barnabò, Caterini, Di Pietro, Mertel, Patrizi, Pitra, Reisach, Sacconi. APF, SRC, AM, vol. 12 (1863-1869) ff. 688-694, 695-696.

<sup>103</sup> *Ibid.*, f. 694.

<sup>104</sup> Swinkels venne preconizzato vescovo di Amorio i.p.i. e nominato vicario apostolico del Suriname nel concistoro segreto del 25 IX 1865. Mauron a Swinkels, Roma 26 IX 1865. AGR, VPr. S, I. Il nuovo vescovo venne ordinato a Bois-le-Duc il 15 ottobre. Consacrante principale fu mgr Zwijsen, arcivescovo di Utrecht. Swinkels a Mauron, Amsterdam 7 X 1865. *Ibid.* BOSSERS, *op. cit.*, 261-262. Cfr anche note 66, 90.

prendeva che era una pura formalità, compiuta per salvare il principio che imponeva ai Redentoristi, in forza di un voto supplementare, di rifiutare le dignità ecclesiastiche fuori del loro Istituto<sup>105</sup>.

Il generale suggeriva anche i mezzi che riteneva più idonei a prevenire eventuali disordini: « nella Città di Paramaribo, ove risiede il Vicario Apostolico, si stabilisca una casa regolare della Congregazione, in cui gli Individui possano osservare in tutto la loro Regola, e da questa casa partire gli altri Missionarj. I Missionarj poi si mandino nelle stazioni sempre in due, e se questo non si potrà fare in qualche circostanza, ogni Padre sarà accompagnato almeno da un fratello laico. Dopo un certo tempo, questi Missionarj saranno sostituiti da altri, e rientreranno nella casa regolare, per ivi rinnovarsi nello spirito, e nelle pratiche dell'osservanza e della vita comune. Con tale espediente spero di assicurare il buon andamento della missione, senza esporre i Missionarj al pericolo troppo grande di rilassamento. Se, al contrario, i Missionarj dovessero stare per molto tempo segregati da' compagni ed abbandonati a se stessi, per buoni che siano sul principio, poco a poco perderanno lo spirito, e non faranno del bene né per sé, né per gli altri »<sup>106</sup>. Tali precauzioni erano dettate dalla necessità di assicurare ai missionari un minimo di autonomia nei confronti del vicario apostolico: gli avvenimenti degli anni seguenti dimostrarono che non erano affatto immotivate<sup>107</sup>.

Ad evitare che i circoli liberali e protestanti si allarmassero per la sostituzione nel vicariato del clero secolare con dei religiosi<sup>108</sup>, e a scongiurare che il governo olandese rifiutasse di riconoscere ufficialmente la nomina di Swinkels, si pensò di inviare nel Suriname per il

<sup>105</sup> Mauron a Barnabò, Roma 26 IV 1865. APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) ff. 1100-1100'. *Ibid.*, a f. 1101' si legge: « Ex Audientia SS.mi habita die 24 Septembris 1865 SS.mus, praevia dispensatione a voto, de quo agitur, scribi mandavit P. Ioanni Swinkels ut in virtute S. Obedientiae collatam sibi Episcopatus dignitatem cum munere Vicarii Apostolici acceptet ».

<sup>106</sup> Mauron a Barnabò, Roma 26 IV 1865. APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) ff. 1100-1100'. Cfr nota 280.

<sup>107</sup> Cfr nota 150.

<sup>108</sup> Cfr Oreglia a Barnabò, L'Aia 22 VII 1865. APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) ff. 1143-1144'. Si noti il contrasto tra le affermazioni dell'internunzio riferite da Swinkels (cfr nota 75), e quelle contenute in questa lettera. Tra l'altro Oreglia vi ricordava « come questo Governo sia contrario alle Comunità Religiose », e se quindi il « medesimo viene a conoscere che la Missione di Surinam si vuole affidare ai Redentoristi, cercherà molto probabilmente d'impedire l'esecuzione di questo progetto, e per tal fine non permetterà certamente che il Vicario Apostolico appartenga a detta Congregazione ». Perciò l'internunzio chiedeva l'autorizzazione a comunicare ufficialmente il nome di Swinkels al governo, « facendogli la richiesta del così detto *Radicate* per la persona nominata a quel Vicariato Apostolico ». *Ibid.*, ff. 1143', 1144'.

momento solo il nuovo vicario apostolico. In un secondo tempo egli sarebbe stato raggiunto dagli altri missionari.

Tuttavia, a modificare il piano intervenne un fatto che nessuno avrebbe potuto immaginare: l'ostilità di alcuni membri del clero del Suriname. In proposito scriveva l'internunzio al cardinal prefetto: « Quello fra essi che è maggiormente indispettito è il Sacerdote Meurkens, Superiore interino della Missione, il quale si trova qui per causa di salute ed ha sempre nutrito la speranza di esser nominato a Vicario Apostolico. Egli, appena conobbe che i Redentoristi avevano accettata quella Missione e che fra i medesimi si sarebbe scelto il Vicario Apostolico, non poté trattenersi dallo sfogare il suo dispetto in varie lettere, di cui tengo copia, aggiungendo alle lagnanze non troppo velate minacce di valersi della sua influenza sui Cattolici, de' suoi buoni rapporti colle Autorità e della sua amicizia con molti Protestanti ed anche Israeliti per creare difficoltà ai Redentoristi <sup>109</sup>. A fine poi di coonestare tale malumore egli prendeva pretesto dal silenzio da me tenuto verso di lui, lamentandosi amaramente di essere stato informato di questa disposizione dalla pubblica voce, come qualunque altro semplice mortale. Che se non mi riuscì malagevole fargli indirettamente comprendere che nulla ancora io aveva potuto comunicargli ufficialmente, poiché nulla ufficialmente conosceva io stesso, ho ragione di credere che non sono stato così fortunato quanto al farlo persuadere che non gli si recava alcun torto col destinare un altro alla carica da lui ambita » <sup>110</sup>.

Finalmente, dopo alterne vicende — a un certo punto Swinkels si vide addirittura costretto ad interdirlgli il ritorno nel vicariato con la privazione della giurisdizione e delle altre facoltà <sup>111</sup> — fu raggiunto un accomodamento anche con Meurkens, tacitato con il conferimento di un'onorificenza pontificia <sup>112</sup>. Ad ogni modo il nuovo vicario apostolico preferì raggiungere il Suriname in compagnia di alcuni confratelli <sup>113</sup>, che avrebbero potuto dargli man forte in caso di ne-

<sup>109</sup> Probabilmente Meurkens, in un primo tempo, aveva sperato che i Redentoristi avrebbero accettato di lavorare alle sue dipendenze, e che egli avrebbe ottenuto dalla Santa Sede la promozione da pro-vicario a vicario apostolico. Era la posizione dei Gesuiti in Indonesia. Cfr note 54, 77-78, 95.

<sup>110</sup> APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) ff. 1143-1144.

<sup>111</sup> Swinkels a Mauron, Nieuwediep (a bordo del veliero Jonge Eduard) 8 II 1866. AGR, VPr. S, I.

<sup>112</sup> Meurkens venne nominato « Cameriere d'onore di Sua Santità ». Cfr Oreglia a Barnabò, L'Aia 18 XI 1865. APF, SRC, B-O, vol. 29 (1862-1866) f. 1259. Cfr BOSSERS, *op. cit.*, 261-262.

<sup>113</sup>. Si trattava dei padri Joannes Bart. van der Aa (1822-1872) e Joannes van

cessità. Preoccupazione che si rivelò eccessiva, dal momento che i sacerdoti della colonia non opposero alcuna resistenza al nuovo superiore: due di loro, resisi conto che la loro presenza nel Suriname non era più indispensabile, fecero ritorno in Olanda<sup>114</sup>; un terzo ottenne di collaborare con i Redentoristi<sup>115</sup>; mentre gli altri due, Donders e Romme<sup>116</sup>, chiesero addirittura di entrare nella Congregazione del SS. Redentore<sup>117</sup>. Anzi, la collaborazione del clero diocesano del vicariato si rivelò preziosa allorché, non molto dopo il loro arrivo, i nuovi missionari — a cominciare da mgr Swinkels — si ammalarono uno dopo l'altro di febbre gialla<sup>118</sup>.

Anche l'atteggiamento del governo della colonia — come quello della comunità bianca in genere, e non dei soli cattolici — non solo non fu ostile, ma si rivelò oltre ogni previsione favorevole ai nuovi arrivati<sup>119</sup>. A un certo punto vi furono anche fondate speranze di vedere aumentare di tre unità il numero dei cinque sacerdoti stipendiati dal pubblico erario<sup>120</sup>. Provvedimento che non venne attuato per le pressioni esercitate da quanti — specialmente protestanti e massoni —

Roijs (1830-1871), è del fratello coadiutore Lambertus Swinkels, fratello del vicario apostolico. Cfr BOSSERS, *op. cit.*, 264-285. Cfr note 141, 406-407.

<sup>114</sup> Erano A. Swinkels e P. Masker, che partirono dal Suriname il 2 VII 1866. BOSSERS, *op. cit.*, 246-265. Cfr note 400-401, 404, 407-408.

<sup>115</sup> Era Theodorus Kempkes, a proposito del quale Swinkels scriveva a Mauron: « Un de ces prêtres est prêtre séculier: il va prendre sa démission; un de nôtres le remplacera. Lui aura du Gouvernement par an une pension de cinque cent florins. Quand V.P. le permet il restera chez nous, payera sa pension, et fera encore un peu de service. Il a été novice Jésuite. Il est d'une vie édifiante, et il a une santé cassée. Malgré cela il ne nous gênera pas ». Paramaribo, 31 V 1867. AGR, VPr. S, I. Kempkes partì definitivamente dal Suriname il 2 VI 1869. Qualche mese prima Swinkels aveva scritto di lui al generale: « Reste encore l'édifiant patriarche Kempkes. Il nous fait grand et beaucoup de service. Mais en mai prochain il va repatrier. Nous quittera pour toujours ». *Ibid.* Cfr note 393, 410.

<sup>116</sup> Joannes Romme nacque il 22 III 1832 a Beek (Breda), fu ordinato sacerdote il 17 V 1857, e ammesso alla professione fra i Redentoristi il 24 VI 1867. Era giunto nel Suriname l'8 II 1864. Morì a Coronie il 19 VII 1889. *Catalogus C.SS.R.*, Romae 1890, 186; BOSSERS, *op. cit.*, 260, 351. In seguito alla visita compiuta dal 30 VII al 2 X 1882 nel Suriname, il provinciale Oomen trasmise al generale le note caratteristiche di Romme, scrivendo tra l'altro: « C'est un excellent prêtre venu aux Indes avant nous avec l'intention la plus pure de sauver des âmes. Aussi se dévoue-t-il avec une patience à toute épreuve au salut et à la recherche des pauvres pécheurs et pratique-t-il solidement l'obéissance, la pauvreté, la charité fraternelle, la prière, la chasteté et la modestie. Tout comme le bon père Donders, il a parfaitement acquis l'esprit de la Congrégation ». AGR, VPr. S, I. Cfr note 291, 402, 409.

<sup>117</sup> ABP, B 118; BOSSERS, *op. cit.*, 327.

<sup>118</sup> ABP, B 118.

<sup>119</sup> Cfr note 75, 108, ABP, B 118.

<sup>120</sup> Swinkels a Mauron, Paramaribo 31 V 1867. AGR, VPr. S, I. Nel 1867 il vicario apostolico riceveva dal governo annui fiorini 5.300, e ciascuno dei cinque sacerdoti sussidiati fiorini 1.500. *Ibid.*

temevano il crescente influsso della Chiesa cattolica nel Suriname. Alla loro mente doveva apparire tutt'altro che infondata la previsione che il governatore aveva manifestato al vicario apostolico: « un jour toute la colonie sera catholique »<sup>121</sup>.

In realtà, nel decennio di governo di mgr Swinkels la missione aveva avuto un notevole sviluppo<sup>122</sup>. I sacerdoti erano raddoppiati, salendo a dodici, oltre al vicario apostolico<sup>123</sup>. Andavano inoltre aggiunti otto fratelli coadiutori<sup>124</sup>, anch'essi appartenenti alla Congregazione del SS. Redentore, e 29 suore del Terz'Ordine Francescano di Rozendhal<sup>125</sup>. Queste dirigevano varie scuole a Paramaribo, con 1.085 alunni (di cui 680 poveri, e 195 acattolici), ed avevano cura dell'orfanotrofio femminile con una trentina di ragazze. Due fratelli redentoristi curavano una scuola ciascuno, rispettivamente con 77 e 30 alunni. A Coronie erano invece i sacerdoti della comunità redentorista a curare i 112 alunni della locale scuola cattolica. Nel 1875 il vicariato apostolico aveva poi acquistato una piantagione abbandonata, adibendola a scuola agricola per i ragazzi orfani<sup>126</sup>. Altri due Redentoristi, un sacerdote e un fratello coadiutore, assicuravano l'assistenza spirituale e materiale agli ospiti del lebbrosario di Batavia. Il vicariato contava due chiese a Paramaribo, una a Coronie e una a Batavia. E inoltre sette cappelle, due delle quali presso le tribù indiane<sup>127</sup>. All'evangelizzazione di queste popolazioni — oltre che a

---

<sup>121</sup> La frase è contenuta in una lettera indirizzata da Swinkels a Mauron, in cui si legge tra l'altro: « Toute la colonie nous respecte, les Juifs et le Protestants pas exceptés. même ceux-ci nous portent un plus grand respect qu'à leurs propres ministres. Le Gouverneur, ou le Sousroi, nous favorise de tout son pouvoir: il m'a dit, que les Missionnaires Catholiques sont les seuls, qui peuvent civiliser les nègres, et qu'un jour toute la colonie sera catholique. Il désire surtout, que nous travaillions beaucoup les nègres, qui se trouvent dans les plantations. Cependant lui-même n'a pas de religion. Aucun ministre protestant ou juif s'oppose à notre action. Les Frères Moraves, qui sont ici très nombreux, voudraient bien le faire; mais leur manque de savoir et d'influence les empêchent ». Paramaribo; 1 I 1867. *Ibid.*

<sup>122</sup> Le cifre seguenti si riferiscono all'anno 1875, e sono tratte dal *Rapport sur la Mission... à Surinam*, trasmesso da Schaap al generale il 31 I 1876. *Ibid.*

<sup>123</sup> *Ibid.*; BOSSERS, *op. cit.*, 351-355.

<sup>124</sup> *Ibid.*, 353-355. Cfr note 308, 416, 439-440.

<sup>125</sup> Nel 1865 le suore erano 14. Cfr note 273, 309, 329, 399, 415, 448-449.

<sup>126</sup> BOSSERS, *op. cit.*, 323.

<sup>127</sup> Sulle tribù Arrowak e Caribe, cfr *ibid.*, 327-334. Per i Caribe il p. C. van Coll tradusse il catechismo di Haarlem nella loro lingua: *Sanimee Karetaale. Kalienja kapoewà itoorikomé*, Galoppe, Alberts, 1887, in 16°, pp. 88. Cfr DE MEULEMEESTER, *op. cit.*, 434. Cfr anche note 301, 303, e la lettera di Spolverini a Propaganda Fide, L'Aja 19 V 1887. APF, SRC, AM, vol. 15 (1886-1889) ff. 217-217'. Sulla lingua caribe, cfr la lettera di mgr C. Poirier, Roseau 20 XI 1864, in *Annales de la Propagation de la Foi* 37 (1865)460-462.

quella dei lebbrosi — si dedicò per molti anni il p. Donders, che aveva battezzato 550 indiani, e benedetto 60 matrimoni da loro contratti. Si trattava di risultati solo apparentemente modesti, giacché erano il frutto di un'opera irta di difficoltà. Non ultima, l'estrema mobilità di quasi tutti i gruppi appartenenti alle tribù indiane, che spesso sconfinavano nei territori limitrofi sottoposti ad un'altra sovranità, dove i missionari olandesi non potevano seguirli<sup>128</sup>. Nello stesso anno 1875, la confraternita della SS. Famiglia<sup>129</sup> contava 1.309 iscritti (di cui 454 uomini, e 855 donne): a Paramaribo 919 (296 uomini, e 623 donne), a Coronie 320 (126 uomini, e 194 donne), a Batavia 70 (32 uomini, e 38 donne). Fiorente era anche l'arciconfraternita del S. Cuore di Gesù<sup>130</sup>, con un numero imprecisato di membri. Anche la pratica sacramentale era in continuo aumento<sup>131</sup>. Nel 1875 le comunioni erano state 20.148, con un incremento di 2.572 unità sull'anno precedente. I matrimoni erano stati 56, con un aumento di 20 unità. Se la popolazione cattolica del vicariato era rimasta stazionaria, c'era tuttavia da bene sperare per l'avvenire<sup>132</sup>. Mgr Swinkels e i suoi collaboratori si ripromettevano molto soprattutto dall'evangelizzazione e dalla scuola. Perciò avevano impostato la loro azione pastorale su tempi lunghi, preoccupandosi di mettere alla base di essa solide premesse. Le varie iniziative apostoliche erano state sostenute dalla generosità dei cattolici europei, specialmente olandesi<sup>133</sup>. La missione fruiwa anche di un contributo annuo che veniva versato dalla « Propagation de la Foi »<sup>134</sup>.

<sup>128</sup> Swinkels a Mauron, Paramaribo 20 XII 1871 e 4 XI 1874. AGR, VPr. S, I. Cfr note 48, 249-253, 431.

<sup>129</sup> BOSSERS, *op. cit.*, 302, 307. Cfr note 319, 421.

<sup>130</sup> Cfr note 318, 422.

<sup>131</sup> Cfr a proposito la statistica, relativa agli anni 1866-1875, pubblicata da BOSSERS, *op. cit.*, 339. Cfr nota 323.

<sup>132</sup> Cfr note 338, 412-423, 452-456.

<sup>133</sup> Cfr note 305, 363, 444-445. Sul contributo dell'Opera della S. Infanzia, cfr van Coll a Mauron, Amsterdam 8 V 1887. AGR, VPr. S, I.

<sup>134</sup> Non sappiamo esattamente quando il vicariato del Suriname cominciò a beneficiare di tale aiuto. Nel 1874 Swinkels ne parlava come di una entrata su cui potere contare, e del cui impiego doveva render conto ogni anno alla « Propagation de la Foi »: « Je dois faire faire ces rapports d'octobre à octobre pour pouvoir les avoir à Paris à temps déterminé par ces Messieurs ». Swinkels a Mauron, Paramaribo 4 XI 1874. Cfr anche Swinkels a Mauron, Paramaribo 1° IX 1874. AGR, VPR. S, I. Il più antico dei suddetti resoconti, di quelli almeno giunti a nostra conoscenza, è del 1882. Negli anni seguenti risulta che Schaap ne inviava due copie all'internunzio a L'Aia — procuratore nato delle missioni delle colonie olandesi —, che provvedeva ad inoltrarne una a Propaganda Fide. L'originale invece veniva mandato alla direzione dell'Opera a Parigi. APF, SRC, AM, col. 14 (1878-1885) ff. 726-727', 868-868'; vol. 15 (1886-1889) ff. 305-305'; APF, SRC, B-O, vol. 12 (1878-1883) ff. 1119-1119'. Cfr note 268, 430.

Complessivamente preso, il governo del primo vicario apostolico del Suriname ci sembra che meriti una valutazione positiva. Tuttavia, la personalità di mgr Swinkels, e quindi anche la sua opera, non fu immune da ombre<sup>135</sup>. Egli aveva sottovalutato il peso della mitra, specialmente di quella posta sul capo di un vescovo missionario<sup>136</sup>. Già a metà del 1868, ad appena due anni e mezzo dall'arrivo nel Suriname, la sua salute era completamente rovinata<sup>137</sup>. A piegare un uomo di 58 anni — quindi, ancora nel pieno vigore dell'età — aveva contribuito un complesso di cause. Tra le quali i postumi di malattie tropicali<sup>138</sup>; l'incidenza del clima<sup>139</sup>; l'eccessivo lavoro<sup>140</sup>; il dolore per la repentina e prematura scomparsa di vari confratelli (cinque in una decina d'anni), tra cui suo fratello, il fr. Lambertus<sup>141</sup>, e il p. Baptist<sup>142</sup>, morti di febbre gialla poco dopo il loro arrivo nel Suriname<sup>143</sup>: il primo dopo sei mesi, e il secondo dopo appena quindici giorni; ma soprattutto la difficoltà di armonizzare i suoi diritti-doveri

<sup>135</sup> Uno degli aspetti meno gradevoli della personalità di Swinkels era una certa doppiezza di carattere. Cfr nota 140. A ciò si aggiunse col tempo — ma con ogni probabilità si trattava di un effetto della malattia — un'accentuata instabilità di giudizio: « jamais, jamais l'on ne peut se fier aux relations de J.B. S[winkels]. Pas deux lettres qui se ressemblent, qui ne se contredisent. C'est l'homme du moment, agissant selon l'impression du moment ». Schaap a Mauron, Amsterdam 22 I 1874. AGR, VPr. S, I.

<sup>136</sup> Il 20 X 1868 Swinkels scriveva a Mauron: « R.me Père, je ne pense pas que je vivrai encore longtemps. Oh! dans ces trois derniers ans j'ai versé plus de larmes que dans toute ma vie ». *Ibid.*

<sup>137</sup> Cfr la descrizione del proprio stato di salute che Swinkels tracciò nella lettera del 20 I 1869 al generale. *Ibid.*

<sup>138</sup> Cfr nota 118.

<sup>139</sup> Ecco ciò che scriveva Schaap a Mauron a proposito del clima della colonia: « C'est chose connue que Surinam est un des points de la terre où règnent les chaleurs les plus fortes et les plus étouffantes ». Paramaribo, 20 XI 1879. *Ibid.*

<sup>140</sup> Nonostante che fosse stato ammalato per tre mesi, Swinkels nel corso del 1868 aveva fatto 44 prediche (« grands sermons »), le conferenze settimanali alle due sezioni della Confraternita della S. Famiglia, e le istruzioni alle suore. Non sapeva a chi affidare parte di tali compiti, dato che anche gli altri missionari erano stanchissimi. Swinkels a Mauron, Paramaribo 20 I 1869. *Ibid.* Qualcuno però ridimensionava i meriti di Swinkels, ritenendolo incline ad inventarsi « des actes héroïques ». J. Kockeroles a Mauron, Bruxelles 26 V 1871. *Ibid.*

<sup>141</sup> Il fr. Lambertus (al secolo: Lambertus J. Swinkels) era fratello del vicario apostolico, col quale era giunto nel Suriname. Morì il 6 VIII 1866, non ancora cinquantenne. BOSSERS, *op. cit.*, 264-266, 353. Cfr anche nota 113.

<sup>142</sup> Il p. Gerardus P. Baptist era giunto nel Suriname il 24 XI 1866, e morì l'11 dicembre, appena quarantenne. BOSSERS, *op. cit.*, 262-270, 351.

<sup>143</sup> Schaap scrisse: « Depuis l'arrivée des nôtres (1866) jusqu'en Septembre 1875, sont morts outre l'évêque, 3 pères et 2 frères: donc six sujets de la Congrégation en moins de dix ans. De ceux qui sont venus au premier lieu, ne plus un seul est en vie! Les survivants ont eu la plupart des maladies mortelles et ont été administrés. Les prêtres séculiers qui ont été ici avant nous, sont ou morts très jeunes, ou ont du rapatrier ». Cfr *Rapport cit.* nella nota 122.

di religioso, di superiore dei Redentoristi e di vicario apostolico<sup>144</sup>. Tutto ciò gli procurò un fortissimo esaurimento nervoso, con conseguenze di carattere psico-somatico, che lo costrinse a lunghi periodi di quasi completa inattività<sup>145</sup>. Nel 1871 era anche stato costretto a far ritorno in Olanda per curarsi<sup>146</sup>. Naturalmente questo stato di cose aveva spiacevoli ripercussioni sul governo della missione<sup>147</sup>, e il vicario apostolico se ne rendeva pienamente conto. Tanto che — dopo essere venuto in contrasto con le suore<sup>148</sup>, che minacciarono di abbandonare la colonia<sup>149</sup>, oltre che con i suoi stessi confratelli<sup>150</sup> — era

<sup>144</sup> Swinkels scriveva a Mauron: « je suis religieux, je suis Supérieur religieux et je suis Vicaire Apostolique: dès le commencement j'ai senti la difficulté, je dirais de l'impossibilité, de m'acquitter des devoirs de ces trois qualités. Ils sont trop souvent en collision ». Amsterdam, 23 IV 1871. AGR, VPr. S, I.

<sup>145</sup> Cfr Swinkels a Mauron, Paramaribo 28 V 1873. *Ibid.*

<sup>146</sup> Swinkels decise di imbarcarsi per l'Europa con Schaap, allorché questi il 7 III 1871 ripartì dal Suriname (cfr nota 154), e naturalmente non ebbe il tempo di chiedere la necessaria autorizzazione. Il che gli procurò un severo rimprovero da parte dell'internunzio mgr Bianchi, che tuttavia si adoperò per sistemare la cosa con Propaganda Fide. Si interessò anche per ottenere a Swinkels — che evidentemente non era in condizioni di salute tali da affrontare agevolmente il viaggio a Roma — la dispensa della visita *ad Limina*, salvo restando l'obbligo della relazione sullo stato della missione. Swinkels a Mauron, Amsterdam 23 IV 1871. *Ibid.* Cfr nota 42. Tuttavia Swinkels non ebbe motivi di rimpianto, allorché mgr Bianchi lasciò l'Olanda per la nunziatura di Baviera. Ecco cosa scrisse in quell'occasione a Mauron: « Un petit mot sur notre Internonce. A cause de son départ, je puis me borner à peu. R.me Père! J'ai toujours sympathisé avec ses deux prédécesseurs [= mgr Oreglia di Santo Stefano e mgr Cattani], mais jamais avec lui. C'est un homme qui ne parle que d'argent et qui veut se faire important, si cela ne lui coûte rien. La dernière fois que je fus en Hollande, en arrivant chez lui, il se mit à me gronder de ce que ces vicaires apostoliques ne lui écrivaient que sur l'argent, qu'il viendrait faire visite canonique, etc. etc. Je lui répondus que j'avais fait une fois un rapport tout détaillé de la Mission et notre action et que chaque année je lui envoie un rapport détaillé sur cette année-là: donc que je ne me reconnais pas coupable de ce point. Il me dit qu'il ne le dit pas contre moi: à quoi je répliquai, pourquoi donc le dire à moi; avec les autres je n'ai rien à faire ». Paramaribo, 1<sup>o</sup> IX 1874. AGR, VPr. S, I.

<sup>147</sup> Cfr Swinkels a Mauron, Paramaribo 4 XI 1874. *Ibid.*

<sup>148</sup> A quanto pare, le Terziarie Francescane non apprezzavano i criteri amministrativi di Swinkels, che le aveva costrette a contrarre dei debiti per mantenersi. Swinkels a Mauron, Paramaribo 1<sup>o</sup> IX 1874. *Ibid.*

<sup>149</sup> A un certo punto si disse anche che la madre generale e il vescovo di Breda intendessero farle rimpatriare. Cosa che avrebbe inevitabilmente creato dei gravi problemi al vicariato del Suriname: « il est impossible de faire repatrier cette légion de 30<sup>e</sup> Soeurs sans causer un grand scandale [...] Je ne connais pas une seule Congrégation en ce pays, qui voudrait se charger de nous en fournir un nombre égal ». Schaap a Mauron, Amsterdam 30 I 1874. *Ibid.* Il generale era d'accordo su questo punto, e raccomandava al vicario apostolico di chiarire la posizione economica delle suore, mettendo fine al *paternalismo* al quale egli fino allora si era ispirato: « Les rapports avec les femmes, surtout les religieuses, ne sont à l'abri de toute critique, que quand elles sont tenues le plus loin possible, et à ce sujet Saint François de Sales disait qu'il faut traiter avec les femmes comme avec les âmes du Purgatoire, c'est-à-dire *de loin* ». Mauron a Swinkels. Roma 2 III 1874. *Ibid.*

<sup>150</sup> Nel *Rapport* cit. nella nota 122 Schaap scrisse che il p. Wilhelm Luijben, con il p. Joannes van Mens, era stato « l'âme de l'opposition faite à Mgr Swinkels ».

sul punto di rinunciare all'ufficio<sup>151</sup>. Ma — come abbiamo visto precedentemente<sup>152</sup> — i superiori<sup>153</sup> preferirono fornirgli un collaboratore nella persona del p. Schaap. Questi conosceva già il Suriname, avendovi trascorsi alcuni mesi nel 1871<sup>154</sup>. Il provvedimento aveva sortito l'effetto sperato, giacché il vicario apostolico — sollevato da gran parte del lavoro e debitamente consigliato — avvertì un certo miglioramento delle proprie condizioni di salute<sup>155</sup>. Ma si era trattato di un beneficio transitorio, cui ben presto subentrò un peggioramento dal quale mgr Swinkels venne condotto alla tomba l'11 settembre 1875<sup>156</sup>. Avvalendosi delle facoltà concesse gli dalla Santa Sede, in giugno egli aveva designato quale successore interino il p. Schaap<sup>157</sup>. Dal canto suo questi, ritenendo di godere della piena fiducia dei superiori, non dubitava minimamente di venire nominato vicario apostolico ed elevato alla dignità vescovile. Di conseguenza, non immaginava certamente quante difficoltà avrebbe dovuto superare prima di raggiungere tali mete.

Fin da quando la malattia di mgr Swinkels si era rivelata senza scampo, il provinciale di Olanda si era preoccupato della scelta del nuovo vicario apostolico. Il p. Pietro Oomen non nutriva eccessive simpatie per il p. Schaap, suo predecessore alla testa della provincia olandese<sup>158</sup>. Era pronto a riconoscergli « des qualités éminentes

<sup>151</sup> Swinkels a Mauron, Paramaribo 28 V 1873. *Ibid.*

<sup>152</sup> Cfr nota 42.

<sup>153</sup> Al vertice della Congregazione del SS. Redentore si temeva che il vicario apostolico, rimpatriando, avrebbe accettato un impiego pastorale fuori dell'Istituto. Schaap scriveva a Mauron, a questo proposito: « Mgr Swinkels semble vouloir couper les relations avec la Congrégation ». Bois-le-Duc, 4 VII 1874. AGR, VPr. S, I.

<sup>154</sup> Schaap si era recato nel Suriname a fare la visita canonica ai confratelli della missione (cfr *Reces laissé à la maison de Paramaribo et aux hospices de Coronie et Batavia à l'occasion de la visite canonique faite du 26 janvier au 1er mars 1871, ibid.*), e ne era ripartito in compagnia di Swinkels il 7 III 1871. Cfr nota 146.

<sup>155</sup> Swinkels a Mauron, Paramaribo 1° IX 1874. AGR, VPr. S, I. Oomen a Mauron, Amsterdam 18 V 1875. *Ibid.*

<sup>156</sup> Non conosciamo con esattezza le cause del decesso di mgr Swinkels. Alcune informazioni parlano di « apoplexie nerveuse », di idropisia, ecc. Oomen a Mauron, Amsterdam 18 V 1875; Schaap a Mauron, Paramaribo 20 IX 1875. *Ibid.*

<sup>157</sup> Schaap a Mauron, Paramaribo 20 IX 1875. *Ibid.* Tale decisione doveva sembrare scontata a Mauron, che un giorno dirà, a proposito del tempo in cui Schaap era ancora provinciale di Olanda: « dès lors je prévoyais devoir arriver au poste qu'il occupe aujourd'hui ». Mauron a Oomen, Roma 17 VI 1877. AGR, Pr. H, II, Prov.

<sup>158</sup> Oomen confesserà che personalmente non aveva mai avuto « beaucoup à souffrir de lui ». Più che altro parlava per sentito dire, e dalle voci che gli erano giunte si riteneva tuttavia autorizzato a concludere: « cette monarchie [sic] absolue

pour faire honneur à la charge de vicaire apostolique vis-à-vis du public de la colonie, [et] qu'il a de plus un grand zèle pour le bien et qu'il dispose de grands moyens pour le réaliser »<sup>159</sup>. Ma sentiva anche l'obbligo di rilevare che la personalità di Schaap — e in particolare alcuni aspetti di essa, come una certa tendenza all'autoritarismo e all'esibizionismo — non era tale da accattivargli le simpatie dei confratelli del vicariato<sup>160</sup>. Come, del resto, non gli aveva procurato molti rimpianti fra quelli di Olanda al momento della sua partenza per il Suriname. Ecco perché, già il 20 agosto 1875, Oomen comunicava a Mauron le proprie preoccupazioni: « Au sujet de la succession de Mgr Swinkels en cas de décès il m'est venu une idée que je tiens à soumettre à Votre Paternité. Ne pourrait-on pas obtenir du Saint Siège, qu'au lieu d'un vicaire apostolique il ne nomme qu'un préfet apostolique, ou tout au moins, que le vicaire apostolique ne reçut pas la consécration épiscopale? Il me semble que ce changement nous serait très avantageux; en cas d'abdication nous recevriions non un évêque, mais un simple père dans nos maisons, et cette abdication même, en cas de besoin, ne rencontrerait peut-être pas les mêmes difficultés; tandis que d'un autre côté sans le caractère épiscopal il pourrait exercer avec la faculté du Saint Siège toutes les fonctions nécessaires à Surinam »<sup>161</sup>. Il p. Oomen si rendeva conto che era « difficile sinon impossible de se passer du R.P. Schaap »<sup>162</sup>, in caso di morte di mgr Swinkels; ma chiedeva almeno che i poteri del nuovo capo della missione fossero contenuti nei limiti del minimo indispensabile.

In un primo momento Mauron non si mostrò eccessivamente favorevole alla proposta del provinciale di Olanda, anche perché ne prevedeva ardua l'attuazione: « Il sera bien difficile, pour le futur Vicaire Apostolique, d'éviter la dignité épiscopale. La Propagande y tient beaucoup. Néanmoins, le cas échéant, je ferais l'essai »<sup>163</sup>. In fin dei conti, agli occhi del generale aveva ben poca importanza che il nuovo capo della missione fosse o no provvisto della dignità vescovile. Al p. Mauron premeva invece assai di più di prevenire il ripetersi

---

de Mgr Schaap, on se l'explique facilement, doit être odieuse à plusieurs ». Oomen a Mauron, Amsterdam 19 XI 1877. AGR, Pr. H, II, Prov.

<sup>159</sup> Oomen a Mauron, Amsterdam 20 VIII 1875. *Ibid.*

<sup>160</sup> Cfr note 180-181, 186, 208-209, 214.

<sup>161</sup> AGR, Pr. H, II, Prov.

<sup>162</sup> *Ibid.*

<sup>163</sup> Mauron a Oomen, Roma 8 IX 1875. *Ibid.*

delle difficoltà verificatesi nel Suriname tra mgr Swinkels e il personale della missione: « Avant l'élection définitive d'un nouveau Vicaire Apostolique, on devra régler préalablement avec lui nos rapports mutuels »<sup>164</sup>.

Ad avvicinare il generale alla tesi di Oomen, contribuì un colloquio avuto con il card. Franchi. Parlando con il prefetto di Propaganda della successione al defunto mgr Swinkels, con sua grande sorpresa Mauron si era accorto che il porporato non era affatto contrario alla proposta che il nuovo capo della missione del Suriname non fosse elevato all'episcopato: « il a constaté, depuis qu'il est Préfet de cette Congrégation, qu'en général, pour les missions confiées aux Religieux, la dignité épiscopale dans le Supérieur donne lieu à de grandes difficultés; il m'en a cité même quelques exemples »<sup>165</sup>. Il generale avrebbe dunque dovuto presentare una memoria sull'affare, che Propaganda Fide avrebbe a sua volta trasmesso all'internunzio a L'Aia, per sapere se la proposta rischiava di incorrere nel veto del governo olandese<sup>166</sup>. Infatti il 22 novembre Mauron indirizzava al card. Franchi un lungo documento in cui illustrava la propria tesi<sup>167</sup>. A suo avviso la promozione all'episcopato del capo della missione del Suriname era superflua, anzi dannosa. Un tempo questa dipendeva dal vicario apostolico di Curaçao, che doveva procurarsi in Olanda il personale indispensabile e che poteva meglio governarlo se era insignito della dignità vescovile. Esigenza che non si verificava più, dato che ora il clero era fornito esclusivamente dalla Congregazione del SS. Redentore. Per conferire il sacramento della confermazione poi, il capo della missione poteva avvalersi delle facoltà che la Santa Sede concedeva anche ai semplici sacerdoti; mentre per adesso, e chissà per quanto tempo ancora, non si prevedeva di dover ordinare dei sacerdoti nel Suriname. D'altro canto, essendo tassativamente richiesto che egli fosse di nazionalità olandese, non era sempre facile reperire all'interno della piccola provincia redentorista di Olanda un confratello fornito delle qualità necessarie per sostenere la sublime dignità vescovile. Infatti, il clima<sup>168</sup> e i disagi della colonia esponevano i missionari a frequenti e gravi malattie, che imponevano il loro richiamo

<sup>164</sup> *Ibid.*

<sup>165</sup> Mauron a Schaap, Roma 24 XI 1875. AGR, VPr. S, I.

<sup>166</sup> Mauron a Oomen, Roma 16 XI 1875. AGR, Pr. H, II, Prov.

<sup>167</sup> Copia in AGR, VPr. S, I.

<sup>168</sup> Mauron scriveva tra l'altro: « aeris insalubritas vetat, ne Patres maturioris aetatis Surinamum mittantur, si non velint mox malignis morbis succumbere, quibus vel iuniores non raro occumbunt ». *Ibid.* Cfr anche nota 411.

in patria e la sostituzione con elementi freschi. Provvedimento che ben difficilmente si sarebbe potuto applicare ad un vescovo<sup>169</sup>.

Intanto Oomen — al quale il generale aveva raccomandato di guadagnare mgr Capri, l'internunzio — non perdeva tempo. Il 1° dicembre poteva già scrivere: « J'ai déjà été trouver Son Excellence l'Internonce, qui est entré sans difficulté dans nos vues et espère ne rencontrer aucune opposition de la part du gouvernement. Aussitôt que les lettres du Cardinal Franchi lui seront parvenues, il s'adressera à qui de droit. En attendant il examinera les pièces relatives aux conventions faites dans le temps avec le Saint Siège par notre gouvernement. L'Internonce ne cesse de se montrer extrêmement prévenu en notre faveur »<sup>170</sup>. Tuttavia, da lì a non molto Oomen avrebbe cambiato parere sull'atteggiamento di mgr Capri, che in realtà si rivelò uno dei più convinti ed autorevoli sostenitori di Schaap<sup>171</sup>. Infatti il 5 gennaio 1876 il provinciale scriveva a Mauron che l'internunzio aveva già trasmesso al card. Franchi il parere richiestogli, sostenendo che, se il capo della missione del Suriname non fosse stato promosso all'episcopato, « ce serait contre l'intérêt de la mission Surinamoise »<sup>172</sup>. E a riprova di ciò aveva addotto il fatto che nella colonia i nemici della Chiesa — tra cui la Massoneria — erano quanto mai agguerriti, e a tener loro testa conveniva che fosse un vescovo<sup>173</sup>. Oomen, che non era d'accordo su ciò, raccomandò tuttavia che il vicariato del Suriname non fosse declassato a prefettura apostolica, anche per evitare il rischio che il governo riducesse il contributo al capo della missione.

Intanto Propaganda Fide aveva chiesto a Mauron di presentare una terna di confratelli per la successione a mgr Swinkels<sup>174</sup>. Nella lista trasmessa dal generale il 26 gennaio 1876 il nome di

<sup>169</sup> Mauron scriveva a Oomen: « Si le chef de la Mission, en cette colonie, n'est pas évêque, il ne sera pas si difficile de le changer de temps à autre ». Roma, 22 XI 1875. AGR, Pr. H, Prov. II.

<sup>170</sup> In questa occasione Oomen ripeté la richiesta, già avanzata il 16 novembre, che a Paramaribo — oltre al vicario apostolico — vi fosse anche un rettore che guidasse i confratelli. Questi doveva essere affiancato da una consulta, nominata in base alle vigenti regole dei Redentoristi. *Ibid.*

<sup>171</sup> Cfr note 196, 215, 221.

<sup>172</sup> AGR, Pr. H, Prov. II.

<sup>173</sup> Questo argomento era destinato ad avere particolare peso sotto il pontificato di Leone XIII, che ribadì la condanna della Massoneria con l'enciclica *Humanum genus* del 20 IV 1884. Cfr G. ORLANDI, *Il card. Luigi di Canossa, i Redentoristi e la Massoneria*, in *Spic. Hist.* 26 (1978) 155.

<sup>174</sup> Mgr J.B. Agnozzi, pro-segretario di Propaganda, a Mauron. Roma 8 I 1876. AGR, VPr. S, I.

Schaap era al primo posto, seguito da quelli di altri due missionari del Suriname: il p. Bossers<sup>175</sup> e il p. Luyben<sup>176</sup>. Il generale era quindi favorevole alla nomina dell'attuale capo della missione, ma ad una condizione: « solo domando, e ne prego umilmente codesta S. Congregazione, che si elegga un Vicario Apostolico interino, o un Pro-Vicario, e ciò nella persona da me proposta<sup>177</sup>. Se poi questo espediente produrrà in appresso qualche inconveniente a danno della Missione, sarò io il primo ad informarne codesta S. Congregazione perché vi provvegga, facendo consecrare Vescovo il Pro-Vicario oppure un altro soggetto »<sup>178</sup>.

Un paio di mesi prima Mauron aveva messo al corrente Schaap della possibilità che il successore di mgr Swinkels non fosse insignito della dignità vescovile<sup>179</sup>. Schaap gli rispose che era d'accordo, purché ciò risultasse utile alla missione e alla Congregazione. Ma si capiva benissimo che egli faceva semplicemente buon viso a cattivo gioco<sup>180</sup>.

Agli inizi di febbraio il generale scriveva allo stesso destinatario che Propaganda Fide era restia a nominare un vicario apostolico

<sup>175</sup> Nato il 23 IX 1825 a Raamsdonck (dioc. di Bois-le-Duc), il p. Adrianus Bossers venne ammesso alla professione tra i Redentoristi il 28 X 1849, già sacerdote dal 17 VII 1848. Giunse nel Suriname il 12 V 1867, proveniente dall'isola di Saint Thomas. E' l'autore della storia della missione del Suriname più volte cit. Morì a Paramaribo il 9 XII 1898. Cfr anche DE MEULEMEESTER, *op. cit.*, 42-43. Il generale era sicuro di favorire la candidatura di Schaap, facendo seguire il suo nome da quello di Bossers. Di quest'ultimo possediamo un interessante profilo tracciato dal provinciale Oomen, in occasione della visita canonica compiuta nel Suriname nei mesi di agosto e settembre del 1882 (*Rapport sur le personnel attaché à la mission de Surinam*). In esso si parla della « Aptitude au gouvernement » del p. Bossers in questi termini: « pas trop à cause de sa raideur et sécheresse de caractère. NB. Il n'a pas d'autre occupation actuellement que d'écrire l'histoire de la mission de Suriname. Les religieuses, dont il a été un temps le directeur, [ont] été enchantées de sa direction ferme et solide; mais il ne saurait concilier cet emploi avec son travail littéraire ». AGR, VPr. S, I.

<sup>176</sup> Quanto detto nella nota precedente vale anche per questo candidato, del quale nella stessa fonte si legge: « Aptitude au gouvernement: il est ministre [= economo della casa di Paramaribo]. Je ne pense pas qu'il puisse aller au delà ». *Ibid.* Il p. Wilhelm Luijben nacque a Gemert (dioc. di Bois-le-Duc) il 2 III 1832, professò il 15 X 1851 e venne ordinato sacerdote il 6 VI 1857. Giunse nel Suriname l'8 IX 1866. BOSSERS, *op. cit.*, 267. Per i suoi lavori letterati cfr DE MEULEMEESTER, *op. cit.*, 259.

<sup>177</sup> Mauron a mgr Agnozzi, Roma 26 I 1876. Minuta in AGR, VPr. S, I. Il generale suffragava la sua richiesta con esempi ben noti al destinatario della lettera: « la missione della Giamaica (vicina a quella di Suriname), affidata alla Compagnia di Gesù, ha un Pro-Vicario Apostolico non Vescovo; e l'altra del Madagascar ha pure, fino dal 1872, un Vicario Apostolico interino non Vescovo ». *Ibid.*

<sup>178</sup> Nonostante tutto, sul piano personale Mauron conservava intatta la sua stima per Schaap, del quale scriveva: « è stato per sei anni Superiore della nostra Provincia Olandese, gode buona salute, ha molto talento, è bene istruito e d'illibata condotta ». *Ibid.* Cfr note 189, 203. Cfr però anche nota 209.

<sup>179</sup> Cfr nota 165.

<sup>180</sup> Paramaribo, 31 XII 1875. AGR, VPr. S, I.

senza promuoverlo anche all'episcopato, per il timore che ciò passasse in esempio e venisse chiesto anche da altri religiosi. Personalmente non aveva nulla contro i vicari apostolici vescovi, in sé e per sé: « Les inconvénients, qui peuvent résulter du fait d'avoir un Vicaire Apostolique Evêque, ne sont pas inhérents à la dignité épiscopale même; mais ils devraient s'attribuer, s'ils se produisaient, à la personne du Vicaire. Ce serait le cas, si l'Evêque allait vérifier l'adage: *Honores mutant mores*; s'il traitait les missionnaires non plus en Confrères et comme leur Père, mais en Prélat avec hauteur; s'il considèrait la Mission non plus comme une Oeuvre de la Congrégation, mais comme une chose propre et personnelle; si enfin, il s'éloignait de la vie commune, en s'arrogeant des exceptions et des distinctions non justifiées. Au contraire, ces inconvénients n'existeront pas, si le Vicaire Apostolique, tout en étant évêque, continue à rester bon, fervent et humble Missionnaire et religieux rédemptoriste »<sup>181</sup>. Forse rendendosi conto di essersi spinto un po' oltre — e quasi ad addolcire il sinistro effetto che le sue parole avrebbero prodotto nel destinatario —, Mauron aggiunse di aver già inoltrato la terna alla Santa Sede per l'elezione del successore di mgr Swinkels, dicendosi certo che sarebbe stato scelto colui che nella lista occupava il primo posto<sup>182</sup>. Che era quanto dire che Schaap poteva ritenersi sicuro della sua nomina a vicario apostolico. Ad ogni modo, non doveva meravigliarsi se Propaganda Fide tardava un po' a prendere una decisione per il Suriname: i prossimi due congressi della Sacra Congregazione erano infatti riservati alla decisione di altri casi, e soltanto nel terzo ci si sarebbe occupati del suo. Forse, mostrandosi così informato sul calendario dei lavori della Sacra Congregazione, Mauron voleva far sapere che godeva di potenti appoggi *in alto loco*, e in tal modo distogliere Schaap dal rivolgersi personalmente a Propaganda Fide.

Dopo avergli impartito la predetta lezione sul comportamento da tenere nella sua nuova carica, sembra che il generale fosse meglio disposto nei confronti di Schaap, la cui promozione a vicario apostolico doveva apparirgli in pratica inevitabile. A rinfocolare la diffidenza ed i timori di Mauron intervenne però il provinciale di Olanda, che in una lettera indirizzatagli verso la fine di febbraio — un vero memoriale, dato che riempiva ben 16 pagine — sferrava un durissimo attacco contro Schaap<sup>183</sup>. Il p. Oomen si diceva in grado di

<sup>181</sup> Roma, 9 II 1876. *Ibid.*

<sup>182</sup> Cfr nota 174.

<sup>183</sup> Oomen a Mauron, Amsterdam 24 II 1876. AGR, Pr. H, II.

esibire prove ottenute (« sub secreto ») direttamente dal Suriname: « De là il résulte que l'état des choses n'est pas aussi satisfaisant que nous nous l'étions figuré ». I principali capi di accusa contro Schaap erano i seguenti: 1° « Son goût des innovations »; 2° « L'achat et la fondation de Livorno »<sup>184</sup>; 3° « une servante de 26 ans, qui depuis la mort de la vieille négresse fait la cuisine »<sup>185</sup>; 4° « Son caractère dominant et suffisant »; 5° « partialité tant vis-à-vis des nôtres, que vis-à-vis des étrangers »; 6° « Une certaine vanité, se faisant jour en chaire par des mots recherchés et un style peu rédemptoristique ». Forse rendendosi conto egli stesso della debolezza dei suddetti rilievi, Oomen giocò un'ultima carta, che però finì col ritorcersi contro di lui. Schaap andava richiamato dal Suriname, perché là era sprecato: « le R.P. Schaap est un sujet trop distingué, me dit-on, pour une si minime mission: elle n'en est pas digne. Ici au contraire dans la patrie le R.P. Schaap fait une excellente figure et peut travailler avec succès »<sup>186</sup>. In suo luogo, alla testa della missione, si doveva porre il p. Schrauwen<sup>187</sup>: molto popolare per il suo carattere tra i confratelli della provincia, e desideroso di consacrarsi alle missioni estere già

<sup>184</sup> Oomen si riferiva alle modalità di acquisto della sede dell'orfanotrofio maschile e della fattoria per la scuola agricola. Cfr note 332-333. Tutto l'affare è ampiamente illustrato in una lettera di Schaap al generale, Paramaribo 1 II 1877. AGR, VPr. S, I.

<sup>185</sup> Si trattava soltanto di ciò: la giovane cuoca, assolutamente « vertueuse », veniva necessariamente a conoscere gli affari della comunità religiosa, col pericolo che li andasse a raccontare in giro. Ma l'informatore, o gli informatori di Oomen avevano anche preoccupazioni di altro genere: « si cette fille, qui sort en ville pour les commissions, venait à être pervertie, le scandale ne retomberait-il pas sur le couvent? ». Cfr la lettera cit. nella nota 183.

<sup>186</sup> Nel precitato *Rapport sur le personnel attaché à la mission de Surinam* (cfr nota 175), Oomen scriverà a proposito delle note caratteristiche di Schaap: « Santé bonne; constitution physique tenace, sans être robuste; extérieur digne et noble; manières exquises et polies, paraissent affectées, parfois hautaines, parfois enfantines, surtout à l'égard de ceux qui ont ses sympathies ». « Caractère très sensible, assez vif, absolu et hautain, politique, exposé à se laisser trop influencer dans son jugement par ses antipathies et plus encore par ses sympathies; du reste bon cœur, au besoin énergique et généreux ». « Facultés intellectuelles supérieures sous tout les rapports; connaissances plus qu'ordinaires; ses talents comme prédicateur surtout lui méritent un grand renom ». « Dispositions naturelles à la vertu assez heureuses »; « Vertus acquises. Il est surtout très pieux et pratique la prière avec édification; avec cela il déploie une grande générosité et dévouement, et excelle par une grande intégrité de moeurs ». « Sa conduite est exemplaire ». « Observance régulière vraiment édifiante. Sa Grandeur assiste généralement à tous les exercices et ne se distingue quasi en rien de tous les autres; à l'intérieur de la maison elle porte, en dehors des dimanches, l'habit religieux ». « Mérite toute confiance, quoique à raison de son caractère politique il faille un peu se défier de sa droiture et franchise ». Cfr anche nota 160.

<sup>187</sup> Il p. Gerard Schrauwen era nato il 2 XI 1839, e aveva professato il 15 X 1869, già sacerdote dall'11 III 1865. Morì ad Amsterdam il 20 IX 1904. *Catalogus C.S.S.R., Romae 1905, 227.*

da prima di entrare nella Congregazione del SS. Redentore: « C'est un père d'abord très vertueux sur qui on peut se fier. C'est un homme capable, encore qu'il n'ait pas de talents extérieurs supérieurs. C'est un homme très conciliant et d'une humeur gaie et égale. Enfin il est encore jeune et jouit d'une bonne santé ». Insomma il candidato — Oomen non lo diceva, ma lo si poteva facilmente leggere tra le righe — dava tutte le garanzie di non creare dei problemi con i superiori dei Redentoristi. E a quanto pare ciò era quello che stava maggiormente a cuore al provinciale di Olanda<sup>188</sup>.

L'animosità di Oomen dovette apparire eccessiva anche allo stesso Mauron, che si sentì in obbligo di spezzare una lancia in favore di Schaap. Pur persistendo nel giudicarne inopportuna la promozione all'episcopato, sentiva anche il dovere di riconoscere i suoi indiscutibili meriti: « l'état des choses, à Surinam, est bien meilleur aujourd'hui, qu'il ne l'a été autrefois. S'il reste encore certaines choses à reprendre maintenant, il y en avait bien plus auparavant. Autrefois, je puis vous le dire, les choses allaient très mal; et tout était si embrouillé, que je me trouvais dans l'impossibilité d'y porter remède. C'est pour être juste que je dois déclarer cela »<sup>189</sup>.

Da quanto qui riferito si comprende facilmente che il generale era favorevole a una soluzione di compromesso, cioè meno radicale e più sfumata di quella caldeggiata da Oomen. Se ne ha conferma anche nella lettera da lui inviata a Propaganda Fide, nella quale rammentava che il 26 gennaio<sup>190</sup> — presentando la terna per la nomina del successore di mgr Swinkels — aveva suggerito la scelta di « un Vicario Apostolico interino, o un Pro-Vicario non insignito della dignità vescovile; e nella speranza che questa mia preghiera fosse, almeno provvisoriamente, esaudita, proposi e tuttavia propongo il R.P. Errico Schaap attuale Superiore di detta Missione ». Se però le autorità romane non avessero ritenuto opportuno aderire alla sua richiesta, allora a quello di Schaap anteponeva il nome di Schrauwen, più idoneo ad impugnarne il pastorale<sup>191</sup>.

Il p. Mauron aveva compiuto tutti i passi necessari perché la sua tesi venisse accolta: « Je me suis donné beaucoup de peine pour

<sup>188</sup> Non si può trarre altra conclusione, dopo aver confrontato le qualità di Schaap con quelle di Schrauwen. Cfr anche nota 191. Del resto, lo stesso Oomen confessò a Mauron: « J'ai toujours craint que le Rév. Père [Schaap] ne vise à administrer la mission indépendamment de moi ». Amsterdam 17 VIII 1876. AGR, Pr. H, II, Prov.

<sup>189</sup> Mauron a Oomen, Roma 10 III 1876. *Ibid.*

<sup>190</sup> Cfr nota 177.

<sup>191</sup> Mauron a mgr Agnozzi. Minuta in AGR, VPr. S, I. Cfr nota 188.

obtenir un résultat favorable. J'ai parcouru la ville de Rome en tout sens pour plaider la cause chez les cardinaux »<sup>192</sup>. E il 12 maggio informava il provinciale di Olanda che successore di mgr Swinkels sarebbe stato Schaap, ma col semplice titolo di pro-vicario apostolico e senza carattere vescovile. Lo avevano deciso i cardinali di Propaganda Fide nella congregazione del giorno 8, il cui risultato doveva restare segreto fino al 14 maggio, ma che egli era già in grado di anticipare. Anche se non era stata accolta la sua richiesta della sostituzione alla testa della missione del Suriname di Schrauwen a Schaap, col conseguente richiamo in patria di quest'ultimo, Oomen aveva ugualmente di che rallegrarsi e di che essere grato al generale: « Il est juste alors que vous disiez quelques *Ave* pour moi, en récompense de toutes les peines que je me suis données »<sup>193</sup>.

Mauron, che soltanto il 30 giugno aveva ricevuto dalla Santa Sede il breve<sup>194</sup> di nomina da trasmettere a Schaap — e tale inconsueto ritardo era già una prova dell'imbarazzo avvertito dalle autorità romane nel sanzionare una decisione quanto meno anomala — l'indomani forniva ad Oomen nuovi particolari sulla vicenda: « J'ai su qu'à l'unanimité, *uno discrepante*, les cardinaux ont décidé selon la proposition que j'avais faite. Le cardinal Sacchoni [*sic*], grand ami de la Congrégation, a été chargé de faire la relation. Néanmoins pour que ce cas *non transeat in exemplum*, les cardinaux, tout en donnant un vote favorable, ont remis la décision au Saint Père »<sup>195</sup>.

E' probabile che i cardinali della Sacra Congregazione considerassero la soluzione adottata per il Suriname soltanto come un espediente provvisorio, che permetteva di guadagnare tempo in attesa che mutasse lo strano atteggiamento di Mauron verso Schaap. Infatti Propaganda Fide si astenne dal trasmettere le necessarie istruzioni all'internunzio — mgr Capri era un deciso sostenitore dell'attuale capo della missione del Suriname — per comunicare ufficialmente al governo olandese l'avvenuta nomina del successore di mgr Swinkels<sup>196</sup>.

Naturalmente Schaap non tardò a lamentare le difficoltà, tanto di carattere spirituale che materiale, derivanti da quella che definiva

<sup>192</sup> Mauron a Oomen, Roma 12 V 1876. AGR, Pr. H, II, Prov.

<sup>193</sup> *Ibid.*

<sup>194</sup> Il breve portava la data del 20 VI 1876. Copia in AGR, VPr. S, I.

<sup>195</sup> Mauron a Oomen, Roma 1° VI 1876. AGR, Pr. H, II, Prov.

<sup>196</sup> Cfr note 171, 215, 221. Naturalmente Schaap esprimeva il suo disagio anche all'internunzio, che lo aveva preso in simpatia e ne trasmetteva le lettere a Propaganda Fide. Cfr, ad esempio, Schaap a Capri, Paramaribo 20 X 1876 e 2 I 1877. APF, SRC, AM, vol. 13 (1870-1877) ff. 842-844, 851-852'.

« la position fausse et compliquée dans laquelle je me trouve placé vis-à-vis du pouvoir civil et du peuple en général »<sup>197</sup>. Certi episodi di insubordinazione provocati dai cattolici di Paramaribo — episodi su cui Schaap preferiva sorvolare, per non ferire il « coeur paternel » di Mauron — sarebbero stati più facilmente rintuzzati da un capo della missione fornito di dignità vescovile. La mancata comunicazione della sua nomina comportava poi la sospensione dell'assegno da parte del governo olandese, con le ripercussioni sulle finanze della missione che era facile immaginare<sup>198</sup>.

Mauron invece — e non sappiamo su quali argomenti basasse il suo giudizio — considerava la posizione di Schaap « toute régulière »<sup>199</sup>. Ad ogni modo il 26 marzo 1877 gli scriveva, augurandosi che l'internunzio avesse già compiuto i passi necessari per ottenergli il riconoscimento governativo. La colpa del ritardo, a suo parere, era da attribuirsi unicamente alla dimenticanza di qualche impiegato della Sacra Congregazione: « Quand j'ai su que cette notification avait d'abord été oubliée, j'ai prié la Propagande de le faire. On m'a promis de remplir mon désir »<sup>200</sup>.

Il generale non poteva ignorare che non era tanto questione di un disguido burocratico, quanto di una mossa calcolata di Propaganda Fide per indurlo a ritirare il veto contro la promozione di Schaap all'episcopato<sup>201</sup>. Se non lo aveva ancora capito — cosa, del resto, assai improbabile — gli avrebbero aperti gli occhi le informazioni che gli inviava dall'Olanda il p. Oomen. Questi aveva appreso dall'internunzio che, « d'après des instructions venues de Rome, la communication officielle avait été omise de propos délibéré de peur de soulever des difficultés à la suite du changement du vicaire apostolique en simple pro-vicaire »<sup>202</sup>. Forse, a questo punto, tanto il generale<sup>203</sup>

<sup>197</sup> Schaap a Mauron, Paramaribo 1° II 1877. AGR, VPr. S, I.

<sup>198</sup> Capri a Franchi, L'Aia 18 e 23 XII 1876. APF, SRC, AM, vol. 13 (1870-1877) ff. 855-856', 876-877'.

<sup>199</sup> Mauron a Schaap, Roma 26 III 1877. AGR, VPr. S, I.

<sup>200</sup> *Ibid.*

<sup>201</sup> Sui passi dell'internunzio per sondare il punto di vista del governo olandese sull'argomento, cfr Capri a Franchi, L'Aia 24 I e 1° II 1877. APF, SRC, AM, vol. 13 (1870-1877) ff. 840-840', 853-853'.

<sup>202</sup> Oomen a Mauron, Amsterdam 22 III 1877. AGR, Pr. H, II, Prov.

<sup>203</sup> Evidente il disagio di Mauron nella posizione assai scomoda in cui si era imprudentemente lasciato trascinare dal provinciale di Olanda. Pur costretto ad ammettere che le innegabili qualità del nuovo capo della missione avevano normalizzato la situazione nel Suriname, il generale non poteva riconoscerlo pubblicamente (cfr Mauron a Oomen, Roma 10 III 1876 e 17 VI 1877, *ibid.*). Facendo marcia indietro, egli

che il provinciale olandese<sup>204</sup> si erano già pentiti di avere incautamente provocato « la question brûlante »<sup>205</sup>, che ora si dimostravano incapaci di risolvere. Ma, una volta imboccata tale strada, riusciva difficile tornare sui propri passi.

Anche dopo che Schaap il 1° maggio gli aveva comunicato che l'imbarazzo derivante dall'incertezza della sua posizione — « ce malheureux provisoire dans lequel nous traînons depuis bientôt deux ans » — lo costringeva a chiedere direttamente alla Santa Sede di promuoverlo finalmente da pro-vicario a vicario apostolico<sup>206</sup>, Mauron non cambiò atteggiamento. Si limitò a chiedere a Propaganda Fide « de charger Son Excellence Mgr l'Internonce de donner officiellement communication au Ministre des Colonies Hollandaises, de la nomination du Rev. Père Schaap comme Chef de la mission catholique de Surinam et successeur de Mgr Swinkels »<sup>207</sup>. Si noti bene: « Chef de la mission », e non già « vicario apostolico », dato che quest'ultimo titolo andava quasi inscindibilmente legato alla dignità episcopale. Se le autorità romane ritenevano proprio indispensabile porre alla testa della missione del Suriname un vescovo, il candidato di Mauron restava ancora il p. Schrauwen. « Ce Père est très vertueux, fervent religieux, bien instruit, jouit d'une bonne santé et est d'un excellent caractère; et pour cela, aimé et estimé de tous ses confrères. Déjà avant d'entrer dans la Congrégation, il désirait se dévouer aux missions d'outre-mer. En ce moment, il est Recteur de la maison la plus importante de la Province Hollandaise »<sup>208</sup>. Insomma, Schrauwen dava più affidamento

---

rischiava infatti di perdere la faccia non soltanto di fronte a Schaap, ma soprattutto — e ciò doveva particolarmente bruciargli — di fronte a Propaganda Fide. Cfr Mauron a Oomen, Roma 28 XI 1877. *Ibid.*

<sup>204</sup> Le conseguenze della trovata di Oomen (cfr nota 161) avevano oltrepassato ogni limite tollerabile. Tanto che il provinciale, come l'apprendista stregone, si spaventò allorché si accorse di non riuscire a controllare le reazioni che egli stesso aveva innescato. La vera difficoltà per lui, a questo punto, consisteva nel recedere senza danno dall'azione intrapresa contro Schaap. Azione che nei suoi piani avrebbe invece dovuto sanzionare il suo completo ed incontrastato controllo della provincia olandese, sia per quanto si riferiva alla madrepatria che per quanto riguardava il Suriname. Per Oomen, giovane provinciale di prima nomina, un passo falso in questa circostanza avrebbe potuto avere ripercussioni assai spiacevoli sulla sua carriera.

<sup>205</sup> L'espressione è tratta dalla lettera di Oomen citata nella nota 202.

<sup>206</sup> Schaap a Mauron, Paramaribo 1° V 1877. AGR, VPr. S, I.

<sup>207</sup> Mauron a Franchi, Roma 27 VIII 1877. APF, SRC, AM, vol. 13 (1870-1877) ff. 845-848. Si trattava di una implacabile analisi con cui Mauron confutava punto per punto gli argomenti addotti da Schaap in favore della sua promozione all'episcopato (cfr *Extrait de la lettre du T.R.P. Schaap Pro-Vicaire Apostolique de Surinam*, Paramaribo 2 I 1877, *ibid.*, ff. 842-844). La minuta dello scritto di Mauron è in AGR, VPr. S, I.

<sup>208</sup> APF, SRC, AM, vol. 13 (1870-1877) ff. 848-848'.

dell'attuale capo della missione del Suriname: « Le Père Schaap est un homme de talent, très zélé, entreprenant, fort capable sous tous rapports et de moeurs irréprochables; mais il est d'un caractère difficile, impérieux, dominant et se faisant plus craindre qu'aimer. Dans la situation actuelle, il peut faire beaucoup de bien, mais je suis persuadé que son élévation à la dignité épiscopale serait la source de nombreux inconvénients »<sup>209</sup>.

Schaap — probabilmente tenuto al corrente dall'internunzio degli sviluppi della situazione<sup>210</sup> — era tutt'altro che grato dell'atteggiamento assunto da Mauron nei suoi confronti<sup>211</sup>. Anzi, per più di un anno evitò di scrivergli<sup>212</sup>. Ruppe il silenzio solo il 1° giugno 1878, per informarlo di aver ottenuto il riconoscimento governativo<sup>213</sup>: successo che tuttavia riteneva — e a buon diritto — « uniquement dû à mon initiative propre »<sup>214</sup>. Nello stesso tempo ribadiva il suo rifiuto della tesi che attribuiva la precarietà della posizione, in cui era stato tenuto fino ad allora, alla banale dimenticanza di qualche impiegato di Propaganda Fide: « Je crois être certain, Révérendissime Père, que ce n'est pas précisément à un oubli de la Propagande qu'il faut attribuer le misérable et, sous tous les rapports très pernicieux provisoire dans lequel nous avons traîné pendant près de deux ans et demi. Et Son Excellence l'Internonce, elle aussi sait bien mieux »<sup>215</sup>.

<sup>209</sup> *Ibid.*, f. 846. Mauron aggiungeva inoltre: « A plus forte raison, sera-t-il difficile aux Supérieurs de remédier aux inconvénients qui peuvent se produire du côté du Vicaire Apostolique. Certains faits, qui ont eu lieu sous le Vicaire Apostolique précédent, justifient les observations que je viens de faire ». *Ibid.*, f. 847. Cfr. nota 178.

<sup>210</sup> Cfr note 134, 221, 436.

<sup>211</sup> Mauron a Oomen, Roma 17 VI 1877. AGR, Pr. H, II, Prov.

<sup>212</sup> Anche se cercavano di dissimularlo, tanto il generale che il provinciale di Olanda erano alquanto seccati per il silenzio di Schaap, che in tal modo — almeno ufficialmente — li tagliava fuori dalla conoscenza degli avvenimenti del Suriname, e quindi li metteva nell'impossibilità di esercitare i loro poteri di governo. Alla fine di novembre del 1877 Mauron scriveva al provinciale di Olanda: « depuis des mois, je n'ai plus rien appris de Surinam. La dernière lettre, que m'a adressée le P. Schaap, n'était pas trop gentille ». Roma, 28 XI 1877. *Ibid.* Dal canto suo Oomen lamentava che il capo della missione del Suriname si rivolgesse al fr. Engelbert — che in Olanda era « chargé des commissions pour Surinam » — con una frequenza e cordialità che faceva maggiormente risaltare la freddezza verso il provinciale: « Il faut que Mgr Schaap soit fort mécontent de moi. Depuis le 1er Août je n'ai plus reçu de lui aucune lettre ». Oomen a Mauron, Amsterdam 19 XI 1877. *Ibid.*

<sup>213</sup> L'anno precedente Schaap aveva comunicata a Mauron l'intenzione di sollecitare « directement » l'intervento di Propaganda Fide per la positiva conclusione dell'affare, scavalcando così il generale. Paramaribo, 1° V 1877. AGR, VPr. S, I. Il documento regio del riconoscimento di Schaap quale successore di Swinkels porta la data del 27 I 1878, e venne pubblicato dal governo coloniale il 2 III 1878. Cfr traduzione francese *ibid.*

<sup>214</sup> *Ibid.*

<sup>215</sup> *Ibid.* Cfr note 171, 196, 221.

E il 20 novembre Schaap giunse a rinfacciare al generale — che tre mesi prima aveva maldestramente ribadito che « toute la faute en a été à la Propagande »<sup>216</sup> — « la manière aprioristique (pardon pour le mot, je n'en trouve pas d'autres) dont V.P. s'est plu à considérer et à traiter les affaires de cette malheureuse mission. Sans en excepter celle si urgente de mes facultés, et dans laquelle j'ai également dû pourvoir directement et par moi-même, moi d'ici tandis que V.P. se trouvait à Rome ». E concludeva con una frase che non poteva certamente riuscire gradita al generale: « il n'y a qu'à baisser la tête et se taire vis-à-vis de Votre Paternité »<sup>217</sup>. Per quasi un altro anno e mezzo i due interlocutori si limitarono a rapporti puramente formali, come lo scambio di auguri in occasione delle festività<sup>218</sup>. Ma era chiaro che tale atteggiamento non poteva essere protratto all'infinito, anche perché poneva tutti in una posizione di disagio. Non solo Mauron, ma anche Oomen, e soprattutto Schaap. Dipendente come era dall'Europa, sia per il personale che per le risorse finanziarie indispensabili alla missione, questi si rendeva perfettamente conto di essere il lato più debole del triangolo. A prescindere da chi avesse torto o ragione, toccava dunque a lui muovere il primo passo sulla via della *riconciliazione*. Cosa che Schaap fece il 1° aprile 1880<sup>219</sup>. Prendendo occasione dal piano di ristrutturazione delle comunità redentoriste del Suriname che il provinciale gli aveva comunicato, e che avrebbe dovuto entrare in vigore tra non molto, Schaap espresse il desiderio di venire a discutere con il generale l'attuazione del piano medesimo. Ciò anche per prevenire eventuali malintesi<sup>220</sup>.

Ma il vero motivo che conduceva Schaap in Europa era un altro: il desiderio di essere finalmente promosso vicario apostolico ed elevato all'episcopato. Mgr Capri — l'amico di vecchia data che alla fine del 1879 era rientrato a Roma, dove ora ricopriva un'importante

<sup>216</sup> Mauron a Schaap, Roma 21 VIII 1878. AGR, VPr. S, I.

<sup>217</sup> *Ibid.*

<sup>218</sup> Vedi, ad esempio, Mauron a Schaap, Roma 10 III 1879; Schaap a Mauron, Paramaribo 20 XI 1879. *Ibid.*

<sup>219</sup> *Ibid.* Lo stesso giorno Schaap scrisse all'internunzio, pregandolo di ottenergli da Propaganda Fide il necessario permesso per assentarsi tre o quattro mesi dal Suriname. Nella richiesta inoltrata a Roma dall'internunzio si legge, a proposito di Schaap: « mi espone che affari gravi interessanti la Missione a lui affidata lo chiamano da gran tempo in Europa e soprattutto a Roma, e che alcune circostanze recentemente sopravvenute gli obbligano a non più differire il viaggio [...] Mi si raccomanda di più a guardare il più alto segreto intorno alla sua richiesta, non essendovi che il P. Generale dei Redentoristi, il quale conosca lo scopo di questo suo viaggio ». L'Aia, 1° V 1880. APF, SRC, B-O, vol. 32 (1878-1883) f. 493. Cfr. nota 224.

<sup>220</sup> Cfr nota 229.

carica<sup>221</sup> — doveva avergli assicurato tutto il suo appoggio. Ma doveva anche averlo convinto dell'opportunità di indurre il generale a ritirare il veto posto contro la sua promozione: mgr Capri sapeva che ben difficilmente le competenti autorità avrebbero scontentato un uomo come Mauron, sul quale in circostanze difficili sapevano di poter sempre contare<sup>222</sup>.

D'altra parte questi, per ostacolare efficacemente il piano di Schaap, avrebbe dovuto impedirgli di recarsi a Roma: cosa che per ovvie ragioni non era in grado di fare<sup>223</sup>. Il generale si rendeva conto della ristrettezza del suo spazio di manovra. Rispondendo al p. Oomen, che non si riprometteva nulla di buono dal prossimo viaggio del provicario apostolico del Suriname<sup>224</sup>, egli scriveva: « Je lui ai répondu immédiatement, c'est-à-dire en date du 29 avril<sup>225</sup>, que je serai heureux de le revoir après tant d'années de séparation, sans toutefois lui accorder de permission proprement dite. Évidemment, je ne pouvais pas lui dire: "Non, ne venez pas à Rome". Car il pouvait invoquer un séjour de tant d'années dans une colonie malsaine et le droit et le devoir de faire, comme Provicario apostolique nommé par le Saint Siège, la visite ad limina Apostolorum<sup>226</sup> [...] Il est probable qu'il viendra faire valoir ses raisons pour rétablir la dignité épiscopale dans le Vicaire Apostolique de Suriname. Mais j'ai confiance qu'en

<sup>221</sup> Mgr Capri il 19 XI 1879 era stato nominato segretario della Sacra Congregazione degli Studi. DE MARCHI, *op. cit.*, 185. Cfr note 171, 196, 215.

<sup>222</sup> Per valutare adeguatamente il prestigio che Mauron godeva negli ambienti ecclesiastici, cfr G. ORLANDI, *La causa per il dottorato di S. Alfonso. Preparazione, svolgimento, ripercussioni (1866-1871)*, in *Spic. Hist.* 19 (1971) 25-240. A proposito dell'udienza concessa da Leone XIII ai generali degli Istituti religiosi il 4 I 1880, Mauron scrisse ad Oomen: « Tous les Généraux ont été admis au baiser du pied et de la main. Et quand mon tour est arrivé, Léon XIII, en présence de tout le monde et avec une bienveillance toute particulière m'a dit: "La Congrégation du T.S. Rédempteur a bien souffert en Italie comme tous les Ordres religieux; mais grâce à Dieu elle fleurit et prend de grands accroissements dans d'autres contrées de l'Europe et jusqu'en Amérique. Et partout les fils de S. Alphonse sont grandement estimés, aimés et bien accueillis". Là dessus il a donné à toute la Congrégation sa bénédiction apostolique, qu'il a étendue sur les Religieuses du T.S. Rédempteur. Ces paroles élogieuses sont consolantes, et doivent nous stimuler de plus en plus à les mériter ». Roma 5 I 1880. AGR, Pr. H, II, Prov.

<sup>223</sup> Cfr Mauron a Oomen, Roma 28 XI 1877. *Ibid.*

<sup>224</sup> A Oomen — che gli aveva manifestato l'intenzione di recarsi nel Suriname, per compiere la visita canonica — il 3 VI 1880 Schaap rispose che sarebbe venuto prima lui in Europa, e che il generale era d'accordo su ciò. Il 7 luglio Oomen si lamentò con Mauron di essere stato tenuto all'oscuro dei maneggi di Schaap, ma il generale gli rispose che si era trattato di una semplice dimenticanza da parte sua. Mauron a Oomen, Roma 12 VII 1880. *Ibid.* Cfr nota 219.

<sup>225</sup> AGR, VPr. S, I.

<sup>226</sup> Cfr nota 238.

cela il ne réussira pas »<sup>227</sup>. Invece, proprio su quest'ultimo punto — lo vedremo tra breve — egli s'ingannava.

L'8 settembre 1880 Mauron informava lo stesso interlocutore che Schaap, arrivato il 18 agosto, era ancora a Roma, e che « dans l'intervalle il n'a pas perdu son temps: il s'est rendu très souvent à la Propagande, dans les premiers temps presque chaque jour, il a été à l'audience du Saint Père, et il a fait une petite excursion à Naples et à Pagani »<sup>228</sup>. Mauron e Schaap avevano anche discusso e sottoscritto un documento che regolava i rapporti tra quest'ultimo e i missionari suoi collaboratori<sup>229</sup>. A questo punto si potevano considerare esaurite le ragioni per cui il pro-vicario del Suriname si era recato a Roma. Invece il suddetto documento — un *modus vivendi*, che eliminava il contenzioso tra il capo della missione e i superiori della Congregazione del SS. Redentore — era con ogni probabilità soltanto il presupposto richiesto da Propaganda Fide per promuovere Schaap all'episcopato: « A peine le Document susdit fut-il terminé, que je reçus une lettre officielle<sup>230</sup> m'annonçant la détermination, prise par le Saint Siège, d'élever le P. Schaap à la dignité épiscopale. Cette détermination a été prise entièrement à mon insu; car la Propagande connaissait mes sentiments sous ce rapport, et les raisons que j'eusse faites valoir à l'encontre, si l'on m'eût consulté sur cette question avant qu'elle fût un fait accompli. Contre une détermination définitive, je n'ai rien pu faire naturellement; et quoique ce mode de procéder m'ait fait de la peine, j'ai dû m'asténer de toute représentation tardive, qui n'aurait pu faire que du mal à la Congrégation et à moi en particulier ».

In queste parole del generale — destinate a provare la sua buona fede al provinciale di Olanda — si può scorgere un senso di sgomento e un'ammissione di impotenza di fronte all'ineluttabilità degli eventi. Durante il pontificato di Pio IX Mauron avrebbe con ogni probabilità trovato il modo di far sentire efficacemente la sua voce su questioni, come questa, di grande rilievo o ritenute tali<sup>231</sup>.

<sup>227</sup> Mauron a Oomen, Roma 12 VII 1880. AGR, Pr. H, II, Prov.

<sup>228</sup> *Ibid.*

<sup>229</sup> Non siamo riusciti a rintracciare il documento in questione. A meno che non si tratti di quello conservato in AGR, VPr. S, I, e intitolato: *Mémoire sur la proposition du R.P. Oomen provincial, faite au sussigné [= Schaap] sous la date du 21 Janvier 1880* (« Paramaribo, fête du T.S. Rédempteur 1880 »).

<sup>230</sup> Cfr nota 237.

<sup>231</sup> Ma già verso la fine del pontificato di Pio IX, Mauron rimpiangeva i tempi del card. Barnabò, che era stato prefetto di Propaganda Fide dal 1856 al 1874. Scrivendo a Oomen, il generale gli confidò: « Je vois qu'à la Propagande les choses marchent plus lentement qu'autrefois ». Roma, 17 VII 1876. AGR, Pr. H, II, Prov. L'anno

Doveva quindi riuscirgli particolarmente amara la constatazione che, ora, le decisioni venivano prese sulla sua testa<sup>232</sup>.

Ad ogni modo, il generale cercò di fare di necessità virtù: « Pour le moment du reste, ce retour à la dignité épiscopale ne fera aucun mal. En effet, les relations des Supérieurs avec le Vicaire Apostolique sont réglées par le Document; le P. Schaap est maintenant satisfait, et il cherchera à prouver par ses actes (ainsi qu'il me l'assure) que le caractère épiscopal dont il sera revêtu ne donnera lieu à aucune difficulté, et qu'au contraire nous aurons tout lieu d'être contents de lui. En ce moment, le P. Schaap est vraiment bien disposé »<sup>233</sup>. Un risultato, aggiungiamo noi, che si sarebbe potuto conseguire con un anticipo di anni, se Mauron e Oomen si fossero comportati diversamente, ed avessero evitato di provocare la suscettibilità e il risentimento di Schaap<sup>234</sup>. Invece si era sprecato un quinquennio nella bat-

segunte scrisse ancora, a questo proposito: « Ma position vis-à-vis de la Propagande est aussi difficile; on n'arrive plus aisément auprès du Préfet de cette Congrégation, que du temps du Card. Barnabò ». Mauron a Oomen, Roma 28 XI 1877. *Ibid.*

<sup>232</sup> L'anno precedente Mauron aveva scritto a Oomen che il papa, « comme ancien Evêque, penche plutôt, en règle générale, du côté des Ordinaires ». Roma, 31 III 1879. *Ibid.* Cfr anche Mauron a Oomen, 31 V 1879. *Ibid.*

<sup>233</sup> Il 16 IX 1880 Mauron partì da Roma, diretto a Frosinone e Scifelli. Si trattene in queste località per un periodo di riposo fino al 23 ottobre. Non era quindi a Roma il 19 settembre, allorché Schaap ripartì per l'Olanda. *Cronica della Casa Generalizia* cit., I, 165-166. Questi, congedandosi dai confratelli, tenne un discorsetto — che qualcuno ebbe cura di trascrivere per il generale (*Adieux de Mgr Schaap à la Communauté de Villa Caserta*, in AGR, VPr, S, I) —, in cui tra l'altro disse: « Lorsque je quittai Paramaribo, je ne prévoyais pas que je dusse m'en retourner Evêque. Je venai pour rendre à Sa Paternité [= Mauron] un compte détaillé de ma mission, recevoir ses avis et ses conseils, et m'édifier de vos bons exemples. Je fus reçus par le R.sissime Père avec la bonté la plus paternelle, et je voudrais, s'il était ici, l'en remercier à deux genoux ».

<sup>234</sup> In seguito alla visita nel Suriname compiuta nel 1882, Oomen dovette ricredersi su gran parte dei giudizi espressi a carico di Schaap, che si erano rivelati veri e propri pregiudizi. Ecco ciò che egli scrisse di lui nel *Rapport sur le personnel attaché à la mission de Suriname* cit. (cfr nota 186): « *Aptitude au gouvernement*. Je me suis convaincu sur les lieux mêmes, que dans l'intérêt de la paix et de la concorde il est très avantageux, que la charge de supérieur soit confiée au vicaire apostolique. Sa Grandeur fait très bien ses devoirs de supérieur, est vigilante et zélée pour l'observance et donne le bon exemple. Aussi les sujets sont-ils généralement contents de lui, à l'exception de plusieurs frères servants, à l'égard desquels il paraît être parfois assez dur, réservé ou railleur. Encore un défaut en Sa Grandeur comme supérieur, c'est d'être trop le fait-tout et d'être trop absolu, et de se laisser aller quelquefois à une certaine véhémence, qui doit indisposer. Mais ce qui manque surtout à Mgr Schaap, c'est la simple simplicité. Il y a au contraire en lui quelque chose de mondain (c.a.d. qu'il est porté à la grandeur et à faire grand cas de l'extérieur), de recherché, de politique, qui se trahit un peu en tout. Il est du reste très généreux dans le travail. C'est ainsi qu'il fait régulièrement le prône à la grande messe, il donne lui-même des leçons de théologie aux jeunes pères et se charge lui-même de revoir et de corriger leurs sermons. A mon égard il a été durant mon séjour toute bonté et prévenance, et nous nous sommes en général très bien entendus dans les mesures à prendre pour le bien commun, et pour le bien des particuliers. Bien loin de me molester dans mes fonctions de visiteur, il m'a prêté tous les secours possibles ».

taglia contro... i mulini a vento. E' ben il caso di dirlo, visto che alcuni dei protagonisti più impegnati in essa erano olandesi.

Questa vicenda prova come persone di indiscutibile valore — e lo dimostra ciò che riuscirono a realizzare, per il bene della Chiesa e del loro Istituto — finiscano talora per diventare prigionieri dei pregiudizi e delle incomprensioni.

Quando il 19 settembre Schaap lasciava Roma poteva ritenersi pienamente soddisfatto: nel mese ivi trascorso non si era soltanto « riconciliato » con Mauron, ma aveva anche ottenuto i brevi di nomina a vicario apostolico e a vescovo di Etalonia i.p.i.<sup>235</sup>. Il generale era stato preventivamente informato dal segretario di Propaganda Fide, il 4 settembre, che Leone XIII aveva preso le suddette decisioni, « non ostante che l'E.mo Card. Prefetto abbia manifestate a Sua Santità le ragioni da V.P. addotte per fare rimanere il prelodato pro-Vicario nello stato di semplice Sacerdote, e che l'istesso Padre [Schaap] abbia mostrato della renitenza ad essere insignito di questo carattere all'istessa Santità Sua »<sup>236</sup>!

Sarà bene che noi, che conosciamo tutta la *riluttanza* di Schaap ad ascendere all'episcopato, riflettiamo su quest'ultima frase: per imparare sempre meglio a leggere tra le righe di certi documenti ufficiali<sup>237</sup>.

Come abbiamo appreso da Mauron, Schaap approfittò del soggiorno romano per compiere la visita *ad Limina*<sup>238</sup>. Che vi si fosse preparato accuratamente lo prova il fatto che prima di prendere il mare per l'Europa aveva stilato la relazione da presentare alle autorità centrali della Chiesa. Non può certo sorprendere che egli, che esercitava il suo ministero in un luogo tanto remoto, non fosse aggiornato sulle recenti disposizioni della Santa Sede in materia. Infatti stilò la sua relazione su un vecchio questionario, ignorando completamente che Propaganda Fide ne aveva pubblicati dei nuovi: uno nel 1861<sup>239</sup>, e un altro nel 1877<sup>240</sup>. Quest'ultimo riorganizzava l'intera materia, a cominciare dal n. 1, che veniva sostituito dalla seguente prescrizio-

<sup>235</sup> Ambedue i brevi portano la data del 10 X 1880. Copie in AGR, VPr. S, I.

<sup>236</sup> *Ibid.* Cfr anche APF, LDB, vol. 376 (1880) ff. 523-523'.

<sup>237</sup> Nel *Rapport sur la Mission* cit. (cfr nota 134) Schaap scrisse: « Notre état financier est satisfaisant. Il est vrai que dans le rapport envoyé à l'Internontiat, j'évalue notre dette à 12.000 florins. Mais j'aurais pu ajouter que l'équivalent de cette dette se trouve in deposito à Amsterdam. Donc, une dette réelle nous n'en avons pas, grâce à Dieu ».

<sup>238</sup> Cfr nota 226; Doc. I a.

<sup>239</sup> *Collectanea S. Congregationis de Propaganda Fide* cit., I, 664-666, n. 1215.

<sup>240</sup> *Ibid.*, II, Romae 1907, pp. 109-112, n. 1473.

ne: « Breve compendium historicum circa originem, progressum ac mutationes Vicariatus sive Praefecturae conficiendum erit »<sup>241</sup>. Fu probabilmente per ovviare alla lacuna esistente nella sua relazione a questo proposito, che Schaap tracciò un *Tableau chronologique de la Mission de Surinam*, che porta la data dell'8 settembre<sup>242</sup>. Di tale documento non abbiamo incontrato traccia nell'Archivio di Propaganda Fide, mentre se ne conserva una copia nell'Archivio Generale dei Rendentoristi<sup>243</sup>. Quale la ragione di tale preferenza? Tutto lascia pensare che Schaap sia stato ammesso all'udienza pontificia prima del 2 settembre, giorno in cui il papa manifestò al prefetto di Propaganda Fide la volontà di promuovere il pro-vicario apostolico del Suriname a vicario e vescovo<sup>244</sup>. In tale occasione Schaap doveva aver consegnata anche la relazione, naturalmente senza il *Tableau* che non era ancora stato terminato. Probabilmente in seguito gli sembrò superfluo trasmettere tale documento alla Santa Sede, mentre poteva essere utile farlo conoscere a Mauron. La dura presa di posizione del generale contro le legittime aspirazioni di Schaap non provenivano, in fin dei conti, dalla scarsa conoscenza che aveva della realtà del Suriname?

Se pubblichiamo il *Tableau* in questa sede è perché lo riteniamo anche noi un utile complemento storico della relazione *ad Limina*. A proposito della quale bisogna avvertire che si tratta di un documento interessante — non fosse altro che per la sua rarità —, che tuttavia non dispensa dal consultare la serie dei rapporti annuali che i capi della missione inoltravano ai superiori<sup>245</sup>. Come non autorizza chiunque voglia approfondire la conoscenza delle vicende del Suriname in questo periodo ad ignorare l'abbondante materiale tuttora conservato negli archivi. I documenti che presentiamo in appendice ne sono solo un piccolo, anche se significativo, esempio.

Prima di concludere ci sembra opportuno notare che, tenuto conto della gravità dei problemi — basti pensare alla vastità del territorio, alla difficoltà delle comunicazioni, ecc. — e della limitatezza dei mezzi disponibili, la situazione nel vicariato descritta dalla rela-

<sup>241</sup> *Ibid.* p. 109.

<sup>242</sup> Cfr Doc. I b.

<sup>243</sup> AGR, VPr. S, I.

<sup>244</sup> Cfr la lettera del card. Giovanni Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, al card. Mertel, segretario dei Brevi, Roma 4 IX 1880. APF, LDB, vol. 376 (1880) f. 483'.

<sup>245</sup> Ogni anno il vicario apostolico del Suriname inviava all'internunzio il resoconto dell'impiego del contributo che la missione aveva ricevuto dalla « Propagation de la Foi ». Cfr note 134, 237. Di particolare interesse sono le relazioni sul vicariato per gli anni 1875 e 1876, inviate da Schaap all'internunziatura. AGR, VPr. S, I.

zione del 1880 poteva senz'altro dirsi consolante. Dall'arrivo dei Redentoristi nel Suriname — e, in particolare, dalla nomina di Schaap a capo della missione — vi si era verificato un miglioramento costante, sotto ogni punto di vista.

Perciò il p. Bernard Smith OSB<sup>246</sup> — a cui la relazione era stata data da esaminare, e che la trovò « ben fatta e particolareggiata » — suggeriva che a Schaap venissero indirizzate « parole di lode »<sup>247</sup>. Tuttavia, il consultore di Propaganda Fide sentiva il dovere di fare due rilievi: il primo, relativo al legato Wijkerslooth<sup>248</sup>, istituzione di cui evidentemente egli ignorava non solo la natura, ma persino l'esistenza; e il secondo a proposito dell'evangelizzazione degli ex schiavi fuggiti nei boschi. Anche a questo riguardo il p. Smith si mostrava poco informato sulla situazione del Suriname. Fin dal 1874, infatti, mgr Swinkels aveva comunicato alle autorità romane le difficoltà, anzi l'impossibilità materiale — con il personale e i mezzi finanziari a disposizione — di impostare una valida pastorale in favore dei negri, che in seguito all'abolizione della schiavitù avevano trovato rifugio nelle foreste<sup>249</sup>. Sull'argomento tornò successivamente anche Schaap — in una memoria del novembre 1888<sup>250</sup> — allorché analizzerà « l'apostolat auprès les Indiens » (in realtà la sua indagine si riferiva a tutta la popolazione nomade del Suriname, « que l'on a coutume de désigner sous les noms d'Indiens et de Bush-Nègres »). Anche allora egli concluse — a differenza di qualche confratello di diverso avviso — di ritenere tuttora valido il tipo di pastorale fin qui adottato in favore dei nomadi della colonia: la visita periodica del missionario. Unica forma di apostolato, del resto, realizzabile in concreto nei loro confronti. In essa si era particolarmente distinto — come la relazione del 1880 non ometteva di dire<sup>251</sup>, e come abbiamo precedentemente ricordato<sup>252</sup> — « il santo e venerabile Padre Donders »<sup>253</sup>.

---

<sup>246</sup> Il p. Smith nel 1856 era stato segnalato per la successione a S. Giovanni Nepomuceno Neumann, che sembrava intenzionato a rinunciare alla sede di Philadelphia. G. ORLANDI, *G.N. Neumann e i vescovi degli U.S.A. nelle lettere dell'Archivio di Propaganda Fide, 1852-1860*, in *Spic. Hist.* 24 (1976) 332. Cfr nota 424.

<sup>247</sup> Cfr Doc. II.

<sup>248</sup> Su tale legato cfr nota 444. Cfr anche note 262, 282, 379.

<sup>249</sup> Cfr note 48, 316.

<sup>250</sup> AGR, VPR S, I. Cfr nota 414.

<sup>251</sup> Cfr note 284-285.

<sup>252</sup> Cfr nota 128.

<sup>253</sup> L'espressione è di mgr Panici. Cfr nota 450.

## DOCUMENTI

## I

## a

La relazione *ad Limina* di mgr J.H. Schaap  
del 18 luglio 1880

Il documento che pubblichiamo (*Responsa ad Quaestiones juxta Decretum Sacrae Congregationis de Propaganda Fide 2<sup>a</sup> Aprilis 1759 datum, ac 31 Octobris 1838 renovatum, quibus respondere debent Episcopi, Vicarii Apostolici et Praefecti Missionum, ut de regionibus sibi commissis plenam Sacrae Congregationi rationem reddant*)<sup>254</sup> porta la data di Paramaribo, 18 luglio 1880, e venne compilato da mgr Schaap su un vecchio questionario<sup>255</sup>. Si tratta della relazione che egli consegnò alle autorità romane in occasione della sua visita *ad Limina* di quell'anno. Del documento conosciamo due esemplari: il primo è conservato presso l'Archivio di Propaganda Fide [APF, SRC-AM, vol. 14 (1878-1885) ff. 374-384, 387], e l'altro presso l'Archivio Generale dei Redentoristi (AGR, VPr. S, I). Per la pubblicazione abbiamo preferito utilizzare il secondo, anche perché — a differenza dell'altro esemplare<sup>256</sup> — riproduce le domande del questionario che mgr Schaap seguì nella compilazione della sua relazione<sup>257</sup>. Ad ogni modo, abbiamo segnalato le varianti di qualche interesse contenute nell'esemplare destinato a Propaganda Fide.

Alla pubblicazione della presente relazione fa seguito quella di altri documenti. Ci sembra che essi contribuiscano ad illustrare al lettore la situazione della missione del Suriname nel periodo preso in esame.

<sup>254</sup> Cfr nota 13.

<sup>255</sup> Cfr note 239-240.

<sup>256</sup> Mgr Schaap ritenne superfluo trascrivere le domande del questionario sull'esemplare della relazione destinato a Propaganda Fide.

<sup>257</sup> L'esemplare della relazione consegnato da Schaap a Mauron è autografo, a differenza di quello trasmesso a Propaganda Fide.

Il testo della presente ricerca era già stato inviato in tipografia, allorché abbiamo appreso — dal p. Samuel Boland, che ringraziamo — dell'esistenza di un'altra reelazione *ad Limina* di mgr Schaap: *Responsa brevissima et distincta ad quaesita Sacrae Congregationis de Propaganda Fide circa statum formalem et materiale Missionis Surinamensis*, Paramaribo 27 I 1886. APF, SRC, Oceania, vol. 15 (1885-1886) ff. 782-790'. Come al solito, mgr Schaap trasmise il documento — cui unì una grande carta geografica del Suriname (cm 52 x 61; scala 1:800.000), *ibid.*, f. 781 — all'internunzio a L'Aia. Questi provvide ad inoltrarlo a Roma il 23 febbraio, insieme ad una lettera del vicario apostolico di Batavia (*ibid.*, 778). I due documenti vennero erroneamente archiviati insieme, ed è questo il motivo per cui la relazione di Schaap non si trova nella collocazione dovuta, in cui l'abbiamo inutilmente cercata.

1. - Exprimantur nomen, aetas, patria Episcopi, Vicarii Apostolici vel Praefecti Apostolici, et etiam Institutum si sit regularis.

Ioannes Henricus Schaap, Congregationis SS.mi Redemptoris alumnus, natus annos 57, Amstelodamensis, Dioecesis Harlemensis <sup>258</sup>.

2. - Amplitudo et qualitas Dioecesis, Vicariatus Apostolici, Praefecturae.

Vicariatus Apostolicus.

3. - In quo regno sita et cui subest in temporalibus?

In illa Americae Meridionalis parte, quae dicitur Guaiana Hollandica sive Colonia Surinamensis. Subest Regi Neerlandico, atque ejusdem nomine per Gubernatorem regitur.

4. - In qua Provincia sita est; vel quod contineat?

Civiliter dividitur in districtus. Hoc nomine venit series plantationum fluminibus adjacentium. A flumine districtus nomen sortitur, exceptis illis, quibus trans mare tantum aditus patet, qui sunt sequentes: Corona, Nickerie et Maroni <sup>259</sup>.

5. - Si Ecclesia sit Archiepiscopalis, quot et quales habeat suffraganeos; si vero Episcopalis, cujus Archiepiscopi sit Suffraganea?

Ecclesia Surinamensis Suffraganea est Archiepiscopi Portus Hispaniae, in Insula SS. Trinitatis, in quantum saltem Archiepiscopus ille praeses est Conciliorum Antillarum <sup>260</sup>.

6. - An habeat Cathedralem et propriam residentiam, et in qua civitate?

Ad primum affirmative: ligneam contignationem, anno 1823 ex theatro in ecclesiam transmutatam, quae jam in ruinam patet <sup>261</sup>.

<sup>258</sup> Cfr nota 42.

<sup>259</sup> Cfr BOSSERS, *op. cit.*, 206-232.

<sup>260</sup> Cfr *Concilium I Colonialium Angliae, Hollandiae et Daniae, in Indiis Occidentalibus a. 1854, in Portu Hispaniae habitum, in Collectio Lacensis, III, 1089-1106. Al II Concilio (1867) participò anche mgr Swinkels. Ibid., 1107-1116.*

<sup>261</sup> Cfr nota 378.

Sita est in Civitate Paramaribo, ubi de facto residere Vicarii Apostolici consueverunt.

7. - An habeat Seminarium et ubi; quot juvenes itidem alentur.

Seminarium proprium desideratur; sed Provincia Congregationis SS.mi Redemptoris Hollandica curare debet, ut Missio Surinamensis numero Missionariorum sufficienti nunquam careat<sup>262</sup>.

8. - An habeat Capitulum et ex quot Canonicis constet?

Non est quod respondeam.

9. - An adsint praebendae et quae?

Non est quod respondeam.

10. - Quale servitium praestant Canonici Cathedralis; et an etiam fungantur munere parochi in locis Dioecesis?

Non est quod respondeam.

11. - An resideant inter fines Parochiae?

Non est quod respondeam.

12. - An se immisceant in regimine Ecclesiae et impediunt liberam jurisdictionem Episcopi vel Vicarii Apostolici?

Non est quod respondeam.

13. - An sint in Dioecesi piaae aliquae foundationes seu legata pia.

Non est quod respondeam.

14. - An redditus pro hujusmodi legatis administrantur a Catholicis vel Schismaticis et quibus mediis recuperare possint?

Non est quod respondeam.

---

<sup>262</sup> Cfr note 248, 282, 379, 444.

15. - An Episcopus, vel Vicarius Apostolicus, habeat facultates speciales a Sancta Sede, et quae?

1° Facultates ordinarias, dictas Formulae Primae<sup>263</sup>;

2° Omnes et singulas facultates extraordinarias, manuscriptas, numero undecim, Illustrissimo I.B. Swinkels, praedecessori meo concessas sub die 20 Novembris 1870 et renovatas sub die 21 Martii 1875<sup>264</sup>.

3° Dispensandi super impedimento primi gradus affinitatis in linea collateralis ex copula licita provenientis (pro 10 casibus).

4° Sanandi in radice matrimonia contracta, quando comperitur adfuisse impedimentum dirimens a quo, ex Apostolicae Sedis indulto, orator dispensari potest (ad quinquennium).

5° Administrandi in suo Vicariatu Sacramentum Confirmationis.

6° Dispensandi super esu carnis die Sabbathi, per decem annos; et alias facultates nonnullas.

16. - An Episcopatus sit affectus alicui Nationi, vel alicui ordini regulari?

Missio universa<sup>265</sup> concredita est Congregationi SS.mi Redemptoris.

17. - An sit de nominatione alicujus Principis?

Nominatio Vicarii Apostolici per S. Sedem facta, per Regem approbanda est, ut sumptibus Gubernii Vicarius sustentetur.

18. - An habeat reditus proprios, quot et in quo consistunt?

Vicarius Apostolicus percipit a gubernio Neerlandico honorarium 10.000 francorum; praeterea quinque Sacerdotes a Vicario Apos-

<sup>263</sup> Si trattava delle facultà concesse « Vicariis apostolicis, Episcopis in America septentrionali et in remotioribus locis »: *Dictionnaire de Droit Canonique*, V, Paris 1953, 803.

<sup>264</sup> In AGR, VPr S, I, si conserva copia delle facultà quinquennali concesse a Swinkels, che ne ottenne il rinnovo il 20 XI 1870. *Ibid.* cfr anche copia delle facultà quinquennali concesse a Schaap il 26 IX 1880.

<sup>265</sup> In APF, SRC, AM, vol. 14 (1878-1885) f. 375 si legge: « universim ». Anche le varianti indicate in seguito (cfr note 267-271, 282-284, 296-298, 306, 311, 322, 333) si riferiscono alla presente fonte.

tolico<sup>266</sup> nominandi honorarium percipiunt<sup>267</sup> unusquisque 3.000 francorum.

19. - An habeat subsidium annuum a S. Congregatione, et in qua summa?

Affirmative; non quidem a S. Congregatione, sed a Pio Opere « La Propagation de la Foi », ad summam circiter 24.000 francorum<sup>268</sup>.

20. - Enumerentur loca Dioecesis et eorum respective distantia.

Ripae fluminis Maroni, sive Marowijne, distant a Paramaribo milliaria anglica 90, id est, horas fere 30.

Confluentiae<sup>269</sup> fluminum Corantijne et Nickerie distant ab eadem urbe horas fere 30.

Ora marittima Coroniae distant ab eadem urbe horas circiter 20.

Léprosorum viculus « Batavia » in Rio Coppename distat ab eadem urbe 25 horas.

Flumen Saramacca eadem fere distantia situm est, ubi nempe ad mare confluit una cum Coppename.

Flumen Suriname — juxta quod urbs Paramaribo — meridionali cursu profluit versus partes Brasiliae.

Flumen Commewijne, quod una hora et media ad hujus urbis Septentrionem a Rio Suriname suscipitur.

Huic flumini Commewijne, quod suum cursum versus Orientem ducit, plura alia, majora ac etiam minima conjunguntur quibus nonnunquam via patet in Morowijne.

21. - Et, si sit Vicariatus Apostolicus, exprimat etiam si habeat certos fines.

Si limites civiles inter Colonias « Suriname » et « Cayenne », est flumen Marowijne; inter « Demeraram » (anglicam coloniam) et « Suriname » vero, flumen Corantijne. Limites autem Brasiliam inter et Suriname non assignantur, aut saltem non assignatae videntur, cum Europaei eousque non pergant.

<sup>266</sup> Cfr note 50, 56, 441-443.

<sup>267</sup> Variante (f. 375): « perfruuntur ».

<sup>268</sup> Cfr nota 134.

<sup>269</sup> Variante (f. 375): « Confluenta ».

22. - Et an pro exercitio jurisdictionis aliqua inferatur molestia ab Episcopis finitimis?

Negative.

23. - Exprimantur numerus et qualitates Catholicorum in singulis quibusque locis degentium.

Ad ripas Marowijne dispersi habitant primitivi harum partium incolae qui Indi dicuntur. Plures eorum a Missionariis Gallicis alteram oram tenentibus baptizati fuerunt, a Patribus Societatis Iesu, quamdiu paenitentariis praefuerunt, visitabantur. Numerus baptizantium <sup>270</sup> [*sic*] plane ignoratur.

Eisdem oras incolunt Nigritae sylvatici (Bosch Negers), rudissimi homines, fetichismo [*sic*] et carni miserrime servientes. Interimuntur in dies magis tum morbo venereo cum etiam suis superstitionibus. Inter illos nullus aut fere nullus baptizatus est. Diversimode eorum numerus computatur: quidam ad mille restringunt, ab aliis autem ad quinque vel sex millia evehitur.

In districtu Nickerie numerus Catholicorum per plantationes dispersorum 300 non excedit; 25 communionem paschalem percipiunt.

In districtu Coronie inveniuntur 1.300 Catholici; paschantes 500.

In leprosorum fundo Batavia 150 Catholici <sup>271</sup>, qui, paucis exceptis, omnes Sacramenta percipiunt.

Per flumen Saramacca dispersi in fundis habitant 300 Catholici, tum Nigri, tum etiam Indi. Paucissimi dum a Missionario visitentur, Sacramenta percipiunt.

Circa incolas juxta flumen Suriname haec eadem observatu veniunt, i.e. circa rucolas.

Ibidem, distantia una et media hora ab urbe Paramaribo versus meridiem fundatum est hospitium « S. Ioseph a Livorno », ubi pueri doctrina christiana, litteris ac deinde agricultura instituuntur atque a corruptione urbis segregati vitam ducunt. Adsunt 40 pueri, quibus instituendis incumbunt: unus Sacerdos, quinque fratres laici nostrae Congregationis atque ludimagister <sup>272</sup>.

Habent Sorores S. Francisci in hac urbe orphanotrophium pro puellis, quae numero 36 ibidem instituuntur <sup>273</sup>.

<sup>270</sup> Variante (f. 376): « baptizatorum ».

<sup>271</sup> Variante (f. 376): « 120 Catholici ».

<sup>272</sup> Cfr note 126, 332.

<sup>273</sup> Cfr note 125, 448.

Numerus Catholicorum in ipsa urbe Paramaribo degentium: 7.000 circiter.

Numerus Catholicorum in Vicariatu Surinamensi degentium totalis: 12 ad 13.000 <sup>274</sup>.

Ad oras fluminis Commewijne dispersi in agris et plantationibus habitant circiter 1.500 Catholici, qui singulis sex hebdomadibus a Missionario visitantur. Paschantes 150 <sup>275</sup>.

Qualitates etiam Catholicorum: pigritia, superstitio, carnis mancipatus ac instabilitas ita ut vitae normam ac religionem ut vestem mutant <sup>276</sup>.

24. - Cujus ritus sint Catholici.

Romani.

25. - An haeretici et schismatici, si quid sunt, habeant proprias Ecclesias, Praesbyteros et Episcopos et in quo numero.

Calvinistae in civitate Paramaribo habent unam ecclesiam et duos ministros; in Nickerie unam ecclesiam et unum ministrum.

Lutherani in Paramaribo habent unam ecclesiam et unum ministrum.

Moravienses habent, per diversa loca, viginti quinque ecclesias, totidem fere scholas, ministros vero eo plures. Hi acatholicos omnes alios numero vincunt <sup>277</sup>.

Anglicani habent unam ecclesiam in Nickerie cum ministro.

Judaei habent duas synagogas in Paramaribo. Hi autem spiritu indifferentistico, atque in muneribus praestantioribus ac pecunia acquirendis astutia ceteros omnes facile vincunt <sup>278</sup>.

---

<sup>274</sup> Cfr note 46-47, 132.

<sup>275</sup> Cfr note 250, 414.

<sup>276</sup> Cfr le interessanti osservazioni di Schaap sul «sens moral» della popolazione del Suriname in genere, e dei cattolici in particolare. Schaap all'internunzio, Paramaribo 18 II 1877. Copia in AGR, VPr S, I. Cfr anche note 132-133, 326, 338, 357, 420, 451.

<sup>277</sup> Sui Fratelli Moravi, detti anche Herrnhutters, cfr J.M. VAN DER LINDE, *Het visioen van Herrnhut en het apostolaat der Moravische Broeders in Suriname, 1735-1863*, Paramaribo 1956; BOSSERS, *op. cit.*, 10-11. Cfr anche note 121, 382; Doc. III.

<sup>278</sup> Cfr note 109, 327.

26. - Cujus communionis et ritus sunt, et qui praecipui illorum errores?

Praeter ordinarios sectantium errores, caput est nostri aevi a Divinitate Redemptoris apostasia.

27. - An catholicis religionis exercitium libere permittatur.

Affirmative, juxta leges.

28. - An aliquam persecutionem patiantur Catholici et a quibus.

In quantum a Muratoriis<sup>279</sup> et sectariis atheisticis omnibus occulto odio habentur eorumque instituta appretiatione prorsus destituuntur.

29. - An ibi adsint Parochi, vel tantummodo simplices Missionarii.

Affirmative, in quantum cuique ecclesiae aliquis Sacerdos tanquam Parochus praest; negative, si agatur de Parochis proprie dictis.

30. - An Parochi sint perpetui, vel ad nutum amovibiles, et an missam celebrent festis diebus pro populo.

Non est quod respondeam.

31. - An eligantur ab Episcopo.

Affirmative.

32. - Quot sint Parochiae; an in iis servetur Sacrosancta Eucharistia, et cum qua decencia.

In urbe Paramaribo, ad primum: duae ecclesiae  
ad secundum: affirmative, et juxta rubricas.

Coroniae, ad primum: duae ecclesiae  
ad secundum: quoad unam affirmative, et juxta rubricas.

---

<sup>279</sup> Cfr note 121, 173, 364.

Bataviae, ad primum: una ecclesia  
ad secundum: affirmative, et juxta rubricas

In orphanotrophio S. Ioseph in Livorno:  
ad primum: una ecclesia  
ad secundum: affirmative, et juxta rubricas.

In Rio Commewijne, ad primum: una ecclesia, in loco Buitenrust S. Alphonso dicata  
ad secundum: negative.

33. - An habeant fines certos et propriam ecclesiam; et quot capellae inveniuntur in districtu uniuscujusque ecclesiae.

Ad primum: in Paramaribo, affirmative; in coeteris locis, negative

Ad secundum: in urbe Paramaribo duo oratoria, unum pro Patribus SS.mi Redemptoris, alterum pro Sororibus Sancti Francisci.

34. - An Catholici communicent in divinis cum haeticis et schismaticis; aut in eorum ecclesiis Sacra Mysteria peragant; et an contrahant cum iisdem matrimonia et coram quo Parocho.

Ad primum: negative universim. Casus eorum cum haeticis in divinis communicantium reservatus est;

Ad secundum: affirmative, tam cum Iudaeis, quam cum haeticis. Etenim haud raro dispensatione negata, eo quod conditionibus implendis subscribere nolint, coram ministris protestanticis sive etiam coram magistratu civili tantum, contrahere non verentur.

35. - An aliquae parochiae sint addictae Ordinibus regularibus et quibus.

Tota Missio concredita est Congregationi SS.mi Redemptoris.

36. - An parochi habeant Sacerdotes qui eos adjuvent in cura animarum.

Patres ad minimum duo simul semper in stationibus morantur<sup>280</sup>.

---

<sup>280</sup> Cfr nota 106.

37. - An sit magister aliquis qui juventutem in litteris et rudimentis fidei instituat.

Affirmative, ubicumque presbyterorum statio habetur. In scholis nostris 1.084 pueri atque puellae, quorum 146 acatholici, instruuntur<sup>281</sup>.

38. - Exprimatur numerus Sacerdotum indigenarum et exterorum.

Ad primum: nullus.

Ad secundum: duodecim.

39. - Eorum patria, mores, munera in quibus se exercent et cujus utilitatis sunt pro servitio Ecclesiae.

Omnes, nativitate Neerlandici, moribus optimi et ad nutum Vicarii Apostolici omnes labores apostolicos obeuntes. Videas n. 48.

40. - An hujusmodi Sacerdotes facultates habeant a S. Sede, et cujus expensis vivant.

Ad primum: facultates accipiunt a Vicario Apostolico.

Ad secundum: Missionis.

41. - An inter istos inveniantur alumni Sacrae Congregationis de Propaganda Fide; quinam sint; et an satisfaciant juramento praestito.

Negative ad omnia.

42. - Exprimantur etiam nomen, aetas et qualitates Sacerdotum indigenarum, qui sunt extra Dioecesim; tum etiam annotentur loca in quibus morantur; quid ibi peragant; et an ex aliquo peculiari titulo teneantur inservire propriae Ecclesiae.

Non est quod respondeam.

43. - An sint etiam Clerici, et quot; quomodo et ad quem titulum ordinantur; ubi resideant; et quid ab illis exigatur ut ad Sacros Ordines promoveri possint.

Negative ad omnia.

---

<sup>281</sup> Cfr note 125-126, 448.

44. - An adsint aliqua loca fixa, vel in Collegio S. Congregationis de Propaganda Fide, vel alibi pro ordinandis Clericis indigenis Saecularibus ad servitium Dioecesis seu Missionis.

Negative ad omnia <sup>282</sup>.

45. - An adsint Missionarii regulares, quot, cujus Ordinis, et cujus regionis.

Non est quod respondeam <sup>283</sup>.

46. - An mittantur a Superioribus regularibus, vel directe a S. Congregatione, et cujus expensis alantur.

Supra ad haec responsum fuit.

47. - An cuilibet Ordini sint assignati certi districtus, et qua auctoritate.

Supra ad haec responsum fuit.

48. - Exprimatur numerus Missionariorum, cujusque Ordinis, nomen, aetas et patria.

[1] R.P. Petrus Donders <sup>284</sup>, natus anno 1809 in Dioecesi Buscoducensi. Ab anno 1842 in exemplum ingens Sanctitatis opera apostolica strenue ac continue exantlavit. Ab anno 1855 Bataviae miseris lepra affectis, omnibus omnia factus subserviit. Ex hac sua residentia excursiones facere ad plantationum circumquaque incolas et in sylvas usque densissimas pergere consuevit. Continua etiam repulsa ipsimet ab Indis inflictis, viro huic forti animum demere minime potuerunt <sup>285</sup>.

[2] R.P. Gerardus Verbeek <sup>286</sup>, natus anno 1820 in Dioecesi Ruremundana.

<sup>282</sup> Variante (ff. 378-378'): « Legata quaedam ab Episcopo Curiacensi III<sup>o</sup> C.L. van Wijkerslooth fel. rec. fundata, quae a Superiore Provinciali percipiuntur ad educandos clericos, qui Missioni Surinamensi postea adscribendi sunt ». Cfr note 248, 262, 379-444

<sup>283</sup> Variante (f. 378'): « Sunt omnes regulares ».

<sup>284</sup> Variante (ff. 378'-379): al cognome di Donders, come a quello degli altri missionari, viene aggiunta la sigla « CSSR » (= « Congregationis SS. Redemptoris »).

<sup>285</sup> Cfr note 251-253, 450.

<sup>286</sup> P. Gerardus Verbeek: n. 14 II 1820, prof. 15 X 1860, sac. 20 XII 1845, arrivo in Suriname 24 XI 1866, m. Roermond 6 I 1885. BOSSERS, *op. cit.*, 267; *Catalogus CSSR 1887*, Romae 1887, 174.

[3] R.P. Adrianus Bossers<sup>287</sup>, natus anno 1825 in Dioecesi Buscoducensi.

[4] R.P. Henricus van de Kamp<sup>288</sup>, natus anno 1829, educatione Germanus, oriundus autem ex Dioecesi Ultrajectensi.

[5] R.P. Gulielmus Luyben<sup>289</sup>, natus 1832 in Dioecesi Buscoducensi.

[6] R.P. Gulielmus van Vlockhoven<sup>290</sup>, natus anno 1834 in Dioecesi Buscoducensi.

[7] R.P. Ioannes Romme<sup>291</sup>, natus anno 1832 in Dioecesi Bredana.

[8] R.P. Engelbertus Startz<sup>292</sup>, natus anno 1837 in Dioecesi Ruremondana.

[9] R.P. Cornelius van Coll<sup>293</sup>, natus anno 1842 in Dioecesi Buscoducensi.

[10] R.P. Engelbertus Odenhoven<sup>294</sup>, natus anno 1842 in Dioecesi Ruremondana.

[11] R.P. Ioannes Baptista Broos<sup>295</sup>, natus anno 1847 in Dioecesi Bredana.

49. - Ubi resideant, quibus Superioribus subsint et quot habeant domus.

Duo resident Coroniae; duo Bataviae in leprosorum fundo; unus in orphanotrophio S. Ioseph in Livorno; caeteri omnes in Para-

<sup>287</sup> Cfr note 175, 341, 345, 362.

<sup>288</sup> P. Henricus van de Kamp: n. 13 XI 1829, prof. 15 X 1858, sac. 21 IX 1861, arrivo in Suriname 7 V 1873, m. Baltimora 21 VI 1888. BOSSERS, *op. cit.*, 287-294, 352.

<sup>289</sup> Cfr nota 176.

<sup>290</sup> P. Gulielmus van Vlockhoven: n. 28 IX 1834, prof. 20 IX 1870, sac. 2 VII 1860, arrivo in Suriname 23 I 1871, m. Batavia 10 XII 1896. BOSSERS, *op. cit.*, 272, 352; *Catalogus CSSR 1898*, Romae 1898, 215.

<sup>291</sup> Cfr nota 116.

<sup>292</sup> P. Engelbertus Startz: n. 18 X 1837, prof. 15 X 1859, sac. 14 X 1863, arrivo in Suriname 23 XI 1872, partenza dal Suriname 4 II 1881, m. Wittem 27 I 1887. BOSSERS, *op. cit.*, 285-295, 352; *Catalogus CSSR 1887*, Romae 1888, 174.

<sup>293</sup> P. Cornelius van Coll: n. 30 I 1842, prof. 17 X 1870, sac. 10 XII 1871, arrivo in Suriname 10 XII 1871, m. Paramaribo 18 IV 1922. BOSSERS, *op. cit.*, 279, 352; DE MEULEMEESTER, *op. cit.*, 435. Cfr note 127, 301, 303.

<sup>294</sup> P. Engelbertus Odenhoven: n. 24 VII 1842, prof. 17 X 1863, sac. 21 XII 1867, arrivo in Suriname 10 VIII 1868, m. Paramaribo 5 VII 1915. BOSSERS, *op. cit.*, 271, 350; *Catalogus CSSR 1916*, Romae 1916, 265.

<sup>295</sup> P. Joannes B. Broos: n. 8 I 1847, prof. 9 VI 1869, sac. 10 X 1871, arrivo in Suriname 10 XII 1871, m. Roermond 10 VII 1891. BOSSERS, *op. cit.*, 279, 352; *Catalogus CSSR 1895*, Romae 1895, 196.

maribo; ex quo hospitio in excursiones apostolicas exeunt.

Subsunt Vicario Apostolico, alumno ejusdem Congregationis SS.mi Redemptoris; et, in stationibus extra urbem, Superiori a Vicario Apostolico constituto<sup>296</sup>.

50. - An habeant Conventus formatos, vel duntaxat hospitia: an sint addicti alicui Nationi; et in iis servetur clausura.

Hospitia; non habetur clausura; ut facilius a Gubernio sustententur, desiderantur Neerlandici<sup>297</sup>.

51. - An in communi vivant et cum regulari observantia, vel habitent soli et in domibus privatis cum saecularibus, et praecipue cum mulieribus.

Vivunt ubique in communi, cum regulari observantia; non soli, neque in domibus privatis<sup>298</sup>.

52. - In quo habitu incedant.

In religioso habitu Congregationis SS.mi Redemptoris<sup>299</sup>.

53. - An admittant ad habitum et professionem sui Ordinis indignas et qua auctoritate.

Hodiedum usque nec factum fuit neque mox futurum videtur.

54. - An calleant idioma regionis et quatenus negative.

Affirmative omnes et singuli<sup>300</sup>.

<sup>296</sup> Variante (f. 379): « Ad 3<sup>m</sup>. Non est quod respondeam ».

<sup>297</sup> Variante (f. 379): « Ad 1<sup>m</sup>. Hospitia. Ad 2<sup>m</sup>. Ut facilius a Gubernio sustententur desiderantur neerlandici. Ad 3<sup>m</sup>. Non habetur clausura ».

<sup>298</sup> Variante (f. 379): « Ad 1<sup>m</sup>.: Affirmative; ad 2<sup>m</sup>.: Negative ».

<sup>299</sup> Ecco le concessioni relative all'abito religioso che nel 1865 il generale, su richiesta del vicario apostolico, aveva fatto ai confratelli del Suriname: « Sous le soleil ardent des Tropiques, les Pères et les Frères peuvent porter une soutane plus légère, p. ex. de mérinos, comme cela se fait déjà à St. Thomas, le climat en faisant une véritable nécessité. Je vous recommande toutefois d'avoir soin que ce soit une étoffe modeste et simple ». Mauron a Swinkels, Roma 20 X 1865. AGR, VPr. S. I.

<sup>300</sup> Cfr nota 48.

55. - An utantur Catechistis et an isti prius examinentur ab Episcopo seu Vicario Apostolico.

Fratres laici nostrae Congregationis pueros, Sorores S. Francisci puellas instruunt christiana doctrina<sup>301</sup>, et subsunt Sacerdoti huic rei praefecto.

56. - Quae lingua usui potest esse exteris ut ibi intelligantur?

Praeter linguam Neerlandicam et Nigro-anglicam, idiomatica Angliae, Lusitaniae, Hindustaniae atque ipsorum Sinensium<sup>302</sup>.

57. - An adsint liturgia, Rituale et Doctrina Christiana in lingua vernacula, expurgata ab omni errore et quatenus negative.

Observatur in omnibus ritus Romanus; vernacula lingua vero libri precum, catechismus atque Evangelia et Epistolae pro Dominicis anni tantum habentur<sup>303</sup>.

58. - Quomodo possunt expurgari; et interim quibus libris utuntur Catholici.

Non est quod respondeam.

59. - An Missionarii regulares habeant facultates speciales et an exhibeant Episcopo vel Vicario Apostolico.

Privilegia Congregationi SS.mi Redemptoris concessa, iisque utuntur cum Superioris permissu<sup>304</sup>.

60. - In quibus debeant ab Episcopo vel Vicario Apostolico.

In omnibus plane, quandiu Missioni adscripti sunt.

<sup>301</sup> Sul catechismo in lingua caribe pubblicato dal p. van Coll, cfr van Coll a Mauron, 8 V 1887, AGR, VPr S, I; mgr Spolverini a Propaganda Fide, L'Aia 19 V 1887, APF, SOCG, vol. 15 (1886-1889), ff. 217-217'. Cfr note 127, 303.

<sup>302</sup> Cfr nota 48.

<sup>303</sup> Il p. Luijben pubblicò traduzioni della bibbia o di sue parti in lingua negro-inglese: *Epistel en Evangelii na tappoe, Alla Son- en Feestidei foe da heli Jari*, Galoppe 1889; *Sjatae tori foe da ouweroe en njoen Testamenti*, Galoppe s.d. Cfr DE MEULEMEESTER, *op. cit.*, 259. Il p. van Coll ristamperà la traduzione negro-inglese del vangelo fatta da Meurkens: *Den Les nanga des Evangelii foe heeli jari*, Amsterdam 1904. DE MEULEMEESTER, *op. cit.*, 435. Cfr note 127, 301.

<sup>304</sup> Cfr A. SAMPERS, *Bibliographia librorum privilegiorum CSSR*, in *Spic. Hist.* 12 (1964) 425-428.

61. - Quibus mediis sustententur; an mercaturam exerçant; an ali-  
quod pro Sacramentorum administratione percipiant et quae sit illorum  
fama tum apud Christianos quam apud infideles.

Ad primum: Missionis<sup>305</sup>; ad secundum: negative; ad tertium:  
negative, ita ut ne jura quidem stolae habeamus<sup>306</sup>; ad quartum: Dei  
gratia, optima<sup>307</sup>!

62. - An et in quibus utile opus praestent pro salute animarum et  
pro incremento religionis.

Iam provisum in superioribus, in quantum attinet Sacerdotes.  
Fratres autem laici nostrae Congregationis, qui sunt undecim numero  
partim domi inserviunt, partim orphanos curant, partim litteras et  
doctrinam christianam edocent<sup>308</sup>.

63. - An adsit aliquis Monialium Conventus; cujus Instituti; qua auc-  
toritate fundatus, et cujus curae et ministerio subsit.

Affirmative; Sorores Ordinis S. Francisci. Instituti Episcopi  
Bredani, quod pro decem annis a Summo Pontifice Pio IX approba-  
tum fuit. Vicarii Apostolici curae mandatae sunt<sup>309</sup>.

64. An ibidem observetur vita communis et an Moniales obstrin-  
gantur votis solemnibus, paupertatis, castitatis, obedientiae et clausurae.

Ad primum: affirmative; ad secundum: non solemnibus, sed  
simplicibus. Regularis observantia apud illas quam maxime viget.

65. - Enumerentur omnes abusus qui forte irrepserunt etiam inter  
Catholicos, sive circa fidem et ritus, sive circa mores vel administratio-  
nem Sacramentorum, Divini Verbi praedicationem, et cujusque alterius  
generis sint.

Quoad omnes universim: indifferentismus, carni mancipatus,  
superstitiositas [*sic*]<sup>310</sup>.

<sup>305</sup> Cfr nota 447. In una lettera indirizzata al papa il 21 VI 1883, Schaap scri-  
verà: « missio haec Surinamensis una omnium pauperrima ». APF, SRC, AM, vol. 14  
(1878-1885) ff. 543-543'. Cfr anche la lettera di Schaap all'internunzio, Paramaribo 21  
VIII 1885. *Ibid.*, ff. 868-868'.

<sup>306</sup> Variante (f. 379'): « habeantur ».

<sup>307</sup> Cfr note 119-121.

<sup>308</sup> Cfr note 124, 413, 416, 440.

<sup>309</sup> Cfr note 125, 329, 399, 448-449.

<sup>310</sup> Cfr note 87, 315, 324.

Quoad Catholicos: etiam maxima fragilitas.

Abusus: conuenticula nocturna in quibus sub specie religionis psalmi et sacra cantica concinuntur a personis diversi sexus mistaeque religionis passim. Desinunt<sup>311</sup> autem in commessationes et luxurias. Lugenda sunt peccatorum occasio. Inde animos dimovere frustra conati fuerunt Episcopi Caneensis<sup>312</sup>, Mellipotamensis<sup>313</sup> et Amoriensis<sup>314</sup>, illustres in Vicariatu Surinamensi praedecessores nostri.

66. - Exprimantur principales causae huiusmodi abusuum et quomodo possint eradicari.

Haud minima omnium malorum causa est ipsa vita inordinata omnium fere Europaeorum, illorum etiam qui in sublimioribus potestate constituti sunt<sup>315</sup>; vita deinde agrestis, quam magis in dies nigritae, libertate donati, in sylvis degere aggrediuntur<sup>316</sup>; libri pravi qui ab Europaeis leguntur et folia publica, ne uno excepto, antireligiosa<sup>317</sup>; demum instructio atheistica, qua uti pueri atque puellae lege coguntur omnes, qui ad nostras scholas conuolare non possunt neque volunt haereticorum adire.

Media jam adhibita: instructio catholica; piae sodalitates SS. Cordis Iesu<sup>318</sup>, S. Familiae<sup>319</sup>, B.M. Virginis de Perpetuo Succursu<sup>320</sup>, quibus vitam religiosam nutrire satagimus. Post peractam primam communionem suscipiuntur iuvenes in sodalitate<sup>321</sup> B.M.V. Immacula-

<sup>311</sup> Variante (f. 380): « Deseunt ».

<sup>312</sup> Si trattava di mgr Grooff, vescovo di Canea i.p.i. BOSSERS, *op. cit.*, 233-234.

<sup>313</sup> Si trattava di mgr Schepers, vescovo di Mellipotamos (o Milopotamos) i.p.i. Cfr nota 385. BOSSERS, *op. cit.*, 246.

<sup>314</sup> Si trattava di mgr Swinkels, vescovo di Amorio i.p.i. *Ibid.*, 261-262. Cfr nota 104.

<sup>315</sup> Cfr note 87, 310, 324.

<sup>316</sup> Cfr note 48, 249, 437, 454-456.

<sup>317</sup> Cfr note 87, 278-279.

<sup>318</sup> Cfr note 130, 422.

<sup>319</sup> Cfr note 129, 421. Sulla fondazione di questa confraternita nel Suriname, cfr Swinkels a Mauron, Paramaribo 20 I 1868. AGR, VPr. S, I.

<sup>320</sup> *La Madonna del Perpetuo Soccorso. Istoria dell'antica e prodigiosa immagine venerata in Roma nella chiesa di S. Alfonso non che dell'arciconfraternità ivi eretta sotto il titolo e l'invocazione della Madonna del Perpetuo Soccorso e di S. Alfonso Maria de Liguori*, Roma 1877. Sulla fondazione di tale confraternita nel Suriname, cfr Schaap a Mauron, Paramaribo 1 II 1877; e Mauron a Schaap, Roma 26 III 1877. AGR, VPr. S, I. Cfr anche nota 423. Una copia dell'immagine della Madonna del Perpetuo Soccorso era giunta nel Suriname fin dal 1868. Cfr Swinkels a Mauron, Paramaribo 20 I 1868. AGR, VPr. S, I.

<sup>321</sup> Sull'istituzione della Confraternita dell'Immacolata Concezione nella cattedrale di Paramaribo, cfr ABP, G, 24.

tae<sup>322</sup> [*sic*] Conceptae; grandiores autem in Confraternitate S. Familiae. Quae ultima, juxta sexum in plures sectiones divisa, adscriptos habet 886 oblatos, illa vero 98. Inter hos sodales libellos catholicos spargere nobis curae est.

Quos ut a conventiculis nocturnis, periculo plenis, avertamus, mares sub vesperam (quae regulariter hora sexta cum dimidia incidit) in quodam collegio convocare aggredimur ubi se honestis lusibus recreent. Eo adducti fuimus consideratione praesertim quod honestus pro operariis sese recreandi modus et locus nec habeatur nec fere in hisce regionibus cognoscatur. Quae locorum circumstantiae pro innumeris sunt vera salutis discrimina, qui taedio affecti, ad inhonestas delectationes confugere et ad conventus nocturnos (de quibus supra) declinare in morem habent. Hujus primi tentaminis non plane spem fefellit eventus.

67. - An a viginti circiter annis status Fidei Catholicae et Missionis ageatur vel potius decrescat et qua de causa.

Conferatur tantum numerus communionum qui fuit anno 1867: 12.150; et anno 1879: 23.965<sup>323</sup>!

68. - Tandem attente perpendat spirituales Christianitatis illius necessitates; eas distincte referat; mediaque proponat idonea ad praeteritos errores evellendos et majorem Religionis profectum inducendum.

Quid contra immensam fornicationum pestem efficere poterimus nescio, cum nec timore Dei nec pudore humano cohibeantur publica vero coonestentur existimatione<sup>324</sup>. Lex etiam civilis de his rebus non curat, imo prolis patrem inquirere interdicat<sup>325</sup>. Est nobis Verbum Dei, quod assidue, vix uno in hebdomade die intermisso, praedicamus; sunt catechisticae instructiones, quibus tam adultorum quam parvulorum intellectus captivare, corda autem timore et amore Dei perfundere studemus<sup>326</sup>. Pro plurimis autem Verbum Dei effectum non sortitur. Et quid mirum? Etenim moris est, juniores faeminas, cum vix annos nubilitatis adeptae fuerint, laboris pertaesas atque

<sup>322</sup> Variante (f. 380'): « Immaculate ».

<sup>323</sup> Cfr nota 131.

<sup>324</sup> Cfr note 87, 310, 315.

<sup>325</sup> Cfr la relazione di Schaap alla « Propagation de la Foi », Paramaribo 30 VIII 1882. APF, SRC, B-O, vol. 32 (1878-1883) f. 1119.

<sup>326</sup> Cfr nota 133.

pecuniaria sustentatione allectas corruptoribus animam simul et corpus tradere. Neque devotiores ipsae tanti valere videntur ut strenue resistant. Dein, paucis tempore postquam veneri sese dederint, morbis afficiuntur ac miserrime quoad corpus et animam intereunt. Inhonestum hoc virorum et mulierum commercium vix aut ne vix quidem matrimonio sustolli potest. Etenim diabolica fraude saepius evenit, post contractum matrimonium corda ab invicem aversum iri eorum qui per multos annos secum in pace vivere ante consueverant. Hujus rei causa non est alia profecto nisi defectus fidei atque amoris illius qui patiens est. Accedit quod magistratus civiles, cum sint Iudaei vel Haeretici, valde sint faciles ad concedendam separationem mensae et thori non legalem quidem sed facti<sup>327</sup>.

Qui ergo, instructione catholica apprime muniti, ex fragilitate tantum lapsi fuerint (et hi quidem dignoscuntur ex eo quod, tempore concubinitus, ecclesiasticas leges observare persistunt) pro illis matrimonium peccato finem imponere conspicuum est. Quare horum conjugia quam maxime promovere nobis curae est, atque videtur omnium *primum* ac optimum malorum *remedium*. Perutile foret dispensia matrimonium contracturis necessaria ut ipsis elargire aliquatenus possemus.

Coeteris autem, minus instructis atque de legibus Ecclesiae minime curantibus, dum in concubinitu vivant, voluntas sese convertendi ordinarie deest; usque dum morbis (ut venereo ac lepra) afficiantur, aut morti proximi constituentur, aut senes et impotentes facti fuerint. Senectus ergo et morbus ut *secundum* malorum *remedium* habentur. Senes quam plurimi ad nostram ecclesiam convolare praesertim ex paganismo et haeresi peroptant atque tunc, baptismate collato, dein satis innocenter vitam agunt, utpote qui ex ignorantia magis peccaverunt.

Omnium autem tot malorum *remedium optimum* visum est, antecessoribus nostris et nobis, juventutem religiose instituere<sup>328</sup>.

Hinc primitus Missionarii ipsi pueros doctrinam christianam, legere ac scribere edocuerunt. Postmodum autem, instituto religionis S. Francisci anno 1855 in hac urbe aperto, scholarum ope eo perventum est ut etiam solemniter puerorum et puellarum prima communio celebrari potuerit quotannis<sup>329</sup>.

<sup>327</sup> Cfr note 278-279.

<sup>328</sup> Cfr BOSSERS, *op. cit.*, 251.

<sup>329</sup> *Ibid.*, 251-252. Cfr note 125, 399.

Si quis autem neo-communicantium media in hac corruptione stabilis perseverat, hoc ad miraculum tenet<sup>330</sup>.

Inspiciantur causae seductionis: pauperum habitationes atque universim omnium qui labore manuum victum lucrantur, de post domos magnatum sitae sunt, ibique morantur in uno loco simul et haud raro sub uno tecto decem imo viginti familiae, mixtae religionis. Saepius pro tota familia (quae ordinarie non est matrimonio ligata) unica tantum habetur camera (cubiculum), longitudinis quinque, latitudinis quatuor metr. circiter. Est hic locus ad omnem et communem usum, idem qui antehac mancipiis erat destinatus. Diurno tempore extra cubicula omnes familiae sub dio operibus suis incumbunt et fabulantur. Loca haec (de post domos magnatum) si inspicias, paucos invenies vestibus modeste indutos; e contra vero, pueros praesertim et foeminas vel nudos vel indecenter coopertos.

Cum ita conditionata sit fere omnium nostrarum familiarum habitatio, hinc abunde liquet quantus sit et quam inutilis passim confessoriorum in amovendis et removendis peccatorum proximis occasionibus labor. Sequitur quoque quod neque religiosa juventutis in scholis institutio tantis malis, uti par est, obsistere valeat.

Hinc Ill.mus I.B. Swinkels f[elicitis] m[emoriae] remedium (*quartum*) adhibendum duxit, quod est juventutis omnimoda a pravis exemplis sequaestratio. Puellas matre orbatas (orphanæ *tales* lingua regionis audiunt) educandas tradidit monialibus, quibus cum manere usque ad vigesimumprimum annum tenentur<sup>331</sup>. Similiter anno 1875 pretio acquisivimus plantationem ut etiam pueri orphani ibi instituerentur<sup>332</sup>.

Ab inquinamento, quod est urbis consortium, segregati, per tempus pueritiae et adolescentiae quod ibidem moraturi sunt innocenter vitam ducunt<sup>333</sup>.

Verum, est gratia specialissima tantum, quae usque modo paucissimis elargiri potuit, cum impar sit Missio expensis necessariis.

Sub respectu mere sociali hoc nostrum institutum ex ore magistratum multum quidem approbatur, cum Nigritarum atque universim harum partium incolarum haud minima ab ipsis existimentur vi-

<sup>330</sup> Quanto ai metodi escogitati per assicurare la frequenza alla chiesa dei fanciulli anche dopo la prima comunione, cfr la relazione di Schaap all'internunzio del 1° XII 1875. Copia in AGR, VPr. S, I.

<sup>331</sup> Cfr nota 125. Cfr anche Docc. III.

<sup>332</sup> Cfr note 126, 272, 418, 446.

<sup>333</sup> Variante (f. 383): « ducent ».

tia: incuria, pigritia, atque cum victu et amictu tantum sufficientia. Quod vero nostri pueri agriculturae addicantur ac ipsis quidem in proprium possidendi amor inculcatur, hoc ore suo approbare, praetermittere nequeunt<sup>334</sup>. Tribuit Gubernium pro sustentatione orphanorum quotannis 8.000 florenos<sup>335</sup>. Omnes autem catholicos pueros matre orbatos ullomodo in institutis nostris suscipere non potuimus, quia grandiores facillime in detrimentum evaderent ordini instituti; ac praeterea, quod expensa facere non valemus.

Quod Nigros attinet qui multo numero in sylvis degunt atque Indos, nescio quid magis proficuum esset quam eorum pueros bona educatione donare<sup>336</sup>? Usque modo Missionarii nostri apud hos parum proficere potuerunt: 7 ad 800 baptizati sunt quorum paucissimi se operibus christianis probant; ad istos (Nigros in sylvis) autem miserimos accedere tum ob exiguum Missionariorum numerum, tum ob majora virium expensa, tum etiam ob spem conversionis minime afulgentem non sunt ausi<sup>337</sup>.

Ad solidam ergo hujus regionis Surinamensis ad Christum conversionem via alia nobis non patet secunda, nisi juventutis quam maxi-

<sup>334</sup> Cfr nota 454.

<sup>335</sup> Da un documento del 1882 risulta che per l'insegnamento il governo olandese versava annualmente al vicario apostolico l'equivalente di franchi francesi 8.000. APF, SRC, B-O, vol. 32 (1878-1883) f. 1119'. Cfr note 125, 430.

<sup>336</sup> Il problema della scolarizzazione dei nomadi sarebbe stato di difficile soluzione, anche nel caso che si fosse potuto disporre di un insegnante per ogni gruppo in cui si articolavano le varie tribù. Mgr Schaap — al quale non facevano certo difetto né lo zelo, né la forza d'animo — aveva ripetutamente tentato di distaccare dei maestri presso le tribù indiane, ma con scarso successo. Ecco ciò che scriveva in proposito nel novembre del 1888: « déjà le premier maître à qui je payais 30 florins par mois a dû prendre la fuite pour sauver sa vie, *accusé et convaincu qu'il était de s'être rendu coupable d'adultère avec la femme du chef de la tribu!* Ainsi, je n'ose plus prendre sur moi d'exposer des hommes quelqu'ils soient, à des tentations exceptionnellement dangereuses, toutes prochaines, que des personnes de vertus et de prières n'osent pas aborder ». Insomma: « L'apostolat auprès des tribus Indiennes présente des dangers graves, peu communs, tout exceptionnels ». Il vicario apostolico del Suriname non ignorava l'esempio di tanti santi missionari, che avevano vissuto a lungo presso gli aborigeni, senza il conforto della presenza di qualche confratello: « Mais pour cela il a fallu, dans tous les cas, une vocation toute spéciale, bien évidente ». In attesa di un chiaro segno della divina volontà, Schaap non se la sentiva di mandare allo sbaraglio i suoi collaboratori. E, quasi a ridurre le responsabilità del protagonista della boccaccesca vicenda surriferita, aggiungeva: « Les femmes parmi les Caraïbes surtout, sont fort belles et se montrent toujours, quant à la partie supérieure du corps, à découvert. Les enfants des deux sexes marchent tout nus, sans ombre de vêtement. Les hommes se contentent d'un suspensoir ». AGR, VPr. S, I. All'inizio del suo governo, Schaap era stato più ottimista circa la possibilità di inviare « des Maîtres d'école, ou si on aime mieux des Catéchistes sachant faire un peu d'école », al fine « de convertir tous ces pauvres gens à notre sainte religion, mais encore de les faire jouir des bienfaits d'une religieuse civilisation ». Cfr Schaap all'internunzio, Paramaribo 1° XII 1875. AGR, VPr. S, I.

<sup>337</sup> Cfr nota 250.

ma sequestratio, ac amplissima proinde hujus nostri, tam pro pueris quam pro puellis, instituti extensio<sup>338</sup>.

Verum eo usque procedere non poterimus nisi Deo propitio, Sacra protegente Apostolica Sede, et expensis multis.

b

*Tableau chronologique de la Mission de Suriname*  
(Roma, 8 settembre 1880)

Questo documento (*Tableau chronologique de la Mission de Surinam, Guayane Hollandaise, située entre le cinquième et le sixième degré de Latitude Septentrionale*) è conservato in AGR, VPr. S, I. Ne era autore mgr Schaap, che scrisse di proprio pugno il testo e lo consegnò al p. Mauron in occasione della visita a Roma effettuata nel 1880<sup>339</sup>. E' probabile che il *Tableau* abbia utilizzato una relazione storica di mgr Swinkels<sup>340</sup>, ma è altrettanto probabile che a sua volta abbia fornito al p. Bossers parte del materiale per la sua storia del vicariato del Suriname<sup>341</sup>.

1683

Arrivent dans cette colonie (tombée au pouvoir de la protestante Hollande en 1667) trois religieux franciscains de la province Belge, dont deux prêtres<sup>342</sup> et un frère lai pratiquant la chirurgie<sup>343</sup>. Hommes d'une excellente vie et d'une vertu héroïque, ainsi que le prouvent, entre autres choses, leurs lettres adressées à des confrères en Europe, remplies de l'esprit de Dieu, et dont les manuscrits sont religieusement conservés dans les archives de la province Belge de l'Ordre

<sup>338</sup> Cfr note 132-133, 326, 420.

<sup>339</sup> Cfr nota 445.

<sup>340</sup> Il 31 V 1867 Swinkels scriveva a Mauron da Paramaribo di aver finalmente terminato « avec des peines extrêmes les chroniques de la Religion Catholique dans ces contrées. Je les ai faites en Hollandais, J'en ai envoyé une copie au R.P. Provincial. Si cela Vous interesse, lui, il les fera traduire en français bien volontiers pour V.P. ». AGR, VPr. S, I. Cfr nota 146.

<sup>341</sup> Cfr note 175, 287, 345, 362.

<sup>342</sup> In realtà i sacerdoti francescani erano tre: Fredericus van der Hofstadt (1638-1684), Thomas Fuller (1649-1686), e Petrus Crol (+ 7 III 1686). BOSSERS, *op. cit.*, 19-27, 350.

<sup>343</sup> Si trattava di Johan Graefdorf, ripartito dal Suriname alla fine del 1686. *Ibid.*, 20-27, 353.

Séraphique<sup>344</sup>. Elles trouveront ainsi une place dans un précis historique sur l'établissement de la religion catholique à Surinam que, s'il plaît à Dieu, nous publierons bientôt<sup>345</sup>. Tous les trois moururent avant la fin [de] 1686, très probablement de misères et de privations.

Il n'est pas improbable, sans doute, que ces hommes apostoliques aient été précédés par d'autres prêtres séculiers ou réguliers, accompagnant les flottes Espagnoles ou Portugaises dans leurs descentes sur ces côtes. Mais on ne sait rien de certain.

Après la mort de ces trois religieux franciscains, Surinam fut sans prêtres pendant un siècle entier; grâce à l'intolérance inqualifiable des chefs et propriétaires protestants de la colonie, autant qu'à l'indifférence religieuse du peuple<sup>346</sup>.

### 1786

Arrivée de deux missionnaires hollandais, prêtres séculiers. Envoyés par l'Archiprêtre Meylink<sup>347</sup>, à la sollicitation très pressante d'un certain nombre de colons catholiques d'origine hollandaise, les prêtres van Doornik<sup>348</sup> et Kerstens<sup>349</sup> ne trouvèrent à leur arrivée ni église, ni presbytère, ni moyens d'existence; encore que les sollicitants se fussent formellement engagés vis-à-vis du sus-dit Archiprêtre, à pourvoir à tout cela. En revanche, ils trouvèrent des catholiques vivant tous en concubinage! Ceux là même qui s'étaient donnés le plus de mouvement auprès des Supérieurs ecclésiastiques en Hollande pour avoir des prêtres, non contents de mener tout comme les autres, une vie dissolue et honteuse s'étaient, de plus, constitués motu proprio et auctoritate propria, en consistoire, à l'instar de ce qui se pratique chez les communautés protestantes. Les vexations qu'ils firent subir aux pauvres missionnaires furent telles, que l'un des deux repatria l'année suivante, 1786, et que l'autre mourut quelques mois après, privé

<sup>344</sup> Cfr *Pertinentia ad chronologiam Provinciae Germaniae Inferioris ab anno 1680 ad 1741*, pp. 3-6, ms (n° M.G.i.6) in Archivio della Provincia di S. Giuseppe dei Frati Minori, Sint-Truiden (Belgio). Cfr anche BOSSERS, *op. cit.*, 358-360.

<sup>345</sup> Cfr nota 341.

<sup>346</sup> Tra la morte del p. Fuller (1686) e l'arrivo del sac. Albertus van Doornik (1786) trascorse esattamente un secolo. BOSSERS, *op. cit.*, 19-27, 41-51.

<sup>347</sup> *Ibid.*, 42-45; *Nieuw nederlandsch biografisch woordenboek*, IV, Leiden 1918, 982-983.

<sup>348</sup> Il sac. Albertus van Doornik giunse nel Suriname il 17 X 1786, e vi morì il 9 XI 1787. BOSSERS, *op. cit.*, 41-51, 350.

<sup>349</sup> Il sac. Adrianus Kerstens era giunto nel Suriname il 17 X 1786, e ne ripartì il 9 VI 1787. *Ibid.*

de tout secours religieux! Ensemble ils avaient baptisé cinq personnes et béni un seul mariage. Il semble certain que pendant tout le temps de leur séjour ils n'ont pas distribué une seule communion; les tristes dispositions du peuple soi-disant fidèle ne le permettant pas.

## 1787

Dans les derniers jours de cette année arriva le prêtre séculier Petrus van Noort<sup>350</sup>, envoyé par l'Archiprêtre de Hollande Ten Hulscher<sup>351</sup>, successeur de l'Archiprêtre Meylink. M. van Noort également eut immensément à souffrir, surtout de la part des colons catholiques, dont les meurs n'avaient plus rien de chrétien. Il mourut le 17 Décembre 1790, mais eut le bonheur et la consolation d'être assisté par un confrère, envoyé par le susdit Archiprêtre, et arrivé à Surinam dix jours avant la mort de van Noort.

Le nouveau venu se nommait J.B. Eeltjens<sup>352</sup> et était un prêtre séculier du diocèse de Breda. Par la mort de van Noort, il se trouva être seul pour toute la mission; car un autre prêtre au nom de Meddens<sup>353</sup> envoyé pour remplir auprès de Eeltjens les fonctions de Vicaire, rapatria après un séjour de quatre mois.

## 1793

Eeltjens lui-même, las de la lutte qu'il avait journellement à soutenir avec son soi-disant consistoire, quitta la colonie au mois d'Avril; après que, trois mois auparavant, le Gouverneur de la colonie, Frederici<sup>354</sup>, eût fait fermer l'église catholique pour dettes.

## 1793-1810

Pendant ces 17 ans les catholiques de Surinam demeurèrent sans prêtres. Leur ignorance, en ce tems-là, était telle, qu'il portaient

<sup>350</sup> Il sac. Petrus van Noort giunse nel Suriname nel gennaio del 1788, e vi morì il 18 XII 1790. *Ibid.*, 53-57, 350.

<sup>351</sup> Hermannus F. ten Hulscher (1746-1811) nel 1811 divenne arciprete di Olanda e Zelanda. *De katholieke encyclopaedie*, XIII, 760.

<sup>352</sup> Il sac. Johan B. Eeltjens giunse nel Suriname nel dicembre del 1790, e ne ripartì nell'aprile del 1793. *BOSSERS, op. cit.*, 61-66, 350.

<sup>353</sup> Il sac. Bernardus Meddens arrivò nel Suriname il 9 X 1788, e ne ripartì il 28 II 1790. *Ibid.*, 54-56, 350.

<sup>354</sup> Juriaen François de Friderici (1751-1812) fu governatore generale del Suriname dal 1792 al 1802. *Encyclopedie van Suriname*, Amsterdam-Bruxelles 1977, 208.

leurs enfants aux ministres protestants « pour les faire baptiser dans l'Eglise catholique »! Ce à quoi ces ministres protestants se prêtaient volontiers.

### 1810

Le 25 Septembre 1810 arriva de Curaçao, aux instances privées des catholiques de Surinam, le R.P. Jacobus Schinck<sup>355</sup>, de l'Ordre de S. François. Il mourut le 19 Novembre 1814, épuisé de forces et sans la consolation de voir un confrère à son lit de mort. Pendant les quatre ans de son apostolat il baptisa 252 personnes et bénit 5 mariages; ceux à qui il administra ces sacrements étaient presque tous esclaves<sup>356</sup>. Mais les missionnaires qui suivrent diront de la presque totalité de ces chrétiens qu'ils vivaient loin de tout leurs devoirs, en concubinage et en véritables payens<sup>357</sup>. Pendant les 25 années précédentes (de 1787 à 1810), les différents missionnaires qui s'étaient succédés à Surinam, n'avaient baptisé, en tout, que 62 personnes et béni 3 mariages; et il ne semble pas que, pendant tout ce tems, ils aient distribué une seule communion, soit même pascale ou en viatique!

### 1815

Le 30 Novembre arriva à Surinam, envoyé par l'Archiprêtre Hollandais Iacobus Cramer<sup>358</sup>, le prêtre séculier Petrus Ludovicus van der Howen<sup>359</sup>. Il trouva le presbytère (la partie supérieure d'un bâtiment dont l'inférieure servait d'église) occupé par un catholique, membre du soit-disant consistoire, vivant en concubinage. Il préféra accepter l'hospitalité d'un catholique jouissant d'une réputation meilleure, mais se vit néanmoins obligé de célébrer les saints mystères dans le presbytère susdit. La nature ardente, trop ardente peut-être, lui rendit impossible le commerce avec des catholiques de la trempe des nôtres; il repatria dès l'année suivante (1816) ayant auparavant bap-

<sup>355</sup> Il p. Jacobus Schinck (1748-1818) giunse nel Suriname il 25 IX 1810. BOSSERS, *op. cit.*, 71-88, 350.

<sup>356</sup> Cfr note 47, 426.

<sup>357</sup> Cfr nota 276.

<sup>358</sup> BOSSERS, *op. cit.*, 89, 96. Jacobus J. Cramer (1744-1824) nel 1811 divenne arciprete di Olanda, Zelanda e Frisia Occidentale. *De katholieke encyclopaedie*, VIII, 83-84.

<sup>359</sup> Il sac. Petrus van der Hoven († 16 X 1866) giunse nel Suriname il 30 XI 1815, e ne ripartì nel luglio del 1816. *Ibid.*, 89-92.

tisé quelques personnes dans la maison du particulier chez qui il était domicilié.

1817

C'est de cette année (1817) que date le véritable commencement de la mission de Surinam, par l'arrivée de deux prêtres séculiers, éminents par leur savoir et d'une sainteté de vie hors ligne: Paulus Antonius Wennekens<sup>360</sup>, curé et Préfet apostolique, et Ludovicus van der Horst<sup>361</sup> son vicaire, envoyés l'un et l'autre par l'Archiprêtre Cramer. Dans la brochure que D[eo] v[olente] nous publierons bientôt, on pourra se convaincre de la vérité de ce que je viens de dire à la louange de ces deux hommes<sup>362</sup>.

Ils furent aussi les premiers à qui de riches et charitables familles hollandaises (établies dans la Hollande même et nullement intéressées aux plantations de la colonie) fournirent de quoi vivre honnêtement, ce par quoi ils étaient mis en état de se soustraire plus aisément à la tutelle du soi-disant consistoire, toujours composé de mauvais sujets<sup>363</sup>. Se sentant donc plus libres et indépendants sous le rapport du temporel et, de plus, à même de faire beaucoup de bien aux pauvres, en vivant sobrement et pauvrement eux-mêmes, ils prêtaient et agissaient en toute occurrence, avec une liberté parfaitement apostolique. L'évêque Grooff arrivé à Surinam peu de temps après leur décès, a écrit au sujet du vénérable Wennekens, les remarquables paroles que voici: « Wennekens, voilà l'homme dont nous devons suivre les traces dans cette importante partie de la vigne du Seigneur; et, non pas nous seulement, mais tous ceux qui dans la suite des temps seront appelés à y travailler ».

Leur zèle, il n'en pouvait être autrement, provoqua la colère et la persécution; et cela tout d'abord de la part de plusieurs membres du vieux consistoire, que le Préfet Wennekens parvint toutefois à dissoudre et à remplacer par un conseil de fabrique plus modéré et ayant des attributions moins vexatoires pour les missionnaires. Ceux-ci furent accusés d'intolérance auprès de l'Archiprêtre Cramer, et cela par des catholiques vivant en concubinage et adeptes, pour la plupart,

<sup>360</sup> Il sac. Paulus A. Wennekens (1789-1823) giunse nel Suriname il 21 XI 1817. *Ibid.*, 95-165, 350.

<sup>361</sup> Il sac. Lodovicus van der Horst (1788-1825) giunse nel Suriname il 21 XI 1817. *Ibid.*, 95-188, 350.

<sup>362</sup> Cfr note 175, 287, 341, 345.

<sup>363</sup> Cfr nota 133.

de la franc-maçonnerie<sup>364</sup>. Inutile de dire que le vénérable Archiprêtre bien loin de prêter l'oreille à ces indignes délations, prit hautement la défense des missionnaires; il adressa même une lettre, à ce sujet, à la communauté catholique de Surinam<sup>365</sup>.

## 1821

Le dimanche 21 Février, une grande partie de la ville de Paramaribo — construite alors comme aujourd'hui entièrement en bois — y compris la chapelle catholique devint une proie des flammes. Une dame catholique propriétaire d'une maison assez spacieuse, mit celle-ci à la disposition des missionnaires pour leur servir provisoirement d'église et d'habitation.

Des premiers temps de son arrivée dans la colonie, le Préfet avait fait toutes les démarches possibles pour obtenir des administrateurs et directeurs des plantations la permission d'y venir au moins une fois chaque année, dans l'intérêt des esclaves baptisés ou en danger de mort. En 1819 il publia une adresse « à l'honorable public de Surinam »<sup>366</sup>, dans laquelle il en fit la demande expresse et fortement motivée. Mais tout ce qu'il peut obtenir fut que de 3 ou 4 plantations on lui envoya à la ville quelques enfants pour les baptiser. L'accès des plantations demeura interdit aux missionnaires. On n'en sera guère étonné apprenant qu'il était fermé aux Directeurs, qu'on leur conseillait même, de vivre en concubinage; tandis que il leur était sévèrement défendu de se marier. Dans ces temps-là et longtemps après il était bien plus honorable de vivre en concubinage que d'être marié.

La mort d'un catholique Anglais<sup>367</sup>, que le Préfet eut le bonheur de convertir sur son lit de mort (1820), lui ouvrit enfin l'accès aux plantations: en présence de ses trois exécuteurs testamentaires le mourant fit la promesse qu'il ferait baptiser tous les esclaves. Les plantations de cet Anglais étaient situées à Coronie sur Mer (on appelle ainsi une série de plantations longue de 18 milles anglais, ne communicant avec la ville de Paramaribo et tout le reste de la colonie et du monde que par voie de mer<sup>368</sup>. Le voyage de la ville à Coronie

<sup>364</sup> Cfr nota 279.

<sup>365</sup> La lettera di Cramer ai cattolici del Suriname porta la data del 7 XI 1818. BOSSERS, *op. cit.*, 96, 99-101.

<sup>366</sup> Tale appello era del 7 XII 1819. *Ibid.*, 102-103, 131.

<sup>367</sup> Si trattava di Eduard Conoly, morto a Paramaribo il 12 IX 1820. *Ibid.*, 135-136.

<sup>368</sup> *Ibid.*

se fait par Schooner et est, en temps ordinaire, de 24 à 30 heures). Le Préfet voulait aussitôt se mettre en route, mais il en fut empêché par le mauvais vouloir des exécuteurs. Cependant un ami<sup>369</sup> du défunt, touché des excellentes dispositions dans lesquelles celui-ci venait de mourir, étant lui aussi propriétaire d'une vaste plantation, quoique située dans une partie de la colonie, offrit au Préfet, en dédommagement, de le conduire à celle-ci pour y baptiser les enfants de les esclaves. Cet exemple, contrairement à ce que l'on avait expéré ne fut suivi d'aucun autre propriétaire de plantation. Le Préfet s'adressa alors directement au Roi Guillaume I des Pays-Bas le conjurant d'ordonner que l'accès aux plantations lui fut rendu libre; mais, cette fois-ci encore, sans succès aucun<sup>370</sup>.

## 1822

Au mois d'Août de cette année le Préfet se sentit tellement épuisé que tout travail lui fut interdit par les médecins. Il s'adressa alors au Souverain Pontife pour obtenir que son vicaire et ami van der Horst fut nommé Préfet apostolique à sa place. En attendant la réponse il fut appelé à Coronie pour y assister à la mort une dame catholique mariée à un Anglais protestant. Tout malade qu'il fut et presque mourant lui-même, il s'y rendit aussitôt. On était au mois de Janvier. Il fut le premier prêtre qui aborda en cette partie de la Guyane. Il y baptisa 32 personnes et bénit plusieurs mariages. Mais dès le mois de Frevier suivant ses forces avaient tellement diminué qu'il se hâta de revenir à Paramaribo où il mourut le 24 Avril. Les dernières paroles du saint prêtre furent: « Scio cui credidi » (1823)<sup>371</sup>.

## 1824

Un jeune prêtre nommé Willemsen<sup>372</sup>, arrivé dans la colonie au mois d'Octobre 1823 fut envoyé par le nouveau Préfet apostolique van der Horst à Coronie pour y reprendre les travaux de feu le Préfet Wennekers. Il y baptisa plusieurs personnes et distribua *une*

<sup>369</sup> Era Richard O'Ferrall. *Ibid.*, 136-137.

<sup>370</sup> *Ibid.*, 129-131. Cfr nota 389.

<sup>371</sup> BOSSERS, *op. cit.*, 156-163.

<sup>372</sup> Il sac. Johan Willemsen giunse nel Suriname il 16 X 1823, e ne ripartì il 26 VI 1824. *Ibid.*, 165-172, 350.

*seule* communion. Mais, pour raison de santé, il quitta la colonie déjà dès le mois de Juin de cette même année, pour ne plus revenir, et laissant le pauvre Préfet van der Horst seul pour toute la mission. Celui-ci ne se laissa pas décourager; mais saisit avec ardeur l'occasion de rendre au Gouvernement et plus encore aux âmes les plus abandonnées un service des plus importants.

Dès l'année 1790 les lépreux<sup>373</sup> se trouvant dans la colonie avaient été réunis, par les soins du Gouvernement, en un même endroit, nommé Voorzorg et situé sur la rive droite de la Sarramacca en descendant. Mais cet endroit se trouvant trop près d'autres plantations, le Gouvernement résolut, en 1823, de transporter ces malheureux au bord du Coppename, plus éloigné de la ville et loin de toute habitation. Les lépreux se refusèrent de partir, après même que l'on eût brulé leurs misérable huttes. La pensée vint alors au Gouverneur de Veer<sup>374</sup> de prier le Préfet apostolique de se rendre auprès d'eux et de les engager à faire de bonne grâce ce que le Gouvernement ne pouvait absolument pas s'empêcher de leur demander. Il plut à la divine Providence de bénir largement la parole du saint prêtre. Tous les lépreux consentirent à le suivre et plusieurs même demandèrent le saint baptême. En arrivant à Batavia (c'est le nom qui fut donné au nouvel établissement) rien n'était prêt pour les recevoir; cependant l'excellent Préfet ne démentit pas sa mission; il construisit pour ces malheureux un hangar et s'y installa avec eux. Peu de temps après il retourna à Paramaribo, où, par le retour de Willemsen en Hollande, il se trouva seul pour tout le travail apostolique. Il y tomba malade et mourut le 31 Juillet 1824. Comme son saint compagnon qui, l'année d'au paravant l'avait précédé dans la bienheureuse éternité, il comptait à peine 30 ans! Le lendemain de sa mort un catholique nommé van den Bergh, un des principaux membres du Conseil ecclésiastique apposa le scellé au tabernacle de la vieille église (une chambre, rien de plus) dans lequel se trouvaient: a) un monstrant renfermant une grande Hostie; b) un ciboire renfermant plusieurs saintes espèces; c) une pixis pour le service des malades; et d) une relique de la Sainte Croix. Cette triste et émouvante solennité eut lieu en présence et aux lamentations de la communauté se groupant dedans et autour de la maison<sup>375</sup>.

<sup>373</sup> *Encyclopedie van Suriname* cit., 687.

<sup>374</sup> Johannes de Veer fu governatore del Suriname dal 1822 al 1828. J. WOLBERS, *Geschiedenis van Suriname*, Amsterdam 1861, 830.

<sup>375</sup> BOSSERS, *op. cit.*, 176, 184-185.

Pendant une année et demie que la mission fut sans prêtre, un catéchiste formé ad hoc par les missionnaires défunts baptisa toute personne en danger de mort, et deux mariages furent contractés en présence du conseil ecclésiastique.

### 1826

Le 8 Février arrivèrent deux nouveaux missionnaires: Martinus van der Weijden<sup>376</sup>, Préfet de la mission, et Jacobus Grooff<sup>377</sup> son Vicaire. La levée du scellé qui eut lieu immédiatement après leur descente à terre, donna beaucoup de dévotion et fit verser des torrents de larmes à tous ceux qui avaient pu trouver place dans la petite église.

Un ci-devant théâtre que l'incendie de 1821 avait épargné et dont feu le Préfet van der Horst avait déjà fait l'achat en Mars 1824, fut transformé tant bien que mal en église et presbytère<sup>378</sup>. Cet achat et cette transformation avaient pu être effectués, grâce aux abondantes aumônes de Mgr le Baron van Curium, l'insigne et immortel bienfaiteur de la Mission de Surinam<sup>379</sup>.

Aussitôt après avoir béni la nouvelle église et réglé les affaires les plus urgentes, le Préfet van der Weijden se rendit à la léproserie de Batavia. Il n'y trouva pas moins de 300 lépreux, entassés tous dans un grand hangar. C'était tout ce que feu le Préfet van der Horst avait pu obtenir pour eux. Le nouveau Préfet y demeura jusqu'au 11 Octobre; et pendant ce tems il se donna tant de mouvement en faveur de ces plus malheureux de tous les mortels que Monseigneur Grooff n'hésite pas à l'appeler le véritable fondateur de la léproserie de Batavia. Il en revint malade. Quelques moments avant de mourir il serra son fidèle et unique compagnon sur sa poitrine, le conjurant en versant beaucoup de larmes de se consacrer tout entier à l'oeuvre des lépreux. Il n'avait que 26 ans. Sous son administration 150 personnes avaient été instruites et baptisées.

### 1826-1828

Groff, le nouveau Préfet, n'était guère plus âgé que son prédécesseur. Presque aussitôt après la mort de celui-ci il eut de graves

<sup>376</sup> Il sac. Martinus van der Weijden (1800-1826) giunse nel Suriname l'8 II 1826. *Ibid.*, 192-197.

<sup>377</sup> *Ibid.*, 192-231.

<sup>378</sup> Cfr nota 261.

<sup>379</sup> Era mgr Wijkerslooth, vescovo di Curium i.p.i. Cfr nota 444.

démêlés avec son conseil ecclésiastique au sujet d'une mesure prise par feu le Préfet van der Weijden, consistant en ceci: qu'il ne serait plus permis à des personnes n'accomplissant pas le devoir pascal, de louer ou d'acheter une place dans la nouvelle église. Cette mesure Grooff fut forcé par son conseil de l'abandonner. Il y eut d'autres graves désordres à l'intérieur de l'église, forçant le Préfet de chasser l'organiste et de dissoudre le choeur des chantres, qui, dans ce temps-là, était mixte.

Trois fois, depuis la mort de son prédécesseur jusqu'à l'arrivée de nouveaux missionnaires, le Préfet fit une maladie mortelle. Une fois même, la dernière si je ne me trompe, se sentant mourir, il se traîna de sa chambre donnant sur l'église, au pied du tabernacle et consuma les saintes espèces qui se trouvaient dans la pixis. Mais, le remède Suprême lui rendit, et presque au même moment, une parfaite santé.

### 1828

Arrivée de deux nouveaux missionnaires: Henricus Hagemann<sup>380</sup>, un Westphalien, et Cornelius Peters<sup>381</sup>. Mais le premier devint, peu de tems après, subitement fou; il fit un grand scandale dans l'église, un vendredi saint, au moment même que le Préfet Grooff se trouvait au chaire, prêchant sur la Passion de N.S.J.C.! La nuit suivante il brisa tous les meubles qu'il trouva sous sa main; le Préfet dut s'enfuir et la force armée s'emparer du malheureux prêtres. Au bout de quelques mois il fut renvoyé en Hollande. L'autre missionnaire mourut dans les premiers jours de 1829 par suite d'une chute qu'il fit de la voiture, au retour d'une visite faite à un mourant.

### 1829

Au courant de cette année et pendant les années suivantes, le Préfet Grooff, de nouveau seul pour toute la mission, eut de graves démêlés avec le Gouvernement Colonial. Selon le voeu et sur la volonté expresse de son prédécesseur, Grooff se rendit souvent à la léproserie de Batavia. Pour y arriver il devait passer devant la plantation Voorzorg, d'où, en 1823, les lépreux avaient été transférés à Batavia.

---

<sup>380</sup> Il sac. Johan H. Hagemann giunse nel Suriname nel febbraio del 1828, e ne ripartì il 3 V 1828. BOSSERS, *op. cit.*, 199-201, 350.

<sup>381</sup> Il sac. Cornelius Peters (1800-1829) giunse nel Suriname nel febbraio del 1828. *Ibid.*, 199-202, 350.

Voorzorg était devenu une plantation gouvernementale. Les esclaves dont on s'y servait pour l'exploitation, étaient une propriété du gouvernement colonial. Or, en y passant, le Préfet Grooff ne manquait jamais d'y aborder pour prêcher la bonne nouvelle à les malheureux. L'année 1829 ne s'était pas encore écoulée que déjà il avait converti et baptisé à Voorzorg 80 personnes. Mais voilà que tout à coup le Gouvernement confia la direction spirituelle de cette plantation aux Frères Moraves<sup>382</sup> et en défendit l'accès au Préfet Grooff. Bien plus: par une Résolution du 27 Janvier 1830, le Gouverneur signifia au Préfet qu'il eut à s'abstenir de conférer les derniers sacrements aux esclaves appartenant en propriété au Gouvernement, de baptiser les enfants de les esclaves, sans une permission expresse du Gouvernement (permission qui lui fut toujours refusée) et enfin, de ne plus s'occuper d'esclaves autres que ceux qu'il trouvait à la léproserie de Batavia, tous les autres appartenant au Gouvernement, ayant été confiés aux soins des Frères Moraves. Le Préfet pouvait difficilement ne pas obéir. Est-il allé trop loin en refusant, dans quelques cas, de se rendre auprès des esclaves en danger de mort et réclamant son ministère? Certain est-il qu'il a toujours agi dans les meilleures intentions. Il avait d'ailleurs sur le bras ce malheureux conseil ecclésiastique dont les membres, craignant que leurs affaires temporelles ne dussent souffrir à la suite d'une opposition faite par le Préfet au Gouvernement, le pressaient autant qu'il était en leur pouvoir, de s'en abstenir. Enfin, n'oublions pas que le Préfet, âgé de 30 ans à peine, se trouvait absolument seul, sans avoir personne dont il put prendre conseil; et pour comble de malheurs, tracassé jour pour jour, par les mauvais journeaux et les chefs des sectes protestante, moravienne et juive<sup>383</sup>.

### 1830

Presque au même moment que le Gouverneur Kantzlaar<sup>384</sup> lança son fatal décret par rapport au baptême des esclaves, arrivèrent d'Europe deux nouveaux missionnaires: Gerardus Schepers<sup>385</sup> et Adrianus

<sup>382</sup> *Ibid.*, 176-177.

<sup>383</sup> Cfr note 276, 327.

<sup>384</sup> Paulus Roelof Cantzlaar (1771-1831) fu governatore generale delle Indie Occidentali Olandesi dal 1828 al 1831. WOLBERS, *op. cit.*, 831; *Nieuw nederlandsch biografisch woordenboek*, I, Leiden 1911, 561.

<sup>385</sup> Il sac. Johan G. Schepers (1798-1863) giunse nel Suriname il 1° III 1830. BOSERS, *op. cit.*, 202-260, 350.

Ferstappen<sup>386</sup>. Mais ce dernier retourna en Hollande dès le commencement de l'année suivante et l'autre fut constamment malade pendant plusieurs années.

Toutefois le Préfet profita aussitôt de leur présence pour se rendre à la léproserie de Batavia, où le nombre des fidèles s'accrut chaque jour, pour y poser les fondements d'une église.

## 1834

Le Jeudi-Saint de cette année arriva un nouveau missionnaire Joannes Vitus Janssen<sup>387</sup>.

## 1835

Le missionnaire Scheepers toujours souffrant et ayant fait en outre une grave maladie, demande et obtient un congé. Parti au mois de Mars, il est de retour au mois de Décembre.

## 1837

Le missionnaire Janssen demande et obtient un congé. Parti au mois d'Avril, il est de retour avant la fin de 1838.

## 1838

Le Préfet apostolique lui-même fait un voyage en Hollande<sup>388</sup>. Les dettes contractées par la Mission pour la bâtisse d'une église à Batavia, pour la restauration de l'église principale à Paramaribo, pour l'achat et l'arrangement d'un cimetière catholique étaient devenues écrasantes. Il espérait que les catholiques Hollandais viendraient à son secours. Il vit toutes ses espérances réalisées. Le Préfet profita de son séjour en Hollande pour plaider auprès du Roi Guillaume I lui-même, la cause des esclaves appartenant au Gouvernement. Mais il n'obtint rien pour le moment<sup>389</sup>. Peu à peu cependant on accorda aux missionnaires catholiques plus de latitude sous ce rapport.

---

<sup>386</sup> Il sac. John H. Ferstappen giunse nel Suriname il 1° III 1830, e ne ripartì l'11 V 1831. *Ibid.*, 202-203.

<sup>387</sup> Il sac. Johan V. Janssen (1803-1843) giunse nel Suriname il 27 III 1834. *Ibid.*, 204.

<sup>388</sup> Mgr Grooff partì per l'Europa nel 1837, e vi si trattenne per tutto il 1838 e per alcuni mesi del 1839. *Ibid.*, 204.

<sup>389</sup> Cfr nota 370.

Vers ce temps aussi Mgr Grooff fut nommé Prélat domestique et Protonotaire apostolique (si je ne me trompe) par le S. Père, et Chevalier du Lion Neerlandais par le Roi de Hollande.

## 1839

Retour de Mgr Grooff à Surinam. Il est accompagné d'un nouveau missionnaire: Kempkes<sup>390</sup>.

## 1841

Au mois d'Octobre de cette année Mgr Grooff, accompagné de M.r Schepers visite Coronie — qui n'avait plus vu de prêtres depuis 1824 — et Nickerie, petite ville à l'embouchure du fleuve de ce nom et touchant à la Guyane Anglaise. Ils y prêchèrent, baptisèrent et offrirent le S. Sacrifice. De retour à Coronie, Schepers y resta comme curé et commença aussitôt la bâtisse d'une petite église.

## 1843

Mgr Grooff est appelé par le S. Siège au Vicariat apostolique des Indes Orientales Neerlandaises<sup>391</sup>. Il quitta Surinam pour être consacré évêque en Hollande. Mgr Schepers<sup>392</sup> est nommé Provicair apostolique de Surinam et a pour successeur à Coronie l'abbé Kempkes qui y demeura jusqu'en 1869 quand il quitta la mission pour retourner en Europe<sup>393</sup>. Pendant ces 26 ans de séjour à Coronie il ne put réunir autour de la sainte table que 20 personnes.

Le 12 Mars de cette même année 1843 meurt le missionnaire Janssen. Heureusement était arrivé peu auparavant le Vénérable P. Donders<sup>394</sup>.

Le 14 Décembre, cette année encore arriva le missionnaire Heinink qui fut envoyé à Batavia où il mourut empoisonné en 1849<sup>395</sup>.

<sup>390</sup> Il sac. Theodorus Kempkes giunse nel Suriname il 7 IV 1839, e ne ripartì il 2 VI 1869. BOSSERS, *op. cit.*, 204-271, 350.

<sup>391</sup> Mgr Grooff, nominato vicario apostolico di Batavia e vescovo di Canea i.p.i. nel settembre del 1842, venne ordinato a Leida il 26 II 1844. Partì per la sua nuova destinazione il 6 XII 1844. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VII, Patavii 1968, 60.

<sup>392</sup> Cfr nota 49.

<sup>393</sup> Cfr note 115, 410.

<sup>394</sup> Donders giunse nel Suriname il 16 IX 1842. BOSSERS, *op. cit.*, 205.

<sup>395</sup> Il sac. Gerardus J. Heinink giunse nel Suriname il 13 XII 1843, e morì il 18 X 1849. *Ibid.*, 233-237, 350.

Ainsi, en quittant Surinam au commencement du 1843, Mgr Grooff n'y laissait que quatre prêtres: le Provicaire Scheepers, les missionnaires Donders, Kempkes et Heinink.

1844

Arrivée au mois de Décembre du missionnaire Meurkens<sup>396</sup>.

1847

Mgr Grooff ayant été obligé de quitter son Vicariat des Indes Orientales par suite des plus graves démêlés avec le Gouvernement Colonial, revient en Hollande et, de là, en qualité de Visiteur Apostolique à Paramaribo<sup>397</sup>. Il passa la plus grande partie de son temps jusqu'à sa mort, auprès de ses chers lépreux. Au retour de Mgr Grooff le missionnaire Meurkens est envoyé en qualité de Vicaire au Curé de Coronie. De là il se rend à Nickerie, y batit même une petite église laquelle toutefois il doit abandonner dès l'année suivante. C'est vers ce temps aussi que commença la visite des plantations situées sur les bords des fleuves.

1852

Mort de Mgr Grooff.

1853

Monseigneur Scheepers, le Pro-Vicaire, part pour la Hollande pour y recevoir la consécration épiscopale<sup>398</sup>.

1854

Monseigneur Scheepers de retour à Paramaribo.

---

<sup>396</sup> Il sac. Antonius H.S. Meurkens giunse nel Suriname il 28 XII 1844. *Ibid.*, 233. Cfr nota 51.

<sup>397</sup> BOSSERS, *op. cit.*, 233-234.

<sup>398</sup> *Ibid.*, 246.

1855

Le vénérable Père Donders est envoyé à la Léproserie de Batavia, où il réside encore aujourd'hui 1880.

1856

Arrivée des Soeurs Institutrices du Tiers-Ordre de S. François<sup>399</sup>.

1855-1864

Sont arrivés successivement les prêtres séculiers: Swinkels<sup>400</sup>, Masker<sup>401</sup> et Romme<sup>402</sup>.

1863

Mort de Monseigneur Schepeers.

1864

Les missionnaires Meurkens<sup>403</sup> et Masker<sup>404</sup> prennent un congé pour raison de santé; celui-ci pour revenir peu à pres, le premier pour ne plus revenir.

1865

Sur la volonté expresse du S. Siège, la Congrégation du T.S. Rédempteur (Province Hollandaise) se charge de pourvoir aux besoins spirituels de la Mission de Surinam.

---

<sup>399</sup> Le prime sei religiose giunsero nel Suriname il 19 XI 1856. BOSSERS, *op. cit.*, 252. Cfr note 125, 329.

<sup>400</sup> Il sac. Arnoldus M.C.J. Swinkels giunse nel Suriname il 4 IX 1854, e ne ripartì il 2 VII 1866. BOSSERS, *op. cit.*, 246-265. Cfr nota 114.

<sup>401</sup> Il sac. Petrus F. Masker giunse nel Suriname il 16 IX 1859, e ne ripartì il 2 VII 1866. BOSSERS, *op. cit.*, 249-265. Cfr nota 114.

<sup>402</sup> Il sac. Johan Romme giunse nel Suriname l'8 II 1864. Cfr nota 116.

<sup>403</sup> Cfr note 52, 109-112.

<sup>404</sup> Cfr note 114, 408.

1866

Arrivée de Mgr J.B. Swinkels, Evêque d'Amorium, Vicaire Apostolique de Surinam dans la Colonie <sup>405</sup>. Il est accompagné de deux prêtres <sup>406</sup> et d'un frère lai de la même Congrégation <sup>407</sup>. Le frère lai meurt presque aussitôt après son arrivée.

Les prêtres séculiers A. Swinkels et Masker rapatrient quelques mois après l'arrivée des nôtres <sup>408</sup>.

Les missionnaires Donders et Romme entrent dans la Congrégation du T.S. Rédempteur <sup>409</sup>. En sorte que la Mission compte dans l'année 1866, outre le Vicaire Apostolique, 5 prêtres, c'est à dire 4 de la Congrégation et un séculier. Ce dernier, Kempkes, rapatria en 1869 <sup>410</sup>.

1875

Mort de Mgr J.B. Swinkels.

1876

Par un bref du 20 Juin 1876 le soussigné est nommé Pro-Vicaire Apostolique.

1880

Depuis que la Mission de Surinam a passé aux soins de la Congrégation du T.S. Rédempteur, sont morts le Vicaire Apostolique, les pères Baptiste, van der Aa et van Roy, et deux frères lais. Deux pères ont quitté la Mission <sup>411</sup>.

---

<sup>405</sup> Mgr Swinkels giunse a Paramaribo il 20 II 1866. BOSSERS, *op. cit.*, 351. Cfr nota 113.

<sup>406</sup> Si trattava dei pp. van der Aa e van Rooij. Cfr nota 113.

<sup>407</sup> Era fr. Lambertus Swinkels, fratello germano del vicario apostolico. Cfr note 113, 141.

<sup>408</sup> Cfr note 114, 400-401, 404.

<sup>409</sup> Donders e Romme furono ammessi alla professione il 24 VI 1867. BOSSERS, *op. cit.*, 270. Cfr nota 116.

<sup>410</sup> Kempkes rientrò in Olanda il 2 VI 1869. Cfr nota 115.

<sup>411</sup> Erano i pp. van Mens e van Koolwijk, ripartiti dal Suriname rispettivamente il 2 I 1874 e il 4 VI 1871. BOSSERS, *op. cit.*, 272, 287. Cfr note 113.

La Mission compte aujourd'hui, outre le Provicairé Apostolique (agé de 57 ans) 12 prêtres<sup>412</sup> et 11 frères laïcs<sup>413</sup> tous de la Congrégation. La population entière est forte de 50 mille âmes. Le nombre des habitants incorporés à l'Eglise par le S. Baptême est de 12 à 13 mille. La ville de Paramaribo compte 2 paroisses. Il y a des stations à Coronie, à Batavia, à Livorno, à Buitenrust. On visite 70 plantations et camps de Nègres ou d'Indiens<sup>414</sup>. La communauté des Soeurs compte 30 membres<sup>415</sup>. Trois frères laïcs (examinés) font l'école<sup>416</sup>. Les écoles réunies sont fréquentées par plus de mille enfants, dont 150 protestants ou Juifs<sup>417</sup>. La Mission a deux Orphelinats<sup>418</sup>: celui des garçons en compte 40, celui des filles 34. Nous bénissons plus ou moins 50 mariages par ans, le nombre des communions a déjà le chiffre de 23 mille. Nous baptisons de 7 à 8 cents personnes par an, dont 2 à 3 cents adultes<sup>419</sup>. Chaque jour nous faisons, dans la seule ville de Paramaribo 6 catéchismes, dont deux pour les adultes seuls. Dans la seule ville de Paramaribo nous prêchons, chaque dimanche, 5 fois<sup>420</sup>. Nous avons partout la C[onfrérie] de la Sainte-Famille<sup>421</sup>, l'Archiconfrérie du S. Coeur et<sup>422</sup>, à Sainte Rose, la dévotion à Notre Dame du Perpétuel Secours<sup>423</sup>.

---

<sup>412</sup> Cfr note 123, 438.

<sup>413</sup> Cfr note 124, 308, 416, 439-440.

<sup>414</sup> Cfr nota 250.

<sup>415</sup> Cfr note 125, 273, 448.

<sup>416</sup> Cfr note 124, 308, 440; BOSSERS, *op. cit.*, 264.

<sup>417</sup> Cfr note 125, 449.

<sup>418</sup> Cfr note 126, 272, 446.

<sup>419</sup> Cfr BOSSERS, *op. cit.*, 339; note 131, 323.

<sup>420</sup> Cfr note 132, 338.

<sup>421</sup> Cfr note 129, 319.

<sup>422</sup> Cfr note 130, 318.

<sup>423</sup> Cfr nota 320

## II

Esame della relazione di mgr Schaap  
fatto dal p. Bernard Smith OSB  
(25 novembre 1880)

La relazione di mgr Schaap (cfr. Doc. I, a) venne sottoposta, secondo la prassi, all'esame di un consultore di Propaganda Fide. Il p. Bernard Smith OSB <sup>424</sup>, tale era il nome del prescelto, si limitò ad elogiare tanto il documento presentato da Schaap, quanto l'opera svolta dal vicario apostolico nella missione del Suriname. Il consultore fece soltanto due rilievi: pochi, ma sufficienti a provare la scarsa conoscenza che egli aveva dei problemi di quel vicariato.

L'originale dello scritto del p. Smith (*Vicariato Apostolico di Surinam*) si conserva in APF, SRC, AM, vol. 14 (1878-1885) ff. 385-386.

La Guyana fa parte dell'America del Sud, divisa in Brasiliana, Francese, Olandese, Inglese e di Venezuela. Il vicariato apostolico di Surinam appartiene all'Olanda, ed è di questo che dobbiamo tener discorso. La popolazione ascende in tutto a 60.000 anime <sup>425</sup>, delle quali circa 6.000 Bianchi ed il resto indigeni <sup>426</sup>. Secondo la relazione di Mons. Pro-Vicario Apostolico Giovanni Enrico Schaap, della Congregazione dei Redentoristi ai quali questa Missione è affidata, il numero totale dei Cattolici varia dai 12 ai 13.000 <sup>427</sup>.

In generale la relazione è ben fatta e particolareggiata: la Missione è anche bene avviata e tanto da meritare parole di lode. Sono tuttavia in debito di far osservare:

1°. Che alla questione 44 non sembra che si risponda adeguatamente col dire semplicemente che i legati sono percepiti dal Provinciale per l'educazione dei Preti e per Missioni, ecc.: dovrebbe indicare invece la somma <sup>428</sup>;

2°. Indicare le condizioni sotto le quali il suo Predecessore fondò questi legati: pare che sarebbe bene di far osservare a Monsignore che questi legati sono appartenenti alla Missione e non possono essere convertiti ad uso della Congregazione sua <sup>429</sup>.

<sup>424</sup> Cfr nota 246.

<sup>425</sup> Cfr nota 46.

<sup>426</sup> Cfr note 47, 356.

<sup>427</sup> Cfr note 46, 437.

<sup>428</sup> Cfr note 248, 444.

<sup>429</sup> Cfr nota 248.

Dal N. 18, ossia dalla risposta alla quistione 18, risulta che dal Governo e dalla Propagazione della Fede nelle mani sue e de' suoi Preti in tutto sono annualmente versate 49.000 lire<sup>430</sup>; si sa poi che il numero dei Cattolici è dai 12 ai 13.000; dice poi nella conclusione parlando dei Negri che errano nei boschi che gioverebbe assai di educare i fanciulli, ma a ciò risponde che finora i Missionari hanno potuto far poco; di 7 o 800 che sono battezzati, la vita non corrisponde alla fede che in pochissimi; aggiunge che stante il piccolo numero dei Missionarii, e le grandi spese e la poca speranza di riuscimento, non si è avuto l'ardire o il coraggio di andare fra loro. Si sa che i Negri sono in gran numero; e sarebbe bene d'invitare il Vicario Apostolico a dedicare maggiormente l'opera sua alla conversione di quelle anime, valendosi dell'opera de' suoi correligiosi giusta lo spirito del loro Santo Fondatore, non sembrando molto sode le ragioni addotte per non fare di più; o almeno suggerire alla S. Congregazione qualche mezzo che possa tornare vantaggioso al bene spirituale dei Negri<sup>431</sup>.

### III

#### Il Suriname nella relazione di mgr A. Panici (25 ottobre 1880)

L'internunzio apostolico mgr Agapito Panici<sup>432</sup> giunse a L'Aia il 17 novembre 1879<sup>433</sup>. Si mise ben presto all'opera per approntare una relazione sulla Chiesa olandese, che intitolò: *Il cattolicesimo in Olanda dopo il ristabilimento della Gerarchia*. Del documento — che portava la data del 25 ottobre 1880, ed era destinato in primo luogo alla Segreteria di Stato<sup>434</sup> — venne fornita copia<sup>435</sup> anche a Propaganda Fide [cfr. APF, SRC,

<sup>430</sup> Cfr note 50, 56, 134, 266-268, 335, 441-443.

<sup>431</sup> Cfr nota 249.

<sup>432</sup> Mgr Panici (1839-1902) era stato nominato il 19 IX 1879. DE MARCHI, *op. cit.*, 185.

<sup>433</sup> Cfr Panici al card. Simeoni, L'Aia 20 XI 1879. APF, SRC, B-O, vol. 32 (1878-1883) f. 373.

<sup>434</sup> Panici al card. Simeoni, L'Aia 25 X 1888. *Ibid.*, f. 630. Cfr nota 94.

<sup>435</sup> Se ne conserva altra copia in APF, SRC, B-O, vol. 32 (1878-1883) ff. 667-701. Il 28 I 1880 Panici aveva già fornito a Propaganda Fide un interessante rapporto sulla situazione olandese. Tra l'altro vi si leggeva: «Ottimo è lo spirito del Clero tanto secolare che regolare, ed esemplare la sua condotta. A questo proposito mi permetto di narrare alla Em. V. Rev.ma ciò che mi dichiarò il Ministro delle Colonie, Barone

B-O, vol. 32 (1878-1883) ff. 631-665']. Dato che l'internunzio a L'Aia era anche « Procuratore nato » delle missioni dei territori olandesi d'oltremare<sup>436</sup>, la relazione di mgr Panici riservava una particolare attenzione alla presenza cattolica nelle « Colonie Olandesi » (ff. 661'-665'). Quella che pubblichiamo è la parte del documento relativa al Suriname (ff. 664'-665').

### Surinam

Questa Missione abbraccia tutta la vasta Guyana Neerlandese. Fin dal 3 Settembre 1865 venne affidata con Decreto della S.C. de Propaganda Fide ai PP. Redentoristi della provincia Olandese. E' impossibile di assegnare una cifra esatta del totale dei Cattolici di tutte le nazioni e di tutti i colori, sparsi sopra l'immenso territorio della Guyana. Essi ascendono approssimativamente a 13.000. I Fratelli Moravi sono in maggior numero, e se ne contano fino a 20.000. Meno numerosi i Calvinisti e i Luterani: non oltrepassano gli 8.000. Gli Infedeli che vivono in Città non formano gran numero. I Pagani sono 20.000: parte Negri e parte Indiani, che per i primi vennero ad abitare queste contrade, e vivono tuttora in mezzo alle foreste, divisi in piccole bande. Costoro sono veri selvaggi<sup>437</sup>.

Il personale della Missione è composto di Mgr Vicario Apostolico, di 11 Missionarii Sacerdoti<sup>438</sup>, e di 11 Fratelli laici<sup>439</sup>, dei quali Fratelli laici quattro fanno scuola<sup>440</sup>. Il Governo non riconosce che Mgr Vicario e cinque degli undici Sacerdoti. A Mgr Vicario come di primo rango dà un annuo trattamento di Fior. 5.200<sup>441</sup>, agli altri di Fior. 1.500 per ciascuno<sup>442</sup>. Inoltre è loro accordata un'annua sovvenzione di Fior. 1.000<sup>443</sup>. Come questa, così le altre Missioni Neerlan-

---

[Willem] di Goltstein (protestante) il 29 Novembre [1879], in cui ebbi l'onore di visitarlo. Dopo avermi egli lodato l'esemplarità del nostro Clero, soggiunse queste precise parole: « Voi siete molto fortunati nella scelta dei soggetti, che spedite alle Missioni (Neerlandesi), mentre salvo poche eccezioni non posso dire altrettanto de' miei correligionari » ». *Ibid.*, ff. 449-449'.

<sup>436</sup> Anche dopo che le missioni delle Colonie Olandesi erano state affidate a religiosi, i vicari apostolici continuarono a far capo all'internunziatura. Il che non gli impediva di rivolgersi talora a Propaganda Fide attraverso la procura generale dei loro Istituti religiosi.

<sup>437</sup> Si noti il tono con cui l'internunzio parlava di tali popolazioni.

<sup>438</sup> Cfr nota 412.

<sup>439</sup> Cfr note 124, 308, 413, 416.

<sup>440</sup> *Ibid.*

<sup>441</sup> Cfr note 50, 56, 266.

<sup>442</sup> Cfr *ibid.*

<sup>443</sup> Il 30 V 1864 mgr Oreglia informava Propaganda Fide di aver ottenuto dal go-

desi hanno un annuo soccorso provvisorio del Legato di Mgr Wijkersloot<sup>444</sup>; e fisso dalla Arciconfraternita del S. Spirito<sup>445</sup>, la quale pure fornisce il fondo delle spese di viaggio per i Missionarii di Surinam e del Curaçao. L'Internunzio è uno dei tre Curatori del detto Legato, ed ha il controllo dell'Amministrazione dell'Arciconfraternita.

Il Vicario Apostolico è Mgr Giovanni Enrico Schaap, nato in Amsterdam il 27 Settembre 1823, e testé consacrato Vescovo di Etalonia i.p.i. Nel Vicariato vi si rinvencono cinque Stazioni.

Due delle Stazioni, con rispettiva Chiesa, nella Città di Paramaribo, residenza del Vicario.

Una Stazione con Chiesa nello Stabilimento *Batavia*, destinato per i lebbrosi, presso la riviera di Coppename.

Un'altra Stazione con Chiesa a Coronia, presso la spiaggia del mare; ed altra Chiesa posta nella piantagione Burnside.

Altra Stazione finalmente con Chiesa nella piantagione Livorno presso Paramaribo, destinata all'educazione degli orfani cattolici<sup>446</sup>.

Oltre a ciò nella Missione vi si trovano molte piccole cappelle che in genere non meritano tal nome, perché partito il Missionario servono anche per usi profani.

La Missione non è ricca, ed ai Missionarii, [se] non mancano delle consolazioni per loro conforto, così non mancano delle miserie che formano l'oggetto dei loro lamenti<sup>447</sup>. Hanno nella stessa città di Paramaribo dieci scuole, con 940 allievi cattolici e 125 acattolici.

verno per i missionari cattolici «una gratificazione per le prime spese di stabilimento, come aveva conosciuto praticarsi riguardo ai Ministri protestanti». APF, SRC, AM, vol. 12 (1863-1869) f. 514.

<sup>444</sup> Cfr note 248, 428. Tale legato era stato istituito da mgr Cornelius Ludovicus barone van Wijkerslooth (1786-1851), vescovo di Curium i.p.i. (1832), per la fondazione di un seminario che provvedesse a formare sacerdoti da inviare nelle Colonie Olandesi. Amministratori del legato erano, *durante munere*, l'internunzio apostolico, il vescovo di Haarlem e il presidente del seminario di Warmond. Cfr BOSSERS, *op. cit.*, 180-181. Nel 1871 i tre curatori avevano deciso di utilizzare i frutti del legato (= Fior. 4.000) nel modo seguente: un quarto a ciascuno dei vicariati delle Colonie Olandesi, e il rimanente quarto ad aumento del capitale. Tale decisione era stata approvata da Propaganda Fide con decreto del 13 XI 1872. Spolverini al card. Simeoni, L'Aia 12 I 1887. APF, SRC, B-O, vol. 34 (1886-1888) ff. 422-424', 427. Dal 1885 la distribuzione dei frutti del legato era però stata sospesa, dal momento che il vescovo di Haarlem aveva presentato alla Santa Sede un piano per la fondazione di un seminario per le missioni a Duinzigt, in conformità alla volontà del pio testatore. Ma il 6 IV 1887 Propaganda Fide ordinò che la distribuzione dei frutti del legato venisse ripresa, in attesa di una soluzione definitiva del caso. *Ibid.*, f. 425.

<sup>445</sup> Sulla Confraternita dello Spirito Santo («De broederschap van den Heiligen Geest»), eretta nel 1819 ed approvata da Pio VII nel 1820, cfr A. VAN DEN EERENBEEMT, *De missie-actie in Nederland (1600-1940)*, Nijmegen 1945, 79-85.

<sup>446</sup> Cfr note 126, 272, 332, 418.

<sup>447</sup> Cfr nota 305.

Un'altra scuola a Coronia, con 700 allievi cattolici. La terza a Batavia, con 20 allievi cattolici. Le scuole per gli uomini sono dirette dai quattro Fratelli laici e due maestri secolari; il primo dei quali, fatto partire a bella posta dall'Olanda, riceve da Mgr Vicario un annuo assegnamento di Fior. 1.000. Il secondo è indigeno e riceve Fior. 400. Le scuole per le femmine sono dirette dalle Suore Francescane del Terz'Ordine<sup>448</sup>, le quali ascendono al numero di 33. Queste dirigono anche l'orfanotrofio, e vivono con annui Fior. 3.000, che ricevono da Mgr Vicario, più col ritratto della Istruzione che danno ad un certo numero di giovanette protestanti ed ebreo<sup>449</sup>. Lo spedale di Paramaribo è a spese del Governo, ed i Missionarii vi possono accedere tutti i giorni e tutte le volte che vi sono chiamati dai malati. Fra i Missionarii, per la sua continua assistenza ai poveri lebbrosi, si distingue il P. Donders, che trovasi nella Missione fin dal 1842 ed è chiamato comunemente il santo e venerabile Padre<sup>450</sup>.

L'anno scorso si constatò, che i nostri battesimi superarono di molto quelli delle diverse sette stabilite nella Missione, compresa anche la setta dei Fratelli Moravi che è la più numerosa. E ciò a causa soprattutto di una conversione strepitosa che come attirò ai Missionarii molte anime, così anche molti divennero più ostili verso di loro<sup>451</sup>. Dal 1° Agosto 1879 al 1° Agosto 1880, la cifra dei battesimi conferiti si elevò al numero di 753, di cui 202 adulti, convertiti dall'eresia [o] dal paganesimo<sup>452</sup>. Il numero adunque dei cattolici va aumentando, sebbene non si possa rilevare dalla statistica per le seguenti ragioni:

1°. Perché il battesimo è conferito d'ordinario ai bambini, che in genere muojono dalla miseria;

2°. Perché le conversioni, nella maggior parte, si operano al letto di morte.

I Missionarii a Surinam come nelle altre Colonie delle Indie Occidentali hanno molto a fare con i mulatti, i quali non meritano sotto alcun rapporto una confidenza piena ed intiera, qualunque sia la religione che essi professano<sup>453</sup>. E' molto a deplorarsi l'immoralità

<sup>448</sup> Cfr note 125, 273, 415.

<sup>449</sup> Cfr nota 148.

<sup>450</sup> Cfr. note 251-252, 285.

<sup>451</sup> Cfr Schaap all'internunzio, Paramaribo 18 II 1877. AGR, VPr. S, I. Cfr nota 276.

<sup>452</sup> Cfr nota 336.

<sup>453</sup> *Ibid.*

dei Negri che vivono nelle foreste <sup>454</sup>. Non è meno a deplorarsi che gli Indiani <sup>455</sup> molto disposti ad abbracciare il cristianesimo, ne sono ritenuti dall'ubriachezza e dalla vita nomade che menano in mezzo ai piaceri ed all'ozio, senz'alcun amore al lavoro <sup>456</sup>.

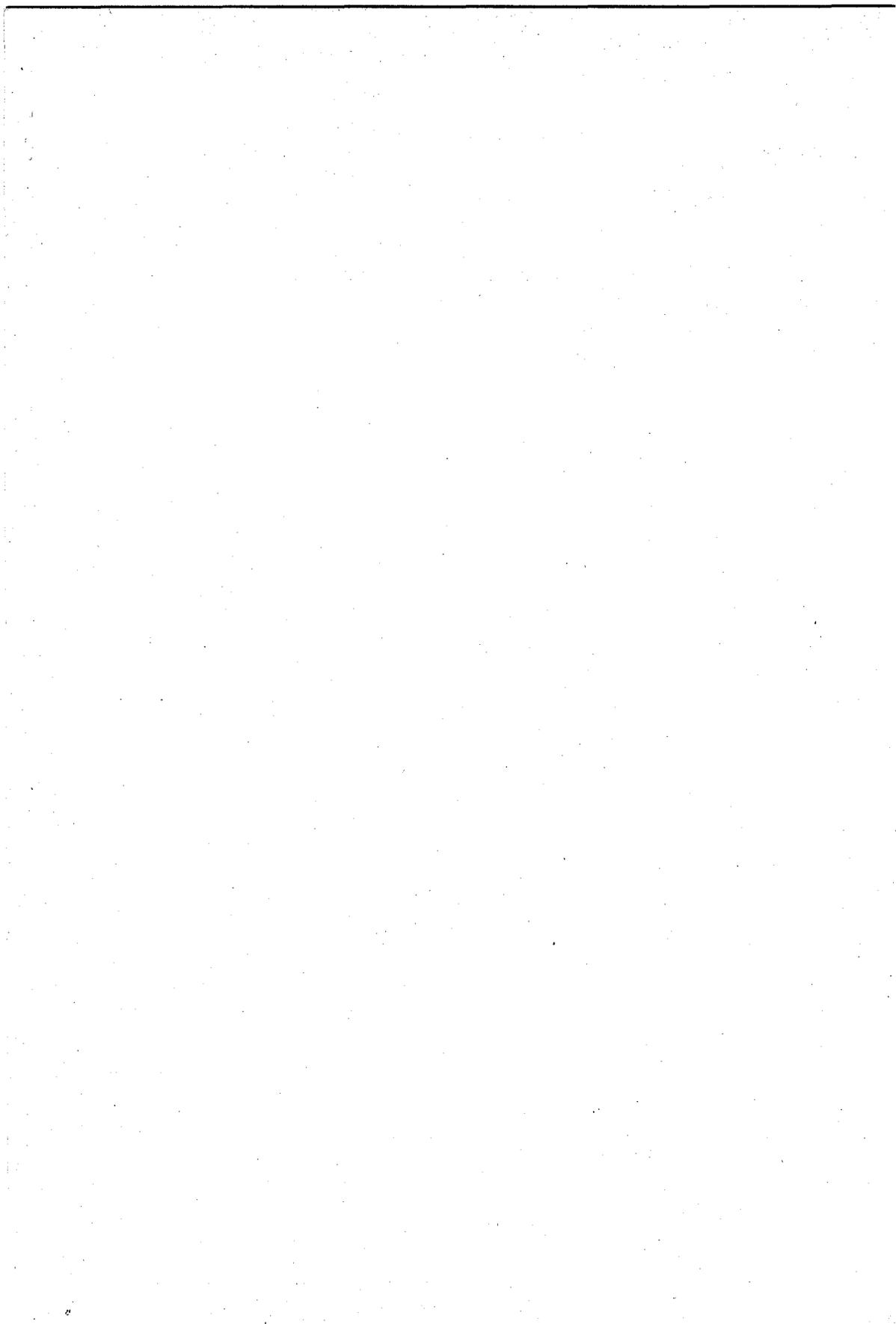
Tolga il Signore, a lode e gloria del suo nome, il velo anche dagli occhi di costoro, e faccia che siano aggregati nel numero di quelli che compongono le membra della sua Sposa, la Chiesa.

---

<sup>454</sup> Cfr note 249, 334.

<sup>455</sup> Cfr nota 250.

<sup>456</sup> Cfr nota 87.



# STUDIA

ANTONIO DIMATTEO

## IL DIFFERIMENTO DELL'ASSOLUZIONE IN S. ALFONSO

Gli abituati o consuetudinari e i recidivi

Non sempre il penitente si avvicina al sacramento della penitenza con la dovuta disposizione, o perché deve soddisfare un obbligo, o allontanare un'occasione, o perché deve praticare dei mezzi per irrobustirsi; allora in questo caso il confessore, in qualità di medico delle anime, deve usare un rimedio adatto a guarire tale penitente. Uno dei rimedi più efficaci è il differimento dell'assoluzione. E' proprio questo il problema che affrontiamo nel nostro studio. Si comprende benissimo che è un problema spinoso, specie in seguito alle lotte tra rigoristi e lassisti, ma a noi interessa sapere e vedere come reagì s. Alfonso Maria De' Liguori e quale fu la sua prassi nei riguardi dei penitenti indisposti.

Il presente lavoro presenta la definizione data dal Santo dei peccatori abituati e recidivi; la prassi alfonsiana verso questi penitenti; il comportamento che deve assumere il confessore verso simili penitenti e le regole di prudenza che deve osservare per non errare; quanto tempo deve durare la dilazione e quali mezzi devono praticare i penitenti per non ricadere negli stessi peccati; la prassi adoperata verso i fanciulli recidivi e in ultimo un accenno riguardo all'attualità di questo problema. Implicitamente troveremo la risposta al perché la morale alfonsiana fu, in seguito, accettata, condivisa ed insegnata.

### I. - DEFINIZIONE

1. - Non poca difficoltà incontra chi, come noi, ha intenzione di presentare le definizioni date dai moralisti e dai casuisti dei termini *abituati* e *consuetudinari*, o quali categorie di penitenti essi intendano con questi termini. Noi cerchiamo ora di dare un quadro piuttosto completo.

Tra gli autori che abbiamo incontrato nel nostro studio possiamo distinguere tre gruppi:

Al *primo* appartengono autori come il Sanchez, i Salmaticesi e

il Viva<sup>1</sup> che non si preoccupano affatto di definire tali termini o di dire almeno quali peccatori essi intendano, in quanto si affidano ai concetti generalmente e comunemente accettati con questi termini.

Del *secondo* gruppo fanno parte, tra gli altri, Roncaglia, Holzmänn e Milante i quali tengono molto non solo a definire tali termini, ma anche e soprattutto a distinguerli. Non per niente il Roncaglia, dopo aver detto che il consuetudinario per essere tale è sufficiente che cada tre o quattro volte nello stesso peccato nello spazio di un mese, aggiunge:

« In verità non si devono confondere gli abituati e i consuetudinari, i quali hanno certamente una maggiore inclinazione al peccato dei semplici abituati »<sup>2</sup>.

Infine al *terzo* gruppo appartengono lo Juenin, il Croix e il Collet<sup>3</sup>. Questi non si prendono la briga di definire tali termini e ogni volta che iniziano a presentare il loro pensiero fanno un generico riferimento con un « coloro che hanno contratto l'abito » o con un « coloro che hanno la consuetudine ». Inoltre usano indifferentemente tanto l'uno, quanto l'altro termine, senza applicare a ciascuna categoria di penitenti un diverso metodo pastorale.

S. Alfonso parla degli abituati e dei recidivi, quando affronta le questioni riguardanti il proposito nella « Theologia Moralis » e nel « Confessore diretto per le confessioni della gente di campagna », mentre nella « Praxis » ne parla al capitolo quinto e nella « Prassi grande »<sup>4</sup> all'ultimo capitolo.

<sup>1</sup> Per snellire e facilitare la lettura delle note, indichiamo, dopo il titolo dell'opera, l'abbreviazione che useremo per quell'opera e per le altre simili. Cfr. SANCHEZ T., *De praeceptis decalogi*, (*De praec. decal.*), lib. 2, cap. 32, n. 45, t. 1, Venetiis 1738, p. 221, 2; SALMATICESI, *Cursus theologiae moralis*: tr. 17, *De voto ac iuramento*, cap. 2, n. 162s, t. 4, Venetiis 1728, pp. 200s; VIVA D., *Damnatae theses: In propos. 60 Innoc. XI*, nn. 1-18, Patavii 1737, pp. 344-348.

<sup>2</sup> RONCAGLIA C., *Universa moralis theologia*: tr. 19, *De poenitentia*, (*De poenit.*), q. 5, cap. 4, qu. 5, t. 8, Lucae 1835, p. 202: « Non sunt vero confundendi habituati et consuetudinari, qui nimirum maiorem habent propensionem ad peccatum quam simplices habituati »; cfr. HOLZMANN A., *Theologia moralis: De poenit.*, n. 590, t. 2, Beneventi 1743, p. 150, 1; MILANTE P. T., *Exercitationes dogmatico-morales*, n. 35, vedi: *Adverto igitur* 1, Neapoli 1739, pp. 378, 1-379, 1.

<sup>3</sup> Cfr. JUEININ G., *Institutiones theologiae ad usum seminariorum*, (*Instit. theol.*), *De poenit.*, Parte 8, diss. 5, art. 1, t. 7, Venetiis 1788, pp. 446-458; CROIX C., *Theologia moralis*: lib. 6, parte 2, *De ministro poenit.*, nn. 1819-1824, t. 2, Venetiis 1761, p. 367, 1-2; COLLET P., *Institutiones theologiae: De poenit.*, cap. 9, § 8, concl. 4 e 5, t. 2, Augustae Taurinorum 1764, pp. 470, 2-474, 2.

<sup>4</sup> Indichiamo con *Prassi grande* la *Istruzione e pratica pei confessori (Prassi g.)*, in *Opere morali di S. Alfonso Maria de' Liguori*, Torino 1861.

Sembra, a prima vista, che Alfonso voglia dare un significato diverso ai due termini, infatti nella « *Theologia Moralis* » intende per consuetudinario colui:

«...che per la prima volta confessa il suo cattivo abito»<sup>5</sup>

e nelle due « *Prassi* » e nel « *Confessore diretto per le confessioni della gente di campagna* », definendo gli abituati, dice:

«Gli abituati son quelli che han contratto l'abito in qualche vizio, del quale non ancora si son confessati»<sup>6</sup>.

Nelle due definizioni, che sostanzialmente non sono differenti, notiamo una sola diversità riguardante il momento della confessione. Mentre il consuetudinario confessa per la prima volta la sua cattiva abitudine, l'abituato ancora non la confessa, quindi non appena egli lo farà, sarà anche un consuetudinario, ma notiamo bene che ai fini della nostra ricerca questo ha poca importanza. Ci interessa sapere invece che il nostro autore usa indifferentemente, nello stesso senso, tanto l'uno, quanto l'altro termine e questo lo deduciamo dall'introduzione che fa all'inizio della trattazione di tali penitenti e dei recidivi nella « *Theologia Moralis* », dove dice che:

« Bisogna distinguere tra consuetudinario o abituato e recidivo »<sup>7</sup>.

La congiunzione « o » posta tra i due termini in questione non ha valore disgiuntivo o avversativo, ma esplicativo, s'intende tanto l'uno quanto l'altro.

Dalle due « *Prassi* », dove nei passi paralleli usa in una abituato e nell'altra consuetudinario e viceversa:

« La massima parte della buona direzione de' confessori affin di salvare i loro penitenti, consiste nel ben regolarsi con coloro che son nell'occasione di peccare, o pure che sono *abituati* [la « *Praxis* » ha *consuetudinari*], o recidivi »<sup>8</sup>

<sup>5</sup> S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *Theologia Moralis*, (*Th. Mor.*), cura et studio P. Leonardi GAUDÉ, lib. VI, n. 459, t. 3, Romae 1909, p. 467, 2: «...hic qui prima vice suum pravum habitum confitetur».

<sup>6</sup> *Prassi g.*, cap. ult., n. 8, p. 616, 1; cfr. *Praxis confessorii ad bene excipiendas confessiones*, (*Praxis*), in appendice al 4 vol. della *Th. Mor.*, cap. V, n. 70, Romae 1912, p. 565, 1; *Il confessore diretto per le confessioni della gente di campagna*, (*Confes. dir.*), cap. XV, pn. 2, n. 12, in *Opere morali...*, Torino 1861, p. 719, 2.

<sup>7</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 459, t. 3, p. 467, 2: « Distinguendum est inter consuetudinarium sive habituum et recidivum ».

<sup>8</sup> *Prassi g.*, cap. ult., n. 1, p. 612, 1 e *Praxis*, cap. IV, n. 63, p. 561, 1; cfr. *Prassi g.*, cap. ult., n. 14, p. 619, 1 e *Praxis*, cap. V, n. 76, p. 568, 1-2.

ed ancora:

« Nell'*abituato* [la « Praxis » ha *consuetudinario*], all'incontro per cagione intrinseca è più rimoto il pericolo di violare il proposito »<sup>9</sup>.

Poi ancora nella « Dissertazione sul chierico abituato » usa spesso nel testo « *consuetudinario* » col chiaro senso di abituato:

« ... talora può accadere che il chierico, benché sia *consuetudinario* e recidivo nel vizio della carne... »<sup>10</sup>.

Nelle definizioni che Alfonso dà dell'*abituato* e del *consuetudinario* notiamo la presenza di un « abito » in qualche peccato particolare. Egli stesso, parlando dei peccati in genere nel libro quinto della « *Theologia Moralis* », si rifà alla definizione data da s. Tommaso:

« ... l'*abito*, con cui l'uomo pecca per malizia, è una qualità permanente »<sup>11</sup>.

E' un qualcosa che si attacca alle forze appetitive dell'uomo e lo determina, come una seconda natura, ad agire in quel senso. Nel nostro caso ciò avviene quando l'uomo acquista una facilità accentuata a cadere in qualche peccato particolare.

Non dobbiamo credere però che, per essere abituato in qualche peccato, sia necessario commettere un numero stragrande di medesimi peccati, perché Alfonso stesso dice:

« Avvertasi, che *cinque volte il mese* può già costituire il mal abito in qualche vizio di *peccati esterni*, purché tra loro vi sia qualche intervallo. Ed in materia di *fornicazioni, sodomie, e bestialità*, molto minor numero può costituire l'*abito*: chi per esempio fornecasse *una volta il mese per un anno*, ben questi dee dirsi abituato »<sup>12</sup>.

Pone subito la differenza tra peccati che si possono commettere col pensiero e quelli che si commettono con le opere. Dei peccati

<sup>9</sup> *Prassi g.*, cap. ult., n. 15, p. 619, 2 e *Praxis*, cap. V, n. 77, p. 569, 1.

<sup>10</sup> *Th Mor.*, lib. VI, n. 69, t. 3, p. 53, 2: « ... aliquando contingere posse quod clericus quantunvis in vitio carnis *consuetudinarius* et recidivus »; cfr. n. 64, p. 49, 2; n. 74, p. 57, 1.

<sup>11</sup> S. TOMMASO d'AQUINO, I-II, q. 78, art. 4: « ... *habitus*, quo homo ex malitia peccat, est *qualitas permanens* »; cfr. S. ALFONSO, *Th. Mor.*, lib. V, n. 4, t. 2, Romae 1907, p. 710, 1.

<sup>12</sup> *Prassi g.*, cap. ult., n. 8, p. 616, 1; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 70, p. 565, 1; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n. 12, p. 719, 2.

interni non ci fornisce alcuna indicazione, mentre dei peccati esterni fa ancora una divisione in quelli commessi da soli come possono essere il bestemmiare, il rubare, l'ubriacarsi, il masturbarsi ecc...; per essere abituati in questi è sufficiente un numero minimo di cinque volte al mese a condizione che vi sia un lasso di tempo tra l'uno e l'altro peccato. Questo per differenziare l'abito dalla passione che può portare l'uomo a compiere un tal numero di cadute in breve tempo. Per i peccati che si commettono con altri, specie quelli sessuali, facciamo notare che il Santo è quasi ossessionato da questa specie di peccati, e lo noteremo più avanti, la differenza numerica è palese, infatti basta cadere in essi una volta al mese.

2. - Per la nozione di *recidivo*, in linea di massima, gli autori sono concordi, tengono soprattutto a far notare la ricaduta nello stesso peccato.

Il Roncaglia, nella sua definizione dei recidivi, mette in risalto la frequenza delle cadute nello stesso peccato:

«...si dicono recidivi, quelli che dopo aver fatto la confessione, cadono negli stessi peccati con la stessa o quasi con la medesima frequenza»<sup>13</sup>.

Mazzotta indica le possibili cause che possono indurre l'uomo a ricadere nello stesso peccato, egli scrive:

« Si dice recidivo chi dopo la confessione ricade nello stesso peccato, sia per *fragilità*, o per *consuetudine*, o a causa di un'occasione *extrinseca* »<sup>14</sup>.

S. Alfonso nelle varie opere morali ci presenta diverse definizioni del recidivo, le quali non sono affatto contraddittorie fra loro, anzi, messe insieme, formano, come tante tessere di un mosaico, un organico che ci permette di comprendere bene cosa egli intendesse per recidivo.

Nella « *Theologia Moralis* » dice che il recidivo:

«...è colui che dopo la confessione è ricaduto negli stessi peccati»<sup>15</sup>,

<sup>13</sup> RONCAGLIA, *op. cit.*, tr. 19, *De poenit.*, q. 5, cap. 4, qu. 5, t. 8, p. 202: «...recidivi ii dicuntur, qui post peractam confessionem in eadem peccata cum eodem, vel fere eadem frequentia cadunt».

<sup>14</sup> MAZZOTTA N., *Theologia moralis*, tr. 6, *De absoluteione*, disp. 2, q. 4, cap. 3, § 2, t. 3, Neapoli 1748, pp. 575-576: « Recidivus dicitur qui post poenitentiam relabatur in idem peccatum, sive ex fragilitate, aut consuetudine, sive ex occasione extrinseca »; cfr. MILANTE, *op. cit.*, *Exercitatio*, n. 35, vedi: *Adverto igitur* 1, p. 378, 1.

<sup>15</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 459, t. 3, p. 468, 1: «...est ille qui post confessionem

nelle due « Prassi »:

«...son quelli che dopo la confessione son ricaduti *nella stessa o quasi stessa maniera, senza emenda* »<sup>16</sup>,

e negli « Avvertimenti ai confessori novelli »:

«...è colui ch'è ricaduto nel *peccato abituato* dopo l'ultima confessione fatta »<sup>17</sup>.

Da queste definizioni ricaviamo gli elementi necessari che indicano quale sia l'uomo recidivo. Primo fra tutti è il ricadere negli stessi peccati e nello stesso abito, in pratica il penitente deve seguire la stessa cattiva inclinazione di prima; chi dopo la confessione cade in un'altra specie di abito, non è recidivo, ma abituato in quel peccato. Un altro elemento è la frequenza delle ricadute, almeno nel numero e nello spazio indicati dal Santo stesso per le diverse specie di peccati che abbiamo visto nella definizione dell'abituato. Un terzo elemento, che si sottintende facilmente, è l'avviso fatto dal confessore a mettere in pratica dei rimedi per correggersi della cattiva abitudine, altrimenti il penitente si può considerare ancora un semplice abituato. Infine un ultimo elemento necessario è la mancanza assoluta di correzione che dimostra il peccatore al confessore, segno evidente di mancanza di ogni minimo sforzo per estirpare la cattiva abitudine presa.

## II. - GLI ABITUATI

Riguardo all'assoluzione degli abituati, Alfonso ne tratta, nella « Theologia Moralis » e nelle due « Prassi », appena in una mezza colonna e ancor meno, con qualche accenno, nelle altre opere morali minori. Questo non dimostra affatto che lui fosse poco sensibile verso questa categoria di peccatori, anzi fin dai primi anni di sacerdozio in un appunto, tratto dal suo manoscritto inedito « Cose di coscienza », notiamo che prende una decisione personale ed un comportamento pastorale favorevole al penitente; infatti leggiamo:

---

in eadem peccata relapsus est»; cfr. *Sermoni compendiat per tutte le domeniche dell'anno: sermone XXI*, Napoli 1820, p. 195.

<sup>16</sup> *Prassi g.*, cap. ult., n. 9, p. 616, 1; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 71, p. 565, 1.

<sup>17</sup> *Avvertimenti ai confessori novelli del R. P. Alfonso de' Liguori*, (*Avv. ai confessori novelli*), n. VII, in *Opere morali...*, p. 870, 2; cfr. *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n. 13, p. 720, 1.

« Quando l'abito è dubbio, s'assolva quando ripugna il penitente alla dilazione »<sup>18</sup>.

Vediamo qual era la prassi del tempo. Secondo la sentenza più comune, riferisce il Croix:

« Il confessore può assolvere il consuetudinario la prima volta, in cui si accusa dei peccati della sua consuetudine, quantunque non sia preceduta ancora nessuna correzione, purché la proponga seriamente, particolarmente se sia venuto alla confessione senza la spinta di nessuno... La ragione è, perché così il confitente è disposto secondo il rito, e dà una speranza di correzione »<sup>19</sup>.

Motiva questo suo comportamento con la disposizione del penitente, che si manifesta attraverso la spontaneità dell'atto della confessione e il segno ordinario del proposito che è parte integrante del sacramento.

Più completo ci sembra il ragionamento del Santo, che condive la prassi del Croix, quando si riferisce ai Salmanticesi e allo Juenin. I Salmaticesi dicono:

« ...la contrizione, benché sia spirituale, tuttavia diventa sensibile, quando è manifestata attraverso la confessione »<sup>20</sup>.

Così compendia il loro pensiero:

« E questi si può assolvere, anche se non sia preceduta alcuna correzione, purché la proponga seriamente... La ragione è, perché da una parte non si deve presumere che tale penitente sia cattivo, come se volesse avvicinarsi al sacramento indisposto; dall'altra, si presume che sia ben disposto, quando confessa i suoi peccati, in quanto la stessa confessione spontanea è un segno di contrizione, se non vi è qualche positiva presunzione in contrario; infatti tutti convengono che il dolore si manifesta attraverso la confessione »<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> S. ALFONSO, *Cose di coscienza*, manoscritto in *Archivio Generale dei PP. Redentoristi* (Roma — Curia Generale), p. 19.

<sup>19</sup> CROIX, *op. cit.*, lib. 6, parte 2, *De ministro poenit.*, n. 1820, t. 2, p. 367, 1: « Confessarius potest absolvere consuetudinarium prima vice, qua se accusat de peccatis suae consuetudinis, licet nulla adhuc emendatio praecesserit, dummodo eam serio, proponat, praecipue si ultro nemine cogente ad confessionem venerit, ... Ratio est, quia sic confitens est rite dispositus, et dat spem emendationis ».

<sup>20</sup> SALMANTICESI, *op. cit.*, tr. 1, *De sacramentis*, cap. 1, n. 11, t. 1, p. 1, 2: « ...quod contritio, licet spiritualis, sit tamen sensibilis per confessionem manifestata »; cfr. JUEININ, *Instit. theol., De poenit.*, Parte 8, q. 4, cap. 1, t. 7, p. 383.

<sup>21</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 459, t. 3, p. 467, 2: « Et iste bene potest absolvi, etiamsi nulla emendatio praecesserit, modo eam serio proponat; ... Ratio, quia talis poeni-

Innanzitutto tiene a precisare che bisogna credere nella bontà naturale del penitente e nella sua disposizione e poi nei segni ordinari del sacramento della penitenza, che sono il dolore delle colpe commesse e il proposito di evitarle per l'avvenire.

Della corrente rigida ne parleremo nei recidivi, in quanto Alfonso ce la presenta quando tratta di quei peccatori. Molto più esplicito è nelle due « Prassi », dove aggiunge un elemento nuovo che deve proporre il penitente, cioè l'uso di mettere in pratica i rimedi più adatti per estirpare la cattiva abitudine:

« ... purché sian ben disposti con un vero dolore, e con un proposito risoluto di prendere i mezzi efficaci per emendarsi »<sup>22</sup>.

Quali siano questi mezzi non ce lo dice, ma possiamo intuirli, rifacendoci a quelli che assegna per i peccatori di occasione prossima necessaria, come il togliere la familiarità, il fuggire la presenza della donna, non conversare con lei da solo, il non fissare gli occhi sul suo viso, la preghiera costante e l'uso frequente dei sacramenti della penitenza e dell'eucarestia<sup>23</sup>. Per l'abituato invece in materia di sesso è ben più premuroso, a questi consiglia:

« ... che fugga l'ozio, i cattivi compagni e le occasioni; e a quegli che è stato abituato per lungo tempo in questo vizio, la fuga non solamente delle occasioni prossime, ma anche di certe occasioni remote, che per lui, che è diventato così debole nel resistere, saranno prossime »<sup>24</sup>.

---

tens ex una parte non est praesumendus malus, ita ut velit indispositus ad sacramentum accedere; ex alia, bene praesumitur dispositus, dum peccata sua confitetur, cum ipsa spontanea confessio sit signum contritionis, nisi obstat aliqua positiva praesumptio in contrarium: omnes enim conveniunt quod dolor per confessionem manifestatur ».

<sup>22</sup> *Prassi g.*, cap. ult., n. 8, p. 616, 1; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 70, p. 565, 1; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n. 12, p. 719, 2.

<sup>23</sup> Cfr. *Th. Mor.*, lib. VI, n. 455, t. 3, p. 464, 1-2: « Remedia autem pro his qui reperiuntur in occasione proxima praesertim peccati turpis sunt, videlicet: maior oratio, frequentior usus sacramentorum, quotidie ante imaginem crucifixi renovare promissionem non amplius peccandi, vitare ne versetur solus cum sola, fugere ab aspectu complicis, et similia »; cfr. *Praxis*, cap. IV, n. 68, p. 563, 2; *Avv. ai confes. novelli*, n. VI, p. 870, 2; *Prassi g.*, cap. ult., n. 6, pp. 614, 2-615, 1; *Istruzione al popolo sopra i Precetti del Decalogo per bene osservarli e sopra i Sacramenti per ben riceverli, per uso de' parrochi e missionari e di tutti gli ecclesiastici che s'impiegano ad insegnare la dottrina cristiana, (Istruz. al popolo)*, Parte 2, cap. 5, n. 34, in *Opere morali*... , Torino 1861, pp. 964, 2-965, 1; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n. 11, p. 719, 2.

<sup>24</sup> *Praxis*, cap. I, n. 16, p. 535, 2: « ... ut otium vitet, malos socios et occasiones aufugiat; et illi qui habitum pravum per longum tempus contraxit in hoc vitio, ut non solum vitet proximas occasiones, sed etiam quasdam remotas, quae sibi tam debili ad resistendum facto erunt proximae »; cfr. *Istruz. al popolo*, Parte 2, cap. 5, n. 33, p. 964, 2.

E' del tutto contrario a quello che comunemente si afferma riguardo alla disposizione degli abituati, come questi, cioè, siano indisposti a causa della loro cattiva abitudine. Egli asserisce che l'azione malefica che esercita questa qualità permanente, determinando la persona verso il male, non pregiudica nel penitente l'esistenza di una ferma volontà<sup>25</sup>. Quindi il penitente può essere un abituato, ma può essere fornito di tanta buona volontà e desiderio di correggersi.

A conferma che sono sufficienti i segni ordinari del sacramento della penitenza per concedere l'assoluzione a qualsiasi penitente, riporta un passo del Catechismo Romano:

« Se... , ascoltata la confessione, il sacerdote giudicherà che non mancarono al penitente né la diligenza nella esposizione delle colpe, né il dolore di averle commesse, potrà assolverlo »<sup>26</sup>.

A questo punto nella « Theologia Moralis », Alfonso tronca il discorso e non parla in nessun modo di differimento dell'assoluzione all'abituato. Continua il discorso nelle due « Prassi » e nel « Confessore diretto per le confessioni della gente di campagna », dove esplicitamente differisce l'assoluzione all'abituato, sempre in veste di medico delle anime, in questi termini:

« Ma quando l'abito fosse molto radicato, può benanche il confessore *differire l'assoluzione*, per fare esperienza come si porta il penitente nel praticare i mezzi assegnati, ed accioché prenda egli più orrore al suo vizio »<sup>27</sup>.

Alla condizione necessaria che deve essere presente nel penitente, il nostro autore fa seguire i motivi del suo atteggiamento nei riguardi di tale penitente. Attraverso la dilazione dell'assoluzione si vuole accertare prima se l'abituato traduca in pratica i mezzi suggeriti dal confessore. L'altro motivo gioca sulla naturale ripugnanza che ha il penitente al differimento dell'assoluzione, e questo serve al Santo per suscitare nell'abituato il massimo disprezzo verso la sua cattiva abitudine, che gli procura il dispiacere di vedersi rimandato il perdo-

<sup>25</sup> Cfr. *Th. Mor.*, lib. VI, n. 459, t. 3, p. 467, 2: « Nec valet dicere quod eadem prava consuetudo est signum indispositionis; nam, licet pravus habitus reddat peccatorem propensorem ad peccatum, non tamen dat praesumptionem suae infirmiae voluntatis ».

<sup>26</sup> *Catechismo Romano*, trad. a cura di mons. BENEDETTI E., Parte 2, *De poenit. sacramento*, n. 258, Roma 1918, p. 412.

<sup>27</sup> *Prassi g.*, cap. ult., n. 8, p. 616, 1; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 70, p. 565, 1; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n. 12, p. 719, 2.

no dei suoi peccati. Non accenna affatto al tempo che deve durare questa dilazione, ma lo dedurremo più avanti, quando parleremo dei recidivi.

Ci lascia un po' interdetti un passo contenuto nelle due « Prassi » in cui Alfonso dice:

« S'è detto, che il confessore può dar l'assoluzione all'abituato o recidivo, quando è disposto col segno straordinario »<sup>28</sup>.

In verità né prima e né dopo parla di questo atteggiamento da tenere verso gli abituati, tanto nelle presenti opere, quanto in tutte le altre, ma ci rasserena il fatto che, in una notificazione della fine dell'anno 1764, ritroviamo il medesimo pensiero, segno evidente che il passo precedente non è un'espressione sfuggita dalla penna dell'autore solo nelle « Prassi », ma è piuttosto la manifestazione di un comportamento che ha sempre avuto verso gli abituati. Parlando di questi e dei recidivi nel peccato di bestemmia o d'impudicizia, raccomanda caldamente ai confessori di differire l'assoluzione, mediante una forma avverbiale:

« Stiano parimenti attenti a non assolvere subito, quei che sono male abituati e recidivi nel peccato, specialmente di bestemmie e d'impudicizia, se non danno col tempo e coll'emenda prova bastante della loro mutazione di vita; o pure se, nella stessa confessione, non danno qualche segno straordinario certo della loro buona disposizione »<sup>29</sup>.

La sua prassi pastorale è chiara, ma essa viene a cadere se nel penitente si verifica un cambiamento di condotta o se è fornito di un segno straordinario che indichi al confessore la sua buona disposizione.

A questa prassi molto comprensiva verso il peccatore abituato, fa riscontro un'altro passo della « Praxis », dove, tra gli avvisi importanti che rivolge al confessore, dice:

« Prima di tutto procuri, da una parte di usare una somma carità nell'accogliere i peccatori, e nell'animarli a confidare nella divina mi-

<sup>28</sup> Prassi g., cap. ult., n. 14, p. 619, 1; cfr. Praxis, cap. V, n. 76, p. 568, 1-2.

<sup>29</sup> S ALFONSO, Lettere: corrispondenza speciale, (Lettere: corr. spec.), n. 350, vol. 3, Roma 1890, p. 592; cfr. TANNONIA A., Vita di S. Alfonso Maria De' Liguori, lib. III, cap. 22, Torino 1869, p. 359, 1.

La « forma avverbiale », composta da un avverbio di tempo e dai verbi negare, assolvere o altri preceduti dalla congiunzione non; la « forma verbale », data da periodi grammaticali e verbi diversi dal differire, e la « forma sostantiva », che risulta dall'accostamento di un sostantivo o aggettivo al verbo, sono forme sinonime adoperate dal nostro autore e dagli altri contemporanei per indicare il differimento.

sericordia; ma dall'altra non tralasci per rispetto umano di ammonirli con fermezza, e nello stesso tempo di mostrare loro lo stato infelicissimo in cui si trovano, con assegnare loro i mezzi opportuni per liberarsi dagli abiti cattivi contratti; e soprattutto sia inflessibile nel differire loro l'assoluzione, ogni volta che sia necessario »<sup>30</sup>;

un po' meglio riferisce ed integra il Tannoia:

« Cautela parimenti e somma ritenutezza inculcava nell'assolvere gli abituati o recidivi... Esortava pertanto tutti ad abbracciare questi disgraziati, commiserarli e far loro conoscere lo stato infelice in cui sono: ad animarli alla confidenza, e a persuaderli potersi superare il mal abito colla grazia di Dio e di Maria santissima. Se non si trattano così, ripeteva egli, e non conoscono il loro stato, mal volentieri si vedranno differita l'assoluzione, né si risolveranno a mutar vita »<sup>31</sup>.

Alla prima lettura sembra che il Santo assuma una prassi molto diversa dalla precedente, se non proprio rigida; in realtà non è così, in quanto questa non fa altro che integrare, spiegare e completare la prima. Certamente Alfonso lascia comprendere che, se non vi sono dei segni particolari nel penitente, il rito pastorale deve svolgersi in un modo ben diverso dal solito per questi penitenti che hanno bisogno di cure speciali.

Alla carità e bontà che deve usare il confessore nel ricevere gli abituati, fa seguito la fede che deve inculcare in essi verso la bontà di Dio Padre che tutto perdona e specialmente la fermezza nel mostrare loro come è lo stato della loro anima. Sono dei modi gentili e nello stesso tempo duri, che da una parte dimostrano l'ansia di Alfonso di salvare quante più anime può e dall'altra non indispettiscono il penitente, ma suscitano in lui dei sentimenti benevoli che lo portano ad accettare il provvedimento della dilazione e a proporre un radicale cambiamento nella sua vita. E' un conflitto di doveri in cui si viene a trovare il confessore, come giudice, come medico e come padre, sta a lui risolverlo nel migliore dei modi, salvaguardando la sua coscienza e il bene del penitente.

---

<sup>30</sup> *Praxis*, cap. X, n. 173, p. 620, 1: « Ante omnia curet, ex una parte, summam adhibere charitatem in recipiendis peccatoribus; iisque animandis ad confidendum in divina misericordia; ex altera vero, ob humanum respectum non praetermittat eos fortiter admonere, simulque ostendere ipsis statum infelicissimum in quo reperiuntur, ac assignando media opportuna ad se liberandum ex malis habitibus iam contractis; et praecipue sit inflexibilis in differenda eisdem absolutione, quoties oportet »; cfr. *Confes. dir.*, cap. XXI, pn. 3, n. 39, p. 780, 1.

<sup>31</sup> TANNIOIA, *op. cit.*, lib. II, cap. 56, p. 244, 1-2.

Possiamo dire, concludendo, che il Santo usa una prassi piuttosto favorevole e benigna nei riguardi dei penitenti abituati e che questo è un atteggiamento costante nella sua vita sacerdotale. E' una pastorale che non contrasta affatto con la prassi di altri autori del tempo, se si eccettuano quelli della corrente rigida, come vedremo meglio fra poco. E' sufficiente per ricevere l'assoluzione che i penitenti si pentano delle colpe commesse e che proponano di correggersi per l'avvenire, usando i mezzi che il confessore loro suggerisce. Differisce loro l'assoluzione, quando l'abito ha messo già profonde radici in essi e questo atteggiamento lo giustifica prima per il fatto che vuol vedere come traducano in pratica i mezzi suggeriti e poi perché essi conoscano più profondamente la malizia del loro peccato. Viene a cadere quest'ultima prassi, quando il confessore scorge negli abituati un segno straordinario che indichi l'esistenza della buona disposizione in essi.

La mancanza di questi segni e la necessità di rimandare l'assoluzione a tali penitenti, devono spingere i confessori ad usare dei modi pieni di carità e di bontà nei loro riguardi, ma nello stesso tempo anche fermi, in modo da prepararli ad accettare il provvedimento della dilazione e affinché si decidano ad operare un cambiamento nella loro vita.

### III. - I RECIDIVI

Dopo aver presentato la definizione del peccatore recidivo, Alfonso si chiede se costui si possa assolvere. Vi sono tre sentenze che, nella varietà delle loro tendenze, ci confermano ancora una volta quanto fosse vivo e combattuto il problema dell'assoluzione.

La *prima* sentenza, tendente piuttosto verso il lassismo, dice che il recidivo si deve assolvere ogni volta che si confessa, eccetto il caso che per qualche circostanza sia giudicato indisposto.

I Salmaticesi, che riferiscono il pensiero di Silvestro, Henriquez, Giovanni Sanchez e del Tanner, affrontando il problema dell'assoluzione del recidivo nel peccato di spergiuro e di bestemmia, dicono:

«...che non solo il confessore *non è tenuto a differire l'assoluzione, ma nemmeno lo può*, se il peccatore si avvicina con il dolore e il proposito suddetto, in tal caso deve credere al penitente, *eccetto che, da qualche circostanza, giudichi che quegli non abbia un vero dolore e a causa di ciò pensi che sia utile differire l'assoluzione*. Perché, quando il penitente è degno dell'assoluzione, il confessore è tenuto

ad assolverlo, ma chi si avvicina col dolore delle colpe passate e col proposito di correzione per il futuro, è degno dell'assoluzione; quindi, ecc. Poi anche perché il penitente si è confessato se non con la speranza dell'assoluzione; quindi gli si fa una grave ingiuria, se non si assolve. Infine poi, perché quella consuetudine è intrinseca, inseparabile e involontaria, infatti, ovunque l'uomo si diriga, porta sempre se stesso e la sua consuetudine diventata quasi una natura; quindi se si pente dei peccati passati e concepisce un proposito per il futuro, non vi è nessuna altra cosa in suo potere; *quindi bisogna concedergli sempre l'assoluzione* »<sup>32</sup>.

Legano la non obbligatorietà e l'impossibilità del confessore a differire l'assoluzione al recidivo con la presenza dei segni ordinari in lui. E' questa una prassi da osservarsi sempre; si eccettua il caso in cui il confessore, spinto da qualche indizio o da qualche avvenimento, si accorga della mancanza di un sincero dolore nel penitente. La disposizione del penitente induce gli autori della presente sentenza ad assumere questo atteggiamento nei riguardi del recidivo. Essa è dimostrata con tre prove: la prima, basata su un ragionamento sillogistico, dichiara che è sufficiente la presenza dei segni ordinari nel penitente, si affida quindi totalmente alle parole di costui; la seconda prende in esame la psicologia di colui che si confessa e il conseguente trauma spirituale che comporta la negazione o dilazione dell'assoluzione; e infine la terza che descrive con tre aggettivi la natura dell'abito e l'impossibilità da parte del penitente di dimostrare o fare di più di quello che dice.

La *seconda* sentenza, molto rigida, non solo per la prassi che adotta, ma anche per il motivo che è difesa da autori riconosciuti come tali, quali il Merbesio, il Genet, lo Juenin e il Concina, dice che non bisogna mai credere disposto all'assoluzione il peccatore abi-

<sup>32</sup> SALMANTICESI, tr. 17, *De voto ac iuramento*, cap. 2, n. 169, t. 4, p. 201, 2: «... quod non solum non tenetur confessarius differre absolutionem, sed neque id posset, si cum dolore, et proposito dicto accedat peccator, in quo poenitenti credere debet, nisi ex aliqua circumstantia eum non habere verum dolorem diiudicet, et ob id differre absolutionem utile arbitretur. Tum, quia quando poenitens est dignus absolutione, tenetur confessarius eum absolvere, sed qui dolore de praeteritis, et proposito emendae in futurum accedit, dignus est absolutione: ergo etc. Tum etiam, quia poenitens non nisi sub spe absolutionis est confessus: ergo illi sit gravis iniuria, nisi absolvatur. Tum denique, quia illa consuetudo est intrinseca, inseparabilis, et involuntaria, quocumque enim homo pergat, semper seipsum, et suam consuetudinem quasi in naturam versam affert: ergo si de praeteritis doleat, et concipiat propositum de futuro, nihil aliud est in manu sua: ergo semper est ei absolutio impertienda »; cfr. SILVESTRO PRIERIAS, *Summa Silvestrina*, vedi: Confessor III, qu. 12, t. 1, Venetiis 1587, p. 317, 2; SANCHEZ G., *Selectae et practicae disputationes, De poenit.*, disp. 9, n. 12, Lugduni 1636, p. 48, 1.

tuato o recidivo, se prima non ha provato a lungo la sua conversione attraverso la correzione.

Il Merbesio, parlando dei recidivi in genere, sostiene che:

« *Non si può assolvere, ... questi penitenti senza pericolo. Dicono che non è ancora reso con piena certezza alla salute di prima colui che è ricaduto nei peccati mortali, anche se più rari. Infatti chi dirà che si è totalmente ristabilito dall'epilessia... colui che patisce solo una volta al mese la convulsione non continua di tutto il corpo con la lesione della mente e dei sensi, mentre prima era afflitto dalla stessa convulsione tre volte alla settimana?... a tali uomini si deve negare o certamente si deve differire la grazia della riconciliazione... Se il penitente cade spesso nei peccati mortali, si può provare per due mesi o tutto il trimestre, alla fine di questo se si scorge una vera correzione che viene dalla sua integra fedeltà, e dalla forza, con cui abbia tentato di strappare dall'animo i peccati radicati dalla lunga consuetudine, si può assolvere; certamente costui ha dato argomenti efficaci della sua conversione e della sua penitenza. In verità se si è astenuto solo dal peccato, per il fatto che si è allontanato dalle occasioni, le quali tuttavia ha allontanato senza nessuno sforzo e nessuna sua azione, bisogna impiegare maggior tempo per esaminare la sua conversione »<sup>33</sup>.*

Una totale sfiducia pervade il pensiero del Merbesio nei confronti di tali peccatori. Un minor numero di cadute nel male non è sufficiente a provare agli occhi del confessore una certa correzione del penitente. L'esempio addotto calza molto bene, se visto con l'ottica pessimistica dell'autore, ma non si può nascondere che il malato è molto più risollevato, quando ha minor mali che l'affliggono, come non possiamo fare a meno di dire che il penitente è molto più ben disposto di prima. Con tutto ciò, se il giudizio del confessore è molto benevole, il minimo, che gli possa succedere, è il vedersi rimandato il perdono dei suoi peccati.

<sup>33</sup> MERBESIO, *Summa christiana, seu orthodoxa morum disciplina: De poenit.*, q. 18, caso 5, reg. 2 e 3, t. 2, Parisiis 1683, p. 141, 1-2: « *Non potest, ... eiusmodi poenitens citra periculum absolvi. Nam illi in peccata lethalia relapsus, etsi rariores, hunc hominem nondum in pristinam sanitatem restitutum esse liquido declarant. Quis enim dicat, eum poenitus ex epilepsia ... esse recreatum, qui semel dumtaxat in mense totius corporis convulsionem non perpetuam cum mentis et sensuum oblaesione patitur, cum antea ter in hebdomada eadem illa convulsione conflictaretur? ... huiuscemodi hominibus deneganda vel certe differenda est reconciliationis gratia ... Si poenitens crebro in peccata lethalia caderet, probari posset per duos menses vel toto trimestri, quo exeunte, si vera perspiceretur emendatio, profecta ex integra eius fidelitate, et ex vi, qua peccata diuturna consuetudine insita ex animo revellere conatus esset, posset absolvi; quippe qui efficacia suae conversionis et poenitentiae edidisset argumenta. Verum si se a peccato dumtaxat abstinuerit, eo quod abfuerit ab occasionibus, quas tamen nulla sua opera, nullo studio declinavit, plus temporis ad explorandam eius conversionem impendere oporteret ».*

Un atteggiamento rigido che non ha eguali, se teniamo presente l'analisi meticolosa del Merbesio sullo sforzo che attua il penitente per evitare le colpe mortali e le occasioni. Così come è degna della pazienza certosina quella che deve avere il penitente prima di ricevere la grazia sacramentale con l'assoluzione dei propri peccati, se consideriamo la durata minima di questa dilazione che è di due mesi. Con termini e concetti differenti la pensa allo stesso modo anche il Concina<sup>34</sup>.

Ci sembra di risentire un po' l'occhio per occhio e il dente per dente della legge mosaica, quando leggiamo il motivo e la durata del tempo del differimento nel Genet, che nella sua « *Theologia Moralis* » afferma:

« Spesso sarà giusto, *che si differisca l'assoluzione*, fino a quando non si asterrà dal peccare per un notevole tempo; il quale tempo deve essere *più lungo, come è stata più lunga la consuetudine* »<sup>35</sup>.

Ancora molto più affrettato e leggero ci sembra nella sua conclusione lo Juenin, quando parla dell'abituato:

« Coloro che hanno peccato mortalmente per consuetudine, *non si devono assolvere ordinariamente, se prima non avranno provato con le opere la correzione*. Si prova. Non si devono assolvere ordinariamente quelli la cui contrizione è massimamente dubbia, ora la contrizione di coloro che hanno peccato mortalmente a causa dell'abitudine, né hanno provato la correzione con le opere, è quanto mai dubbia; dunque non si devono assolvere »<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. CONCINA D., *Theologia christiana, dogmatico-moralis: De poenit.*, lib. 2, diss. 3, cap. 10, q. 6, n. 24, t. 9, Neapoli 1775, pp. 521, 2-522, 1: « Duo addo. Primum. Paucos ex iis lucraberis, quia pauci sunt electi. Alterum. Quaelibet regula suas habet appendices. Communiter, et ut plurimum doctrinam datam veram puto. In praxi tamen temperanda est pro circumstantiarum diversitate. Numquam ex parte tua ad desperationem aliquem adiges. Quod ut evites, semper blando, sed robusto et efficaci sermone peccatorem alloquere: benignissime, nedum benigne, illum excipe, tracta, dimitte. Numquam esset loquendi finis, si ea omnia quae huc pertinent, dicere vellem. Sed pauca quae dixi, sat erunt. Et ut errandi periculum declines, si vides bina, vel trina absolutione te posse infirmum curare, esto in misericordia dives. Emendatio peccatoris securior omnibus regulis est norma vel impertiendi, vel denegandi absolutionem ».

<sup>35</sup> GENET F., *Theologia moralis: De poenit.*, cap. 7, q. 15, t. 4, Venetiis 1713, p. 135: « Aequum saepius foret, *ut absolutionem differret*, donec per tempus notabile a peccando abstinisset: *quod tempus diuturnius esse debet prout consuetudo diuturnior fuerit* ».

<sup>36</sup> JUENIN, *Instit. theol.: De poenit.*, Parte 8, q. 6, cap. 5, art. 1, concl. t. 7, p. 446: « Qui lethaliter ex consuetudine peccarunt, *ordinarie absolvi non debent, nisi prius emendationem operibus probaverint*. Probatum. Ii ordinarie non debent absolvi, quorum contritio est maxime dubia: atqui contritio eorum qui lethaliter peccarunt

Il ragionamento sillogistico non prova nulla, se prima non dimostra effettivamente la validità dell'enunciato; nel nostro caso il perché del dubbio sulla disposizione del penitente. Ma di questo l'autore non si è preoccupato, si è affannato invece a dimostrare un volto, oltre ogni dire, minaccioso e severo del Cristo nella persona del confessore, semplicemente quale giudice autoritario ed assoluto che non sente nessuna parte. Questa è la sentenza rigida alla quale abbiamo semplicemente fatto cenno nel paragrafo precedente sugli abituati<sup>37</sup>.

La terza sentenza dice che il peccatore recidivo, che ritorna con lo stesso abito cattivo dal confessore, può ricevere l'assoluzione, se ha dei segni particolari che manifestino la sua disposizione. Difendono questa tesi un numero considerevole di autori come Azor, Sanchez, Bonacina, Castropalao, Laymann, Lugo, Sporer ed Holzmann.

Azor, parlando del recidivo bestemmiatore, usa questa linea pastorale:

«...*ma sospesi per un tempo dall'assoluzione...* affinché nel frattempo depongano in qualche modo e tolgano via la cattiva e perversa consuetudine. Tuttavia se daranno *segni sicuri e manifesti di dolore e di detestazione* della loro sacrilega empietà, né si possa differire comodamente in altro tempo l'assoluzione, *si possono assolvere dai peccati*, dopo aver imposto una salutare penitenza, proporzionata a così grande crimine »<sup>38</sup>.

Pone come regola generale il differimento dell'assoluzione per tali penitenti. Il motivo di questo comportamento è quello della correzione totale dei recidivi. Il tempo non è precisato, ma deve essere un periodo sufficiente che, secondo il giudizio e la prudenza del confessore, deve servire a raggiungere lo scopo. Dalla regola generale passa a considerare un caso particolare che diventa eccezione e regola nello stesso tempo, quando si ripete con le stesse condizioni e circostanze. Possono capitare, infatti, delle persone che son ben disposte a correggersi e sono sinceramente pentite di quello che hanno commesso e questo lo dimostrano al confessore con indizi esteriori che non

---

ex consuetudine, nec emendationem operibus probaverunt, maxime dubia est: ergo non debent absolvi ».

<sup>37</sup> Cfr. p. 360.

<sup>38</sup> AZOR J., *Institutiones morales*, lib. 9, cap. 28, qu. 18, t. 1, Romae 1600, col. 1138: «...*sed ad tempus ab ea (absolutio) suspensi...*, ut interim pravam et perversam consuetudinem aliqua ex parte deponat, et exuant. *Si tamen signa certa, et manifesta doloris et detestationis* suae illius sacrilegae impietatis dederint, nec in aliud tempus absolutio commode differi queat, *absolvi a peccatis* queunt, imposita tamen poenitentia salutari, ac tanto crimini debita ».

ammettono alcun dubbio. Allora il confessore può concedere l'assoluzione, specie quando per un complesso di tempo e di circostanze stima opportuno di non poter rinviare loro con un certo agio l'assoluzione. La ragione, non espressa esplicitamente, ma facilmente immaginabile, è la disposizione del penitente che non ammette dilazione.

Un motivo molto più umano è riportato dal Sanchez. A sostegno di questa tesi egli scrive, sempre in riferimento al recidivo bestemmiatore:

« E perciò quantunque il crimine della bestemmia sia molto più grave... , dico per primo che chi ha la cattiva consuetudine di bestemmiare, e non è mai stato avvisato di deporla, o se è stato avvisato spesso nelle altre confessioni e si è sforzato di estirpare tale consuetudine, si deve assolvere subito. Perché se non è mai stato avvisato, non è tanto colpevole; ma se è stato avvisato e si è sforzato, già ha fatto qualcosa da parte sua, e se si differisce l'assoluzione, potrebbe scoraggiarsi e, spaventato dalla confessione, cadrebbe in cose peggiori »<sup>39</sup>.

L'autore considera due casi e in ambedue concede, anziché differire, l'assoluzione premiando « lo sforzo » che nota nei penitenti. I motivi che riferisce, sono tanto prudenti, quanto saggi. Nel primo caso giustamente concede il perdono, in quanto il penitente non ha alcuna colpa; nel secondo gioca un po' sul fattore psicologico del premio ed evita, con il suo comportamento, al penitente la delusione e lo scoraggiamento che potrebbero seguire a quello che è considerato un rimedio, ma che, a volte, si può rivelare un veleno più nocivo di quanto si possa immaginare.

Anacleto Reiffenstuel riporta un nuovo motivo; infatti ritiene insufficienti i segni ordinari nel recidivo e rigetta tale tesi, anche perché è stata condannata da Innocenzo XI, ma è propenso a concedere l'assoluzione al penitente che sia fornito di segni straordinari di pentimento e di proposito:

---

<sup>39</sup> SANCHEZ, *De praec. decal.*, lib. 2. cap. 32, n. 45, t. 1, p. 221, 2: « Et ideo quamvis crimen blasphemiae sit multo gravius... : dico primo habentem pravam blasphemiam consuetudinem, qui numquam est admonitus, ut illam deponat, vel si saepe in aliis confessionibus admonitus est, et aliquid operae, et studii collocavit ad eam consuetudinem evellendam, debere statim absolvi. Quia si numquam est admonitus, non est in tanta culpa; si autem admonitus est, et aliquid studii collocavit, iam ex parte sua aliquid confert, et si differatur absolutio, forte cadet animus, et a confessione deterritus in peius labetur »; cfr. BONACINA M., *Opera omnia*: disp. 4, *De 2º praec. decal.*, q. 1, pn. 13, n. 7, t. 2, Venetiis 1698, p. 224, 1; CASTROPALAO F., *Opus morale*: Parte 3, tr. 14, *De iuramento*. disp. 1, pn. 9, n. 6, vol. 2, Lugduni 1649, pp. 21, 2-22, 1; LAYMANN P., *Theologia moralis: De poenit.*, lib. 5, tr. 6, cap. 4, n. 10, t. 2, Venetiis 1726, p. 269, 1; LUGO card. J., *Disputationes scholasticae et morales: De poenit.*, disp. 14, sect. 10, n. 166, t. 4, Parisiis 1892, p. 812, 2.

« Così l'opposta sentenza di alcuni fu condannata da Innocenzo XI, quando egli, tra le altre, condannò la seguente proposizione, nell'ordine la 60: '*Non si deve negare, né differire l'assoluzione al penitente che ha una cattiva consuetudine di peccare contro la legge di Dio, della natura e della Chiesa, anche se non appare nessuna speranza di correzione; purché dica con la bocca che si duole e che proponga la correzione*'. Dico che bisognerà guardarsi per l'avvenire da questa proposizione, come condannata; benché sia necessario rimuovere ogni pietra, che negare l'assoluzione al penitente che è ricaduto, specialmente se nello stesso tempo dia segni molto chiari di dolore e di proposito di correzione »<sup>40</sup>.

Ugualmente il Wigandt concede l'assoluzione al recidivo che richiede al confessore i mezzi utili per liberarsi dai peccati:

« Se dia grandi segni straordinari di dolore e di correzione e chieda i mezzi per evitare i peccati »<sup>41</sup>.

### S. Alfonso

Il nostro autore condivide e segue quest'ultima sentenza; infatti, nella « *Theologia Moralis* », afferma:

« ...il peccatore recidivo che ritorna con lo stesso abito cattivo non si può assolvere, se non mostra segni straordinari della sua disposizione »<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> ANACLETO, *Theologia moralis: De sacramentis*, tr. 14, dist. 8, n. 51, t. 2, Mutinae 1745, p. 241, 2: « Quinimo opposita nonnullorum sententia ab Innocentio XI damnata est, dum is sequentem inter alias propositionem, ordine 60 condemnavit: '*Poenitenti habenti consuetudinem peccandi contra Legem Dei, Naturae, aut Ecclesiae, etsi emendationis spes nulla appareat, nec est neganda, nec differenda absolutio; dummodo ore proferat, se dolere, et proponere emendationem*'. Haec, inquam, propositio, utpote damnata, inposterum cavenda erit: quamvis omnem lapidem prius oporteat movere, quam poenitenti relapso absolutionem negare, praesertim si hic et nunc clariora det signa doloris, ac propositi emendationis »; cfr. SALMATICESI, tr. 17, *De voto ac iuramento*, cap. 2, n. 170, t. 4, p. 202, 1; VIVA D., *Cursus theologico-moralis*, Parte 2, *De praec. decal.*, q. 7, art. 7, n. 4, t. 1, Patavii 1723, p. 117, 1; SPORER P., *Theologia moralis cum supplementis*, Parte 3, *De poenit.*, cap. 2, n. 330, t. 3, Venetiis 1755, p. 186, 1; HOLZMANN, *op. cit.*, *De poenit.*, n. 589, t. 2, p. 149, 2.

<sup>41</sup> WIGANDT M., *Tribunal confessoriorum et ordinandorum*, tr. 13, examen 5, n. 98, Venetiis 1754, p. 382, 1: « Si det valde extraordinaria signa doloris et emendationis, et petat sibi media praescribi ad peccata vitanda ».

<sup>42</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 459, t. 3, p. 469, 1: « ... quod peccator recidivus rediens cum eodem habitu pravo non potest absolvi: nisi afferat extraordinaria signa suae dispositionis »; cfr. n. 432, p. 427, 2; *Praxis*, cap. X, n. 180, pp. 620, 2-621, 1; *Avv. ai confes. novelli*, n. VII, p. 870, 2; *Dimande per l'esame de' confessori sovra i trattati e le dottrine più necessarie a sapersi*, (*Dimande I*), in *Opere morali...*, Torino 1861, p. 866, 1; *Dimande che possono farsi a sacerdoti che vogliono prendere le confessioni di varie cose che più si appartengono alla pratica*, (*Dimande II*), in *Opere...*, p. 860, 1; *Istruz. al popolo*, Parte 2, cap. 5, n. 55, p. 968, 2.

Mediante una forma verbale differisce l'assoluzione al recidivo che si presenta con le stesse debolezze di prima. Questa regola generale ammette, come tutte le altre norme generali, l'eccezione; essa si verifica ogni volta che il penitente fornisce al confessore degli indizi particolari che gli tolgono ogni minimo dubbio sulla sua disposizione e sulla sua volontà di correggersi per il futuro. Libero da questo dubbio, il confessore concede istantaneamente il perdono dei peccati, in quanto non vi è più nessun ostacolo che impedisca il regolare svolgimento del sacramento. Per s. Alfonso sono segni straordinari di dolore: le lacrime, il pianto, la diminuzione dei peccati, lo sforzo per correggersi, la richiesta di mezzi per correggersi e la promessa di usarne, la confessione spontanea, un motivo straordinario, quale la morte di un amico o qualche calamità temporale ecc. . . .<sup>43</sup>

Molto più esplicito è nelle sue « Lettere », dove, parlando dell'ufficio di giudice che ha il confessore, riferisce che spetta a questi:

« . . . negare o differire l'assoluzione agli occasionari, o recidivi che non portano segni straordinari »<sup>44</sup>.

Notiamo un particolare importante in questo passo. Il confessore differisce l'assoluzione nelle vesti di giudice e non di medico, come generalmente abbiamo visto fin ora. Il motivo lo dobbiamo ricercare nel fatto che il penitente è indisposto a ricevere il perdono a causa della sua cattiva abitudine e quindi il confessore non può accordargli la grazia della riconciliazione, ma gliela deve rimandare fino a quando non si corregge. Questo è confermato dalle due « Prassi », quando affermano:

« Onde a costoro *deesi differire l'assoluzione per qualche tempo, sino che si scorga alcun prudente segno d'emenda* »<sup>45</sup>.

Facciamo notare qui altri due elementi che servono ad integrare e completare la regola generale. La durata del differimento: « per qualche tempo », che esclude completamente la rigidità espressa dal Merbesio con il suo « per due mesi o tutto il trimestre » e col « maggior tempo » e dal Genet col « per un notevole tempo ». Alfonso

<sup>43</sup> Cfr. *Th. Mor.*, lib. VI, n. 460, t. 3, pp. 471-472; *Praxis*, cap. V, n. 74, pp. 567-568, 1; *Avv. ai confes. novelli*, n. VII, pp. 870, 2-871, 1; *Prassi g.*, cap. ult., n. 12, pp. 617, 2-618, 2; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n. 14, p. 720, 1-2.

<sup>44</sup> *Lettere: corr. spec.*, n. 333, vol. 3, p. 547; cfr. n. 340, p. 565.

<sup>45</sup> *Prassi g.*, cap. ult., n. 9, p. 616, 1; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 71, p. 565, 2; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n. 13, p. 720, 1.

stesso più avanti darà delle norme precise per la durata del differimento ai recidivi. Poi il segno della correzione o della disposizione del penitente deve essere « prudente ». Il Santo, ancora una volta, esprime apertamente il suo sospetto e la sua poca fiducia nelle manifestazioni esterne del penitente e consiglia i confessori a saper individuare nel penitente i veri segni, in modo che essi stessi possano agire prudentemente. Questo per evitare che i confessori rechino più danno che giovamento ai penitenti<sup>46</sup>.

Con quanto abbiamo detto su s. Alfonso, possiamo formulare meglio la sua regola generale nei termini seguenti: *Si deve differire l'assoluzione al peccatore recidivo che ritorna con lo stesso abito cattivo, eccetto che mostri segni straordinari della sua disposizione*. Il Santo porta le ragioni di questo suo atteggiamento verso i recidivi.

Prima di tutto afferma che la *prima parte* della regola generale va contro gli autori della prima sentenza che affermano che si può concedere l'assoluzione al recidivo ogni volta che si confessa coi segni ordinari del sacramento<sup>47</sup>. Si serve della stessa prova di Anacleto, riportando la 60<sup>ma</sup> proposizione condannata da Innocenzo XI, e il motivo principale consiste nel fatto che:

« ... affinché il confessore possa assolvere il penitente, deve essere moralmente certo sulla sua disposizione »<sup>48</sup>.

In verità non è richiesto al confessore un grado di certezza che sia sicuro al cento per cento, ma un grado di certezza tale che gli permetta di potersi formare un giudizio in coscienza tranquilla per concedere l'assoluzione. Una conseguenza logica scaturisce da questo motivo ed Alfonso non può fare a meno di esporla:

« Perciò, quantunque si deve credere disposto il peccatore che si confessa per la prima volta, per il fatto che (come abbiamo detto) non vi è nessuna presunzione in contrario; tuttavia, quando egli stesso è già stato avvisato in un'altra confessione ed è caduto allo stesso

---

<sup>46</sup> Cfr. *Praxis*, cap. V, n. 71, p. 565, 2: « Et in hoc puncto est animarum ruina; cuius causa sunt tot mali confessarii, indistincte absolvendo tot recidivos qui, cum repererint confessarios qui semper tam facile eos absolvunt, amittunt orrorem in peccando et pergunt ad putrescendum in coeno vitiorum usque ad mortem »; cfr. *Prassi g.*, cap. ult., n. 9, p. 616, 1-2.

<sup>47</sup> Cfr. *Th. Mor.*, lib. VI, n. 459, t. 3, p. 469, 1: « Prima pars est contra primam sententiam dicentem quod recidivi debent absolvi semper ac ad sacramentum accedunt »; *Praxis*, cap. V, n. 71, p. 565, 1; *Prassi g.*, cap. ult., n. 9, p. 616, 1; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n. 13, p. 720, 1.

<sup>48</sup> *Idem*: « ... ut confessarius possit poenitentem absolvere, debet esse moraliter certus de eius dispositione ».

modo, senza aver usato alcuno sforzo e non aver messo in pratica alcuno dei mezzi prescritti dal confessore, quando egli è ricaduto spesso, fornisce un segno o almeno dà un prudente sospetto che il suo pentimento non sia vero »<sup>49</sup>.

Se il Santo è disposto a concedere l'assoluzione al peccatore abituato, in quanto ciò rientra nella normale prassi del sacramento, non è affatto d'accordo a concedere la medesima ai penitenti recidivi che non presentano altro al confessore che dei segni di chiara indisposizione: nessuno sforzo e nessun mezzo praticato. Qui non specifica chiaramente quali siano i mezzi che devono usare i recidivi, ma nelle « Lettere » consiglia esplicitamente i confessori che esortino questi penitenti a mettere in pratica il mezzo efficacissimo della preghiera che è molte volte trascurato:

« Esortino sempre e con calore quei penitenti, che sogliono ricadere in peccati gravi, a dimandare a Dio spesso tra giorno la santa perseveranza, e nelle tentazioni di ricorrere subito al Signore ed alla sua SS. Madre, dicendo e replicando *Gesù e Maria!* finché persiste l'impeto della tentazione. Questo rimedio della preghiera è il più utile e necessario di tutti per conservarsi in grazia di Dio: ma questo è forse il più trascurato ad insinuarsi a' penitenti: onde esortiamo i nostri confessori ad insinuarlo sempre a tutti i loro penitenti, e specialmente a coloro che sono deboli di spirito »<sup>50</sup>.

Conclude le articolazioni del motivo principale con una constatazione che condivide con s. Agostino, s. Isidoro, s. Carlo Borromeo e con Lugo, di quest'ultimo ricalca fedelmente il pensiero e la terminologia; questi scrive:

« ...infatti chi propone efficacemente e seriamente qualcosa, che d'altronde può moralmente adempiere, non molto facilmente si dimentica subito del suo proposito, ma persevera almeno per qualche tempo, e più difficilmente, o più raramente cade »<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> *Idem*: « Unde, quamvis peccator prima vice confitens censendus sit dispositus, eo quod (ut diximus) nulla ei obstat praesumptio in contrarium; tamen, quando iam in alia confessione ipse fuit admonitus et eodem modo cecidit, nullo adhibito conatu, et nullo impleto ex mediis a confessario praescriptis, frequens ille praebet vel saltem prudentem dat suspicionem quod sua poenitentia non sit vera »; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 71, p. 565, 1-2; *Prassi g.*, cap. ult., n. 9, p. 616, 1.

<sup>50</sup> *Lettere: corr. spec.*, n. 350, vol. 3, p. 593; cfr. Tannoia, lib. III, cap. 22, p. 359, 2.

<sup>51</sup> LUGO, *op. cit.*, *De poenit.*, disp. 14, sect. 10, n. 160, t. 4, p. 810, 2: « ... qui enim efficaciter proponit, et serio rem aliquam, quam aliunde moraliter implere potest, non ita facile obliviscitur statim sui propositi, sed saltem per aliquod tempus perseverat, et difficiliter, vel rarius cadit »; cfr. S. AGOSTINO, *Sermo de disciplina*

Questo è il risultato del penitente che si impegna fermamente ad osservare il suo proposito, egli riceve una spinta interiore che lo porta, nella peggiore delle ipotesi, a scemare il numero delle colpe.

E' un motivo di prudenza, quindi, che spinge Alfonso a prendere questo atteggiamento nei confronti del peccatore recidivo. Una prudenza dettata dalle varie componenti e dalle persone che entrano a far parte nell'amministrazione del sacramento della penitenza e che il solo confessore deve vagliare. Prima di tutto il confessore, in quanto giudice, deve avere una certezza morale della disposizione del penitente per concedere l'assoluzione; questi, a sua volta, deve dimostrare di essere disposto. L'indisposizione del penitente che si manifesta con la mancanza di sforzo per correggersi, con la trascuratezza nel praticare i mezzi suggeriti dal confessore e con il debole impegno impiegato nell'osservare il proprio proposito, induce il confessore a differire l'assoluzione.

Prosegue s. Alfonso il discorso ed afferma con Lugo che coi recidivi nei peccati veniali bisogna tenere questo medesimo comportamento<sup>52</sup>. Nella « Prassi grande » accomuna chiaramente i recidivi nei peccati mortali e quelli nei peccati veniali, usando nei loro confronti lo stesso trattamento, infatti scrive:

« *I recidivi, non solo nelle colpe gravi, ma anche nelle leggere non possono essere assoluti, se non danno segni certi di essere ben disposti* »<sup>53</sup>.

Ma sempre premuroso di salvare quante più anime può, Alfonso traccia un modo molto pratico per evitare i peccati veniali ed in questo condivide il pensiero di Elbel. Questi con lo Sporer dice:

« ... si deve assolvere chi più volte, anzi ha sempre l'abitudine di ritornare con gli stessi peccati veniali; perché, essendo le occasioni di peccare venialmente quasi innumerevoli e frequentissime, per questo non possiamo, né siamo tenuti ad evitare le occasioni di pec-

---

*christiana*, cap. 10, n. 11, PL 40, col. 675; S. ISIDORO, *Sententiarum*, lib. 2, cap. 13, n. 7, PL 83, col. 615; S. CARLO BORROMEO, *Avvertenze ai confessori della città e diocesi sua, vedi*: Si differisca anco, in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, a Card. S. Praxedis archiep. condita, Federici Borromaei, archiep. Mediolani iussu edita, t. 1, Lugduni 1683, p. 653.

<sup>52</sup> Cfr. S. ALFONSO, *Th. Mor.*, lib. VI, n. 459, t. 3, p. 469, 2: « Et hoc... accidere posse etiam in confessione venialium in quibus poenitens sit habituat »; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 71, p. 565, 2; *Prassi g.*, cap. ult., n. 9, p. 616, 2; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n. 13, p. 720, 1; LUGO, *idem*.

<sup>53</sup> *Prassi g.*, cap. XVI, pn. 1, n. 6, p. 365, 1; cfr. *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 1, n. 3, p. 716, 2.

care venialmente sotto grave obbligo, come siamo tenuti ad evitare le occasioni di peccare mortalmente...

Tuttavia siamo spinti a mostrare, tra le altre cause, che dopo tante ripetute e quasi innumerevoli confessioni, anche molti religiosi ricavano un esiguo e quasi nessun giovamento. Non ultima è questa, che concepiscono un dolore e propositi troppo generali e confusi... e perciò meritatamente bisogna temere che spessissimo l'assoluzione non diventi nulla e sacrilega a causa della debolezza e dell'inefficacia tanto del dolore, che del proposito.

Perciò non meno paternamente che prudentemente il nostro P. Sporer, n. 339, consiglia a questi che, abbandonata la cura inquieta di dire nella confessione tutti i peccati veniali in specie e numero, sottomettano alle chiavi solo quelli che sono più molesti e che desiderano estirpare di più, con un serio dolore e con un proposito di correggersi »<sup>54</sup>,

e il nostro autore così riassume:

« Infatti, benché... più facilmente si possano assolvere quelli che ricadono negli stessi peccati veniali, perché le loro occasioni sono più frequenti, non v'è l'obbligo così stretto di evitarle; tuttavia... spesso si deve temere che siano nulle e sacrileghe le confessioni di quelli che concepiscono troppo generalmente il proposito di evitare i predetti peccati veniali.

Onde... tali penitenti, più che tormentarsi affinché confessino esattamente tutti i loro peccati veniali, procurino di sottomettere alle chiavi quelli di cui hanno riconosciuto di avere un vero dolore e proposito »<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> ELBEL B., *Theologia moralis: Conferentia 4, De proposito*, nn. 112-113, t. 3, Augustae Vindelicorum 1759, p. 202, 2: «...absolvendum esse, qui saepius, immo semper redire consuevit cum iisdem peccatis venialibus; quia cum occasiones venialiter delinquendi sint prope innumerae, et frequentissimae, et hoc ipso nec possimus, nec teneamur sub tanta obligatione vitare occasiones venialiter peccandi, qua teneamur vitare occasiones peccandi mortaliter...

Nihilominus cogimur fateri, inter alias causas quod post toties repetitas, et quasi innumeras confessiones multi etiam religiosi exiguum et pene nullum faciunt profectum, haud postremam esse hanc, quod dolorem et proposita concipiant nimis generalia atque confusa; ...proptereaque merito timendum ne saepissime ob debilitatem et inefficaciam tum doloris, tum etiam propositi absolutio evadat nulla, et sacrilega.

Idecirco non minus pie quam prudenter talibus consultit noster P. Sporer, n. 339, ut ommissa anxia cura asserendi in confessionem omnia peccata venialia in specie et numero, ea dumtaxat, quae magis gravant, quaeque potissimum extirpata cupiunt, cum serio dolore, et emendandi proposito clavibus subiiciant»; cfr. SPORER, *op. cit.*, Parte 3, *De poenit.*, cap. 2, n. 339, t. 3, p. 187, 2.

<sup>55</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 459, t. 3, p. 469, 2: « Nam, licet... facilius absolvi possint qui in eadem recidunt venialia, quia ipsorum occasiones sunt frequentiores, quas evitandi non adest obligatio tam stricta; tamen..., saepe timendum esse ne sint nullae et sacrilegae confessiones illorum qui propositum de praedictis venialibus vitandis nimis generaliter concipiunt. Unde... huiusmodi poenitentes, potius quam se vexent ut omnia sua venialia exacte confiteantur, attendant ad illa clavibus subiicienda de quibus noverint habere dolorem et propositum»; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 71, p. 565, 2; *Prassi g.*, cap. ult., n. 9, p. 616, 2.

Come vediamo il pensiero sostanzialmente non differisce. Il Santo si preoccupa di rilevare la causa delle ricadute negli stessi peccati veniali e la individua nel proposito generale, di conseguenza molto labile, che i penitenti pongono per evitare tali peccati e li esorta ad essere più pratici, riferendo il loro dolore e proposito ad un numero più ristretto. Questo per scongiurare il pericolo che il sacramento sia nullo e che rasenti il sacrilegio.

Un po' più preciso è altrove, dove allude implicitamente al differimento dell'assoluzione, se nota il medesimo atteggiamento nel penitente:

« Quei penitenti che portano solo colpe veniali, ma abituati, *non gli assolve, se non vede, che ne hanno vero pentimento e proposito*, almeno di alcuna di esse che sembra loro più grave; e se no, faccia lor mettere la materia certa di qualche peccato più grave della vita passata »<sup>56</sup>.

Molto più preciso ed esplicito è nelle « Prassi », quando tratta il medesimo argomento:

« Procuri pertanto, se vuole assolverlo, o di disporre il penitente a dolersi specialmente di qualche colpa veniale, a cui tenga più orrore; o pure di fargli dire qualche peccato della vita passata contro alcuna virtù (basta che lo dica in generale) per avere la materia certa, su cui possa appoggiare l'assoluzione; *altrimenti anche a costui bisogna differire l'assoluzione per qualche tempo* »<sup>57</sup>.

La sordità del penitente agli inviti del confessore manifesta la sua indisposizione a ricevere il perdono dei peccati; ne segue che il confessore, in semplice veste di giudice, deve differire l'assoluzione. Anche qui la durata della sospensione dell'assoluzione non è precisata, ma è espressa negli stessi termini che sono stati usati per i recidivi nei peccati mortali.

Nonostante tutti questi motivi e queste prove, vi sono ancora alcuni autori che dichiarano che si può dare l'assoluzione al peccatore recidivo fino alla quarta volta che si presenta al confessore con gli stessi peccati e pur senza aver usato alcun rimedio.

Gli autori riportati da Alfonso: Sanchez, Castropalao, Laymann, Lugo, Viva e Sporer, non tutti sono espliciti sul numero pre-

<sup>56</sup> *Confes. dir.*, cap. XXI, pn. 3, n. 52, p. 782, 1; cfr. *Praxis*, cap. X, n. 188, p. 622, 1; cap. VII, n. 99, pp. 581, 2-582, 1; *Prassi g.*, cap. ult., n. 43, p. 632, 2.

<sup>57</sup> *Prassi g.*, cap. ult., n. 9, p. 616, 2; *Praxis*, cap. V, n. 71, p. 566, 1; *Th. Mor.*, lib. VI, n. 432, t. 3, pp. 427, 2-428, 1.

ciso di volte in cui il confessore può comportarsi a questa maniera, anzi qualche volta con il « spesso » di Sanchez e del Castropalao, o con il « dopo molte confessioni » del Lugo, si può pensare che costoro fossero più morbidi in tale prassi<sup>58</sup>.

Molto chiaro invece è il Viva, quando, parlando dei peccatori che hanno la consuetudine di giurare, dice:

« Perciò chi non usa alcun rimedio per estirpare la consuetudine, in verità si potrà assolvere *la prima, la seconda, la terza, al massimo per la quarta volta*, se si duole veramente e propone di usare i rimedi, *ma se non osserverà mai il proposito, non si deve assolvere di nuovo* »<sup>59</sup>.

Per il Viva è sufficiente che il penitente mostri i segni ordinari del sacramento; allora ricorre al differimento dell'assoluzione, quando nota la trascuratezza nel penitente stesso. Lo Sporer, con il Lessio e il Laymann, adotta la stessa linea del Viva ed è altrettanto preciso nel numero delle volte che si può perdonare al peccatore recidivo<sup>60</sup>.

Alfonso non se la sente di accettare e condividere questa linea abbastanza morbida, anche se non arriva allo stesso livello di quella espressa dagli autori della prima sentenza e con le seguenti rispettose parole rigetta tale opinione:

« Venero l'autorità di così grandi dottori, ma io non ho potuto mai acconsentire alla loro opinione »<sup>61</sup>.

<sup>58</sup> Cfr. SANCHEZ, *De praec. decal.*, lib. 3, cap. 5, n. 17, t. 1, p. 278, 2: « ...quod si saepe proposuit emendam »; CASTROPALAO, *op. cit.*, Parte 3, tr. 14, *De iuramento*, disp. 1, pn. 9, n. 6, vol. 2, pp. 21, 2-22, 1; LAYMANN, *op. cit.*, *De poenit.*, lib. 5, tr. 6, cap. 4, n. 10, t. 2, p. 269, 1; LUGO, *De poenit.*, disp. 14, sect. 10, n. 166, t. 4, p. 812, 2: « ...reincidentia in eadem peccata post multas confessiones absque ulla emendatione ».

<sup>59</sup> VIVA, *op. cit.*, Parte 2, *De praec. decal.*, q. 7, art. 7, n. 4, t. 1, p. 117, 1: « Quare qui nullum adhibet remedium ad consuetudinem evellendam, absolvi quidem poterit *prima, secunda, tertia, et ad summum quarta vice*, si vere doleat, et proponat remedia adhibere, *sed si numquam propositum servet, non est deinde absolvendus* ».

<sup>60</sup> Cfr. SPORER, Parte 3, *De poenit.*, cap. 2, n. 332, t. 3, p. 186, 1: « Interdum tamen vehemens est suspicio, et iusta praesumptio propositum modernum esse simulatum, inefficax; sufficiens ut confessarius prudenter credere non possit: *utpote si poenitens post duas, tres, quatuor confessiones eadem peccati speciem*, et eodem, vel maiori numero afferat, ut nullus prorsus emendandi, vel resistendi conatus adhibitus videatur: et tunc, *(nisi tamen praesens specialia, qualia antea numquam, doloris signa in praesenti confessione ostendat, quibus praesumptio illa de mala, vel insufficienti poenitentis dispositione merito elidatur)* differenda erit absolutio, nominato aliquo temporis spatio, intra quod poenitens conatum adhibeat ad criminis emendationem, postea reductus, et absolutionem recepturus ».

<sup>61</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 459, t. 3, pp. 469, 2-470, 1: « Veneror tantorum doctorum auctoritatem; sed ego eorum opinioni nunquam acquiescere potui ».

Essendo questi degli autori di cui si serve sempre per dimostrare le sue opinioni o per avvalorare le sue tesi, non siamo sicuri se in queste parole dobbiamo notare una punta d'ironia, considerando la sua profonda convinzione nell'atteggiamento preso nei confronti dei recidivi o piuttosto la manifestazione della sua perfetta modestia nei riguardi di tali autori dai quali ha attinto, a volte, a larghe mani.

Il motivo che lo spinge a dissentire e a non seguire questa linea molto morbida è il medesimo esposto sopra: quello composto dall'impegno personale del penitente, e dalla certezza morale che deve avere il confessore per concedere l'assoluzione<sup>62</sup>.

La seconda parte della regola generale: *eccetto che mostri segni straordinari della sua disposizione*, controbatte la seconda sentenza che dice che non si può mai assolvere il peccatore consuetudinario o recidivo, se non consta della sua disposizione attraverso una lunga esperienza. S. Alfonso la taccia di « *intollerabile rigore* »<sup>63</sup>.

Personalmente abbiamo avuto modo di vedere come il Santo non sia tanto dolce verso i peccatori. Ma non possiamo negare che egli sa comprendere le situazioni e i pericoli in cui si trovano, condanna aspramente i penitenti che peccano a causa della loro volontà e di occasioni esterne e mostra una paterna bontà per quelli che cadono a causa di un'occasione o fragilità intrinseca<sup>64</sup>. E' naturale che rigetti una teoria che trasuda incomprensione, legalità e rigidismo. Non possiamo nascondere l'abilità di Alfonso in questo punto, dove con due sole parole cerca di rintuzzare la teoria rigorista che dava risultati disastrosi nella pastorale. La causa del suo comportamento e della conseguente eccezione alla regola generale è:

«... perché chi è ricaduto, benché fornisca un qualche sospetto, tuttavia non esibisce un segno certo di indisposizione; infatti può ben accadere che il penitente abbia avuto veramente una volontà ferma di non ricadere, e tuttavia sia ricaduto a causa della forza del cattivo abito »<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 470, 1: «... cum poenitens iam fuerit in alia confessione admonitus, et eodem modo reinciderit, nullumque ad se emendandum conatum adhibuerit; eadem suspicio utique recurrit, qua fit ut confessarius non possit habere de eius dispositione moralem certitudinem sufficientem respective ad hoc sacramentum ».

<sup>63</sup> Cfr. *Idem*: «... intollerabili rigore... ».

<sup>64</sup> Nota la prassi di s. Alfonso verso i peccatori occasionari, cfr. *Th. Mor.*, lib. VI, nn. 452-457, t. 3, pp. 457, 2-467, 1; *Praxis*, cap. IV, nn. 63-69, pp. 561-564; *Avv. ai confes. novelli*, n. VI, p. 870, 2; *Prassi g.*, cap. ult., nn. 1-7, pp. 612-615; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, nn. 10-11, pp. 718, 2-719, 2; *Istruz. al popolo*, Parté 2, cap. 5, nn. 31-35, pp. 964-965, 1.

<sup>65</sup> *Idem*: «... quia relapsus, tametsi praebeat aliquam suspicionem, non tamen certum exhibet signum indispositionis; bene enim contingere potest quod poe-

Certamente il recidivo non rassicura il confessore sulla sua buona disposizione per il motivo che presenta gli stessi peccati, ma, afferma Alfonso, che questi non sono un indice palese della sua poca volontà, questa ormai ha poca influenza su quella seconda natura che è l'abito e quindi non si può giudicare il penitente dalla buona o cattiva volontà. A conferma del suo pensiero porta l'autorità del monaco Eadmer che, parlando dei consuetudinari, dice:

«...invischiati nel cattivo abito... non volendo sono rigettati negli stessi vizi»<sup>66</sup>,

ove è manifesto che la volontà ha poco peso sulle forze appetitive del penitente. Ne segue che il confessore può concedere l'assoluzione:

«...ogni volta che il penitente porta segni straordinari di dolore, per mezzo di questi si toglie quel sospetto sull'indisposizione ed allora il confessore potrà giudicare prudentemente che il suo penitente è abbastanza disposto»<sup>67</sup>.

Non manca mai la nota prudenziale, che smorza ogni entusiasmo ed invita sempre a ponderare ogni caso per non sbagliare e nuocere al penitente stesso.

Si serve per avvalorare la sua tesi del Lugo e del Milante, il primo dice, con Henriquez, Sanchez, Suarez e Reginaldo, che:

«...la disposizione sufficiente è il dolore e il proposito presente, non la correzione futura; e così si potrà assolvere il penitente, anche se si giudica che ricadrà»<sup>68</sup>.

Il timore di una probabile ricaduta, dice in pratica il Lugo, non deve frenare il confessore a concedere l'assoluzione al recidivo che

---

nitens vere habuerit firmam voluntatem non relabendi, et tamen vi pravi habitus sit relapsus».

<sup>66</sup> EADMER, *Liber de S. Anselmi similitudinibus*, cap. 190, PL 159, col. 701: «...pravo usu irretiti... nolentes in eadem vitia deiiciuntur».

<sup>67</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 459, t. 3, p. 470, 1: «...quoties poenitens affert signa extraordinaria doloris, per ea tollitur suspicio illa de indispositione; et tunc confessorius prudenter iudicare poterit suum poenitentem satis esse dispositum»; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 73, p. 566, 2; *Prassi g.*, cap. ult., n. 11, p. 617, 1.

<sup>68</sup> LUGO, *De poenit.*, disp. 14, sect. 10, n. 166, t. 4, p. 812, 2: «...dispositio sufficiens est dolor et propositum praesens, non emendatio futura; atque ita poterit absolvi, licet iudicetur relapsurus»; cfr. MILANTE, *Exercitatio*, n. 35, vedi: Et hic ponderanda, p. 386, 1-2.

è fornito al momento della confessione dei segni ordinari di tale sacramento.

Il problema del tempo, Alfonso, lo confuta così:

« Né è vero che la sola prova del tempo sia il segno di una volontà che si è cambiata. Infatti il cambiamento della volontà dipende dalla grazia divina, che non ha bisogno di tempo, ma opera in un istante, e quindi si può manifestare non solo attraverso la prova del tempo, ma in verità anche per mezzo di altri segni. Perciò, talora altri segni della presente disposizione manifestano molto meglio il cambiamento della volontà che l'esperienza del tempo. Infatti quei segni indicano direttamente la disposizione del penitente; l'esperienza al contrario solo indirettamente: così che non raramente può accadere che qualcuno si trattienga dai vizi anche per molto tempo per il buon nome di questo mondo... e tuttavia non è disposto secondo il rito »<sup>69</sup>.

Ci tiene ad indicare il modo meraviglioso con cui opera la grazia e le possibili manifestazioni che questa adopera per segnalare la sua presenza. Mentre il tempo può offrire una prova incerta della reale disposizione del penitente, che può essere spinto dal rispetto umano ad assumere un atteggiamento ipocrita per ottenere l'assoluzione; i segni straordinari, essendo delle manifestazioni spontanee, mostrano nello stesso tempo la vera disposizione del peccatore e liberano la coscienza del confessore da ogni dubbio.

Il medesimo concetto ribadisce nella « Lettera ad un vescovo novello »; qui all'osservazione che gli rivolge il vescovo: come mai si assolvono in tempo di missione dei peccatori recidivi che avrebbero bisogno di molti mesi di prova per ricevere l'assoluzione? Alfonso risponde, riaffermando, che il tempo non solo non è la sola prova della disposizione del penitente, ma che questa si può rivelare ingannevole e falsa:

« Forse solamente dalla pruova del tempo si può avere la buona disposizione del penitente? la pruova del tempo anche può essere fallace »<sup>70</sup>.

<sup>69</sup> Th. Mor., lib. VI, n. 459, t. 3, p. 470, 2: « *Nec verum est quod sola temporis probatio unicum sit signum mutatae voluntatis. Nam voluntatis mutatio pendet a divina gratia, quae tempore non indiget, sed in instanti operatur; et ideo non solum per experimentum temporis, sed etiam per alia quidem signa patefieri potest. Immo, aliquando alia signa praesentis dispositionis multo melius manifestant mutationem voluntatis quam experientia temporis. Nam signa illa directe indicant dispositionem poenitentis; experientia vero, tantum indirecte: adeo ut non raro evenire possit quod aliquis etiam a longo tempore se a vitiis pro mundi huius honestate contineat... et nihilominus non sit rite dispositus* »; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 73, pp. 566, 2-567, 1; *Praxis g.*, cap. ult., n. 11, p. 617, 2.

<sup>70</sup> S. ALFONSO, *Lettera ad un vescovo novello*, n. 10, in *Discorsi sacri-morali*, Napoli 1820, p. 582.

Non contento di questa sua argomentazione, si rifà al Diritto canonico<sup>71</sup> e ai santi padri s. Giovanni Crisostomo, s. Girolamo e al papa s. Gregorio per dimostrare l'esattezza della sua posizione. Il Crisostomo, parlando dei peccatori in genere, chiaramente afferma:

«...non chiedo la dilazione del tempo, ma la correzione dell'anima; pertanto lascia che ti dimostri questo: sono compunti, sono cambiati in meglio, allora si è ottenuto il risultato»<sup>72</sup>.

E infine ricorre, per risolvere il problema della disposizione del penitente e per togliere ogni dubbio ai suoi lettori che non è il solo a pensarla così, al Giordanini, un autore contemporaneo, che con l'Abelly, nella sua « Istruzione per li novelli confessori », traccia queste vie di comportamento pastorale:

« Se la ricaduta nasce dalla propria fragilità, senz'altra causa estrinseca volontaria, è quasi temerità il dire, che ogni ricaduto sia indisposto... »

Il secondo quesito è, se si debba differire a quelli, che non per altro si crede sieno per ricadere ne' peccati, se non per mera fragilità, e forza del mal abito, e inclinazione, ma che an fatto per lo passato ciò, che possono, per astenersene, benché credano, che non si asterranno.

Noi diciamo di nò, e giudichiamo, che il fare altrimenti sia troppo rigore, e che il confessore facendolo s'allontanerebbe dal vero spirito della Chiesa, ch'è madre benigna, e del Signore, ch'è Padre amoroso, e della natura del Sacramento, il quale non solamente è giudizio, ma medicina, e bagno salutare»<sup>73</sup>.

La prima via mostra l'assurdità della seconda sentenza che, senza distinguere i casi e le circostanze, dice che ogni recidivo, in quanto tale, è indisposto, anche se ricade per la debolezza della natura umana. La seconda inculca ai confessori di assolvere e di non differire l'assoluzione agli stessi recidivi che mostrano i segni della

<sup>71</sup> Cfr. C. J. C., *Decretum Gratiani: De poenit.*, dist. 3, can. 23, vol. 1, Lipsiae 1879, col. 1216: « Septies cadit iustus... Si cadit, quomodo iustus? Si iustus, quomodo cadit? Sed iusti vocabulum non amittit, qui per poenitentiam semper resurgit. Et non solum septies, sed septuagies septies delinquenti, si convertatur ad poenitentiam, peccata donantur ».

<sup>72</sup> S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homilia XIV, in epistolam 2am ad Corinthios*, n. 3, PG 61, col. 502: « Temporis moram non quaero, sed animae correctionem; hoc itaque fac demonstres, sintne compuncti, sintne in melius immutati, et res tota confecta est »; cfr. S. GIROLAMO, *Epistula 122, ad Rusticum: De poenit.*, n. 3, PL 22, col. 1044; S. GREGORIO MAGNO, *Homilia XIII, in Evangelium*, n. 2, PL 76, col. 1124.

<sup>73</sup> GIORDANINI, *Istruzione per li novelli confessori*, Parte 1, cap. 15, n. 356, vol. 1, Pavia 1720, p. 207 e cap. 9, n. 213, p. 123.

loro disposizione attraverso la ferma volontà di praticare i mezzi necessari per correggersi. L'atteggiamento contrario è bollato dall'autore di marchio giansenistico, i motivi appaiono molto chiari dal passo stesso.

Questa foga appassionata del Santo nel difendere la giusta posizione del suo comportamento nei confronti dei peccatori recidivi, e nel controbattere le tesi avversarie, non ci deve indurre a pensare che egli abbia adoperato delle mezze misure o delle particolarità specifiche verso alcune categorie di peccatori o abbia tenuto conto del loro stato e dignità e della loro posizione sociale. Anzi troviamo sempre in tutte le sue opere dei richiami continui ai confessori, affinché si comportino bene e facciano altrettanto bene il loro dovere nei riguardi di tutti. A questi raccomanda la massima correttezza nel ricevere i confratelli al confessionale, in ragione del ministero che esercitano ed una eguale giustizia nei loro confronti; infatti al capitolo decimo della « Praxis », quando rivolge alcuni avvisi più importanti, dice:

« Nel ricevere le confessioni dei sacerdoti si comporti reverentemente. Ma anche con fermezza nel fare le debite correzioni e nel negare (differire) l'assoluzione ogni volta che è necessario »<sup>74</sup>.

Una particolare cura devono avere i confessori nel ricevere un loro collega, e tra le altre domande, devono fare molta attenzione a chiedergli:

« ...specialmente se ha assoluti quei che stavano in occasione prossima prima di toglierla: o i recidivi senza segno straordinario »<sup>75</sup>.

Qui notiamo che le due categorie di penitenti sono messe sullo stesso piano e il loro confessore deve loro concedere l'assoluzione solo quando si verificano le condizioni necessarie.

L'affanno pastorale di salvare le anime spinge il Santo a suggerire ai confessori di tenere un atteggiamento fermo e deciso per prima nei riguardi di coloro che per vocazione hanno il compito di annunciare il messaggio della salvezza e di amministrare ai loro fratelli i sacramenti:

<sup>74</sup> Praxis, cap. X, n. 183, p. 621, 1-2: « In excipiendis sacerdotum confessionibus reverenter se gerat. Se gerat etiam fortiter in faciendis debitis correctionibus et in deneganda absolutione, quoties oportet ».

<sup>75</sup> Prassi g., cap. ult., n. 32, p. 627, 1; cfr. Praxis, cap. III, n. 51, p. 556, 1.

« E con sacerdoti recidivi, e che non dan segni straordinari di disposizione, stia forte a non assolverli, per quanto esclaminò d'essere assoluti col pretesto che non possono lasciar di celebrare senza scandalo; risponda loro, che non mancano giusti pretesti di astenersi dal celebrare, se vogliono; ed in caso che non potessero astenersene senza scandalo, dica loro, che possono celebrare coll'atto di contrizione se l'hanno, ma che per allora non può assolutamente assolverli, essendo molto dubbia la loro disposizione dopo tante ricadute senza emenda »<sup>76</sup>.

La riverenza che bisogna nutrire verso i sacerdoti non deve determinare i confessori ad usare un metro diverso da quello che usano con gli altri penitenti. Al contrario, devono differire loro l'assoluzione a motivo della loro disposizione che, come quella degli altri, non dà una certezza morale al confessore e né si devono lasciare convincere a concedere loro l'assoluzione a causa delle rimostranze che portano e delle difficoltà che incontrerebbero per l'espletamento del loro ministero. Da questo non possiamo dedurre che Alfonso fosse particolarmente duro coi sacerdoti, ma semplicemente che era giusto indistintamente verso tutti i penitenti.

Concludiamo dicendo che Alfonso, tra un comportamento tendente al lassismo ed uno ad un « rigore intollerabile », preferisce scegliere quello che gli viene offerto da altri autori che evitano i due estremismi e con loro abbraccia « *la via di mezzo* ». Il Santo assume nei confronti dei recidivi, tanto nei peccati mortali che veniali, un atteggiamento prudenziale, giusto, equo, piuttosto benigno, ma fermo. Egli, in veste di giudice, differisce loro l'assoluzione per qualche tempo, eccetto il caso in cui mostrano dei segni straordinari della loro disposizione.

I motivi che spingono il nostro autore ad agire in tal senso sono motivi di prudenza, suggeriti dal fatto che il confessore deve da solo vagliare le varie componenti, e giudicare il penitente stesso, che fanno parte del sacramento. Questi sono la mancanza in lui di una certezza tale che gli tolga ogni probabile dubbio sulla disposizione del penitente che si manifesta con l'assenza di sforzo per correggersi, con la trascuratezza nel praticare i rimedi e con il debole impegno impiegato nell'osservare il proposito.

La presenza nel recidivo di veri indizi particolari, che tolgono ogni dubbio al confessore sulla sua disposizione, fa cadere la regola generale del differimento dell'assoluzione e induce il confessore a concedere senza indugio l'assoluzione. Il motivo è che questi segni

<sup>76</sup> *Confes. dir.*, cap. XXI, pn. 3, n. 46, p. 781, 1.

manifestano chiaramente la presenza della grazia divina nel penitente e che, quindi, questi ormai non ha bisogno di nessuna prova temporale per correggersi.

La durata di tale dilazione Alfonso, per ora, non la determina sufficientemente, ma già il « per qualche tempo » allontana dalla nostra mente il periodo di mesi o più, che richiedevano gli autori della seconda sentenza per tali penitenti.

Spirito retto ed imparziale, il Santo, non è il tipo da usare le mezze misure e delle particolarità verso alcune categorie di peccatori o di persone. Infatti verso i sacerdoti e i confessori adotta lo stesso comportamento senza alcuna eccezione. Questo ci dimostra anche quanto fosse costante e convinto nel suo pensiero e nella sua prassi.

#### IV. - L'UFFICIO DEL CONFESSORE E I RECIDIVI

##### 1. - *L'ufficio di giudice*

Ogni volta che Alfonso parla degli uffici che incombono al confessore, tratteggia a larghe linee essenziali la figura del giudice, se non proprio con gli stessi termini, certamente con gli stessi concetti. Nella « *Theologia Moralis* », col Busenbaum, presenta la figura del confessore e il suo compito principale nei seguenti termini:

« L'ufficio del confessore è *assolvere il disposto*, e non un altro; parimenti curare la rettitudine di questo giudizio, specialmente quando è stato incominciato; aiutare e avvisare i colpevoli, ma con prudenza. La ragione del primo, affinché non sia ingiusto verso il penitente. La ragione del secondo, che non sia sacrilegio. La ragione del terzo è la stessa e perché deve fare in modo che l'assoluzione sia efficace »<sup>77</sup>.

Con poche pennellate delinea i doveri principali del confessore come giudice. Sono tre doveri tutti concatenati e che esprimono l'importanza e la serietà di tale ufficio, in quanto abbracciano le persone del sacerdote e del peccatore e la salvezza delle loro anime. Il primo

<sup>77</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 603, t. 3, p. 625, 1: « *Munus confessarii est absolvere dispositum, et non alium; item curare rectitudinem istius iudicii, praesertim quando coeptum est; et reos iuvare ac monere, cum prudentia tamen.*

*Ratio primi, ne sit iniurius poenitenti. Ratio secundi, ne fiat sacrilegus. Ratio tertii est eadem; et quia debet curare ut absolutio sit efficax*; cfr. *Praxis*, cap. I, n. 19, p. 538, 1; *Prassi g.*, cap. XVI, pn. 6, n. 117, p. 148, 2; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 6, n. 39, p. 728, 2.

dovere contempla la vera disposizione del penitente, attraverso i segni ordinari del dolore e del proposito e la sentenza equa e retta del confessore, che può essere iniquo verso il penitente, se l'assolve quando è indisposto. Il secondo riguarda totalmente la persona del confessore, che deve agire con una sufficiente certezza, altrimenti profana il sacramento. E il terzo raccomanda accortezza e tatto nel trattare e riprendere il penitente, in modo che il sacramento raggiunga il suo scopo che è quello della correzione e della salvezza dell'anima del penitente. Ora siccome il confessore è giudice nel sacramento della penitenza, deve agire non a suo arbitrio, ma con cognizione di causa e per prima cosa deve conoscere la disposizione del penitente per poter pronunciare il suo giudizio. Dipende quindi dal maggiore o minore grado di conoscenza, che si richiede nel confessore della disposizione del penitente, la facilità o la difficoltà del confessore stesso nel concedere o rimandare l'assoluzione al penitente.

I Salmanticesi, con Castropalao, Dicastillo e Lugo, non parlano espressamente, né indicano quale conoscenza o certezza è richiesta al confessore della disposizione del penitente, ma:

« Che se poi non appare la correzione... nel frattempo sarà utile differire per un tempo l'assoluzione; e affinché appaia qualche correzione e la fermezza del proposito e anche, affinché cerchino di considerare più attentamente l'occasione e il misero stato in cui sono... Si può e si deve differire, quando la dilazione è necessaria per esplorare il fermo proposito del confitente, del quale non è abbastanza sicuro... Se il confessore giudica prudentemente dalle circostanze che il confitente non ha una vera avversione al peccato, quantunque egli asserisca che si duole e che ha un vero proposito... Se il confessore teme prudentemente che il penitente una volta assolto non si curerà di osservare le promesse fatte e di usare i rimedi, se non è spaventato dalla dilazione dell'assoluzione e possa conoscere meglio la gravità dei peccati e il pericoloso stato in cui si trova; la stessa prudenza e la carità esigono l'uso di tale rimedio »<sup>78</sup>.

Prendono atto dell'utilità e della necessità del differimento dell'assoluzione e riconoscono al confessore un prudente uso di questo

---

<sup>78</sup> SALMATICESI, tr. 6, *De poenit.*, cap. 5, nn. 66-67, t. 1, p. 152, 2: « Quod si postea non appareat emendatio, ... utile interdum fore, differre ad tempus absolutionem: tum ut appareat aliqua correctio, et firmitudo propositi; tum etiam, ut inde occasionem sumant attentius considerandi miserum statum, in quo sunt... »

Quando dilatio necessaria est ad explorandum firmum propositum confitentis, de quo non satis constat, posse et debere differri... si ex circumstantiis confessarius prudenter iudicet, confitentem non habere veram aversionem a peccato, quantumvis asseveret, se dolere, et verum habere propositum... si confessarius prudenter timeat, semel absolutum poenitentem, non amplius curaturum data servare pro-

rimedio, per permettere a costui di potersi fare un giudizio sicuro sulla reale disposizione dei penitenti e come cura preventiva, per ottenere la correzione dei penitenti, l'attuazione delle promesse e la traduzione in pratica dei rimedi suggeriti:

S. Alfonso compendia e precisa così il pensiero dei Salmaticesi:

« E' certo che il confessore è tenuto a differire l'assoluzione, fino a quando diventi moralmente certo della disposizione del suo penitente, almeno attraverso l'esperienza del tempo o dei mezzi, se il penitente non fornisce ancora un segno sufficiente della sua disposizione »<sup>79</sup>.

Come vediamo il Santo afferma con sicurezza il principio generale della necessità del differimento dell'assoluzione da parte del confessore, come giudice, affinché questi « diventi moralmente certo della disposizione del penitente ». Non richiede una certezza stretta e perfetta, poiché:

« ...negli altri sacramenti, essendo la materia fisica, si richiede una certezza fisica; ma in questo sacramento della penitenza, essendo la materia morale, in quanto sono gli atti del penitente, è sufficiente una certezza morale o rispettiva (sogettiva) »<sup>80</sup>.

Ma è sufficiente un giudizio personale tale che gli possa permettere di agire con una certa sicurezza. Ammette che negli altri sacramenti si deve conseguire la certezza fisica, in quanto la loro materia cade sotto i sensi, come l'acqua per il battesimo e il pane e il vino per l'Eucarestia, mentre nella penitenza la materia è invisibile e basta avere una certezza che ammette un prudente timore o un dubbio di timore, ma che esclude il dubbio propriamente detto o prudente e grave del contrario, così come si esprime nel « Confessore diretto per le confessioni della gente di campagna », dove la definisce:

---

missa, et adhibere remedia, nisi ob dilatam absolutionem deterritus melius gravitatem peccatorum, et periculosum statum, in quo est, agnoscat; ipsam prudentiam, et charitatem exigere talis remedii usum ».

<sup>79</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 461, t. 3, p. 473, 1: « Certum est. Quod confessarius tenetur differre absolutionem, usquedum fiat moraliter certus de dispositione sui poenitentis, saltem per experimentum temporis vel mediorum, si poenitens sufficiens nondum praebeat signum suae dispositionis ».

<sup>80</sup> *Idem*: « ...in aliis sacramentis, cum materia sit physica, physica requiritur certitudo; sed in hoc sacramento poenitentiae, cum materia sit moralis, prout sunt actus poenitentis, sufficit certitudo moralis sive respectiva »; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 75, p. 568, 1; *Prassi g.*, cap. ult., n. 13, p. 618, 2; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 1, n. 3, p. 716, 2; *Lettera ad un vescovo novello*, n. 10, p. 583.

«...un giudizio probabile e prudente senza un prudente dubbio in contrario»<sup>81</sup>.

Si appella per dimostrare la fondatezza del suo pensiero all'autorità di s. Tommaso. Questi, parlando sull'esistenza della legge umana, dice:

«E neppure è necessario che ogni misura sia del tutto infallibile e certa, ma basta lo sia secondo che il suo genere comporta»<sup>82</sup>.

e in altro luogo, parlando della prudenza, ammette l'impossibilità di raggiungere un grado di prudenza così certo da escludere ogni sospetto, in quanto questa tocca e comporta giudizi su cose molto limitate:

«Non si deve cercare in tutte le cose una certezza assoluta, ma quanta ne permette la materia di ciascuna sostanza. E siccome materia della prudenza sono i singolari contingenti, di cui s'interessano le azioni umane, la certezza della prudenza non può essere tanta da eliminare ogni sollecitudine»<sup>83</sup>.

Da queste precisazioni Alfonso ricava che:

«...è sufficiente che il confessore abbia una prudente probabilità della disposizione del penitente, e d'altra parte non vi sia un prudente sospetto d'indisposizione, altrimenti non si potrebbe assolvere nessuno, in quanto i segni dei penitenti non forniscono se non una probabilità della disposizione»<sup>84</sup>.

Ribadisce il concetto espresso prima e contro la pignoleria di coloro che vorrebbero una certezza assoluta; afferma, con un paradosso, l'impossibilità di assolvere qualsiasi penitente, se si considera questa, e il motivo lo centra sulla verità o autenticità dei segni stessi. Sotto la

<sup>81</sup> *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n. 14, p. 720, 1.

<sup>82</sup> S. TOMMASO, I-II, q. 91, art. 3, ad 3: «Nec oportet quod omnis mensura sit omnino infallibilis et certa, sed secundum quod est possibile in genere suo».

<sup>83</sup> S. TOMMASO, II-II, q. 47, art. 9, ad 2: «Certitudo non est similiter quaerenda in omnibus, sed in unaquaque materia secundum proprium modum: quia vero materiae prudentiae sunt singularia contingentia, circa quae sunt operationes humanae, non potest certitudo prudentiae tanta esse quod omnino sollicitudo tollatur».

<sup>84</sup> Th. Mor., lib. VI, n. 461, t. 3, p. 473, 1-2: «...sufficit quod confessarius habeat prudentem probabilitatem de dispositione poenitentis, et non obstat ex alia parte prudens suspicio indispositionis. Alias, vix ullus posset absolvi: dum quaecumque signa poenitentium non praestant nisi probabilitatem dispositionis»; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 75, p. 568, 1; *Prassi g.*, cap. ult., n. 13, p. 618, 2.

guida della prudenza, il confessore deve sforzarsi di scorgere una probabile disposizione nel penitente, altrimenti corre il pericolo di sbagliare, così il Suarez:

«...prima che assolvi, è necessario che giudichi probabilmente e prudentemente che il penitente sia disposto»<sup>85</sup>.

Conferma il medesimo pensiero di Alfonso il Catechismo Romano<sup>86</sup>, quando afferma che il confessore può assolvere il penitente se giudica positivamente che vi sia in lui il segno ordinario del dolore. Non differentemente parla il Giordanini con Suarez ed Esparza, affrontando il medesimo problema della disposizione richiesta nel penitente e della certezza che deve avere il confessore per assolvere:

«Donde noi fermiamo qui per ultimo una conclusione, la qual'è la chiave di tutta questa materia: non ricercarsi altro... per amministrare la penitenza che un giudizio prudente e veramente probabile della disposizione del penitente... Onde... se le circostanze non fondano un dubbio prudente, ch'egli non sia sufficientemente disposto, non dee il confessore inquietare se stesso né il penitente per averne l'evidenza che non è possibile»<sup>87</sup>.

Quindi, secondo s. Alfonso, la certezza prudente e probabile deve spingere il confessore ad assolvere i semplici penitenti, in quanto forniscono i segni essenziali ed ordinari del sacramento che escludono il dubbio contrario sulla loro disposizione. Mentre per l'assoluzione dei recidivi tale certezza viene turbata e il confessore giustamente deve sospendere il suo giudizio e prudentemente dubitare dei segni ordinari del sacramento, perché i penitenti sono ricaduti allo stesso modo e nei medesimi peccati. Solo la presenza dei segni straordinari in essi può far uscire dallo stato di dubbio il confessore e fargli emettere un giudizio positivo verso di loro, poiché non dobbiamo dimenticare che:

«...ogni volta che il penitente porta segni straordinari di dolore, per mezzo di questi si toglie quel sospetto sull'indisposizione ed al-

<sup>85</sup> SUAREZ F., *De poenit.*, disp. 32, sect. 2, n. 1, in *Opera omnia*, a cura di BERTON C., t. 22, Parisiis 1877, p. 675, 2: «...priusquam absolvat, necesse esse, ut prudenter et probabiliter iudicet poenitentem esse dispositum».

<sup>86</sup> Cfr. *Catechismo Romano*, Parte 2, *De poenit. sacramento*, n. 258, p. 412.

<sup>87</sup> GIORDANINI, *op. cit.*, Parte 1, cap. 15, n. 360, vol. 1, pp. 209-210; cfr. *Decretales Gregorii IX*, lib. 5, tit. 39, *De Sententia excommunicationis*, cap. 28, in *C. J. C.*, vol. 2, Lipsiae 1881, col. 899: «Iudicium Dei veritati, quae non fallit nec fallitur, semper innititur; iudicium autem ecclesiae nonnumquam opinionem sequitur, quam et re saepe contingit et falli».

lora il confessore potrà giudicare prudentemente che il suo penitente è abbastanza disposto »<sup>88</sup>.

Sempre spinto dalla prudenza e dal desiderio di rendersi utile ai suoi fratelli nel sacerdozio, suggerisce loro una regola pratica per scoprire subito l'indisposizione del recidivo:

« ...se il penitente per lo più è ricaduto subito, come fra due o tre giorni dopo la confessione fatta, e senza alcuna resistenza, perché allora par che sia moralmente certa la mancanza del pentimento e del proposito »<sup>89</sup>.

Certamente l'assenza di sforzo dimostrata dal penitente per correggersi, consiglierà il confessore a differirgli l'assoluzione fino a quando egli avrà di nuovo la certezza morale che il penitente sia disposto a ricevere il perdono dei peccati. Lo stesso comportamento sarà praticato verso i semplici penitenti, se questi non dimostreranno al confessore di essere sufficientemente disposti attraverso i segni ordinari del sacramento.

## 2. - *L'ufficio di medico*

Mentre per la figura del giudice e del suo compito il Santo è stato tanto preciso; per quanto riguarda il confessore come medico, non ne descrive mai altrettanto precisamente la figura e l'ufficio. In tutte le sue opere suggerisce tutto quello che deve fare per essere all'altezza di tale compito, ma sempre in modo generico e parenetico<sup>90</sup>. Solo una volta, quando parla di quali rimedi deve usare verso il penitente, nella « *Theologia Moralis* », crediamo che ne dia una definizione più attinente e confacente, descrivendo il suo dovere principale nei seguenti termini:

« ...è tenuto a provvedere nel miglior modo alla salute dell'infermo »<sup>91</sup>.

<sup>88</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 459, t. 3, p. 470, 1: « ...quoties poenitens affert signa extraordinaria doloris, per ea tollitur suspicio illa de indispositione; et tunc confesarius prudenter iudicare poterit suum poenitentem satis esse dispositum »; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 73, p. 566, 2; *Prassi g.*, cap. ult., n. 11, p. 617, 1.

<sup>89</sup> *Prassi g.*, cap. XVI, pn. 6, n. 103, p. 412, 1.

<sup>90</sup> Cfr. *Th. Mor.*, lib. VI, n. 505, t. 3, p. 515, 2; *Praxis*, cap. I, n. 6, p. 530, 1; *Prassi g.*, cap. XXI, n. 4, p. 610, 2; *Confes. dir.*, cap. XXI, n. 3; p. 768, 1-2.

<sup>91</sup> *Th. Mor.*, lib. I, n. 45, t. 1, Romae 1905, p. 22, 2: « ...tenetur providere meliori modo salutis infermi ».

Deve quindi impiegare il miglior mezzo per giovare alla salvezza del peccatore. Alfonso ha già indicato nella dilazione dell'assoluzione il rimedio più efficace ed opportuno, secondo il suo parere, per ottenere uno scopo ben preciso che varia a seconda delle circostanze e dei penitenti, ma che si propone sempre la salvezza del penitente.

Come giudice il confessore, abbiamo visto, si preoccupa di scorgere nel penitente la disposizione necessaria, per poter concedere l'assoluzione e di ottenerla, se per caso non c'è, con la dilazione dell'assoluzione. Ora ci si chiede se egli, come medico, può usare questo rimedio del differimento dell'assoluzione, pur essendo il penitente disposto e senza il suo consenso, per raggiungere uno scopo che egli crede utile per la salvezza del penitente. Vi sono due correnti.

La *prima* alla quale Alfonso accenna appena con un « contro pochi »<sup>92</sup>, senza riportare alcun nome, ritiene che bisogna richiedere il consenso del penitente, quando questi è disposto.

Giovanni Sanchez, teologo lassista, parlando del differimento dell'assoluzione dice:

« Non sarà un utilissimo consiglio nel frattempo *differire l'assoluzione* a colui che ha la consuetudine di peccare... Infatti se il confessore può assolvere lecitamente... sarà tenuto a far questo; poiché il penitente ha sempre il diritto, che non gli si neghi l'assoluzione, se è degno, *se non col proprio consenso*... Tuttavia credo assolutamente che non sarà mai un giusto consiglio, differire l'assoluzione, quantunque il penitente acconsenti, supposto che si possa dare lecitamente »<sup>93</sup>.

Ritiene che il diritto all'assoluzione che ha il penitente, quando è disposto, è un diritto sacrosanto che il confessore deve rispettare, anche se il penitente acconsente. Questo crediamo che sia in base al mutuo patto che vi è tra il confessore e il penitente, un patto che si rompe solo con l'indisposizione del penitente stesso.

Vi sono poi i professori di Lovanio, il cui pensiero è riportato in sunto dal Cardenas, che asseriscono che:

<sup>92</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 462, t. 3, p. 474, 1: « ...contra paucos ».

<sup>93</sup> SANCHEZ G., *op. cit.*, *De poenit.*, disp. 9, nn. 11-12, p. 47, 1-2: « Non fore saluberrimum consilium interdum *negare absolutionem habenti consuetudinem peccandi*... Nam si confessarius potest licite absolvere poenitentem... ad id tenebitur; habet namque ius semper poenitens, ut sibi non negetur absolutio, si dignus sit, *nisi de proprio consensu*... Absolute tamen iudico, numquam fore rectum consilium, absolutionem negare, quantumvis consentiat poenitens, supposito, quod licite potest impendi ».

«...questa è una dottrina comune nell'Accademia di Lovanio, cioè la dilazione o la negazione dell'assoluzione, *quando è semplicemente necessaria, si deve fare senza il consenso; ma quando è solo utile non si può fare senza il consenso.* Dicono le cause che rendono necessaria la negazione o la dilazione dell'assoluzione; ne enumerano tre, cioè l'ignoranza dei misteri della fede, il difetto della disposizione del penitente, e l'occasione prossima di peccare. *Negli altri casi, per differire l'assoluzione, si deve chiedere il consenso dal penitente.*... infatti non pochi penitenti ai quali fu negata o rimandata l'assoluzione caddero in così profondo abisso di tristezza, tanto che si allontanarono per molti anni dal sacramento della penitenza »<sup>94</sup>.

Distinguono due tipi di dilazione: una necessaria e l'altra utile. Per la prima non c'è bisogno di alcun consenso del penitente, in quanto, dai tre casi elencati, si comprende che è un giusto provvedimento che prende il confessore in quanto giudice e medico. Per la seconda invece che il confessore, in quanto medico, usa per raggiungere un bene che crede conveniente per il penitente, c'è bisogno del suo consenso per una ragione psicologica, onde evitare una reazione contraria nel peccatore; ed una pastorale, per non ottenere un effetto inverso da tale rimedio.

La *seconda* corrente, di cui fanno parte i Salmaticesi, Lugo, Cardenas, Viva, Croix, Roncaglia e Holzmann, ritiene tutto il contrario della prima con altrettanti giusti motivi.

Il Cardenas, dopo aver riportato il pensiero della scuola di Lovanio, afferma decisamente che:

«...non solo può essere differita l'assoluzione dal confessore, senza il consenso del penitente, quando quella dilazione è necessaria; ma anche quando è utile per la correzione nel futuro... E si prova per primo per la ragione del medico spirituale che compete al confessore per analogia del medico corporale. Questi infatti può usare un rimedio sul quale si opera prudentemente, non solo quando è necessario per conservare la vita, ma anche quando è utile per una malattia non mortale. Ma se l'ammalato si oppone del tutto, il medico lo abbandona.

<sup>94</sup> Cfr. CARDENAS J., *Crisis theologica: In propos. 60*, diss. 39, cap. 3, nn. 24-25, t. 2, Venetiis 1694, p. 213, 1: «...hanc esse doctrinam communem in Academia Lovaniensi: nempe dilationem aut negationem absolutionis, *quando illa est simpliciter necessaria, fieri debere absque consensu poenitentis; quando vero illa est duntaxat utilis fieri non posse absque consensu illius.* Explicant ibidem causas, quae negationem, aut dilationem absolutionis faciunt necessariam; enumerant tres, scilicet ignorantiam mysteriorum fidei, defectu dispositionis in poenitente, et proximam peccandi occasionem. *In reliquis autem casibus, ut differatur absolutio, petendum esse consensum a poenitente.*... enim, non nullos poenitentes, quibus negata, aut dilata fuit absolutio, in tam profundum abyssum tristitiae incidisse, ut per plurimos annos a sacramento poenitentiae recesserint ».

E si prova poi dalle parole del Concilio Lateranense...: [il confessore] prudentemente capisca quale consiglio deve fornirgli e usare tale rimedio, adoperando diversi esperimenti per salvare l'ammalato »<sup>95</sup>.

A differenza dei professori di Lovanio, pone sullo stesso piano tanto la necessità della dilazione quanto la sua utilità. La virtù della prudenza, che deve dirigere le azioni del confessore in questo compito delicato, è molto determinante e risolutiva. La liceità dell'azione del confessore ad agire per l'utilità del penitente è comprovata dall'analogia con l'azione del medico corporale e dal consiglio che suggeriscono le parole del Concilio Lateranense. La correzione futura, oggetto di tale utilità, non si consegue, solo se il penitente oppone un netto rifiuto alla delicata azione del confessore.

Un po' più morbido e pratico ci sembra il Viva, libero dalla preoccupazione di controbattere la tesi avversaria, quando distingue l'utilità dalla necessità della dilazione, infatti:

*...è comandata la dilazione dell'assoluzione, quando è precisamente necessaria per la correzione del penitente; invece è consigliabile, se è puramente utile, non specificamente necessaria, per il fatto che si può sperare la correzione con altri mezzi. Quando è precisamente necessaria, non si deve richiedere il consenso del penitente, poiché il farmaco e la sentenza giudiziaria si devono prescrivere senza il consenso dell'ammalato e del delinquente dal medico e dal giudice; ma quando è solamente utile per la correzione, si può anche prescrivere senza il consenso del penitente... perché può essere un maggior bene per il penitente essere privato della grazia sacramentale per qualche tempo, che riceverla subito, quando cioè la facilità dell'assoluzione non allontana il penitente dalla ricaduta »<sup>96</sup>.*

<sup>95</sup> *Ibidem*, nn. 26-27, p. 213, 1: «...non solum differri posse absolutionem a confessario, absque consensu poenitentis, quando ea dilatio est necessaria; sed etiam, quando est utilis ad emendationem in futurum... Et probatur primo ex ratione medici spiritualis: quae competit confessario, ad analogiam medici corporalis. Hic enim non solum quando necessarium est ad conservandam vitam, sed etiam aliquando expedit infirmitati non lethali, vult adhibere remedium; in quo prudenter operatur. Quod si omnino resistit aegrotus, dederit illum medicus.

Probatur secundo ex verbis Concilii Lateranensis...: 'Prudenter intelligat quale debeat ei praebere consilium, et huiusmodi remedium adhibere, diversis experimentis utendo ad salvandum aegrotum'; cfr. *Concilio Lateranense IV*, (1215): *Constitutio 21*, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, (C O D), Bologna 1973, p. 245.

<sup>96</sup> *VIVA*, *op. cit.*, *In propos. 60 Innoc. XI*, n. 13, p. 347, 1: «...esse praeceptam absolutionis dilationem, quando est praecise necessaria ad poenitentis emendationem; esse vero sub consilio, si mere sit utilis, non praecise necessaria, eo quod possit aliis mediis sperari emendatio. Quando est praecise necessaria, non est expectandus poenitentis consensus; cum pharmacum a medico, et sententia iudiciaria a iudice citra aegroti, et delinquentis consensum indicenda sint: quando vero est dumtaxat utilis ad emendationem, potest etiam citra consensum poenitentis indici... quod possit esse maius bonum poenitentis carere aliquantisper gratia sacramentali, quam illam

La necessità di correggere il penitente obbliga il confessore ad agire senza l'assenso del penitente per la natura stessa dei suoi uffici, poiché sarebbe ridicolo che il giudice chiedesse un parere all'imputato sul tipo di sentenza da infliggergli o che il medico consultasse l'ammalato sulla medicina da prescrivergli. Invece l'utilità della correzione insinua e consiglia una prassi opposta, perché si possono tentare altre vie diverse; ma l'autore non rigetta del tutto l'uso della prassi precedente « anche » in questo caso, non per il motivo che la grazia sacramentale non ottenga l'effetto sperato, la correzione, ma per un motivo psicologico: il timore di non ricevere il perdono nelle altre confessioni e pedagogico insieme: fermo proposito del penitente di correggersi con tutti i mezzi che il confessore gli suggerisce. Il tempo di tale differimento non è ben definito, ma il « qualche tempo » ci suggerisce l'idea che non deve essere lungo.

Molto più precisi nell'esposizione dei motivi e nel fornire altri elementi utili per la comprensione del problema sono Croix, Roncaglia ed Holzmann. Il Croix, al quale si accodano gli altri, con Bañez, Suarez e Lugo, scrive:

*« Il confessore può, per causa ragionevole, differire, quantunque il penitente al presente sembri essere disposto... La ragione è, perché può giovare al penitente, e per incutere un maggior orrore al peccato, e per provare e consolidare di più la sua costanza contro le ricadute, e per concepire nel frattempo un migliore dolore e generalmente un proposito più fermo, e infine per obbligarlo ad usare più diligentemente i mezzi di correzione suggeritigli, e questo il confessore lo fa come medico; infatti egli può imporre i mezzi preservativi che giudica più opportuni, o esigere prima l'adempimento di qualche soddisfazione, così pure la dilazione dell'assoluzione per otto o anche più giorni... »*

Né è contrario il fatto che il penitente disposto abbia diritto all'assoluzione, poiché non ha il diritto a ricevere subito la sua assoluzione, come neanche il catecumeno a ricevere subito il battesimo, ma allorquando secondo il giudizio del confessore massimamente conviene a lui stesso »<sup>97</sup>.

---

statim habere, quando scilicet facilitas absolutionis non retrahit poenitente a relapsu »; cfr. SALMATICESI, tr. 6, *De poenit.*, cap. 5, n. 68, t. 1, p. 152, 2; LUGO, *De poenit.*, disp. 14, sect. 10, n. 169, t. 4, pp. 813, 2-814, 1.

<sup>97</sup> CROIX, lib. 6, parte 2, *De ministro poenit.*, n. 1764, t. 2, p. 362, 2: « *Confessarius potest ex causa rationabili differre absolutionem, quamvis poenitens videatur nunc dispositus: Ratio est, quia hoc potest esse utile poenitenti, tum ad incutiendum maiorem horrorem peccati, tum ad magis probandam firmandamque eius constantiam contra relapsu, tum ad concipiendum interea meliorem dolorem, et solito firmitus propositum, tum denique ad attinendum illum, ut mediis emendandi sibi suggestis diligentius utatur, et hoc facit confessarius qua medicus; sicuti enim ille potest imponere media praeservativa, quae iudicat esse opportuniora, aut praexigere* »

Prima di tutto l'autore tiene a precisare *la possibilità*, non l'obbligo, che ha il confessore, come medico, di differire l'assoluzione al penitente già disposto. Poi che, in tale comportamento, deve essere spinto da un motivo giusto e utile che vada a favore del penitente e non da un motivo prettamente personale ed egoistico. I fini che si può prefiggere il confessore, ne elenca quattro, mirano tutti alla disposizione e alla correzione totale; questi in tanto sono raggiungibili con la dilazione dell'assoluzione, in quanto lui, come qualsiasi medico, può adoperare una cura profilattica verso il penitente. Cerca di conciliare il diritto acquisito dal penitente disposto a ricevere subito l'assoluzione con questa prassi pastorale, con il paragone del catecumeno che deve sottostare al giudizio del confessore che conosce la sua preparazione. La durata del differimento, per ottenere tali scopi, non deve essere affatto lunga, questo lo si comprende dall'espressione del testo che assegna un minimo di otto giorni.

S. Alfonso segue questa seconda sentenza ed esprime in questo modo il suo pensiero e le ragioni di tale atteggiamento:

« E' certo... che *il confessore può differire l'assoluzione anche al penitente disposto, ed anche senza il suo consenso*, sempre che prudentemente giudica che la dilazione sia utile alla sua correzione... La ragione è, perché il penitente, benché abbia il diritto all'assoluzione per la confessione fatta, tuttavia non ha il diritto ad essere assolto subito. Infatti il confessore, al quale compete non solo l'ufficio di giudice, ma anche di medico, ben può, anzi a mio giudizio (come ho detto sopra) *è tenuto a differire l'assoluzione, quando giudica che tale rimedio sia necessariamente utile alla salvezza del suo penitente* »<sup>98</sup>,

---

impletionem alicuius satisfactionis, ita etiam dilationem absolutionis *ad octo, vel etiam plures dies*...

Nec obstat quod poenitens dispositus habeat ius ad absolutionem, nam non ideo habet ius ad absolutionem statim accipiendam, sicut nec catechumenus ad baptismum statim accipiendum; sed tunc, quando iudicio confessarii maxime ipsi expediret»; cfr. RONCAGLIA, tr. 19, *De poenit.*, q. 5, cap. 4, resp. 1, t. 8, p. 202; HOLZMANN, *De poenit.*, n. 587, t. 2, p. 149, 1-2.

<sup>98</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 462, t. 3, pp. 473, 2474, 1: « Certum est... *quod possit confessarius differre absolutionem poenitenti etiam disposito, et etiam sine eius consensu*, semper ac prudenter iudicet dilationem esse utilem eius emendationi... Ratio, quia poenitens, quamvis habeat ius ad absolutionem ratione confessionis peractae, non tamen habet ius ut statim absolvatur. Confessarius enim, cui non solum iudicis, sed etiam medici competit munus, bene potest, immo meo iudicio (ut supra dixi) *tenetur differre absolutionem, quando iudicat tale remedium esse necessario utile saluti sui poenitentis*»; cfr. n. 77, p. 58, 2; n. 603, p. 625, 1; *Praxis*, cap. I, n. 5, p. 529, 2, *Prassi g.*, cap. XVI, pn. 6, n. 117, pp. 418, 2-419, 1; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2 n. 15, p. 720, 2.

e nelle due « Prassi »:

« Poiché sebbene il penitente ha ius all'assoluzione dopo la confessione fatta de' suoi peccati, nulladimanco non ha ius d'esser subito assoluto, mentre il confessore come medico ben può, anzi *alle volte* è tenuto a differire l'assoluzione, quando giudica esser tal rimedio necessariamente utile alla salute del suo penitente »<sup>99</sup>.

Anche qui Alfonso presenta la regola generale che deve ispirare il confessore in quanto medico; a questi, come il Croix, riconosce *la possibilità* e non l'obbligo, che ha di differire l'assoluzione al penitente recidivo già disposto e senza la sua approvazione. Il motivo principale è insito nell'ufficio di medico delle anime, che ha il confessore. Questi non solo ha il diritto di essere un buon giudice, quindi assolvere il penitente recidivo disposto, ma ha anche il dovere di essere un bravo medico. L'utilità e la necessità, guidate dalla prudenza, sono le molle che fanno scattare l'ufficio di medico del confessore, quando questi crede opportuno che dal differimento dell'assoluzione il penitente possa trarre un giovamento.

Ma come conciliare il diritto all'assoluzione e la libertà del penitente con l'ufficio di medico del confessore? Le ragioni si intrecciano a vicenda ed è un po' difficile districarle ed analizzarle singolarmente. Alfonso stesso ammette che qualsiasi penitente disposto acquista un diritto sacrosanto ad essere subito assolto, dopo la sincera manifestazione dei suoi peccati. E' tutto come una partita che si chiude in parità: il penitente manifesta i suoi peccati e acquista il diritto all'assoluzione, ed il confessore, trovando il penitente disposto, deve assolutamente esercitare il suo dovere concedendo l'assoluzione. Un dovere che non ammette proroga o dilazione e perché:

« ... gli fa ingiuria grave se gliela nega »<sup>100</sup>,

anzi:

« ... non può negargliela senza grave ingiustizia »<sup>101</sup>,

e perché lede un diritto che è dovuto al penitente. Ma ammette anche che il confessore è medico ed in quanto tale non deve richiedere il parere formale ed espresso del penitente, perché per il fatto che il penitente si sottomette al ministro del sacramento della penitenza che non solo è giudice, ma anche medico, rinuncia al diritto di con-

<sup>99</sup> *Prassi g.*, cap. ult., n. 14, p. 619, 1; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 76, p. 568, 2.

<sup>100</sup> *Prassi g.*, cap. XVI, pn. 6, n. 119, p. 420, 1.

<sup>101</sup> *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 6, n. 39, p. 729, 1.

siderare il sacerdote solo come giudice. Perciò colui che si avvicina alla confessione non può sottomettersi al sacerdote solo in quanto giudice, che rimette i peccati passati, ma è tenuto nello stesso tempo a sottomettersi al sacerdote in quanto medico. Quindi è tenuto ad acconsentire alla dilazione dell'assoluzione, quando il sacerdote ritiene molto utile e necessaria questa cura. E' naturale che il penitente in questo caso non acconsenta, ma il confessore non è tenuto a giustificare il suo comportamento. Come un bravo medico deve somministrare anche una medicina amara per ottenere la guarigione dell'ammalato. Alfonso compendia i motivi e i fini che si può prefiggere il confessore, in quanto medico, nella correzione totale del penitente.

Certamente il nostro autore considera che il sacramento della penitenza è una medicina e se non si applica non guarisce. E' un'ottima e salutare medicina, quando il confessore crede che il suo penitente è adatto e disposto a riceverla, ma, quando, per circostanze particolari e per scopi ben precisi, il confessore pensa che, se applica subito tale medicina, non otterrebbe il suo effetto, anzi il penitente ricadrebbe facilmente e più presto nei peccati, deve decidere diversamente.

Un'ottima regola di terapia suggerisce al medico che, molte volte, è meglio non somministrare subito la medicina, ma lasciare che gli organismi di autodifesa dell'ammalato espletino il loro compito, in modo che, poi, applicata la medicina, ottenga un sicuro effetto. Ugualmente il confessore deve, « *alle volte* », differire la medicina dell'assoluzione, in modo che il penitente, sotto l'influsso della grazia attuale, si serva delle forze e dei mezzi ordinari quali: la fuga delle occasioni, la preghiera, il proposito più fermo, mezzi che il penitente non adopererebbe o se ne servirebbe poco, se gli venisse concessa subito l'assoluzione. Della durata di tale dilazione non ne parla, perché è un argomento che affronta nelle pagine seguenti.

In definitiva osserviamo che Alfonso riesce a conciliare in modo magistrale la libertà e il diritto all'assoluzione del penitente con l'ufficio di medico, con una regola ferma, saggia, prudente e pratica che esclude ogni forma di rigorismo con un semplice avverbio: « *alle volte* », e di lassismo con la possibilità che ha il confessore, come medico, di rimandare l'assoluzione a tale penitente.

### 3. - *Regole di prudenza*

Sicuro Alfonso sul principio generale che ha stabilito riguardo al comportamento del confessore, come giudice, non altrettanto certo

è su quello del confessore, come medico. E' a causa di questa incertezza ed insicurezza sulla rettitudine del comportamento del confessore, come medico, che si appresta a chiarire meglio il suo pensiero. E' naturale che il dubbio principale di questa insicurezza sia: se convenga usare spesso o no questo rimedio della dilazione dell'assoluzione al penitente già sufficientemente disposto e senza il suo consenso. In verità ha già parlato precedentemente della prudenza richiesta nel confessore e del suo dovere di espletare non sempre, ma « *alle volte* » il suo ufficio, ma ora vuol essere più chiaro. Stabilisce due norme ben precise che i confessori possono seguire sicuramente.

La prima: *in nessun modo conviene differire l'assoluzione, quando si pensa che la dilazione sarà più nociva che vantaggiosa*<sup>102</sup>.

Condivide questa norma con Sanchez, Lugo, i Salmaticesi, Viva e Mazzotta.

Il Sanchez, a cui si accoda il Mazzotta, parlando dei bestemmiatori recidivi che peccano a causa di una fragilità intrinseca, dice:

« ... se è consiglio differire l'assoluzione, dico che dipende dalla prudenza del confessore. Infatti se il penitente non prova molto dolore di questo e si spera che non si ritragga a causa di questo dalla confessione, ma piuttosto questa sarà una medicina, sarà consiglio differire l'assoluzione, dopo aver usata ogni maggior e possibile soavità; ma se si spera l'opposto, non sarà consiglio [differire], se non quando egli con quelle bestemmie abbia procurato uno scandalo molto grande, e così il confessore giudicasse che bisogna posporre il sollievo privato a quelle, e per la gloria divina creda opportuno di non assolverlo, fino a quando non soddisfi allo scandalo pubblico »<sup>103</sup>.

Il suo comportamento gioca un po' sulla cautela, sull'intelligenza e sulla dolcezza del confessore e sulla reazione psicologica del

<sup>102</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 463, t. 3, p. 474, 1: « ... nullo modo expedire absolutio-nem differre, quando dilatio magis obfutura, quam profutura censetur »; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 76, p. 568, 2; *Prassi g.*, cap. ult., n. 14, p. 619, 1.

<sup>103</sup> *SANCHEZ, De praec. decal.*, lib. 2, cap. 32, n. 45, t. 1, p. 221, 2: « ... an sit consilium differre absolutio-nem, pendet ex confessoris prudentia. Si enim poenitens id non multum aegre ferat, et speretur non ob id retrahendum a confessione, sed potius id fore medicinam, erit consilium differre absolutio-nem, maiori suavitate possibili adhibita; si autem oppositum speretur, non erit consilium; nisi quando ille iis blasphemis ingens praeberet scandalum, et ita confessarius iudicaret postponendum privatum illis solatium, et ad gloriam divinam expedire illum non absolvi, donec scandalum publico satisfaciatur, nitendo vitae emendam »; cfr. *MAZZOTTA, op. cit.*, tr. 6, *De absoluteone*, disp. 2, q. 4, cap. 3, § 3, vedi: *Infers I*, t. 3, pp. 576-577.

penitente. Vale il suggerimento di differire l'assoluzione, se questa risulta davvero un rimedio per l'anima del penitente, ma il timore di una reazione contraria, come l'allontanamento del penitente dalla confessione, deve far desistere il confessore dall'usare tale rimedio, eccetto il caso, che sia implicato un interesse pubblico, così come appare dal testo.

Altri due motivi validi per provare l'efficacia di tale norma ce li presenta il Lugo, le cui parole i Salmaticesi riportano alla lettera:

« *Non si può lecitamente differire l'assoluzione, quando il penitente è sufficientemente disposto, e dalla dilazione dell'assoluzione si teme piuttosto un danno spirituale che si spera un'utilità del penitente, pensi, che disgustato non ritornerà, o che allenterà le briglie ai vizi nella disperazione ecc.* »<sup>104</sup>.

Questi stima addirittura illecito il differimento dell'assoluzione al penitente che fornisce al confessore dei segni sufficienti di disposizione. Le ragioni sono entrambe fondate sul « danno » che si reca all'anima di tale penitente, questi può esser preso dal disgusto di tale prassi o dallo scoraggiamento e non ritornare a ricevere l'assoluzione o abbandonarsi totalmente al peccato. Vi è in queste parole del Lugo un richiamo implicito alla moderazione e alla prudenza rivolto ai confessori. Non molto differentemente ne parla il Viva ed in più considera il caso dell'impossibilità da parte del penitente ad avvicinarsi di nuovo al sacramento:

« ...se facilmente il penitente non avrà più l'opportunità di confessarsi »<sup>105</sup>.

Accettando Alfonso il pensiero di questi autori, è naturale che ne condivida le apprensioni e i motivi. Qui esplicitamente non ne accenna ad alcuno, ma, parlando della seconda eccezione alla regola generale del differimento dell'occasionario di occasione volontaria, Alfonso condivide i motivi dell'impossibilità relativa o assoluta del ritorno da parte del penitente e quello psicologico-morale della ripulsa di manifestare nuovamente i suoi peccati ad un altro confesso-

<sup>104</sup> LUGO, *De poenit.*, disp. 14, sect. 10, n. 168, t. 4, p. 813, 2: « *Non posse licite differri absolutionem quando poenitens est sufficienter dispositus, et ex dilatione timetur damnum potius spirituale, quam speretur utilitas poenitentis, ut puta, quod taedio affectus non redibit, vel in desperationem actus habenas vitiis laxabit etc.* »; cfr. SALMATICESI, tr. 6, *De poenit.*, cap. 5, n. 67, t. 1, p. 152, 2.

<sup>105</sup> VIVA, *In propos. 60, Innoc. XI*, n. 9, p. 346, 1: « ...si facile poenitens non sit amplius habiturus opportunitatem confitendi ».

re<sup>106</sup>, in questo possiamo vedere anche il disgusto espresso dal Lugo.

La seconda: *lo stesso si deve dire, quando il penitente patisse una nota d'infamia dalla dilazione dell'assoluzione*<sup>107</sup>.

Questa regola è praticata anche da Sanchez, Bonacina, Castro-palao, Laymann, Anacleto, Sporer, Croix, Holzmann, Mazzotta, Concina e Collet.

Parlando del concubinato in genere, Bonacina, dice:

«... perché può accadere, che il confessore talora *possa assolvere* il concubino, come quando la concubina non può essere allontanata *senza grave infamia, scandalo, o grave danno*; poiché vi può essere tanto danno e tanta difficoltà nel lasciare l'occasione che fanno l'occasione non volontaria, tanto da non dirsi occasione prossima... Tuttavia è vero che è necessaria tanta prudenza al confessore, affinché non dia l'assoluzione a un indegno »<sup>108</sup>.

L'impossibilità materiale di allontanare l'oggetto del peccato suggerisce al Bonacina di assumere un atteggiamento di clemenza verso il concubino, altrimenti disposto ad eseguire il suo dovere, concedendogli l'assoluzione. Non manca la nota prudenziale per il confessore, per evitare un rischio grave: allora deve agire, quando è sicu-

<sup>106</sup> Cfr. *Th. Mor.*, lib. VI, n. 454, t. 3, p. 463, 1-2: «... casu quo poenitens, si absolutio differatur, non possit ad confessarium redire, vel nonnisi post longum tempus. Tunc enim, si ille iam fuerit confessus peccata sua, et confessarius prudenter iudicare valeat eum firmam habere voluntatem tollendi occasionem statim ac poterit, tunc potest et debet ipsum absolvere; quia tunc poenitens habet ius ut statim absolvatur. Nec obstat dicere quod tunc remaneret in eodem periculo... infringendi propositum. Nam respondetur quod hoc casu tale periculum de proximo fit remotum. Sicut enim ratione gravis damni... non tenetur poenitens occasionem auferre, eo quod periculum per se proximum, ratione illius necessitati evadit remotum; ita in casu nostro, periculum illud infringendi propositum fit remotum ratione magni oneris quod poenitens deberet subire iterum repetendi confessionem apud alterum: tunc enim est constitutus in morali necessitate recipiendi absolutionem, antequam occasionem dimittat »; *Praxis*, cap. IV, n. 67, p. 563, 2; *Prassi g.*, cap. ult., n. 5, p. 614, 2.

<sup>107</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 463, t. 3, p. 474, 1: « *Idem dicendum, cum ex dilatione absolutionis poenitentis pateretur notam infamiae* »; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 76, p. 568, 2; *Prassi g.*, cap. ult., n. 14, p. 619, 1; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n. 15, p. 720, 2.

<sup>108</sup> BONACINA, *op. cit.*, *De matrimonio*, q. 4, \*pn. 14, n. 11, t. 1, p. 326, 2: «... quia fieri potest, ut confessarius aliquando *possit absolvere* concubinarium, ut quando non potest dimitti concubina *sine gravi infamia, vel scandalo, vel alio gravi incommodo*; potest enim tantum incommodum, et tanta difficultas adesse in occasione relinquenda, ut efficiat occasionem non voluntariam, ita ut non dicatur occasio proxima, ... Verum est, opus esse magna prudentia in confessario, ne absolutionem impendat indigno »; cfr. SANCHEZ, *De praec. decal.*, lib. 1, cap. 8, n. 3, t. 1, p. 23, 1-2; LAYMANN, *De poenit.*, lib. 5, tr. 6, cap. 4, n. 9, t. 2, p. 268, 2; SPORER, *Parte 3, De poenit.*, cap. 2, n. 326, t. 3, p. 185, 1.

ro di aver vagliato bene le circostanze e i motivi addotti dal penitente.

Lo stesso caso di occasione necessaria affronta l'Holzmann ed anche l'atteggiamento verso il penitente disposto non cambia:

« Se infatti non può allontanare l'occasione, anche solo moralmente, pensi, perché di poi nasca *un grave scandalo; dovesse patire una grave infamia; dovesse incorrere in un grave danno sia spirituale, sia temporale; non si deve privare del beneficio dell'assoluzione; se ha, e il confessore conosce che ha il proposito di usare tutti i mezzi idonei per togliere il pericolo formale* »<sup>109</sup>.

Egli considera non solo la probabilità dell'impossibilità fisica, ma anche di quella morale del penitente ad allontanare l'occasione. La condizione necessaria per concedere l'assoluzione è la disponibilità del penitente a praticare i mezzi adatti per rendere il pericolo da formale, remoto.

Un po' più preciso ci sembra il Mazzotta, quando parla del recidivo ed afferma che si può assolvere il penitente:

« ...se vi sono segni speciali di dolore e di proposito. Questo vale massimamente quando urge il precetto della comunione pasquale, o la necessità di evitare *uno scandalo, l'infamia ecc.*, o quegli non avrà l'opportunità di ritornare, o se altrimenti non lucrassero l'indulgenza »<sup>110</sup>.

Egli consiglia i confessori ad usare il suo comportamento verso i recidivi che mostrano degli indizi certi della loro disposizione ed in particolare nei cinque casi elencati, che toccano il benessere spirituale e materiale del penitente, questo anche e soprattutto per non nuocere all'anima dei loro penitenti.

<sup>109</sup> HOLZMANN, *De poenit.*, n. 580, vedi: Dixi, t. 2, pp. 147, 2-148, 1: « Si enim relinquere non possit, etiam moraliter tantum, puta quia inde oriretur grave scandalum; subeunda esset gravis infamia; incurrendum grave damnum, seu spirituale, seu temporale; non est privandus beneficio absolutionis; modo habeat, et a confessorio cognoscatur habere propositum adhibendi omnia media ad advertendum periculum formale peccati idonea »; cfr. CASTROPALAO, Parte 1, tr. 2, *De peccatis*, disp. 2, pn. 9, § 3, n. 8, vol. 1, Lugduni 1656, pp. 62, 2 - 63, 1 e n. 13, p. 63, 1; ANACLETO, *op. cit.*, tr. 14, *De sacramentis*, dist. 8, n. 46, t. 2, p. 240, 1; CROIX, lib. 6, parte 2, *De ministro poenit.*, n. 1764, t. 2, p. 362, 2; CONCINA, *op. cit.*, *De poenit.*, lib. 1, diss. 3; cap. 2, § 4, n. 27, t. 9, p. 191, 2; COLLET, *op. cit.*, *De peccatis*, Parte 1, cap. 2, Appendix, reg. 3, t. 1, p. 145, 1.

<sup>110</sup> MAZZOTTA, tr. 6, *De absolutione*, disp. 2, q. 4, cap. 3, § 3, vedi: *Infers* 2, t. 3, p. 577: « ...si adsint specialia signa doloris et propositi. Quod maxime valet, cum urget praeceptum communionis Paschalis, aut necessitas ad evitandum scandalum, infamiam etc. aut non sit ille habiturus opportunitatem redeundi, aut si alias non lucraretur indulgentiam ».

Anche per questa regola Alfonso non porta alcuna prova ed il motivo è uguale all'altra. Notiamo che in genere sono delle situazioni di occasioni necessarie o di casi di recidivi disposti attraverso i segni straordinari; tutte cose che il Santo ha già trattato prima e che non crede opportuno stare a ripetere qui <sup>111</sup>.

Dopo la presentazione di queste due norme, Alfonso passa a presentare due sentenze opposte sul comportamento da tenere verso il penitente disposto.

La *prima* sentenza, manifestamente rigida, afferma che non bisogna mai giudicare i penitenti disposti, se non dopo molto tempo che hanno provato la loro conversione con le opere. Seguono questa sentenza autori ormai familiari a questi estremismi: Hurtado, Merbesio, Juenin e Concina. Erroneamente il nostro autore dice che Hurtado considera queste due norme generali e che al di fuori di queste segue la sentenza rigida <sup>112</sup>. Invece Hurtado, con Sanchez, Rodriguez, Ledesma e Suarez, dopo aver presentato la sentenza più benigna, dice semplicemente:

« Ma tuttavia è al contrario la comune sentenza di quasi tutti i dottori che asseriscono, che sarà un efficacissimo consiglio, *negare per un tempo l'assoluzione* a coloro che sono avviluppati, o dalla consuetudine di peccare, o dall'occasione prossima, o dal pericolo di cadere; così che, colpiti dal pudore, usino una maggior cautela, e più diligenti si sforzino nel fuggire l'occasione e nel frenare la cattiva consuetudine » <sup>113</sup>.

Questi ritiene opportuno differire, « per un tempo » imprecisato, l'assoluzione ai recidivi e agli occasionari. Il motivo si fonda sugli effetti positivi del differimento: quali la vergogna di vedersi rimandata l'assoluzione e la spinta di un fermo proposito. Ambedue si basano sulla psicologia della natura umana che, per evitare la stessa punizione, risolve di adottare un comportamento preventivo e giusto. Ma l'autore, preso dai limiti del suo pensiero e della tesi che vuol

<sup>111</sup> Cfr. pp. 364-384.

<sup>112</sup> Cfr. *Th. Mor.*, lib. VI, n. 463, t. 3, p. 474, 2: « Extra autem hos casus ». Né prima e né dopo il passo indicato Hurtado parla di questi casi.

<sup>113</sup> HURTADO T., *Tractatus varii resolutionum moralium*, tr. 1, *De absolutione sacramentali*, cap. 6, resol. 21, nn. 205-206, Lugduni 1651, p. 25, 2: « Sed nihilominus communis sententia est in contrarium fere omnium doctorum asserentium, saluberimum consilium fore, *denegare ad tempus absolutionem* irretitis, aut consuetudine peccandi, aut occasione proxima, et periculo ruendi; ut sic pudore affecti, utantur maiori cautela, et diligentiores evadant in fugienda occasione; et consuetudine mala refrænanda ».

dimostrare, non considera gli effetti negativi che può comportare tale prassi con il conseguente comportamento della stessa psicologia umana molto deleterio per l'anima.

Molto più rigido è lo Juenin quando parla degli abituati e dei recidivi, infatti afferma:

« Coloro che hanno peccato mortalmente per consuetudine, *non si devono assolvere*, se non avranno provato, per molto tempo, secondo il giudizio di un uomo prudente, la conversione con le opere. Si prova. Il ministro del sacramento, eccetto il caso di necessità o quando è imminente il pericolo della vita, non può servirsi della materia dubbia, e non può conferire il sacramento al soggetto di cui a ragione dubita se sia disposto a ricevere questo validamente o almeno lecitamente... Gli antichi non concedevano ordinariamente l'assoluzione ai penitenti, se prima non avessero trascorso un tempo di penitenza... Pertanto tutta l'antichità fu convinta *che la contrizione non è opera di un giorno, ma di molti mesi, anzi talvolta di anni* »<sup>114</sup>,

e altrove dei recidivi in particolare che si sono macchiati di un gravissimo peccato, aggiunge con lo stesso motivo:

« Coloro che sono caduti in un grave crimine esterno una volta e tanto più se di nuovo, come per es., l'idolatria, lo spergiuro, l'omicidio, l'adulterio, la sodomia e le altre scellerataggini della libidine, *non si devono ordinariamente assolvere* subito dopo la confessione, se non si saranno sforzati di ottenere, dopo un certo tempo, secondo il giudizio di un uomo prudente, con la preghiera ed altre opere di pietà la contrizione »<sup>115</sup>.

Stabilisce, mediante una forma verbale, la regola generale del differimento dell'assoluzione per tali penitenti che peccano grave-

<sup>114</sup> JUEIN, *Commentarius historicus et dogmaticus de Sacramentis*, (*De sacramentis*), diss. 6, q. 7, cap. 4, art. 7, concl. e n. 1, Lugduni 1722, p. 507, 1-2: « Qui mortaliter peccarunt ex consuetudine, *non debent absolvi*, nisi multo, ad viri prudentis iudicium, tempore conversionem operibus probaverint.

Probatur. Sacramenti minister extra casum necessitatis, seu ubi non urget vitae periculum, uti non potest materia dubia, neque conferre sacramentum subiecto de quo merito dubitat an sit dispositus an illud valide, aut saltem licite recipiendum... Veteres... lapsis absolutionem ordinarie non impendebant, nisi prius poenitentiae stadium decurissent; ... Toti igitur antiquitati persuasum fuit *contritionem non esse diei unius opus, sed multorum mensium, imo et nonnumquam, annorum* »; cfr. MERBESIO, *op. cit.*, *De poenit.*, q. 48, caso 5, vedi: *Ista sanctissimi*, t. 2, p. 139, 1.

<sup>115</sup> JUEIN, *Instit. theol.*, *De poenit.*, Parte 8, diss. 5, art. 2, concl. 2, t. 7, p. 459: « Qui vel semel, et a fortiori, si iterato in externum grave scelus lapsi sunt, idolatriam v. gr. perurium, homicidium, adulterium, sodomiam, aliaque libidinis monstra, statim post confessionem *absolvi non debent ordinarie*, si debito tempore ad viri prudentis iudicium, oratione, aliisque pietatis operibus contritionem obtinere non curaverint ».

mente in peccati interni ed esterni, specie quelli che abbracciano il rispetto verso Dio e la vita degli uomini e il sesso. Dai passi notiamo che è una prassi che suscita sgomento, sfiducia e scoraggiamento non tanto per il differimento in se stesso, quanto per il modo con cui è condotta. Basti considerare le due eccezioni alla regola generale che contemplano solo due casi estremi come la necessità e la morte. Il motivo principale, oltre quello di accettare una prassi antica, buona solo per un determinato tempo, traspira piuttosto un dovere legale che una convinzione personale a cui deve obbedire il confessore sulla reale disposizione del penitente. La prudenza da usare in questi casi ha come paragone una prudenza astratta e non concreta. La durata di tale dilazione è egualmente scoraggiante. Unico elemento positivo, secondo noi, sono i fini che si propone il confessore: il dolore e la conversione totale del penitente. Questi li deve conseguire e dimostrare con la pratica di azioni spirituali e di azioni materiali. Ma anche su questo sorge spontaneo un dubbio: fino a che punto tali azioni sono frutto di un vero pentimento e dove inizia l'ipocrisia? La risposta la possono dare solo quei penitenti che sono incapaci in confessori che si ispiravano a questa dottrina. Noi possiamo dire solo che tale prassi non favorisce in nessun modo la reale correzione dei penitenti, in quanto entrano a far parte il timore e l'ipocrisia, due elementi opposti alla sincerità necessaria nel sacramento della penitenza.

La *seconda* afferma che raramente conviene differire l'assoluzione al penitente disposto. Seguono questa linea i Salmaticesi, Busenbaum, Viva, Croix e s. Leonardo da Porto Maurizio.

I Salmaticesi, con Dicastillo e Lugo, consigliano di instaurare un contatto diretto con la realtà delle cose e delle persone e di seguire una regola aurea della prudenza che suggerisce una frequenza continua del sacramento in tutta la sua completezza; infatti scrivono:

« Certamente non possiamo determinare se convenga in verità astrarsi dalle circostanze, quando dipende da parecchie di queste, le quali sono facilmente diverse secondo la varietà dei soggetti; perciò, dopo averle vagliate attentamente, secondo il giudizio delle persone prudenti, bisognerà concedere nello stesso tempo l'assoluzione, o differire per un tempo come giudicheranno espediente... *secondo le regole della prudenza... giova molto di più... la frequenza della confessione e il frequente beneficio dell'assoluzione* »<sup>116</sup>.

<sup>116</sup> SALMATICESI, tr. 6, *De poenit.*, cap. 5, n. 68, t. 1, pp. 152, 2-153, 1: « Expedire vero hic, et nunc abstrahendo a circumstantiis; certo determinare non possumus, cum ex pluribus pendeat, quae facile pro subiectorum varietate variantur; unde illis mature pensatis, ad prudentum spectabit arbitrium, hic et nunc, absolutionem im-

Molto più preciso ed attinente all'argomento presente è il Busenbaum che, riferendosi al Diana, dice:

« Anche se nel frattempo si differisca utilmente l'assoluzione, anche di colui che si può lecitamente assolvere, *questo tuttavia si deve fare raramente, né sempre, se non col consenso del penitente*; perché può risultare a suo grave danno o pericolo »<sup>117</sup>.

Afferma l'enunciato generale della sentenza ed aggiunge che se qualche volta, « raramente », il confessore pensa che sia utile questo rimedio, deve consultare il penitente, onde questi possa conseguire anche lui un giovamento e non un danno.

Gli fa eco il Croix che, trattando il medesimo argomento, afferma:

« ...che qualche volta questo è utile, *ma non sempre* »<sup>118</sup>.

#### 4. - S. Alfonso

Tra una sentenza che afferma la necessità di rimandare sempre e per molto tempo l'assoluzione ai peccatori abituati e recidivi sufficientemente disposti ed una che dice che questo rimedio si deve usare « raramente » e con il loro consenso, Alfonso viene a trovarsi in uno stato di insicurezza enorme tanto che afferma:

« Si deve dir meglio che su questo non si può stabilire una regola sicura; ma il confessore si deve dirigere secondo le circostanze presenti e dopo che s'è raccomandato a Dio, *impartisca o differisca l'assoluzione*, come sarà stato ispirato da Dio »<sup>119</sup>.

---

pendere; vel ad tempus differre, prout expediens iudicaverint... *iuxta prudentiae regulas... magisque saepius prodesse, ... frequentiam confessionis, et frequens beneficium absolutionis* ».

<sup>117</sup> BUSENBAUM H., *Medulla theologiae moralis*: lib. 6, tr. 4, cap. 2, dub. 5, nn. 1-2, Romae 1658, p. 514: « Etsi interdum utiliter differatur absolutio, etiam eius qui potest licite absolvi, *id tamen raro, nec fere nisi de poenitentis consensu faciendum*; quia potest vergere in grave eius periculum vel damnum »; cfr. DIANA A., *Resolutiones morales*, Parte 1, tr. 7, resol. 55, vol. 1, Venetiis 1636, p. 102, 1.

<sup>118</sup> CROIX lib. 6, parte 2, *De ministro poenit.*, n. 1768, t. 2, p. 363, 2: « ... aliquando esse utile, *sed non semper* »; cfr. S. LEONARDO da PORTO MAURIZIO, *Discorso mistico e morale*, n. 10, in *Opere complete di S. Leonardo da Porto Maurizio*, vol. 1, Venezia 1868, p. 398, 1.

<sup>119</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 463, t. 3, p. 475, 1: « Melius dicendum quod certa regula in hoc statui non potest; sed confessarius ex circumstantiis occurrentibus se dirigere debet, et postquam Deo se commendavit, ut erit a Deo inspiratus *absolutionem differat vel impertiatur* »; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 76, p. 568, 2; *Prassi g.*, cap. ult., n. 14, p. 619, 1.

E' naturale che Alfonso abbia davanti alla mente la funzione essenziale del confessore e perciò gli suggerisce questa norma generale di prudenza: deve agire nel confessionale non per rispetto umano o meramente per altri fini naturali, ma deve tener presente davanti alla sua mente unicamente la gloria di Dio e il bene delle anime. Dal suo modo di agire dipende la salvezza delle anime, perciò deve chiedere il lume della sapienza da Dio in modo da comportarsi rettamente. Deve esaminare i lati positivi e quelli negativi che può comportare la concessione o la dilazione dell'assoluzione. Esaminare bene le circostanze e le esigenze del penitente che ha davanti e non un ipotetico penitente, le cause del peccato o delle ricadute, le disposizioni psicologiche del penitente. Così forte e sicuro di tanti accorgimenti e soprattutto dell'aiuto di Dio potrà agire con un certo senso di sicurezza. Questo senso di sicurezza viene confermato anche dal decreto diramato ai fedeli dall'assemblea dei vescovi belgi, radunati a Bruxelles nel 1697, quando scrivono:

« Il confessore non esiga da qualsiasi peccatore, anche recidivo, che eserciti precedentemente per un notevole tempo le opere di penitenza stabilite dalla legge, ma tenga presente coi Santi Padri, che Dio, nella conversione del peccatore, *non considera tanto la misura del tempo, quanto quella del dolore* »<sup>120</sup>,

ove appare chiaro che Dio guarda il cuore del penitente e non l'osservanza, anche se lunga, delle opere imposte dalla legge umana. In pratica Alfonso vuol dire che il peccatore può ingannare l'uomo, ma non Dio con il suo comportamento esteriore, perché questi scruta nel profondo del cuore.

Nonostante questa regola generale, Alfonso vuol dare dei suggerimenti pratici ai confessori, esponendo il pensiero personale sulla materia e presenta i casi più comuni, cioè quello del recidivo che cade per « *fragilità intrinseca* » e quello del recidivo che cade a causa di un'occasione estrinseca.

a. - *Recidivo per « fragilità intrinseca »*

Riguardo all'assoluzione di tale recidivo, Alfonso segue la sentenza presentata da Toletto, Sanchez, Filliuccio, Salmaticesi, Sporer e

<sup>120</sup> Decreto dei vescovi belgi, cfr. CROIX, lib. 6, parte 2, *De ministro poenit.*, n. 1823, t. 2, p. 367, 2: « Confessarius a quibusvis peccatoribus gravibus, etiam recidivis, stata lege non exigit ut per notabile tempus praevie exercuerint opera poenitentiae; sed cum SS. Patribus expendat, Deum in conversione peccatoris *non tam considerare mensuram temporis quam doloris* ».

Croix, che è propensa a concedere l'assoluzione al recidivo che cade per fragilità intrinseca, anziché differirla.

I Salmaticesi, con Dicastillo, affermano che:

«...spesso giova... la frequenza della confessione e il frequente beneficio dell'assoluzione, come nei peccati in cui non si può togliere fisicamente l'occasione, come accade nel peccato di libidine, molti dottori e l'uso dei confessori ingiunge la frequenza della confessione presso lo stesso confessore, anziché privare dell'assoluzione colui che si presenta; così in quei peccati in cui v'è, se non l'impossibilità fisica, almeno morale di togliere l'occasione, la frequenza piuttosto che la dilazione, spesso aiuterà l'ammalato altrimenti capace del rimedio dell'assoluzione, poiché Cristo ha istituito i sacramenti non solo per cancellare i peccati, ma per prevenire i futuri »<sup>121</sup>.

Secondo i Salmaticesi, l'utilità dei penitenti deve spingere i confessori a concedere loro l'assoluzione specie se questi sono impossibilitati ad allontanare fisicamente e moralmente l'occasione. Il motivo è insito nella natura stessa del sacramento, il quale con la sua grazia tende ad irrobustire e premunire il penitente dalle altre mancanze.

Per il Croix è sufficiente che tali penitenti siano forniti dei segni ordinari per poter ricevere l'assoluzione, infatti scrive:

« Quando le ricadute nei peccati avvengono *per sola fragilità intrinseca*, come avviene nelle bestemmie, negli odii, nelle dilettazioni morose, nella libidine... , si può ordinariamente assolvere tutte le volte che il confessore giudica prudentemente che quegli si duole seriamente e propone di correggersi nel futuro, perché è disposto secondo il rito »<sup>122</sup>.

Il Santo così compendia e trasforma il loro pensiero:

« ...dico che, se il penitente è ricaduto *per causa o per fragilità intrinseca* (come accade nei peccati di polluzione, di dilettazione mo-

<sup>121</sup> SALMATICESI, tr. 6, *De poenit.*, cap. 5, n. 68, t. 1, p. 153, 1: «...magisque saepius, ... frequentiam confessionis, et frequens beneficium absolutionis, sicut in peccatis, in quibus nec physice potest occasio penitus tolli, ut contingit in peccato mollietiei, potius doctores, et usus confessoriorum habet iniungere frequentiam confessionis apud eundem confessarium, quam venientem absolutione privare; sic in his peccatis, in quibus si non physica saltem moralis impossibilitas avertendae occasionis reperitur, frequentia potius, quam dilatio, saepius iuvabit aegrotum alioqui remedii absolutionis capacem, cum Christus sacramenta instituerit, non solum ad delenda peccata praeterita, sed ad praecavenda futura »; cfr. TOLETO F., *De instructione sacerdotum*, lib. 5, cap. 13, n. 6, Lugduni 1618, pp. 612-613; FILLIUCIO V., *Quaestionum moralium*, tr. 7, cap. 3, vedi: Dico 2, t. 1, Lugduni 1634, p. 171, 2.

<sup>122</sup> CROIX, lib. 6, parte 2, *De ministro poenit.*, n. 1822, t. 2, p. 367, 1-2: « Quando

rosa, di odio, di bestemmia, e simili) penso che *raramente bisogna differire l'assoluzione* al recidivo sufficientemente disposto attraverso un segno straordinario... Infatti credo che regolarmente non bisogna allontanarsi dalla sentenza comune... cioè non si deve differire l'assoluzione al penitente che è ricaduto per fragilità intrinseca; perché in tale penitente si deve sperare che gioverà più la grazia del sacramento che la dilazione dell'assoluzione »<sup>123</sup>.

Non condivide pienamente il pensiero degli autori a cui si ispira, ma ne accetta lo spirito e il motivo. Con l'avverbio « *raramente* » vuole indicare l'eccezionalità del caso in cui il confessore differirà l'assoluzione a questi penitenti che cadono in peccati di pensieri, di parole e di vizio solitario, ma ordinariamente si deve concedere l'assoluzione, specie quando mostrano la loro interna disposizione attraverso un indizio esterno non comune. Il motivo, simile a quello dei Salmaticesi, valorizza l'azione della grazia annessa all'amministrazione del sacramento e il conseguente valido aiuto che fornirà a tali penitenti deboli e fragili nella volontà a causa del cattivo abito contratto. La grazia, infatti, darà vigore e forza ai loro propositi e li aiuterà a superare le tentazioni. Come notiamo è una prassi benigna e comprensiva della debolezza della natura umana. Solo un santo, e non altri, che sa e conosce la gravità del peccato, può usare una tale prassi, perché, secondo noi, stima impossibile che un uomo, che cade in quei peccati di fragilità naturale, voglia offendere Dio direttamente.

Ma se proprio il confessore non può fare a meno di differire l'assoluzione a questi penitenti, o perché crede opportuno di servirsi di questo rimedio per un bene del penitente o per qualche altro fine specifico, lo deve fare con tanta carità, con tanta delicatezza e con tanto tatto, da invogliare il penitente ad accettare la dilazione, a praticare i suoi suggerimenti e a ritornare da lui:

« ... se poi non può assolverlo, o stima espediente di differirgli l'assoluzione, gli assegni il tempo del ritorno col dirgli: Orsù t'aspetto il tale giorno, non lasciar di venire; portati forte come ti ho detto; raccomandati alla Madonna e vienimi a trovare; se io sto al confes-

---

recidivae in peccatis fiunt *ex sola fragilitate intrinseca*, uti sit in blasphemiiis, odiis, delectationibus morosis, mollitie, ... ordinarie posse toties absolvi, quoties confessorius prudenter iudicat eum serio dolere et proponere imposterum emendare, quia est rite dispositus »; cfr. SPORER, Parte 3, *De poenit.*, cap. 2, n. 330, t. 3, p. 186, 1.

<sup>123</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 463, t. 3, pp. 475-476, 1: « ... dico quod si poenitens relapsus sit *ob causam seu fragilitatem intrinsecam* (ut accedit in peccatis pollutionis, delectationis morosae, odii, blasphemiae, et similium), *raro puto differendam esse absolutionem* recidivo sufficienter disposito per signum extraordinarium... Nam regulariter censeo non discedendum a sententia communi, ... nempe non esse diffe-

sionario, accostati ch'io ti farò passare, oppure mandami a chiamare, ch'io lascerò tutto per sentirti. E così ne lo mandi con dolcezza. Questa è la via di salvare i peccatori, trattarli quanto si può con carità; altrimenti quelli, se trovano un confessore austero che li tratta con modi aspri, e lor non fa animo, pigliano orrore alla confessione, lasciano di confessarsi e sono perduti »<sup>124</sup>.

Questo modo umano di agire ha come fine la salvezza delle anime e non la loro perdizione, quale potrebbe risultare da un modo di agire burbero e scostante nei loro riguardi.

Per quanto tempo bisogna rimandare l'assoluzione a questi recidivi per « fragilità intrinseca »? Prima di dare la sua risposta, Alfonso rigetta decisamente la prassi usata dal Merbesio:

« ...si deve differire la grazia della riconciliazione... per due mesi o tutto il trimestre... In verità se si è astenuto solo dal peccato, per il fatto che si è allontanato dalle occasioni, le quali tuttavia ha allontanato senza nessuno sforzo e nessuna sua azione, bisogna impiegare maggior tempo per esaminare la sua conversione »<sup>125</sup>,

e quella dello Juenin:

« ...la contrizione non è opera di un giorno, ma di molti mesi, anzi talvolta di anni »<sup>126</sup>.

Una prassi come questa, che richiede un periodo così lungo di allontanamento dalla grazia, è contraria al suo spirito. Condivide perciò la prassi più ragionevole che richiede molto minor tempo, come quella del Jorio e del Giordanini; il primo con Habert ritiene:

« ...non doversi differire l'assoluzione ordinariamente per un mese, o per due, ma per otto, o dieci giorni, o al più quindici... , e il farlo

---

rendam absolutionem poenitentis qui relapsus est ex intrinseca fragilitate; quia in tali poenitente magis sperandum profuturam fore gratiam sacramenti quam dilationem absolutionis»; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 76, p. 568, 2; *Prassi g.*, cap. ult., n. 14, p. 619, 1; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n. 15, p. 720, 2; *Lettere: corr. spec.*, n. 350, vol. 3, p. 592; TANNONIA, lib. III, cap. 22, p. 359, 1.

<sup>124</sup> *Prassi g.*, cap. XXI, n. 3, p. 610, 1-2; cfr. *Th. Mor.*, lib. VI, n. 463, t. 3, p. 475, 1; *Praxis*, cap. I, n. 5, pp. 529, 2-530, 1; *Confes. dir.*, cap. XXI, pn. 1, n. 2, p. 768, 1.

<sup>125</sup> MERBESIO, *De poenit.*, q. 48, caso 5, reg. 3, t. 2, p. 141, 2: «...huiusmodi hominibus deneganda vel certe differenda est reconciliationis gratia... per duos menses vel toto trimestri... Verum si se a peccato dumtaxat abstinerit, eo quod abfuerit ab occasionibus, quas tamen nulla sua opera, nullo studio declinavit, plus temporis ad explorandam eius conversionem impendere oporteret ».

<sup>126</sup> JUEININ, *De sacramentis*, diss. 6, q. 7, cap. 4, art. 7, n. 1, p. 507, 2: «...contritionem non esse diei unius opus, sed multorum mensium, imo et nunnumquam, annorum ».

ritornare di là ad un mese, o due, sarebbe l'istesso che non farlo ritornare più »<sup>127</sup>,

o quella del papa Benedetto XIV, che nella sua enciclica « Apostolica », quando si dirige direttamente ai confessori, lascia intendere la medesima cosa:

« Invitino questi a ritornare al più presto e facciano loro animo, in modo che prima del ritorno pontino a compimento tutte quelle cose che saranno loro prescritte »<sup>128</sup>.

Notiamo che questi autori sono contrari alla dilazione di un mese e tanto più di due, perché temono che il penitente si scoraggi e non ritorni più.

Il Santo, tenendo conto di queste indicazioni, afferma:

« ...in verità si deve dire che l'assoluzione non si deve differire più di otto o dieci giorni... Al massimo dico che l'assoluzione si deve differire fino a quindici giorni »<sup>129</sup>,

mentre nelle « Prassi » sposta questo limite massimo fino a venti giorni:

« Al sommo (io dico) può differirsi a costoro l'assoluzione per quindici o venti giorni »<sup>130</sup>.

Ancora una volta Alfonso si rivela profondo conoscitore della psicologia umana e dei suoi meccanismi volontari. La ragione di questi brevi termini bisogna ritrovarla appunto nella stessa costituzione dell'animo umano. Infatti se si infligge una penitenza di breve durata, facilmente il penitente si sforza e si fa coraggio a metterla in pratica; invece se questa è lunga, entra lo scoraggiamento nell'animo, di con-

<sup>127</sup> IORIO G., *Il confessore istruito*, cap. 1, § 4, inizio, Viterbo s. a., p. 31; cfr. HABERT L., *Praxis sacramenti poenitentiae*, tr. 4, vedi: Illi vero, Bassani 1770, p. 249; GIORDANINI, Parte 1, cap. 9, n. 215, vol. 1, p. 125.

<sup>128</sup> BENEDETTO XIV, Enciclica: « Apostolica », 26 giugno 1749, § 22, in *Bullarium Romanum continuatio*, t. 3, 1, Prati 1846, p. 129, 1: « Illos ut quantocius revertantur invitent; atque animos addant, ut ante reditum ea omnia quae illis agenda praescribuntur rite perficiant ».

<sup>129</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 463, t. 3, p. 475, 1-2: « ...verius dicendum absolutionem non differri debere plus quam ad octo vel ad decem dies... Ad summum dico absolutionem differendam usque ad quindecim dies »; cfr. *Istruz. al popolo*, Parte 2, cap. 5, n. 54, p. 968, 1.

<sup>130</sup> *Prassi g.*, cap. ult., n. 10, p. 617, 1; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 72, p. 566, 1.

seguenza si tralascia di correggersi, e non si torna più dal confessore e così si diventa più cattivi di prima.

b. - *Recidivo occasionario*

S. Alfonso, per l'assoluzione di questo peccatore speciale, distingue ancora in recidivo di occasione volontaria, cioè di quella occasione che si può facilmente evitare e recidivo di occasione necessaria che è quella che non si può abbandonare né fisicamente e né moralmente<sup>131</sup>.

*Recidivo di occasione volontaria*

Il Santo, in genere, è molto rigido e severo con il semplice penitente occasionario di occasione volontaria<sup>132</sup>, tanto più lo sarà con il recidivo che volontariamente non allontana l'occasione. Il suo atteggiamento nei confronti di tali recidivi non ammette alcun dubbio e nessuna attenuante; egli scrive:

« Infatti se è ricaduto per occasione estrinseca, dico che bisogna differire del tutto l'assoluzione fino a quando non si toglie l'occasione, se è volontaria »<sup>133</sup>.

<sup>131</sup> Cfr. rispettivamente: *Th. Mor.*, lib. VI, n. 452, t. 3, p. 458, 2: « *Voluntaria est quae facile dimitti potest* »; *Praxis*, cap. IV, n. 63, p. 561, 1; *Prassi g.*, cap. ult., n. 1, p. 612, 1; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n. 10, p. 718, 2.

*Th. Mor.*, lib. VI, n. 455, t. 3, p. 463, 2: « ... *occasio necessaria* quae non potest relinqui vel physice vel moraliter. *Physice*, nempe si quis esset in carcere aut trirēmi, a quo discedere non posset, vel si esset in articulo mortis, in quo non haberet tempus vel modum expellendi amicam. *Moraliter* vero, nempe si occasio tolli non posset sine scandalo »; *Praxis*, cap. IV, n. 68, p. 563, 2; *Prassi g.*, cap. ult., n. 6, p. 614, 2.

<sup>132</sup> Cfr. *Th. Mor.*, lib. VI, n. 454, t. 3, pp. 461, 2-462, 1: « Sed hic distinguendum cum S. Carolo Borromaeo, inter occasiones quae *sunt in esse*, prout cum aliquis concubinam detinet, vel cum aliqua famula peccat cum hero quoties ab eo tentatur: et inter occasiones quae *non sunt in esse*, utpote si quis ludendo prolabitur in blasphemias, aut versando in cauponis prorumpit in rixas et ebrietates, aut convivendo cum sociis ruit in verbis et cogitationibus obscenis, etc. — In occasionibus huius secundae speciei, quae *non sunt in esse*, recte docet S. Carolus quod si poenitens firme proponat ab eis cavere, potest *per unam, aut duas, etiamque tres vices* absolvi. Quod si postmodum emendatio non apparet, *differri ei debet absolutio* donec ille cum effectu occasionem derelinquat.

In occasionibus vero prioris speciei quae *sunt in esse*, ait S. Carolus poenitentem neque prima vice absolvendum (quascumque promissiones proferat), nisi prius occasionem amoveat. Et hanc sententiam censeo (*saltem ordinarie loquendo*) omnino sequendam »; cfr. *Praxis*, cap. IV, n. 66, pp. 562, 2-563, 1; *Avv. ai confes. novelli*, n. VI, p. 870, 2; *Prassi g.*, cap. ult., n. 4, pp. 613, 2-614, 1; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n.10, p. 719, 1; *Dimande I*, p. 866, 1; *Dimande II*, p. 860, 1; *Istruz. al popolo*, Parte 2, cap. 5, n. 31, p. 964, 1.

<sup>133</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 463, t. 3, p. 475, 2: « Nam si reinciderit *ex occasione extrinseca*, dico *absolutionem omnino differendam* esse usquendum tollatur occasio,

Un comportamento che mira essenzialmente a far soddisfare l'obbligo a cui è tenuto il penitente e a punire la sua cattiva volontà.

*Recidivo di occasione necessaria*

Il nostro autore continua il discorso e afferma:

«...in verità *se è necessaria*, fino a quando il pericolo di cadere da prossimo diventi remoto »<sup>134</sup>.

Sembra che non vi sia alcuna sostanziale differenza tra il comportamento precedente e questo, in quanto anche il presente richiede la soddisfazione di un obbligo e il raggiungimento di una certa sicurezza morale e situazionale. A chiarire meglio il pensiero alfonciano su questo punto, ci viene in aiuto un altro suo passo, dove, parlando dell'ufficio di medico del confessore, riferisce:

«E nel caso in cui il penitente, precedentemente avvisato da un altro confessore, abbia trascurato i mezzi prescritti, ed è ricaduto allo stesso modo, dico che *bisogna rimandarlo del tutto senza assoluzione*; eccetto che per caso mostri i segni straordinari di dolore. E anche a colui che è provvisto di una compunzione straordinaria, ordinariamente parlando, negherei [differirei] l'assoluzione, quando si potesse *comodamente* differire l'assoluzione »<sup>135</sup>.

Qui il medesimo atteggiamento severo e rigido viene ammorbidito dall'eccezione che aggiunge alla regola generale del differimento. Ma, quasi pentito di questa concessione, soggiunge che lui non cambierebbe tale regola nemmeno nei riguardi del recidivo fornito di un segno manifesto di disposizione. Si accorge però di essere un po' duro e con il « *comodamente* » ammette la possibilità che in alcuni casi, i soliti già incontrati, il confessore possa concedere l'assoluzione. La trascuratezza del penitente è la causa di tale condotta del Santo.

Non molto differente è la prassi che usa con una donna che

---

*si sit voluntaria*»; cfr. *Praxis*, cap. X, n. 173, p. 620, 1; *Confes. dir.*, cap. XXI, pn. 3, n. 39, p. 780, 1.

<sup>134</sup> *Idem*: «...si vero *necessaria*, donec periculum recidendi ex proximo fiat remotum ».

<sup>135</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 456, t. 3, p. 465, 1: « Et casu quo poenitens prius admonitus ab alio confessario media praescripta neglexerit, et eodem modo fuerit relapsus, dico *omnino dimittendum esse sine absolutione*: nisi forte extraordinaria signa doloris exhibeat. Et etiam huic adhuc extraordinaria compunctione donato, ordinarie loquendo, absolutionem denegarem, quando *commode* absolutio posset differri ».

pecca a causa del suo mestiere di albergatrice, quindi si trova in un'occasione necessaria, e che pecca con i suoi ospiti in generale e con qualcuno in particolare, a costei differisce l'assoluzione, eccetto il caso in cui proponga di lasciare il mestiere o che mostri i segni straordinari<sup>136</sup>.

Estremamente rigido ci appare, quando considera il caso delle serve recidive che peccano con il loro padrone. Infatti, coi Salmaticesi, dice:

«... giammai le assolverei, se il peccato è stato frequente: eccetto in un caso grave di necessità... , e se fossero sufficientemente disposte... (per un segno straordinario). *Ma anche in quel caso chiederei l'esperimento* »<sup>137</sup>.

Non considera affatto la necessità dell'occasione e rigetta anche le eccezioni che ha concesso prima, richiedendo ugualmente il differimento dell'assoluzione anche in quei casi. A parte il fatto che Alfonso voglia punire la trascuratezza e il mancato sforzo, noi abbiamo la certezza che lui sia sempre molto severo in queste questioni sessuali e questo ce lo conferma in un passo della « Prassi grande », dove a conclusione del sesto precetto afferma:

« Infine qui si deve sollecitamente avvertire, che in questa materia del sesto precetto *bisogna, per quanto è possibile, usare ogni severità, perché in una cosa così fragile nessuna cautela si deve stimare eccessiva...* Questo appartiene al medico delle anime; specialmente rispetto a quelli che in passato hanno avuto l'abito del vizio turpe; infatti questi devono evitare non solo le occasioni prossime, ma anche le remote, altrimenti, a causa della fragilità contratta, ricadono sempre nello stesso peccato, poiché in questa materia, alla quale gli uomini sono naturalmente inclini, facilmente essi progrediscono da minori a maggiori peccati »<sup>138</sup>.

<sup>136</sup> Cfr. *Th. Mor.*, lib. III, n. 438, t. 1, p. 681, 2: «... nullo modo absolvendus; nisi occasionem deserat, vel specialia signa doloris exhibeat ».

<sup>137</sup> *Th. Mor.*, lib. III, n. 439, t. 1, p. 681, 2: «... nunquam eas absolverem, si peccatum fuit frequens: nisi in casu gravis necessitatis... , ac ipsae essent sufficienter dispositae (per signum extraordinarium). *Et etiam in eo experimentum quaerem* »; Cfr. SALMATICESI, tr. 26, *De sexto et nono decal.*, cap. 2, n. 50, t. 6, p. 96, 1. Nota che nella seconda edizione della *Th. Mor.*, mancano i versetti: «... ac ipsae essent sufficienter dispositae... *Et etiam in eo experimentum quaerem* », t. 1, Neapoli 1753, p. 266, 2, ma compaiono subito nell'edizione successiva, t. 1, Romae 1757, p. 145, 2.

<sup>138</sup> *Prassi g.*, cap. IX, pn. 3, n. 36, p. 179, 1: « Denique sedulo hic advertendum, quod in hac materia sexti praecepti oportet, quantum possibile est, omnem adhibere severitatem, cum in re tam labili nulla cautela unquam nimia existimari debeat... Hoc medici animarum est; praesertim respectu eorum qui in vitio turpi habitum in praeterito habuerunt; his enim, non solum proximas occasiones vitare, sed etiam

E' la piena conoscenza della naturale debolezza dell'uomo che spinge il Santo ad accentuare l'ufficio di medico del confessore verso il penitente, in modo che questi si sforzi di evitare le piccole debolezze, perché queste sono un preludio a quelle grandi. Per questi recidivi:

«...ordinariamente parlando, certamente non è sufficiente la dilazione di dieci o quindici giorni»<sup>139</sup>,

poiché fin che si correggono, o fin che soddisfano il loro obbligo e mettono in pratica i rimedi suggeriti, deve passare un po' di tempo.

Nelle due « Prassi », Alfonso precisa e pone un limite alla dilazione, oltre il quale non bisogna andare:

« Non però sempre basterà l'esperienza d'un mese; ma il confessore non dica al penitente, che si trattenga un mese a ritornare, perché questi si spaventerà a sentir tanta dilazione: dica, che torni fra otto, o al più fra quindici giorni, e così con bel modo lo trasporterà a ricevere l'assoluzione in fine del mese »<sup>140</sup>.

E' una prassi delicata, ma allo stesso tempo ferma e decisa, che non fa altro che confermare la ricchezza di tatto del Santo e la sua forte esperienza che ha di ogni genere di peccatori. Il continuo ritorno del penitente al confessore servirà soprattutto a questi per controllare se quegli mette in pratica i suggerimenti e se fa qualche progresso verso la sua totale conversione. Per noi è interessantissimo notare il limite « d'un mese », un periodo di prova che elimina ogni rigorismo ed ogni lassismo e che dà un giusto termine ed efficacia a tale rimedio. Tale periodo elimina dalla nostra mente anche l'idea scoraggiante e rigorosa che ci dà Alfonso, parlando del differimento degli occasionari di occasione necessaria, con quel « lungo tempo »<sup>141</sup>.

Reso edotto dall'esperienza missionaria e da quella del confessionale, Alfonso non può fare a meno di usare la stessa prassi con

---

remotas opus erit, alias ob fragilitatem contractam semper in idem recident, cum in hac materia, ad quam homines naturaliter sunt proni, de facili a minoribus ad ulteriora mala ipsi progrediuntur ».

<sup>139</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 463, t. 3, p. 475, 2: «...ordinarie loquendo, certe non sufficiet dilatio decem vel quindecim dierum ».

<sup>140</sup> *Prassi g.*, cap. ult., n. 10, p. 617, 1; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 72, p. 566, 2.

<sup>141</sup> Cfr. *Istruz. al popolo*, Parte 2, cap. 5, n. 34, p. 965, 1: «...e perciò in tali casi è spedito differire l'assoluzione sin tanto che l'occasione prossima si faccia rimota. Ma per rendere rimote simili occasioni, non bastano né otto né quindici giorni, vi bisogna *lungo tempo*»; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n. 11, p. 719, 2.

quelli che si confessano a Pasqua per il solo motivo di soddisfare il precetto:

«... a costoro bisogna l'esperienza di maggior tempo, che di 8 o 10 giorni, potendosi giustamente sospettare, che questi si astengono dal ricadere, più per rispetto di non incorrere nella censura, che per vera risoluzione di mutar vita »<sup>142</sup>.

Condanna in essi un atteggiamento ipocrita, provocato dalla paura di incorrere nella pena ecclesiastica. A questo punto sorge spontanea una domanda: come mai Alfonso ha usato questo comportamento diverso nei confronti dei recidivi? Tutto dipende dalla causa diversa che spinge il recidivo al peccato. Per il recidivo occasionario di occasione estrinseca, è necessaria una prassi più dura per svegliare in lui un proposito più fermo e più efficace, poiché:

« L'occasione... a causa della presenza dell'oggetto, che eccita pensieri vivaci, muove violentemente i sensi inclini a peccare, e rende più intenso l'affetto al peccato. E perciò il penitente si deve imporre una grandissima forza, non solo per superare la tentazione; ma anche per tentare che il pericolo, con la fuga della familiarità della persona complice, da prossimo diventi remoto »<sup>143</sup>.

Descrive magistralmente la natura dell'occasione, la sua azione malefica sull'intelligenza, sulla psicologia e sugli istinti più bassi del penitente e la necessaria reazione di questi per rendere innocuo il pericolo. Tenendo presente questo, il Santo afferma con sicurezza che:

«... il confessore *agisce imprudentemente, se assolve colui che si trova nell'occasione estrinseca*, almeno prima che esperimenti che quegli per mezzo della fuga renda remoto il pericolo. Perché altrimenti lo lascia nel probabile pericolo di rompere il proposito; per il fatto che tale penitente dopo aver ottenuta l'assoluzione, facilmente trascura la fuga da usarsi necessariamente e così senza dubbio ricade »<sup>144</sup>.

<sup>142</sup> *Prassi g.*, cap. ult., n. 10, p. 617, 1; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 72, p. 566, 1-2; *Lettera ad un vescovo novello*, n. 10, p. 582.

<sup>143</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 464, t. 3, p. 476, 1: « Occasio... per obiecti praesentiam, quae vividas excitat cogitationes, vehementer movet sensus pronos ad peccandum, affectumque ad peccatum reddit intensiorem. Et ideo poenitens maximam sibi vim inferre debet, non solum ad superandam tentationem; sed etiam ad conandum ut periculum, per fugam familiaritatis cum persona complicitis, ex proximo fiat remotum »; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 77, p. 569, 1; *Prassi g.*, cap. ult., n. 15, p. 619, 2.

<sup>144</sup> *Idem*: «... *imprudenter agit confessarius, si absolvit eum qui est in occasione extrinseca*, saltem antequam experiatur quod ille per fugam reddat periculum remotum. Nam alias eum relinquit in probabili periculo infringendi propositum; eo quod talis poenitens post obtentam absolutionem facile negliget fugam necessario

L'uso di un comportamento differente da quello indicato da lui, porta il confessore a servirsi di una prassi molto pericolosa verso il penitente. La ragione, prevalentemente psicologica, consiste nel fatto che il confessore, per non sbagliare, deve considerare le forze di reazione del penitente e gli effetti positivi della dilazione, altrimenti non adopera un rimedio tanto necessario alla correzione del penitente.

Invece il recidivo di occasione intrinseca ha bisogno di una cura comprensiva, adatta al suo stato particolare:

« La cattiva... consuetudine, non avendo presente l'oggetto estrinseco, non spinge così come l'occasione a peccare; da questo avviene che il penitente debba imporsi una minor violenza per astenersi dal peccato. Del resto, essendo il cattivo abito qualcosa d'intrinseco ed inseparabile della persona, l'estirpazione dell'abito dipende di meno dall'allontanamento dell'occasione dalla propria volontà; e perciò si deve sperare più che Dio aiuterà con maggiori aiuti la buona volontà a perseverare »<sup>145</sup>.

Anche qui presenta perfettamente la natura dell'abito, le sue qualità e le sue conseguenze sulle forze volitive dell'uomo e già allude a « maggiori aiuti » più utili al penitente. Questi li manifesta esplicitamente subito dopo, quando afferma:

« Al contrario, *prudenter* si assolve il recidivo per causa intrinseca, se è veramente disposto attraverso un segno straordinario di dolore. Perché in lui è più remoto il pericolo di rompere il proposito; in quanto da una parte non v'è una causa estrinseca che spinge al peccato; e dall'altra Dio fornirà maggiori aiuti per estirpare il cattivo abito al penitente che non vuole e detesta il peccato. Di qui si deve sperare più che egli si correggerà con l'aiuto della grazia ricevuta nel sacramento, che con la dilazione dell'assoluzione »<sup>146</sup>.

---

adhibendam, et sic sine dubio relabatur »; cfr. *Praxis*, e *Prassi g., idem*; *Confes. dir.*, cap. XV, pn. 2, n. 15, p. 720, 2.

<sup>145</sup> *Ibidem*: « Prava... consuetudo, cum non habeat obiectum extrinsecum praesens, non ita utique sicut occasio ad peccandum impellit; unde fit ut poenitentis minorem vim sibi inferre debet ad abstinendum a peccato. Praeterea, cum pravus habitus sit quid intrinsecum et inseparabile a persona, extirpatio habitus minus quam remotio occasionis pendet a propria voluntate; et ideo magis sperandum quod Deus bonam voluntatem per maiora auxilia adiuvabit ad perseverandum »; cfr. *Praxis*, e *Prassi g., idem*.

<sup>146</sup> *Ibidem*, p. 476, 2: « E converso, *prudenter* absolvitur recidivus ex causa intrinseca, si vere est dispositus per signum extraordinarium doloris. Quia periculum in eo infringendi propositum est magis remotum: cum ex una parte, non adsit causa extrinseca ad peccatum impellens; et ex alia, maiora Deus praebit auxilia poenitenti ad extirpandum pravum habitum, qui ipsi nolenti ac detestandi inest. Hinc magis sperandum, quod ille emendabitur per auxilium gratiae in sacramento susceptae, quam per dilationem absolutionis »; cfr. *Praxis*, e *Prassi g., idem*.

Ribadisce la sua tesi ed attribuisce a questa un grado di prudenza certamente non inferiore a quello che richiede tanto spesso nei confessori. La causa di tale condotta è da attribuirsi alla natura stessa dell'abito, alla comprensione della natura umana e alla convinzione dell'efficacia della grazia sacramentale e dagli aiuti necessari che provengono da questa per il penitente sinceramente disposto. A conferma di quest'ultimo suo motivo porta autori celebri quali s. Tommaso, i Salmaticesi e il Croix. Quest'ultimo, con s. Tommaso, precisamente scrive:

« Spesso giova... l'assoluzione, e per gli aiuti della grazia che conferisce il sacramento, coi quali si può meglio premunire il penitente; e perché i pii esercizi avranno maggior forza a causa dell'efficacia del sacramento, e saranno più efficaci e più graditi a Dio, come compiuti da un amico di Dio, e per istituzione di Cristo vi sarà una maggiore forza soddisfattoria: ed anche perché vi è la speranza che quegli si servirà più fervorosamente dei mezzi prescritti; infatti la dilazione disgusta molti, che non ritornano, e sono resi insensibili »<sup>147</sup>.

Come notiamo il pensiero di Alfonso è sostanzialmente identico a questo del Croix. Questi opta per l'assoluzione di tali recidivi e per il valore della grazia sacramentale e per il timore di una reazione contraria nei penitenti, conseguenza, questa, disastrosa e snaturante del sacramento della penitenza che è il sacramento di un nuovo patto d'amore tra Dio e l'uomo.

Per il peccato di polluzione, che è uno dei peccati contenuti nella serie di quello in cui spesso cadono i recidivi di fragilità intrinseca, Alfonso riferisce, per dimostrare la validità del suo pensiero, la prassi consigliata dalla Chiesa e dal Toletto e quella identica praticata da s. Filippo Neri, così come scrive il suo biografo Bacci.

Il Rituale Romano, pubblicato da s. Pio V, per questo e per gli altri peccati, dice espressamente:

« A quelli che ricadono facilmente nei peccati, sarà utilissimo consigliare, che spesso... si confessino, e se conviene, si comunichino »<sup>148</sup>.

<sup>147</sup> CROIX, lib. 6, parte 2, *De ministro poenit.*, n. 1768, t. 2, p. 363, 2: « ...saepe iuvat absolutio, ... tum ob auxilia gratiae, quae confert sacramentum, et quibus potest melius muniri absolutus, tum quia pia exercitia ab efficacitate sacramenti habebunt maiorem vim, eruntque Deo gratiora, et efficaciora, utpote facta ab amico Dei, et ex Christi institutione inerit eis maior vis satisfactoria, tum etiam quia spes est usurum ferventius mediis praescriptis, nam dilatio multos offendit, qui non redeunt, sed redduntur obdurati »; cfr. S. TOMMASO, *Suppl.*, q. 25, art. 1, ad 4: « Dicendum quod maius remedium praebetur contra peccata vitanda ex gratia, quam ex assuetudine nostrorum operum »; SALMATICESI, tr. 6, *De poenit.*, cap. 5, n. 68, t. 1, p. 153, 1.

<sup>148</sup> RITUALE ROMANUM, *Ordo ministrandi sacramentum poenitentiae*, vedi. Quam

E' implicito il discorso sulla grazia del sacramento della penitenza e in più quella dell'Eucarestia, che ricevute frequentemente aiutano efficacemente il penitente a convertirsi. E il card. di Toletto:

« E credo che non vi sia altro rimedio efficace, se non la frequentissima confessione con uno stesso confessore...; questo sacramento infatti è il freno più grande »<sup>149</sup>.

L'idea dell'utilità della frequenza della confessione, quindi di maggior grazia, è data dall'argine che pone tale sacramento alla piena del peccato e dall'impegno che impiegherà il penitente per non venir meno al suo proposito.

Preso dall'impeto della passione per l'argomento, Alfonso continua:

« Alcuni autori rigidi, che conducono le anime per l'unico mezzo del rigore, che parlano troppo generalmente, affermano che tutti i recidivi diventano più perversi, quando vengono assolti prima che si correggono. Ma io vorrei sapere da questi miei maestri, se i recidivi, quando sono allontanati senza assoluzione, privi della grazia del sacramento, diventano tutti più forti e si correggono? Quanti poveretti ho conosciuto io stesso, i quali, a causa della negazione dell'assoluzione, si sono abbandonati alla disperazione e cacciati si sono allontanati dai sacramenti per molti anni? »<sup>150</sup>.

Ci sembra che il Santo non abbia perso del tutto le sue caratteristiche di uomo del foro; infatti qui fa una fredda e precisa requisitoria della tesi rigorista. Condanna la loro prassi nei suoi punti più deboli: il legalismo, cieca osservanza di una legge tramandata dall'antichità; la generalizzazione, trattamento unico per tutti i penitenti; e il risultato non sempre positivo di tale comportamento. Per quest'ultimo punto può dire autoritariamente la sua parola persona-

curet, Venetiis 1721, p. 40: « In peccata facile recidentibus utilissimum fuerit consulere, ut saepe... confiteatur, et si expediat, communicent ».

<sup>149</sup> TOLETO, *op. cit.*, lib. 5, cap. 13, n. 9, p. 614: « Vix puto esse aliud efficax remedium, nisi frequentissimam confessionem cum uno eodemque confessario, ... est enim hoc sacramentum maximum fraenum »; cfr. BACCI G. P., *Vita di S. Filippo Neri*, lib. 2, cap. 6, n. 2, Pisa 1874, p. 110.

<sup>150</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 464, t. 3, p. 477, 1: « Quidam rigiditatibus addicti, qui per unicum rigoris tramitem animas conducunt, nimis generaliter loquentes, asserunt omnes recidivos perversiores fieri, cum absolvuntur antequam emendantur. Sed hos magistros meos rogarem: numquid recidivi, cum sine absolutione dimittuntur, gratia sacramenti carentes, omnes validiores fiunt et emendantur? Quot miseros ipse cognovi, qui ob denegatam absolutionem se deiecerunt in desperationem, et per plures annos a sacramentis aversi aberrarunt? »; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 77, p. 569, 2; *Prassi g.*, cap. ult., n. 15, p. 620, 1.

le, per l'esperienza missionaria e del confessionale. Al contrario il nostro autore ha dimostrato con la sua tesi equilibrata: il sostegno che può dare la legge; la personalizzazione, consigliando i confessori di considerare caso per caso la situazione del penitente, i bisogni dell'anima di questi e tutte le circostanze; e il valore efficace della grazia del sacramento nei penitenti sufficientemente disposti.

Non possiamo fare a meno qui di dire quello che scrive a riguardo il suo primo biografo, il Tannoia:

« Non poté mai soffrire un certo abbominio, che da questa razza di confessori si ostenta verso i poveri peccatori. Voleva ed inculcava, che quanto più grandi peccatori essi erano, tanto più si abbracciasero. 'Non fu diversa, diceva, la condotta di Gesù Cristo'. Voleva che si piangesse e compassionasse il loro stato, ma con carità si accogliessero. 'Non li spaventate, ripeteva, con dilazioni di mesi e mesi, com'è la moda che corre. Questo non è aiutarli, ma ruinarli. Quando il penitente ha conosciuto e detesta il suo stato, non bisogna lasciarlo colle sole sue forze nel conflitto colla tentazione: bisogna aiutarlo, ed il maggior aiuto si dà colla grazia dei sacramenti. Il sacramento supplisce quello che l'uomo non può colle sole sue forze. *Differire l'assoluzione per mesi e mesi è dottrina giansenistica.* A questi tali non preme di affezionare i fedeli ai santi sacramenti, ma di allontanarli »<sup>151</sup>.

E' in sintesi tutta la teoria di Alfonso sull'argomento dei recidivi in particolare e sulla dilazione in generale. Egli mostra un'intolleranza verso la prassi dei confessori rigidi a causa delle sue disastrose conseguenze, ma soprattutto per il fatto che egli la trova del tutto discordante da quella usata dal Cristo. In sede privata, proprio per evitare polemiche, non risparmia di dire qual è la vera matrice della dottrina che rimanda l'assoluzione « per mesi e mesi », cioè quella giansenistica. Deplora i seguaci di questa dottrina, paragonandoli a delle donniciuole che seguono la moda corrente nel vestire, e consiglia i confessori che si conformino all'insegnamento di Cristo che è padre amoroso e non giudice arcigno e severo così come è mostrato dai giansenisti. Noi crediamo che solo la finezza e la sensibilità di un santo, che conosce in se stesso la vera gravità del peccato e sa quanto è importante l'aiuto di Dio, poteva porsi al di sopra di ogni questione e consigliare il confessore ad assumere un atteggiamento saggio e prudente verso il peccatore. Solo un santo può comprendere il valore dei sacramenti e così rinunciare alle polemiche teologiche ed operare per il bene del penitente.

<sup>151</sup> TANNOIA, lib. IV, cap. 30, p. 701, 1-2.

Ma sempre rispettoso dell'altrui opinione, ribadisce quello che ha già detto prima su questo punto: è necessario che ognuno si regoli nell'impartire o differire l'assoluzione, così come Dio gli ispira<sup>152</sup>. Quello che può affermare con certezza Alfonso su ciò è che:

«...tanto errano quelli che più del giusto son facili, quanto quelli che più del giusto son difficili ad assolvere. Molti per la troppa facilità son cagione, che tante anime si perdano; e non può negarsi, che questi sieno in maggior numero, e facciano maggior danno, poiché a costoro si accostano in maggior numero i mali abituati. Ma altri per lo troppo rigore ancora sono di gran danno. E non credo, che un confessore si debba far solamente scrupolo, quando assolve gl'indisposti, e non ancora, quando licenzia i disposti senza assoluzione »<sup>153</sup>,

e il Tannoia, che riferisce le parole del Santo, scrive:

« *Io stento più, ci disse un giorno, a rimandar via uno senz'assoluzione, che ad assolvere dieci ben compunti. Se si spaventano, e si fa lor credere che siano incapaci delle divine misericordie, invece di emendarsi, disperati s'imperverseranno nel mal fare. Esortava pertanto tutti ad abbracciare questi disgraziati, commiserarli e far loro conoscere lo stato infelice in cui sono: ad animarli alla confidenza, e a persuaderli potersi superare il mal abito colla grazia di Dio e di Maria santissima. Se non si trattano così, ripeteva egli, e non conoscono il loro stato, mal volentieri si vedranno differita l'assoluzione, né si risolveranno a mutar vita »*<sup>154</sup>.

Rigetta il rigorismo e il lassismo, causa ambedue di perdizione di tante anime e suggerisce ai confessori di praticare una regola aurea: una regola cioè, giusta, equilibrata e caritatevole. Questa regola, attraverso i tre momenti salienti di una vera conversione: presa di coscienza dei propri peccati, fiducia in Dio, e persuasione, unita al proposito, di farcela coll'aiuto della grazia, porta il penitente ad accettare la dilazione come un suo bene. Le conseguenze di una pratica opposta a questa sono ovviamente disastrose.

Dopo aver fatto queste considerazioni, Alfonso conclude con un giudizio strettamente personale su tale materia:

---

<sup>152</sup> Cfr. *Th. Mor.*, lib. VI, n. 464, t. 3, p. 477, 1: « Caeterum unusquisque in hoc puncto impertiendae vel differendae absolutionis dirigere se debet iuxta lumen a Deo sibi donatum »; cfr. *Praxis*, cap. V, n. 77, p. 569, 2; *Prassi g.*, cap. ult., n. 15, p. 620, 1.

<sup>153</sup> *Prassi g.*, e *Praxis*, *idem*; *Th. Mor.*, *ibidem*, p. 477, 1-2.

<sup>154</sup> TANNIOIA, lib. II, cap. 56, p. 244, 2.

« Dico in primo luogo, e non nego, che qualche volta ben può giovare anche al recidivo disposto il differirgli l'assoluzione. Dico in secondo luogo, che sempre gioverà, che 'l confessore l'atterrisca col fargli mostra, come non potesse assolverlo. Dico per ultimo, che ordinariamente parlando a' recidivi per fragilità intrinseca, e disposti per qualche segno straordinario, più gioverà il beneficio dell'assoluzione, che la dilazione. Volesse Dio che i confessori assolvessero i recidivi, solamente allora che portano segni straordinari! Il mal è, che la maggior parte, per non dire la massima, de' confessori universalmente assolvono i recidivi senza distinzione, senza segno straordinario, senza ammonirli, e senza dar loro almeno qualche rimedio per emendarsi; e da ciò veramente nasce (non già dall'assolvere i disposti) la ruina universale di tante anime »<sup>155</sup>.

Ribadisce spassionatamente la sua tesi, anche se ammette la possibilità che la dilazione dell'assoluzione, « qualche volta », giova a qualunque recidivo. Un po' curiosa ci sembra la tattica che deve usare il confessore con questi recidivi occasionari di fragilità intrinseca, ma crediamo che sia un modo come un altro, per far comprendere al penitente, che è necessario che si corregga. Deplora il comportamento di quei confessori che trascurano le regole più elementari dell'ufficio loro affidato e, dall'augurio che fa a conclusione di questa sua conferma, comprendiamo il suo pensiero generale sull'assoluzione dei recidivi che è fortemente positivo e comprensivo.

A conclusione diciamo che Alfonso stabilisce due principi generali per i due uffici di giudice e di medico del confessore, che devono essere attuati sempre sotto la saggia guida della prudenza. Il confessore, come giudice, deve essere certo della disposizione del penitente per assolverlo; non è richiesta una certezza stretta e perfetta, ma è sufficiente una certezza morale tale che gli possa permettere di agire con una certa sicurezza di coscienza. Solo la presenza dei segni straordinari nei recidivi contribuisce a far uscire il confessore dal suo stato di dubbio e a fargli concedere l'assoluzione.

All'ufficio di medico è legato il problema se questi possa rimandare l'assoluzione al penitente disposto e senza il suo consenso. Il Santo lo risolve, rigettando la tesi lassista che rifiuta al confessore di agire in tal senso con la possibilità che ha questi, come medico, di rimandare l'assoluzione ed evitando ogni forma di rigorismo con un avverbio: « alle volte », che indica una prassi eccezionale, saltuaria e non continuata. Concilia la libertà e il diritto all'assoluzione del penitente con la dilazione, ricorrendo al dovere o necessità che ha il

<sup>155</sup> *Prassi g.*, cap. ult., n. 15, p. 620, 1-2; cfr. *Th. Mor.*, lib. VI, n. 464, t. 3, p. 477, 2; *Praxis*, cap. V, n. 77, pp. 569, 2-570, 1.

confessore, come medico, di ricercare l'utilità del penitente stesso. L'agire del confessore non contrasta con il diritto all'assoluzione del penitente, in quanto questi rinuncia spontaneamente, con il suo gesto, a questo diritto e si pone nelle mani del confessore. Il motivo principale di questa prassi ferma, intelligente e prudente, è la totale correzione del penitente, motivo che esclude ogni forma d'egoismo nel confessore e ogni disputa accademica. Per fugare qualsiasi stato d'insicurezza che possa produrre tale prassi, Alfonso suggerisce due norme di prudenza pastorale: la prima consiglia che non conviene differire l'assoluzione, quando si pensa che questa possa produrre più danno che bene e la seconda, se questa dovesse procurare una nota d'infamia al penitente.

Tra una sentenza rigida e legale che afferma la necessità di rimandare sempre e per molto tempo l'assoluzione ai peccatori abituati e recidivi sufficientemente disposti e l'altra che dice che questo rimedio si deve usare « raramente » e con il loro consenso, Alfonso preferisce non stabilire alcuna norma standardizzata, ma esorta i confessori ad agire su questo punto così come Dio loro ispira. Tuttavia crede opportuno dire la sua. Egli ritiene che « raramente » si deve differire l'assoluzione al recidivo disposto con un segno straordinario, se questi ricade per « *fragilità intrinseca* », come capita nei peccati di polluzione, di dilettaazione morosa, di odio, di bestemmia ecc. I motivi di questo comportamento comprensivo e benigno sono frutti della considerazione della natura stessa dell'abito e del valore efficace dell'azione della grazia annessa al sacramento.

Per questi recidivi occasionari di fragilità intrinseca, quando proprio la dilazione si ritiene necessaria, il suo tempo deve oscillare tra un periodo di *otto e venti giorni*. Con tale durata evita il rigorismo degli autori che vogliono saggiare la disposizione dei penitenti per mesi e per anni e condivide la prudenza di quelli che desiderano la salvezza dei penitenti.

Al recidivo di *occasione volontaria* bisogna differire del tutto l'assoluzione, fino a quando non soddisfa il suo obbligo. A quello di *occasione necessaria*, se è fornito di segni straordinari, rimanda ugualmente l'assoluzione quando si può « *comodamente* ». Il motivo di tale condotta più severa è l'occasione e questa, afferma Alfonso, può essere evitata con la buona volontà. Il periodo del differimento, che deve essere protratto fino a quando il pericolo di cadere nel peccato da prossimo diventi remoto, non deve superare il *mese*.

Carità, comprensione e dolcezza devono caratterizzare la prassi del confessore. Fine osservatore della natura umana e profondo conoscitore di questa, cerca di evitare ogni estremismo e di scegliere

la giusta *via di mezzo*. Anche se qualche volta non aderisce pienamente al pensiero degli autori a cui si ispira, ne condivide però lo spirito e i motivi. Il suo pensiero è sempre costante e mai contraddittorio in tutto l'arco della sua produzione, anche se ogni tanto si nota qualche precisazione e chiarificazione. L'augurio finale, volto a richiamare i confessori al loro dovere, indica molto bene il perché di questo suo atteggiamento fermo e deciso, ma nello stesso tempo benigno e comprensivo nei riguardi dei recidivi.

#### V. - I FANCIULLI RECIDIVI

Alfonso affronta l'argomento dell'assoluzione di questi fanciulli nella « *Theologia Moralis* », quando parla dell'assoluzione sotto condizione; nella « *Praxis* » al capitolo settimo, quando delinea il comportamento che deve tenere il confessore verso alcuni generi di persone e sempre sullo stesso argomento, nella « *Prassi grande* » all'ultimo capitolo, e nel « *Confessore diretto per le confessioni della gente di campagna* » al ventunesimo capitolo.

Egli distingue i fanciulli recidivi che hanno raggiunto un sufficiente uso di ragione da quelli che ancora non lo hanno raggiunto.

##### 1. - *Fanciulli forniti dell'uso di ragione*

Alla domanda se si possa dare validamente e lecitamente l'assoluzione sotto condizione, Alfonso riporta alcuni motivi che gli autori ritengono giusti per agire in tal senso e tra gli altri riporta uno che conferma una simile prassi, specie se si dubita che il penitente sia disposto secondo il rito con vero dolore e proposito. Propugnano questo pensiero Castropalao, Sporer e Mazzotta.

Il Castropalao, con Vasquez, trattando il medesimo argomento, dice:

« Ma, siccome accade spesso, che il sacerdote abbia il dubbio dopo la diligente ricerca, se il penitente sia disposto secondo il rito a ricevere l'assoluzione, ... non è illecito, anzi è piuttosto conveniente concedere l'assoluzione al presente sotto condizione, almeno con la riserva mentale, cioè: *Se sei disposto secondo il rito, ti assolvo*. Perché con questa aggiunta di condizione, né si infligge un danno al penitente, in quanto non si impedisce l'effetto del sacramento, se è disposto a riceverlo; né si fa alcuna ingiuria al sacramento; anzi il

sacerdote guarda alla sua riverenza, non volendo proferire vanamente ed inutilmente la sua forma »<sup>156</sup>.

Conferma la convenienza di questa prassi con la salvaguardia dell'integrità sacramentale e con la non profanazione del sacramento stesso.

Lo Sporer, elencando alcuni casi in cui è lecito assolvere sotto condizione, afferma più esattamente, con gli stessi motivi, che il confessore può agire in tal modo se dubita che:

« ... il penitente sia disposto rettamente circa il dolore, il proposito ecc. »<sup>157</sup>.

Il Santo, con Schildere, apertamente dichiara:

« Ma non mi sento di seguire questa dottrina presentata così generalmente. Infatti dico. *Non si può assolvere sotto condizione il peccatore recidivo nelle colpe mortali, che non si prova disposto attraverso i segni straordinari...* eccetto che fosse in pericolo di morte; o eccetto che... si tema prudentemente che quel peccatore non tornerà più alla confessione e languirà nei suoi peccati »<sup>158</sup>.

Rimprovera agli autori precedenti l'assolutizzazione del loro pensiero e ribadisce la sua prassi generale con le dovute eccezioni del pericolo di morte, dell'impossibilità morale e materiale, e del timore di ottenere l'effetto contrario. Qui non specifica per niente se questo atteggiamento è da tenersi coi grandi e coi piccoli, invece, nelle sue opere minori, è molto più preciso. Infatti scrive nelle « Prassi »:

« Circa poi l'assoluzione da darsi a questi fanciulli, vi bisogna molta attenzione. Quando costa, *che abbiano già il sufficiente uso della*

<sup>156</sup> CASTROPALAO, Parte 4, tr. 23, *De poenit.*, pn. 5, n. 9, vol. 2, p. 128, 2: « Sed, quia saepe contingit, post diligentem excussionem sacerdotem dubium esse, an poenitens rite dispositus sit absolutioni recipiendae, ... non est illicitum, sed potius conveniens, absolutionem concedere sub conditione de praesenti, mente saltem retenta, nempe: *Si rite es dispositus, te absolvo.* Quia per hanc conditionis appositionem, nec poenitenti damnum irrogatur, cum non impediatur sacramenti effectus, si ad illum suscipiendum dispositus sit: neque ulla sacramento fiat iniuria: quinimo eius reverentiae sacerdos prospicit, nolens eius formam vane et inutiliter proferre ».

<sup>157</sup> SPORER, Parte 3, *De poenit.*, cap. 5, n. 622, t. 3, p. 221, 2: « ... poenitens sit recte dispositus quoad dolorem, propositum etc. »; cfr. MAZZOTTA, tr. 6, *De absolutione*, disp. 2, q. 4, cap. 2, vedi: Dico 2<sup>o</sup>, t. 3, p. 568.

<sup>158</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 432, t. 3, p. 427, 2: « Sed huic doctrinae sic generaliter traditae nec valeo acquiescere. Nam dico. *Non posse absolvi sub conditione peccatorem recidivum in culpas lethales, qui non probetur dispositus per signa extraordinaria...* nisi esset in periculo mortis; vel nisi... prudenter timeatur quod peccator ille non amplius ad confessionem redibit, et in peccatis suis tabescet ».

*ragione*, come se si confessano con distinzione, o pure rispondono adeguatamente alle dimande, e si vede che ben comprendono che col peccato hanno offeso Dio, e si han meritato l'inferno, allora, se sono disposti, si assolvano; ma se fossero recidivi ne' peccati mortali, debbono trattarsi come gli adulti; onde *se non danno segni straordinari di dolore, si dee differire l'assoluzione* »<sup>159</sup>.

Notiamo che Alfonso non manca mai di richiamare i confessori ad agire sempre con prudenza e cautela. A delle loro probabili domande di impossibilità a poter distinguere i fanciulli forniti già dell'uso di ragione da quelli privi di tale qualità, Alfonso indica con le note di comprensione e di responsabilità quelli che già godono dell'uso di ragione. Queste note spingono il nostro autore a ripudiare la concessione dell'assoluzione sotto condizione e ad agire, con questi fanciulli recidivi nelle mancanze gravi, conformemente alla sua prassi ordinaria.

Perfettamente uguale è il suo comportamento verso gli stessi fanciulli recidivi nelle colpe leggere, a motivo dell'ampia possibilità che ha il confessore, differendo l'assoluzione, di raggiungere quella certezza morale sufficiente a concedere l'assoluzione; così scrive:

« Lo stesso si deve dire del recidivo nei peccati veniali, che ha il sufficiente uso di ragione. Perché, potendo questo confessore accertarsi *in breve tempo* della disposizione del penitente attraverso l'esperimento della correzione *differendogli l'assoluzione*, non sembra che vi sia causa sufficiente per assolverlo sotto condizione »<sup>160</sup>.

In ambedue i casi non ha indicato la durata del differimento, ma l'« *in breve tempo* » del passo ci fa comprendere che non deve essere lunga e ci porta, quindi, a tener presente le regole generali che lui ha già stabilito prudentemente.

## 2. - Fanciulli non forniti dell'uso di ragione

Per l'assoluzione di questi fanciulli, come pure dei ritardati mentali, condivide il pensiero di Lugo, Laymann, Sporer, Croix e

<sup>159</sup> *Prassi g.*, cap. ult., n. 39, p. 631, 1; cfr. cap. XVI, pn. 1, n. 6, p. 365, 1; *Praxis*, cap. VII, n. 91, pp. 577, 2-578, 1; *Confes. dir.*, cap. XXI, pn. 2, n. 21, p. 772, 2; cap. XV, pn. 1, n. 3, p. 716, 2.

<sup>160</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 432, t. 3, pp. 427, 2-428, 1: « Idem dicendum esse de recidivo in venialia, qui sufficientem habet usum rationis. Quia, cum possit hic confessarius *de brevi* certum se reddere de poenitentis dispositione per experimentum emendationis *ei differendo absolutionem*, non videtur adesse sufficiens causa absolventi illum sub conditione ».

Mazzotta, i quali ritengono che si possono assolvere sotto condizione, quando si dubita della loro disposizione. Lugo, che tratta la medesima questione, dice:

«...si deve assolvere sotto condizione, anche il fanciullo di cui si dubita che abbia l'uso di ragione, e che confessa qualcosa di veniale, questo non solo in pericolo di morte, ma anche fuori di quello. E in verità quando incalza il precetto della chiesa sulla confessione, non sembra che vi sia dubbio che si debba assolvere, se ha confessato qualche peccato mortale dubbio, affinché per caso non sia capace, e non soddisfi il precetto divino ed ecclesiastico; ma anche se abbia detto solo un peccato veniale, sembra che si debba assolvere, e affinché non venga privato di quella grazia sacramentale, che potrebbe ricevere, e anche perché può avere qualche peccato mortale che ignora, e possa essere giustificato indirettamente di questo per mezzo di quell'assoluzione »<sup>161</sup>.

Non ha alcuna esitazione ad assolvere sotto condizione simili fanciulli, se si confessano di qualche colpa leggera o di qualcuna grave dubbia non solo in caso di necessità, come in pericolo di morte, ma anche in caso di utilità, come per soddisfare il precetto pasquale. Il motivo è la preoccupazione di non privare il fanciullo della ricchezza della grazia annessa al sacramento e forse anche di quella santificante, se per caso ha qualche colpa grave che non conosca.

Il Croix, con Diana e Schildere, esclude del tutto la necessità di differire l'assoluzione a questi fanciulli:

« Che se il fanciullo non porta se non peccati leggerissimi, specialmente sotto dubbio, ed anche i segni di dolore sono dubbi... , anche in questo caso si possono assolvere sotto condizione, né c'è bisogno di differire, benché si possa fare comodamente »<sup>162</sup>.

<sup>161</sup> LUGO, *De poenit.*, disp. 17, sect. 1, n. 22, t. 5, p. 178, 2: «...puerum etiam, de quo dubitatur an habeat usum rationis, et qui confitetur aliquod veniale, absolvendum sub conditione, et hoc non solum in mortis articulo, sed etiam extra illum. Et quidem quando urget praeceptum Ecclesiae de confessione, non videtur dubium, quod sit absolvendus si aliquod mortale dubium confessus est, an forte capax sit, et non satisfaciatur praecepto divino et ecclesiastico; sed etiamsi peccatum veniale solum dixerit, videtur absolvendus, tum ne privetur gratia illa sacramentali, quam recipere posset, tum etiam, quia fortasse habet aliquod mortale, quod ignorat, et a quo per illam absolutionem posset indirecte iustificari»; cfr. LAYMANN, *De poenit.*, lib. 5, tr. 6, cap. 5, n. 7, t. 2, p. 273, 1; SPORER, Parte 3, *De poenit.*, cap. 5, n. 622, t. 3, p. 221, 2.

<sup>162</sup> CROIX, lib. 6, parte 2, *De ministro poenit.*, n. 1797, t. 2, p. 365, 2: « Quod si puer non afferat nisi peccata levissima, praesertim sub dubio, et signa doloris etiam sint dubia, ... etiam in hoc casu posse absolvi sub conditione, nec opus esse differre, quamvis commode posset fieri »; cfr. DIANA, *op. cit.*, Parte 4, tr. 3, resol. 53, vol. 1, p. 77, 2.

Più completo ci sembra il Mazzotta che, riferendosi a Lugo, Laymann, Diana e Gobat, dice:

« Similmente i fanciulli, i semisciocchi, ed altri dei quali dubiti prudentemente, se hanno avuto un uso sufficiente di ragione per peccare, se si dolgono sufficientemente, come conviene, se si confessano integralmente ecc., si devono assolvere sotto condizione in queste circostanze: cioè nel tempo del Precetto Pasquale; nel caso di necessità per evitare uno scandalo, o un'infamia; se altrimenti dovessero esser privi a lungo della confessione; e... se non potessero lucrare diversamente l'indulgenza. Fuori di queste circostanze, se portano materia di per sé grave, e vi è il dubbio se veramente peccarono in quella, o se si dolgono sufficientemente ecc. si devono assolvere sotto condizione, in modo che non vivano in peccato; e se portano materia di per sé leggera, e vi è il dubbio, se hanno semplicemente peccato in quella, se si dolgono ecc... si possono assolvere, [sotto condizione] affinché non siano privati della grazia del sacramento »<sup>163</sup>.

Il suo pensiero non differisce sostanzialmente da quello del Lugo, solo notiamo che i ritardati mentali vengono equiparati ai bambini che sono ancora privi dell'uso di ragione e che per essi si applica, di conseguenza, la medesima prassi. Chiare appaiono le circostanze in cui bisogna assolverli sotto condizione, come pure è chiaro il motivo, identico a quello del Lugo, che spinge il Mazzotta ad assumere tale comportamento.

S. Alfonso condivide pienamente tutte queste necessità e le loro motivazioni ed afferma esplicitamente che:

« Probabilmente si possono assolvere sotto condizione il fanciullo o il semisciocco, quando si dubita della loro disposizione »<sup>164</sup>.

Come il Mazzotta, pone sullo stesso piano il fanciullo privo dell'uso di ragione e il ritardato mentale. Di questi non parla più nelle opere

<sup>163</sup> MAZZOTTA, tr. 6, *De absoluteione*, disp. 2, q. 4, cap. 2, vedi: Dico 2°, t. 3, p. 568: « Similiter pueri, semifatui, aliique, de quibus prudenter dubitas, an habuerint usum rationis sufficientem ad peccandum, an sufficienter doleant, ut oportet, an integre confiteatur, etc., absolvi debent sub conditione in his circumstantiis; nempe tempore Praecepti Paschalis; in casu necessitatis ad vitandum scandalum, aut infamiam; si alias diu carere deberent confessione; et... si aliter lucrari non possent indulgentiam. Extra hos circumstantias, si afferant materiam de se gravem, et dubium fit, an in ea revera peccaverint, an sufficienter doleant, etc. debent etiam absolvi sub conditione, ne, si forte peccaverint, vivant in peccato: et, si afferant materiam de se levem, et dubium fit, an simpliciter in ea peccaverint, an doleant, etc.,... tum ne privetur gratia sacramenti ».

<sup>164</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 432, t. 3, p. 428, 1: « Probabiliter posse absolvi puerum vel semifatum sub conditione, quando dubitatur de ipsorum dispositione »; cfr. *Praxis*, cap. VII, n. 91, p. 578, 1; *Prassi g.*, cap. ult., n. 39, p. 631, 1; *Confes. dir.*, cap. XXI, pn. 2, n. 21, p. 772, 2.

minori a motivo, crediamo, di questa parità, mentre degli altri suggerisce ai confessori, con poche frasi, come riconoscerli dal loro comportamento:

« Come quando essi nell'atto di confessarsi non istessero composti, ma andassero girando gli occhi, burlando colle mani, frapponendo cose impertinenti »<sup>165</sup>.

Alfonso conclude riportando il motivo del suo differente atteggiamento nei confronti dei fanciulli recidivi:

« Ma in tanto gli altri, che sono forniti dell'uso di ragione, non si devono assolvere, perché vi è il modo e la speranza che con la dilazione dell'assoluzione, certamente ritornano disposti in breve tempo, e vengono assolti; ma riguardo a questi fanciulli non ancora forniti perfettamente di ragione e ai ritardati mentali, non c'è questo modo e questa speranza che portino in breve tempo questa certa disposizione »<sup>166</sup>,

e ancora più esattamente nel « Confessore diretto per le confessioni della gente di campagna » dice:

« ... poiché ai fanciulli, che non hanno ancora il perfetto discernimento, niente giova il differir loro l'assoluzione »<sup>167</sup>.

Questo motivo si basa sul differente grado di responsabilità che hanno tali fanciulli, mentre i primi sono coscienti delle loro azioni e il differimento è per essi una vera medicina, per i secondi non lo è e la dilazione non ha nessun valore ed effetto.

Non ci deve meravigliare il fatto che Alfonso, per i fanciulli recidivi non forniti del perfetto uso di ragione, abbia portato a conferma del suo pensiero un buon numero d'autori, mentre, per la prassi verso i fanciulli recidivi forniti dell'uso di ragione non abbia nominato nemmeno un autore a suo favore o contro. Questo silenzio degli altri autori in realtà esiste, ma non dobbiamo interpretarlo in senso negativo o come insensibilità pastorale, poiché dobbiamo tener presente che questi certamente si sono rifatti al decreto sulla

<sup>165</sup> *Prassi g.*, *idem*; cfr. *Praxis*, e *Confes. dir.*, *idem*.

<sup>166</sup> *Th. Mor.*, lib. VI, n. 432, t. 3, p. 428, 1-2: *In tantum autem alii usu rationis praediti non debent absolvi, cum de ipsorum dispositione dubitatur, quia adest via et spes quod dilata absolutione, brevi illi certo dispositi redeant, et absolvantur; sed quoad hos semifatuos et pueros nondum perfecte rationis compotes, deest haec via et spes quod brevi afferant hanc certam dispositionem*; cfr. *Praxis* e *Prassi g.*, *idem*.

<sup>167</sup> *Confes. dir.*, cap. XXI, pn. 2, n. 21, p. 772, 2.

penitenza del Concilio di Trento<sup>168</sup>, che comanda l'adempimento della confessione annuale solo a coloro che hanno raggiunto l'uso di ragione. E' evidente che nella loro prassi generale accomunino gli adulti con i fanciulli coscienti delle loro azioni e che, quindi, ritengano superfluo fare ancora delle distinzioni non necessarie. Del resto Alfonso stesso, pur facendo la distinzione tra adulti e fanciulli, non usa affatto una prassi diversa nei loro confronti. Dobbiamo però dire che in s. Alfonso vi è maggior sensibilità pastorale e maggior accuratezza; una distinzione chiarificatrice in più non nuoce al tessuto teologico di un'opera così vasta.

Molto facilmente il Santo era stato spettatore di cose inconvenienti e aveva sentito parlare di confessori che usavano una prassi molto larga nei confronti dei fanciulli recidivi. Niente d'improbabile ci vieta di pensare che siano questi i motivi della distinzione che troviamo nell'opera alfonsiana. E' certo che da vescovo raccomanda ai suoi confessori di adoperare una prassi prudenziale verso i fanciulli, per evitare ogni disordine morale e pastorale, di questo ce ne rende testimonianza il Tannoia, quando scrive:

« Minor circospezione non inculcava nel sentire le confessioni dei fanciulli. Ordinò che non altrove che in chiesa o in altro luogo aperto o pubblico si sentissero le loro confessioni; e proibì il far loro carezze di mano o di altro. *Sono angioletti, diceva, ma data l'occasione possono diventar demoni* »<sup>169</sup>.

Da questo passo comprendiamo anche quanto stesse a cuore indistintamente la salvezza di tutte le anime affidategli.

Possiamo dire che Alfonso verso i fanciulli recidivi, privi del sufficiente uso di ragione, adopera, come gli altri autori, una prassi molto comprensiva che tiene conto del loro grado di responsabilità e dell'inutilità della dilazione. Concede loro l'assoluzione sotto condizione, e per non privarli, nel dubbio, della grazia sacramentale non solo in pericolo di morte, ma anche in altri casi utili, come durante il precetto pasquale, o per l'acquisto delle indulgenze, o per far evitare loro uno scandalo, un danno o un'infamia.

Mentre per i fanciulli, forniti dell'uso di ragione, pratica il medesimo atteggiamento fermo e deciso tenuto con gli altri recidivi. Differisce loro l'assoluzione, con le dovute eccezioni, in modo che

<sup>168</sup> Cfr. *Concilio di Trento*, Sess. 14, *De poenit.*, cap. 5, in *C. O. D.*, p. 707: « ... praeceptum confessionis saltem semel in anno ab omnibus et singulis, cum ad annos discretionis pervenissent, impletur ».

<sup>169</sup> TANNIOIA, lib. II, cap. 56, p. 244, 1.

il confessore diventi moralmente certo della loro disposizione. La durata della dilazione è imprecisata con un « *in breve tempo* », che ci fa intendere che Alfonso non si distacca dalle regole generali che ha dato prima riguardo al tempo del differimento.

\* \* \*

A conclusione di questo studio diciamo che la linea che segue Alfonso, per quanto riguarda il differimento dell'assoluzione, è la « *via di mezzo* ». Uso prudenziale della dilazione. Caratteristiche essenziali di questo comportamento sono: equilibrio, comprensione della debolezza della natura umana, giustizia, sicurezza, carità, benignità, personalizzazione e soprattutto prudenza. La tesi che egli persegue costantemente è una tesi equilibrata, non sbilanciata, e arricchita dalla sua esperienza di missionario e di confessore. Se a volte usa un po' di severità, questa è giustificata dalla sua diretta esperienza personale o dalla soddisfazione degli obblighi a cui è tenuto il penitente prima di ricevere l'assoluzione, oppure dallo stato dei penitenti, o infine dalla presenza della materia sessuale.

Il suo giusto equilibrio e la sua fine prudenzialità lo spingono a rigettare le tesi rigoriste e lassiste con l'uso di semplici avverbi: « *alle volte* », « *raramente* », « *comodamente* » ecc., o con espressioni come « *intollerabile rigore* », « *moda* », « *dottrina giansenistica* »; uso che denota quanto fosse avverso ad ogni estremismo. La sua regola costante è evitare proprio ogni estremismo per poter giovare solo alla salvezza e al bene delle anime.

Possiamo liberamente affermare anche che s. Alfonso rappresenta, per quanto riguarda il nostro problema, un *punto di discriminazione* tra un'epoca e l'altra. Il differimento dell'assoluzione diventa con Alfonso non una prassi usuale e comune, ma un coronamento di una prassi pastorale condotta con amore, prudenza e speranza. Esso è adoperato come cura preventiva, come rimedio straordinario, e non come un sanatorio da amministrare ordinariamente. La sua prassi benigna e comprensiva tende a riavvicinare i cristiani, spaventati dalla durezza della dilazione, alla frequenza dei sacramenti della penitenza e dell'eucarestia.

Alla fine del nostro lavoro ci domandiamo: quale valore ha per la nostra pastorale penitenziale odierna la prassi alfonsiana della dilazione? Rispondiamo dicendo che, tenendo presente le attuali condizioni socio-culturali e la nuova maturità della fede cristiana acquisita dalla grande maggioranza dei fedeli, è consigliabile non servirsi di

questa prassi, eccetto forse per il caso della restituzione e del concubinato, ma sempre con qualche variante o restrizione, per evitare un nuovo allontanamento delle anime dai sacramenti. Invece è cosa ottima seguire e mettere in pratica lo spirito che ha animato s. Alfonso, spirito di carità, di comprensione e soprattutto di prudenzialità.

SAMUEL J. BOLAND

## R. A. COFFIN'S DEPARTURE FROM THE ORATORIAN

In previous issues of *Spicilegium* we have followed the progress of a disciple and admirer of John Henry Newman from the Church of England to Catholicism and eventually to the newly founded English Oratory<sup>1</sup>. The figure we have seen emerging is fairly representative of the churchmen who were prominent among the Catholics of England during the decades after the Oxford Movement and the restoration of the hierarchy. Coffin, superior of the English province of the Redemptorists and later Bishop of Southwark, was a cultured gentleman such as one meets so often in Establishment circles of Victorian times, very much at home in academic and professional company and a staunch upholder of existing authority in the Church.

At the same time he was not untypical of those younger disciples who had followed Newman into the Church and to the Birmingham Oratory. He, and in all likelihood his companions as well, were rather too dependent on Newman. One cannot disregard the fact that of his first six companions three, Coffin, Penny and Bowles, left the Oratory within just a few years. Sooner or later it can so easily happen that dependence on another can find itself faced with a disagreement which it cannot survive. That is what happened in Coffin's case, at least, and for him the crisis was the more difficult in that he was a man who relied much more than might another on a spiritual guide; and he reached a point where neither from Newman nor among his Oratorian companions could he find the advice and support he had always found so necessary.

Just at the time when he realised that he could no longer find satisfaction in the Oratory for his spiritual needs, he had made the acquaintance of Father Lans of the Redemptorists, recently established in England<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> *Spic. Hist.* 27 (1979) 355-374; 28 (1980) 147-174. As in the previous articles we depend principally on material contained in the archives of the London province of the Redemptorists, quoted ALP. In particular we have once more drawn largely on the two manuscript biographies of Coffin: the anonymous *Life of the Right Rev. R.A. Coffin. First Part*, quoted *Life*, and B. Lubienski, *Mémoires sur la vie de Mgr. Robert Coffin C.S.S.R., évêque de Southwark*. — In addition to these references given in the previous articles mention must be made of an excellent article recently brought to our notice: Alfred C. Rush C.S.S.R., *Oxford Convert: Bishop Coffin C.S.S.R.*, in *The American Ecclesiastical Review* 113 (1945) 401-412.

<sup>2</sup> Concerning John Baptist Lans cf. *Spic. Hist.* 27 (1979) 365.

To this kindly and experienced director he turned as he made his way to the decision to break with the Oratory and his old friends; and it is not surprising that it was among the Redemptorists that he sought a new refuge. The correspondence covering these few months is in the archives of St. Mary's, Clapham, and it is offered as an appendix to this article. It was surely a painful and uncomfortable experience; but the letters up to the final personal farewell Coffin made to Newman at the insistence of Father Lans, show a restraint and a courteous spirit that one must admire. Unpleasant as it all must have been for everyone, the incident if anything does credit to all concerned.

The English Oratory, inaugurated in February 1848 at Maryvale, « Old Oscott » near Birmingham, expanded so rapidly that within a year it had to be divided. It was not, however, only the numbers that made new foundation desirable and even necessary: ever since Faber and his community had come early in 1848 it had become increasingly apparent that there was a diversity of mentality and religious attitudes<sup>3</sup>. Newman and Faber spoke together a great deal early in 1849, discussing the division of personnel, and it soon became a painful topic to the former. Writing to Faber in February, he spoke about losing both his old friend, Dalgairns, and Coffin as well and suggested a bargain. « In exchange for Father Bernard », he asked that he be « allowed to keep Father Robert for a time »<sup>4</sup>.

By April all the talk had resulted in an equitable division, which Newman was able to announce to Coffin<sup>5</sup>, informing him that he was to hold the post of minister in the London Oratory. A postscript added « I am giving in your name as *pro tempore* Missioner at St. Wilfrid's: I suppose I am right ».

St. Wilfrid's, the former home of Faber's Brotherhood near Cheadle in Staffordshire, had proved an embarrassment from the start. For a time in 1848 the whole Oratorian community had lived there, but in January 1849 they had begun to move to Alcester Street in Birmingham. Coffin as minister had remained to look after the place, and now it looked as though some sort of justification for his presence was found in the pastoral care of the Catholics in the neighbourhood. They had become quite numerous, in fact, during the past year when famine had driven so many from Ireland to England

<sup>3</sup> Cf. Wilfrid Ward, *The Life of John Henry Cardinal Newman*, London, 1913, I, 224.

<sup>4</sup> Newman to Faber, 13 II 1849 in Charles Stephen Dessain Cong. Orat. and Vincent Ferrer Blehl S. J., *The Letters and Diaries of John Henry Newman*, London, vol. XIII, p. 45. The collection is quoted in this article *Letters and Diaries*.

<sup>5</sup> Newman to Coffin, 15 IV 1849 in *Letters and Diaries*, XIII, 1963, p. 114.

and elsewhere. Coffin, at any rate, gave himself to his work among the immigrant Irish labourers with great energy and satisfaction<sup>6</sup>.

His connection with the London Oratory in King William Street near the Strand and with Faber, his superior, must have been scant in the extreme. He was present and was the celebrant at the High Mass on 31st May when the Oratory was solemnly inaugurated in the presence of Bishop Wiseman<sup>7</sup>. After that there is little evidence of his relations with his London community, but there was a constant correspondence with Newman in Birmingham.

St. Wilfrid's was very much on Newman's mind. He suggested to Bishop Ullathorne, Vicar Apostolic of the Central District, that it should be abandoned<sup>8</sup>. When the Bishop raised objections, the harried superior began to think seriously about something that had long been on his mind, a delicate subject and a controversial one among his companions, using the large house at St. Wilfrid's as a school. The author of the *Life*, who doubtless depended on Coffin's memories of the event, says that the latter was one of those who opposed the plan, telling Newman frankly that he considered schools unsuitable occupation for the Oratory<sup>9</sup>. This, he went on to say, brought about a coolness between the two.

Judging from the correspondence on the matter, of which there is quite a good deal, one has to say that this account has all the appearance of looking at the incident in the light of Newman's later ventures into the schools. In the present instance Coffin went along with the project, apparently without making much difficulty. In the event, moreover, the school at St. Wilfrid's had such a brief existence that it could hardly have occasioned such a grave problem as a breach between the two old friends. It was in July of 1849 that Coffin heard of it in a letter from Newman<sup>10</sup>.

« I am going to write to you on a subject on which I would rather talk than write. [He goes on to speak of the need of caution with the others, particularly with Faber].

« As I feel intensely the need of an educational system for those who are to address themselves to the *ordo doctior, honestior, splendidior*, i.e. the creation of a *gentleman*, which they can get nowhere at present

---

<sup>6</sup> *Life*, 24.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> Newman to Ullathorne, 3 V 1849 in *Letters and Diaries*, XIII, 1963, p. 137.

<sup>9</sup> *Life*, 25.

<sup>10</sup> Newman to Coffin, 8 VII 1849 in *Letters and Diaries*, XIII, 1963, p. 206.

except at Protestant schools, I am very much disposed, if I could, to set up or attempt such a thing at St. W's. Now what would you say to being *Rector of St. Wilfrid's*, i.e. the head of such a prospective system? We should take such children as *were not unlikely* to be Oratorians — e.g. the Ryders<sup>11</sup> (as I proposed at Maryvale) ».

Newman himself on the same day explained his plans to Faber<sup>12</sup>. It was something to which he long remained attached. One gathers that Newman all his life had deep down a nostalgia for the traditions and associations of the English public schools and universities whose air he had breathed so long. He said about this time: « I should like St. Wilfrid's to be the Eton of the Oratory — a place where the Fathers would turn with warm associations of boyhood or at least youth — a place where they wish to be buried »<sup>13</sup>.

During the closing months of 1849 a few boys were sent to St. Wilfrid's together with one or other master to teach them, and Coffin assumed his positions and titles of Rector and Headmaster<sup>14</sup>. His duties in the « Eton of the Oratory » did not prove sufficient to take him away from the care of the Irish immigrants. By the end of the year it was clear that the school could not continue much longer, as Newman glumly explained to Father Hutchinson of the London Oratory<sup>15</sup>.

« I have been wishing to write to you about St. Wilfrid's, but how could I write about nothing?

« You know how important it has been in my heart to keep up an Establishment there — and various plans I have thought of. They have all come to nothing for the present. The College plan follows the others. There is no one to work it ».

Ever since the London Oratory had been founded there had been a constant flow of letters between there and Birmingham, which Wilfrid Ward found tedious to report<sup>16</sup>. Much of it had to do with

<sup>11</sup> Of the sons of George Ryder, convert son of the Bishop of Lichfield, one did become Father Ignatius Ryder of the Birmingham Oratory.

<sup>12</sup> Newman to Faber, 8 VII 1849 in *Letters and Diaries*, XIII, 1963, p. 208.

<sup>13</sup> Wilfrid Ward, *op. cit.*, I, 222.

<sup>14</sup> *Life*, 25.

<sup>15</sup> Newman to Hutchinson, 6 I 1850 in *Letters and Diaries*, XIII, 1963, p. 367. William Anthony Hutchinson (1822-1863) was a student of Trinity College, Cambridge, who was received into the Church in Birmingham in 1845 by Faber, whom he joined at St. Wilfrid's and whom he followed to London, remaining close to him until his early death. Cf. *Letters and Diaries*, XII, 1962, p. 433.

<sup>16</sup> Wilfrid Ward, *op. cit.*, I, 225.

the unending discussions, plans and worrying over St. Wilfrid's, as Newman summed it all up in a long letter in July 1850<sup>17</sup>. He had always tried, he said, to see that the burden was fairly shared by the two Oratories. A big problem right from the start had been to find a suitable man to look after things there, and Coffin had seemed to be the one « who would *do* there ».

And there Coffin remained through the unsuccessful venture with the school. There was much that was unsatisfactory in his position. He had practically nothing, it seems, to do with his superior in London and was constantly involved in the interminable business of maintaining and justifying the large house he was occupying. His life, just the same, seems to have been pleasant enough through most of 1850, mainly because he was kept busy with pastoral duties, and that always made him happy. Even as an Anglican he had shown his ability to lose himself in the works of his ministry among his people. So now he went on until at the end of June he made a retreat under Father Lans.

The Redemptorists had been at Hanley Castle in Worcestershire since 1844; and their house had become for the Oratorians a favoured refuge for retreats, as Father Stanton told the new convert, Thomas Edward Bridgett, urging him to go there himself<sup>18</sup>. Coffin was happy to find in Father Lans a congenial and reassuring spiritual guide. He spoke freely with him and asked him: « Do you think I am in my right position as an Oratorian? » The affirmative answer he received satisfied him completely at the time<sup>19</sup>. Very soon Father Lans began to appear to him as just the sort of spiritual director he had been seeking since his Anglican days. And he needed a man like that before long, as a series of events shook his attachment to the Oratorian life.

A short while after his return from Hanley Castle it had become at last too plain to be denied that the school, the « Eton of the Oratory », simply would not work. Even Newman had to see it, and he began to think of offering St. Wilfrid's to either the Passionists or the Redemptorists<sup>20</sup>. For Coffin this meant that he must now relinquish his position of some independence and return to his com-

---

<sup>17</sup> Newman to Faber, 22 VII 1850 in *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 17-20.

<sup>18</sup> Cyril Ryder, *Life of Thomas Edward Bridgett C.S.S.R.*, London, 1906, p. 28.

<sup>19</sup> Coffin to Lans, 30 IX 1850, ALP Db 66; Coffin to Newman, 3 X 1850, ALP Db 69.

<sup>20</sup> Coffin to Lans, 30 IX 1850, ALP Db 66. There is evidence that the Redemptorists for a time considered Newman's offer, hoping to make St. Wilfrid's the house of studies for their English clerical students. Cf. Cyril Ryder, *op. cit.*, 29-30.

munity in London with Faber as his superior. And all of a sudden that presented problems.

Right at the time there was so much talk about closing St. Wilfrid's Coffin read Faber's latest publication and found that he thoroughly disagreed with it<sup>21</sup>. In May Faber had delivered three lectures entitled *The Spirit and Genius of St. Philip Neri, Founder of the Oratory*<sup>22</sup>. The lectures were quite injudicious, especially the second one, in too sweepingly and harshly criticising the Middle Ages and proposing an extreme ultramontanism. Predictably enough, Coffin's new friends, Pugin and Phillipps, were indignant, as also was Ullathorne. For Coffin, as he explained to both Lans and Newman, it made it almost impossible for him to live subject to a superior whose views he found offensive.

His anxiety when talk of the two Oratorian communities came to his ears was considerably increased. It was said, doubtless without being very seriously intended, that he had come from his retreat « much less a community man » and that he had « lost his vocation »<sup>23</sup>. The gossip itself does not seem to have troubled him greatly, even though one has to suspect that, good-natured and jocular as it may have been intended, it was also somewhat irresponsible, as it was carried even to Mr. Richard Schofield, who had been one of the teachers at St. Wilfrid's<sup>24</sup>. The real problem was further talk he heard from the London Fathers, that it had been decided there that in future permission would not be given for retreats outside their own house. And before long he heard formally from Faber himself that it was indeed so. In the circumstances of the rumours he had heard he decided, justifiably enough in all truth, that the prohibition was aimed principally at himself.

For Coffin this was much more serious than it would have been for another. For a long time he had recognised his dependence on a spiritual director; and now this regulation would place beyond his reach such help as he had just experienced in his retreat, « the greatest

---

<sup>21</sup> Coffin to Lans, 30 IX 1850, ALP Db 66; Coffin to Newman, 3 X 1850, ALP Db 69.

<sup>22</sup> There is a brief but clear description of the lectures in *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 30. In time Newman, who had at first supported Faber against Coffin, the former's subject, in time came to regret the trouble caused by the unfortunate « triduo ». Cf. Newman to Dalgairns, 5 V 1851 in *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 286.

<sup>23</sup> Coffin to Lans, 30 IX 1850, ALP Db 66.

<sup>24</sup> Coffin to Newman, 3 X 1850, ALP Db 69. Richard Schofield (1792-1892) had been received into the Church by Newman, who sent him to St. Wilfrid's as a tutor. He became friendly with Coffin, remaining warmly attached to him until the latter's death. Cf. *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 552.

gift and consolation I had ever received since my conversion »<sup>25</sup>. He did not at all relish the alternative facing him, choosing one of his own companions, « all young converts, brought up at school and College in the same way and with very little more than book knowledge made Priests without any regular training, and Confessors with as little »<sup>26</sup>.

His own lack of training since becoming a Catholic had been a frequent source of anxiety, and he simply saw the same defect in the others, so much so as to have considerably irritated Newman in the early days of the Oratory. Whether or not he was justified in his worry on this score, and it is not clear that he was, it weighed heavily on Coffin's own mind.

Just at the time when he was so much preoccupied with these problems that had followed his retreat, he had with him at St. Wilfrid's the very man to whom he had long been accustomed to bring his troubles, Newman. But now his confessor opposed his speaking to Newman about his present difficulties<sup>27</sup>. The confessor was Father Darnell of the London Oratory<sup>28</sup>. Others of the community who were also on hand gave him the same advice. And in that state of uncertainty he would have remained even longer had not a fortunate chance given him the advice of a man whose sound judgment was widely respected.

Shortly after Newman's departure Bishop Ullathorne, the Vicar Apostolic, came to St. Wilfrid's for confirmation, and Coffin asked him what he thought of the by now notorious lectures of Faber's. Ullathorne replied in plain terms that he roundly disapproved. Then in answer to Coffin's further question as to what he should do in his own present dilemma, the Bishop told him that the sensible thing to do was to explain the whole matter to Newman<sup>29</sup>.

Before doing that Coffin appealed to Father Lans for advice. He spoke also with Father Darnell, who urged him to remember that he had been one of the foundation members of the English Oratory.

<sup>25</sup> Coffin to Lans, 30 IX 1850, ALP Db 66.

<sup>26</sup> Coffin to Newman, 3 X 1850, ALP Db 69.

<sup>27</sup> Coffin to Lans, 30 IX 1850, ALP Db 66.

<sup>28</sup> Nicholas Darnell was the son of the man who had been Keble's tutor in Corpus Christi College. He was himself a student of Exeter College and later a fellow of New College. Becoming a Catholic in 1847, he joined Faber's community, passing with him to the Oratory. He left the Oratory in 1861 after a dispute with Newman over the Oratory School at Edgbaston. Cf. *Letters and Diaries*, XII, 1962, p. 430.

<sup>29</sup> Coffin to Lans, 30 IX 1850, ALP Db 66.

In spite of everything, Coffin had to admit that he really did not expect much to result from his going to Newman<sup>30</sup>.

Quite evidently at this early stage of the foundations authority was somewhat confused. It was not until half a dozen years later that the Oratories were completely separated, and then in circumstances that Newman found painful. For the present he was attempting, not very successfully it has to be admitted, to control everything. In the previous year he had written to a friend: « An eye must be kept on the London house [...] and St. Wilfrid's must not be forgotten. You will understand then that visions of reading and writing, except sermons, do not appear in the offering »<sup>31</sup>.

To Newman, then, at the recommendation of Lans, Coffin put his problems concerning Faber, his superior<sup>32</sup>. The amiable and obliging Father Darnell took to Birmingham a carefully prepared statement which was « almost word for word in substance » what he had written to Lans a few days earlier. Just before his good confessor left Coffin had a sudden inspiration, a new solution that he asked Darnell to put to Newman. A possible remedy for his own inadequate training could be that he spend some time in one of the Italian Oratories. His more thorough grounding in his vocation might make him useful in England, as for example by helping to set up the Oratory in another location.

After reading Coffin's statement Newman wrote to him at once, and he put his finger on the real problem together with the best means of solving it, a remedy Coffin himself had not as yet mentioned<sup>33</sup>. Newman suggested that if what Coffin really wanted was the religious life, he should try the Jesuits or the Redemptorists, « for I don't suppose *what you seek, a tradition of spiritual direction*, is to be found in England anywhere else »<sup>34</sup>. If, however, he wished to remain an Oratorian, then he advised a stay in the Oratory of Florence to satisfy the « want of training and theological reading ». After two or three years he might return to England with companions to found an Oratory « in Clifton, Brighton or Torquay or Exeter or other suitable place ».

A further letter the next day explained why he had suggested

---

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> Wilfrid Ward, *op. cit.*, I, 226.

<sup>32</sup> Coffin to Lans, 3 X 1850, ALP Db 68.

<sup>33</sup> Newman to Coffin, 3 X 1850 in *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 88.

<sup>34</sup> The emphasis is Newman's.

Florence<sup>35</sup>. The Oratorians there had expressed a wish to make a foundation in England. Clifton, he suggested, would be the most suitable place for Coffin's new Oratory, and there he would not have to live under Faber. On the same day he wrote to Faber, telling him of Coffin's troubles and apologising for having possibly encroached on the London superior's jurisdiction<sup>36</sup>.

It was a neat way out of what looked like being a troublesome problem, and there is an air of relief in Newman's mention of the Florentines. Unfortunately, the weeks went by and no word came from Florence. The waiting was too much for Coffin. After six weeks he wrote again to Lans, in a mood now to look for another way out<sup>37</sup>.

What Newman had suggested and what he had considered for a time before deciding to become an Oratorian now appeared to him as the only thing that would meet his own spiritual needs. The Florentine plan became less attractive as he considered that it would seem to amount to bringing a rival Oratory into England. For himself he thought it far better that he look for a religious life with stronger bonds and traditions than the loose association he had known among his Oratorian friends. He put it in terms of « leaving the world altogether — to give up everything to God and to seek perfection in that state where it is most surely and easily to be found ». There is little doubt, though, that what he meant was that among religious he would be more likely to find « a tradition of spiritual direction » than among the new converts who were then the only English members of the Oratories.

His mind was sufficiently definite for him to ask Father Lans if he could be received among the Redemptorists. Lans must have had some misgivings when he learned that, though Coffin had not yet mentioned his resolution to anyone else, he was about to do so to Dalgairns, « my most intimate friend ». From this point events moved with an extraordinary swiftness.

Before he had received a reply from Lans Coffin wrote to both Newman and Faber informing them of his present state of mind and asking to be released from the Oratory<sup>38</sup>. In reporting to Lans what he had done he added that he had received « a very kind answer from

<sup>35</sup> Newman to Coffin, 4 X 1850 in *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 91.

<sup>36</sup> Newman to Faber, 4 X 1850 in *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 92.

<sup>37</sup> Coffin to Lans, 19 X 1850, ALP Db 73.

<sup>38</sup> Coffin to Lans, 23 XI 1850, ALP Db 75.

Father Newman, approving as far as he could ». What Newman had written was a kindly wish that Coffin's undertaking the religious life would be successful. « I am sanguine in thinking that the obligations of the vows may exert the most beneficial effect on you »<sup>39</sup>. The editors of the *Letters and Diaries* add the note that Coffin in writing had asked for « one line from you that I may leave the world with the knowledge of your good wishes towards me ».

On the same day Newman wrote to Faber: « Coffin's resolve surprises me. I suppose he has been in correspondence with Father Lans »<sup>40</sup>. Two days later he sent on a lengthy and very accurate summary of Coffin's troubles over his vocation, adding at the end: « From what I have said you will see that I do *not* think him acting rightly and have told him so »<sup>41</sup>. He wrote a short note to Coffin himself the same day to insist: « You must not take me as *approving* what you are doing »<sup>42</sup>.

Faber, who was Coffin's superior, had acted at once on receiving his information. He wrote, ordering him under obedience to come at once to London<sup>43</sup>. This peremptory command was handed to Coffin one Saturday afternoon while he was in the confessional<sup>44</sup>. Waiting only to write a hurried note to let Father Lans know what was happening, he set off to see his superior. Faber was evidently impatient, as he wrote also to Lans asking him to have Coffin come to London without going by way of St. Wilfrid's<sup>45</sup>. Since Coffin was at St. Wilfrid's at the time the letter seemed pointless, though it offered the suggestion that a further trial with the Oratory would be favourably considered if Lans himself should agree.

Coffin arrived at the London Oratory late in the evening<sup>46</sup>. The interview with his superior was far from being calm enough to allow of a reasonable discussion, and Coffin thought it well later to explain himself in writing<sup>47</sup>. Father Lubienski gives a vivid description of

<sup>39</sup> Newman to Coffin, 22 XI 1850 in *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 135.

<sup>40</sup> Newman to Faber, 22 XI 1850 in *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 136.

<sup>41</sup> Newman to Faber, 24 XI 1850 in *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 137-139.

<sup>42</sup> Newman to Coffin, 24 XI 1850 in *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 140.

<sup>43</sup> Coffin to Lans, 23 XI 1850, ALP Db 75.

<sup>44</sup> *Life*, 28.

<sup>45</sup> Faber to Lans, 23 XI 1850, ALP Db 74.

<sup>46</sup> *Life*, 28.

<sup>47</sup> Coffin to Faber, 26 XI 1850, ALP Db 76.

the meeting, no doubt as he had heard it from Coffin<sup>48</sup>. Understandably enough, Faber was quite upset to find himself so unexpectedly faced with an unpleasant decision, and it is more than likely that he did not choose his words as he tried in turn anger, scorn and pleading to turn Coffin from his resolve. It lasted two hours, leaving both exhausted; but late as it was, Faber insisted that Coffin go and talk with his old and dearest friend, Dalgairns. It was already after midnight, and Coffin had to endure two further hours even more distressing than those that had gone before, and then at last he was able to get a little rest<sup>49</sup>.

He had arranged with Faber that he go to Hanley Castle and put his case to Father Lans, promising to abide by his decision. Accordingly, he set off next morning. Being Sunday, the rail service was far from the best; and since it was also miserably wet, he had to endure cold and discomfort as well as slow trains and bad connections before reaching Hanley Castle late in the afternoon. His kindly reception, unannounced though it had to be, provided a much needed measure of encouragement after a very bad couple of days.

The advice Lans offered after two days of consideration was not at all agreeable to poor Coffin. He was apparently relying on what seemed to have been suggested by Faber's letter to himself. Coffin, he said, should write to his superior and, after asking pardon for the trouble he had given, petition that he be allowed to make a further trial of the Oratorian life over a period of two years<sup>50</sup>. It was not easy for Coffin to write as he was directed, but he duly made the suggestion of a compromise and was about to put his letter in the post when a communication arrived from Faber which made it pointless.

Faber had allowed Coffin to go to Hanley Castle in order to be guided by Lans; and now he spelled out the terms according to which the decision was to be taken<sup>51</sup>. It was a formal statement entitled: *The Question for Father Lans to Consider*. The question amounted to how deeply rooted were Coffin's difficulties with the Oratory and were they so strong as to preclude his continuing peace-

---

<sup>48</sup> B. Lubienski, *op. cit.*, 72-73.

<sup>49</sup> *Life*, 29.

<sup>50</sup> *Life*, 30.

<sup>51</sup> Faber to Lans, ALP Db 78. The paper is undated, but it must have been sent in time to allow of an answer acknowledged on 27th November, so probably it was written on the 25th, given the extraordinary efficiency of the new penny postage.

fully in the institute. A further comment made with some emphasis excluded the further trial that Lans had already suggested.

Leaving Father Lans to answer the question put to him, Coffin wrote his own letter to Faber<sup>52</sup>. It was carefully worded and offers the clearest statement of his spiritual needs. He had not really been able to explain himself during that stormy interview in London, and he asked that things he then said should not be taken too literally. His problems were entirely in his own personal spiritual requirements. He needed a thorough break with the past, because « my real conversion has still to take place ». The retreat with Father Lans had seemed at the time to be the very thing he had been seeking. After that experience everything else that happened served merely to strengthen his conviction that he should be a religious in some such institute as that of the Redemptorists. He made it plain that his attachment to the Oratory had been too much influenced by his sense of dependence on Newman.

« As far as I knew I had the intention of remaining an Oratorian to the end of my life. External circumstances and my own faults led to the breaking of the tie which bound me to Father Newman, and when that was gone I found nothing in its place. Then came my retreat here last summer. Then for the first time I saw myself as I really was ».

The end came at once. Faber wrote to Lans on 27th November thanking him for his help and assuring him of continued friendship<sup>53</sup>. He wrote also to Coffin a friendly letter to accompany the formal release from the Oratory and wishing him success among the Redemptorists<sup>54</sup>.

On the previous day Newman had written another long letter about the Coffin affair<sup>55</sup>. He told Faber: « I do earnestly hope you will get rid of Coffin », going on to explain that « the Baron has given an imaginary intellectual basis to this moral disease ». The letter continues in very much the same harsh-sounding strain, but in the end Newman concluded quite generously that he thought « it is decidedly for his good that he should become a Redemptorist. I do earnestly think nothing can be better for him ».

---

<sup>52</sup> Coffin to Faber, 26 XI 1850, ALP Db 76.

<sup>53</sup> Faber to Lans, 28 XI 1850, ALP Db 78.

<sup>54</sup> Faber to Coffin, 27 XI 1850, ALP Db 72.

<sup>55</sup> Newman to Faber, 26 XI 1850 in *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 142-144.

The Baron who now appears in the correspondence, cast in some sort of villain's role, was the German Gottlieb Heinrich von Schroeter<sup>56</sup>. Born at Langensee in 1802, he had studied in the university of Berlin and then had become a Catholic during a long sojourn in Rome some time before 1827. An indefatigable globe-trotter, he lived for a time in Moscow as a teacher of art, and from there went to Belgium and then on to Austria, where he made the acquaintance of the Redemptorists with whom he seemed to retain a long friendship. After a time spent in America in 1847 he came to England in 1849, when Newman gave him a home in Alcester Street, Birmingham. He spent much time in St. Wilfrid's, where he was particularly friendly with Coffin.

After Coffin had been sent his release Newman wrote directly to the Baron a very blunt letter, complaining that the latter had abused the hospitality of the houses of the Oratory<sup>57</sup>. Von Schroeter had simply taken occasion from his living among the Oratorians, wrote Newman, « to do your utmost to ruin the Institution of St. Philip, to make its subjects despise it, to fill them with suspicions against it and against each other, to prejudice externals against it. I am not simply speaking of the instance of Father Coffin, but of the general action of your presence amongst us on all who have come near you ».

Whatever foundation there may have been for complaining about the Baron's imprudence and discourtesy towards his Oratorian hosts, there does not appear to have been any reason for suspecting that he had in any way influenced Coffin. In particular, he had hardly provided that « imaginary intellectual basis » for the decision he took in the end. Coffin's turning to the religious life was rather as he described it calmly to Faber a much more pragmatic decision as to what would best meet his own spiritual needs. It was the security he had been looking for ever since his Anglican days, and it was as Newman had written both to himself and to Faber that « nothing could be better for him ».

The whole business must have been most trying for Newman. The first year of the Oratory had brought him worry enough and disappointment in the failure to start his school, the division of his companions and the numerous departures of aspirants. Coffin's long

---

<sup>56</sup> Information about von Schroeter can be found in *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 518.

<sup>57</sup> Newman to von Schroeter, 28 XI 1850 in *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 146-147.

hesitation had irritated him in the earliest days of the venture in Rome; and then they had appeared again a couple of years later. It was his impatience and doubtless some measure of despondency that dictated letters like the one that told Faber to « get rid of Coffin » and voiced suspicions of the Baron's interference and mischief. And it must be remembered that it was not until after the final separation of the two communities some six years later that the Oratorian life in England assumed some more settled existence.

As for Coffin, he was quite discernibly relieved when all was over and he was launched on his Redemptorist career. He retained some regret, of course, over the break with Newman on whom he had so long depended for advice and friendship. There was a break of some sort, due as he told Faber to « external circumstances and my own faults »<sup>58</sup>, and that seems to be as much as one can say. It is hard to see how it could have been due to such a forthright confrontation over the school at St. Wilfrid's as suggested by the *Life*, as Coffin accepted his duties and continued to discharge them as long as the attempt lasted. As it happened, his life as a Redemptorist was right from the start so busy as to leave no time for regrets.

Coffin was a valuable recruit for the Redemptorists, then only beginning to make themselves known in England; and Lans must have been conscious of that to the extent of being acutely embarrassed. Coffin had already attracted the notice of the Redemptorists on the occasion of the preaching organised by Wiseman during the Lent of 1848<sup>59</sup>. He preached in St. George's, Southwark, where he was heard by Father de Held of Clapham, who reported to his community that this convert preached like a Redemptorist<sup>60</sup>. Father Lans was faced with a delicate task when Coffin brought his troubles to him; and he showed himself correct in every respect, as Newman wrote to him at the end of the year when the whole business was over.

« I have been going to write to you for some time, could I have found an hour to do so in, to thank you for your letter to Father Faber about our dear friend, Coffin, which I thought very sensible and considerate, if I may take the liberty of saying so »<sup>61</sup>.

<sup>58</sup> Coffin to Faber, 26 XI 1850, ALP Db 76.

<sup>59</sup> Cf. Wilfrid Ward, *op. cit.*, I, 205.

<sup>60</sup> *Life*, 26. Father Frederick de (von) Held, a disciple of St. Clement Hofbauer, was a man of considerable influence among the Redemptorists and was associated with their beginnings in America as well as in Belgium and in England. Cf. C. Dilgskron C.S.S.R., *Friedrich von Held*, Vienna, 1909; Maurice de Meulemeester C.S.S.R., *Frédéric de Held*, Jette, 1911.

<sup>61</sup> Newman to Lans, 28 XII 1850 in *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 176-177.

He went on to make it clear that he still considered that Coffin had been at fault. « It does not do for members of a community to live out of the community ». And yet after all, « under the circumstances nothing else was to be done but what he did ».

It comes as a surprise to reflect that the busy flurry of correspondence from Coffin's letter to Lans on 19th November to his being released from his obligations to the Oratory on the 27th took just a week. England's new postal system, only ten years old, was certainly efficient; and by its means Coffin's worries had been tidily handled. There it might all have rested, had it not been for Lans, careful to see that all should be correct. He had to overcome considerable reluctance on Coffin's part in order to persuade him to go to Birmingham and personally take leave of Newman, because « you owe too much to Father Newman »<sup>62</sup>. Father Lubienski who relates the incident says that the interview was extremely painful to both.

Only a couple of weeks later Newman mentioned to Faber what was the end of Coffin's search for his spiritual home. « Have you heard Mr. Vaughan<sup>63</sup> of Oscott is gone with Coffin to Belgium? And the report is that Macmullen is to follow. Macmullen would never do for us, but I suppose Coffin has taken care he should not »<sup>64</sup>.

Coffin's old friend of his Anglican days, Macmullen, was a priest of the newly established archdiocese of Westminster. He does not appear to have considered joining the Redemptorists. The mention of him in the terms used in the letter is to be seen as no more than another indication of the hurt and worry Newman experienced over Coffin's departure.

---

<sup>62</sup> B. Lubienski, *op. cit.*, 78.

<sup>63</sup> Edmund Vaughan was to give distinguished service to the English province of the Redemptorists. Cf. *Spic. Hist.* 25 (1977) 250-271.

<sup>64</sup> Newman to Faber, 8 XII 1850 in *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 162.

## DOCUMENTS

## 1. - Coffin to Lans, 30 IX 1850

My Dear Reverend Father,

The time seems now come for me to ask your advice and direction under the following difficulties.

In my retreat I asked you: « Do you think I am in my right position as an Oratorian? » You answered: « Yes ». I had *then* no doubt about it, but simply asked to have your opinion on the matter.

I returned here then from my retreat with the desire to carry out my resolutions and to go on here as long as my superiors thought fit to keep me in my position as superior of this place and Rector of the College which was just commencing.

So I went on for a few weeks. Then on a sudden the College plan from circumstances was abandoned or rather ceased of itself, and the Superior made up his mind to give up this place, offered it to the Passionists, then to your Reverence's Congregation, which at present seems likely to take our place. These changes made me at once realise that I should before long have to go to the London Oratory, to which I already belonged.

About seven weeks ago I read the Lectures on the Spirit and Genius of St. Philip Neri written by Father Faber, my future superior. On the first reading of them I did not like many things. A friend at the same time spoke to me very freely about them and assured me that they were not Catholic and extremely dangerous. This led me more and more to think of the position in which I should be placed with regard to Father Faber, and doubts at once presented themselves most keenly to my mind, which since have increased day by day, as to my being able to co-operate with one whose opinions and views about our Holy Founder and our Congregation generally were both so distasteful to me, and which at the same time I believe would not be responded to by the Catholic body generally.

Upon these doubts came others from a different source, but of a more serious character. On my return from Hanley several of the London Fathers came here for recreation and through them, though I do not know how it was, a notion was prevalent through the community, both in Birmingham and in London, that I had returned from my retreat much less a « *community man* », as it was called. It was even said, though perhaps not altogether seriously: « *Father Coffin has lost his vocation* ». The result was that, without consulting me, a rule was passed by the London Fathers that in future « no one was to be allowed to make retreats out of his own house ». This was communicated to me in course of conversation by Father Faber, who did not allude to me in particular, though I saw that the intelligence was meant for me.

This then led me to see at once our position with regard to spiritual direction. My retreat at Hanley had already presented a new world to me. Your Reverence's direction was the greatest gift and consolation I had received since my conversion. I saw plainly we had nothing like it amongst ourselves; and by this rule, if it is carried, it becomes most certain that we shall remain without direction, that is real, Catholic and traditional guidance. Hence arises my second difficulty. How can I go to a community feeling generally the need of good direction and knowing that circumstances might arise in which I should particularly require it, in which such assistance is cut off from me?

Besides these things I have found that in many other matters I do not sympathise, as a member of the Oratory must do, with the general line pursued by Father Faber. In short, I seem to have lost my confidence in him as a superior and as a Director, and until I can regain it or am told that the whole thing is a delusion or a temptation I do not see how I can go to London. I may be summoned there now any day to vote in the appointment of offices and to be appointed myself to certain most important and responsible ones; and humanly speaking I should be obliged to go and reside there for good, as soon as this place and our Mission here is transferred to our successors.

Father Newman has been here for nearly three weeks, during which time, had I been left to myself I should have told all this, both as my duty and because my natural feelings would have led me to do it, but I was prevented by my confessor from doing so, and advised not to do so by others.

Father Newman returned and then the Bishop came to confirm<sup>65</sup>. Feeling in a great state of embarrassment and perplexity, especially with regard to the Lectures of Father Faber, I determined to ask the Bishop in the strictest confidence his real opinion about them and to tell him somewhat of my own position.

He assured me 1st that the Lectures *were* extremely dangerous, and that such a view of things was likely, unless stopped, to lead to very serious consequences, 2nd that had they been written by an old Catholic Priest, they would have been censured immediately by authority, that they had created a general outcry, and that they were looked upon as a manifesto on the part of the Oratory. As to my own duty, he said it was clear that I must lay my whole mind open to Father Newman. This I intend to do as soon as I have received your answer.

I ask you, then, to tell me as soon as you can (for any day I may be called to London) what you think of my state of mind.

What of my laying it before Father Newman? Whether, if he tells me to go to London, I am to go? And what am I to do if he gives me no direction and has no view but simply leaves me to myself, which from my experience of him in such matters I think the most likely? I may add that I am not the only one in the Congregation who thinks in this way, though

---

<sup>65</sup> That the Bishop was Ullathorne is stated by Father Lubinski, *op. cit.*, 69. He was still Vicar Apostolic of the Central District, as the Papal Brief restoring the hierarchy in England was signed 29th September and was not announced in England until early in October.

in the London house I have every reason to believe I should stand perfectly alone.

It is almost certain that my present state of mind would not be in any way responded to by my superiors, and therefore I rely entirely upon you for guidance in the matter. I feel that with God's grace I should be able to do whatever you tell me. So speak most openly and freely, as you have hitherto done.

My present difficulties and embarrassments arise from the extreme probability that in a few weeks I must find myself in the London house.

My confessor has suggested to me: Whether I am not bound to take into consideration the fact of my having been one of those sent by the Holy Father at Rome to begin the Oratory and having received from him for this purpose many privileges and dispensations with regard to ordination, training for the Priesthood etc.

I need scarcely mention that as I spoke to the Bishop in the strictest confidence, his opinion of the book should not go beyond yourself.

## 2. - Coffin to Lans, 3 X 1850

My Dear Father Lans,

Your letter was a great consolation to me: I have acted upon it and today Father Darnell has gone to Birmingham to see Father Newman, and as my confessor to lay open the whole state of my mind to him. He carries with him a written statement from myself, which is almost word for word in substance what I laid before your Reverence, those things being omitted about the Bishop etc. which it was not necessary for Father Newman to know.

Since I wrote to you a fresh idea has come across me, which approved itself to Father Darnell and which if Father Newman asks him what is to be done with me he intends to suggest to him, namely that I should go abroad to some Italian Oratory for more training, study and religious improvement, so that some time hence I might be of use in setting up another Oratory in some other large town. This has come out of my desire not to leave the Oratory unless it be absolutely necessary, as I feel as much attached to an Oratorian life as ever, and for many reasons if it were the Will of God, it would be better for me not to leave it.

So things are. I await with some little anxiety for Father Darnell's return tomorrow. Meanwhile I am praying, as you bade me, to St. Joseph. Do you, my dear reverend Father, do the same for me and for our Father Newman. I had a little confidential talk with Father de Held today and was much consoled. He left with Father Darnell at midday for Birmingham to see the Bishop and Father Newman.

Your obliged and sincere,  
R. A. Coffin Cong. Or. Presb.

## 3. - Coffin to Newman, 3 X 1850

*For the Father Superior*<sup>66</sup>

When I made my retreat under Father Lans in June last, I asked him: « Do you think I am in my right position as an Oratorian? » He answered: « Yes ». I had then *no doubts myself* about it, but merely asked to have his opinion after I had opened my whole soul to him.

Since then the following difficulties have been coming upon me more and more.

About the Assumption it was virtually settled that this place was to be given up, and I then had before me the prospect of going to the London community for good.

At the same time Father Faber's Lectures appeared. On my first reading of them I disliked many things. I then heard the serious and settled opinion about them of another person<sup>67</sup> whose judgement in Catholic matters I greatly respect. Then I found others whose opinion I equally respect thinking in the same way. I read them again and thought of them more, and they grew more and more distasteful to me until the question forced itself on me: how can I have confidence in Father Faber as my superior and it may be Director after this? I may mention, too, that the Lectures brought up many other things with which I found that I could not sympathise, and I saw that unless I changed my opinion about them I should only be an incubus in the London house, besides being very wretched and unhappy.

But in addition to this difficulty another arose more serious. On my return from Hanley some of the London Fathers were here. Through them, I suppose, though I am not aware how I gave rise to it, a notion became prevalent in the London community, and as I have since heard, reached Birmingham also and which was also mentioned by Hanmer<sup>68</sup> to Mr. Schofield, that I had returned from Hanley « much less a community man ». It was also said « Father Coffin has lost his vocation »; and on Father Faber's return after the ordination, he told me, in a way by which I saw his meaning, a rule had been made that henceforth no one was to be allowed to make retreats out of the house.

Now then the whole truth came before me. How was I to get direction if I wanted it? What I had learned from Father Lans and the direction I had gained from him were what I had never tasted of elsewhere, much less in our own Congregation. Henceforth it was as plain as possible to me that we had no regular Catholic, traditional and experienced direction.

---

<sup>66</sup> The superior, of course, was Newman. Coffin was a careful person, who made drafts of important letters and kept copies. This is a copy in his own hand of his statement.

<sup>67</sup> The « other person » must have been Ullathorne. Coffin took care not to compromise the Bishop nor to embarrass Faber unnecessarily by appealing to such formidable opposition.

<sup>68</sup> Anthony John Hanmer (1817-1907) was a student of St. John's College, Cambridge, who after being received into the Church in 1849 tried his vocation with Faber's London Oratory. Cf. *Letters and Diaries*, XI, 1961, p. 342.

How should we? Where we were all in London more or less of an age — all young converts, brought up at school and College in the same way and with very little more than mere book knowledge, made Priests without any regular training and Confessors with as little.

The next question, then, was: how can I commit my soul to a community where I am precluded from seeking, if I require it, the guidance of men of God, who have been trained from their infancy in the Catholic Church and whose very business has been to learn for years and years by going through a regular system themselves under trained and experienced directors the guidance of souls. These two things, but especially the latter, have made me lose all confidence in the London Oratory, so far as I individually am concerned<sup>69</sup>, and the more I think and pray about it, the more do I see that unless I can regain my confidence, it would be hopeless for me to find my place there. I may mention that Hanmer expressed to me his dislike of the rule about retreats, and said he thought it a very bad rule; but I made no reply, as I knew he was unsettled, but it is quite impossible that others should not see it in the same light sooner or later.

I may mention that I should feel all this even with Father Faber as my delegated superior, that is if the houses remained connected as at present, but much more were they separated. My own feelings about the Oratory, such as it is described in the Lives of the Companions of St. Philip<sup>70</sup> and of the Blessed Sebastian<sup>71</sup> and others remain unchanged, and had I again to chose, I should select the Oratory. At the same time I feel convinced that if it is God's Will that I should cease to be an Oratorian, my earnest prayer would be for the grace to enter a religious life, and I should take steps for doing so immediately.

I ask now from my Superior, and looking on him simply as Superior: What am I to do?

1. Am I to go to London?
2. Am I to leave the Oratory?
3. If neither of these, can I serve the Oratory or continue in my vocation as an Oratorian in any other way?

---

<sup>69</sup> At this point Coffin himself referred to a note he placed at the bottom of the page: « I do not in any way wish to refer to the external works of the Oratory ».

<sup>70</sup> Coffin and his fellow Oratorians were familiar with P. G. Bacci, *Vita di Sto Filippo Neri*, Verona, 1710, a translation of which was published by Faber in his *Lives of Modern Saints* in 1847.

<sup>71</sup> Blessed Sebastian Valfrè (1629-1710) was an Oratorian of Turin. He was beatified in 1834 in which year a life appeared in Rome with the title, *Vita del beato Sebastiano Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di Torino dedicata alla Santità di N. S. Papa Gregorio XVI*. A translation of this work, too, appeared in the series *Lives of Modern Saints*.

## 4. - Coffin to Lans, 19 XI 1850

My Dear and Reverend Father,

I again require your kind assistance and direction. My last letter to you was to tell you that I had accepted Father Newman's proposal to go to the Florence Oratory<sup>72</sup>. That was six weeks ago. No answer has arrived from the Fathers at Florence, and I have a kind of presentiment that they will not enter into the plan.

However, meanwhile I have been drawn more and more to the religious life. It came again upon me, unexpectedly almost, about ten days ago, and for the last week it seems as if God had settled it for me. Even if the Florentine Oratory would take me, there are many difficulties in the way. I should be a guest to them, not a novice, and that would probably preclude me from the training I desire. Then, on my return, supposing I did return, it would be like an opposition, beginning another Oratory, as I should wish to see it very different from the present Institute as it appears to me in England now. But what weighs with me most of all is a voice within me urging me to leave the world altogether — to give up everything to God and to seek perfection in that state where it is most surely and easily to be found. I feel I am taking a great step, a very serious one; but still, if I take it in reliance on the grace of God with the sound advice and guidance of others, I cannot but hope that God will lead me through it and give me strength to make the sacrifice.

I ask you, then, as my Director, and not as a Redemptorist Father, and having either before you or in your memory the exposition of my difficulties with regard to my position in the Oratory, and with your knowledge of my character, past life and antecedents:

1. Do you think I am called to and fitted for a religious life?
2. If I am, will the Congregation of the Redemptorists suit me? Shall I make a good Redemptorist Father?
3. If so, then, when I have finally settled, *what steps must I take, to whom* offer myself, in what way etc.?

I must now tell you that the Fathers in London are not at all aware of my intentions. They think I am going to Florence, and it is a curious thing that today I am expecting one of them here, one who happens to be my most intimate friend<sup>73</sup>. He is coming for change of air, being unwell; and it is rather an embarrassment to me, as it is most probable I shall have to enter with him on the subject and it will distress him greatly. But I trust in God and my intention is pure. All this is in the strictest confidence, as you will easily understand; and I therefore beg you not to *hint* it even to your Rev. Superior or any of your Rev. Fathers

---

<sup>72</sup> There were two letters of Newman suggesting the suitability of the Florentine Oratory, on 3rd and 4th October. Cf. *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 88 and 91.

<sup>73</sup> Coffin's warm friendship for Dalgairns is described by Lubienski, *op. cit.*, 16. It seems likely that on this occasion Coffin refrained from revealing his plans to leave the Oratory, as the painful discussion between the two on the subject seems to have occurred in London.

until I write to you again. If it is the Will of God and He gives me the grace to carry out my design, my wish would be that *you* should make it known *when* the time comes to the proper authorities.

Meanwhile, give me your opinion and your prayers. I may tell you that I feel very peaceful on the whole, and the thought of what may happen does not for the most part bring any agitation with it. At times a little fear oppresses me, and I have the common temptation to think I am doing wrong, that it is perhaps an illusion, that I shall not succeed etc.

Will you give my love to good Mr. Schofield<sup>74</sup> and tell him I had intended to have written to him to tell him of the death of Father John Cooke<sup>75</sup>, which he will probably have heard of now. He died at Birmingham on the 12th almost suddenly though he had been more unwell than usual a few days before. May I recommend him to your prayers and those of the community.

Your obliged and grateful,  
R. A. Coffin.

#### 5. - Faber to Lans, 23 XI 1850

My Dear Father Lans,

If you should decide that Father Coffin should return to us for a time of trial before he proceeds to carry out his vocation as a religious, I will ask you to signify to him very affectionately that it is my wish he should return here, that is to London, *without on any account going on to St. Wilfrid's*<sup>76</sup>, and this on obedience. If you decide on his at once quitting the Oratory, then he will return to wind up his affairs at St. Wilfrid's. If you are unable to give a decision at once, then I should like him to remain with you at Hanley or return here. His returning to St. Wilfrid's will imply his having ceased to be a member of the Congregation.

Begging your prayers, I remain with much respect,

Very faithfully yours in Jesus and Mary,  
F. W. Faber Cong. Orat.

---

<sup>74</sup> Schofield remained a friend of Coffin, and through him of the Redemptorists.

<sup>75</sup> John Peter Cooke (1818-1850) was of an old Catholic family, one of the first such to join the Oratory. He had been a student at the English College in Rome, where he made the acquaintance of Newman and his disciples. He was a member of the Birmingham Oratory only about a year before his early death. Cf. *Letters and Diaries*, XIII, 1963, p. 510.

<sup>76</sup> Coffin must have been still at St. Wilfrid's, as is clear from his own letter to Lans of the same date.

## 6. - Coffin to Lans, 23 XI 1850

My Dear Reverend Father,

Circumstances and being obliged to write to Father Newman about the Florence plan<sup>77</sup> seemed to oblige me to anticipate and presume on your answer to my letter, so I wrote to Father Newman and to Father Faber, who is my superior, to acquaint them of my determination and to beg my release from the Congregation.

Today I have had a very kind answer from Father Newman approving as far as he could<sup>78</sup>, and also one from Father Faber ordering me on obedience to come up to London without delay, which I am going to do, believing that nothing if God so wills will now alter my determination, and looking on it as one of the trials I must encounter before I can gain the end in view.

Pray for me very much that I may act to God's glory while in London. I hope to return here on Monday if possible to wind up matters and then if all be well to come to you. I do hope I have looked at the sacrifice of this change of life; and even had the Florentine Fathers been willing to receive me, I do not think I should have gone: indeed I think I may say I certainly should not. I will write again soon. Meanwhile I am

Your very obliged  
R. A. Coffin.

P.S. Excuse haste. I am just starting for London.

7. - Coffin to Faber, 26 XI 1850 (copy)<sup>79</sup>

My Dear Father,

Being here quiet and alone and free from the influence of external circumstances and impressions, I wish to write to you what I believe to be my real motives for thinking that I ought to become a religious.

I am the more anxious to do this, because I think I did not make you aware of these motives sufficiently when in London. I am aware that I dwelt there for the most part on objections which I felt against the

---

<sup>77</sup> It would appear from Newman's correspondence on the matter that Coffin had explained himself in terms similar to those used in writing to Lans.

<sup>78</sup> Coffin is referring, obviously, to Newman's letter of the 22nd expressing the friendly hope that life under vows would be good for Coffin. Cf. *Letters and Diaries*, XIV, 1963, p. 135. In later letters to Faber, Coffin and Lans he protested that he had not intended to give the impression that he was approving.

<sup>79</sup> In addition to this copy in Coffin's hand there is in the archives also a draft, Db 77. The letter, written at Hanley Castle, is carefully worded as well as prudent and restrained after the turbulent scene in London.

existing state of the Oratory<sup>80</sup> and therefore may naturally have left the impression on your mind that I was simply criticising and finding fault, setting myself up over others, and in short saying that I was too good for the Oratory or that the Oratory was not perfect enough for me.

I wish you, then, to believe me when I now tell you that I believe it is the knowledge of my own miserable state, my need of a thorough breaking down, my utter ignorance of the first principles of an interior life, withal my conviction that my real conversion has still to take place. I mean change of heart and conduct and of the whole man, which have led me to think that in order to get at all right I required a stricter rule and a more thorough separation from everything that could flatter my self-love or foster the mass of human affections and feelings which so overwhelm and keep me down than I could possibly expect to find in the Oratory under its and my own peculiar circumstances at this present time.

It is most certain that up to the present time I have had no training, no novitiate, no breaking in. I joined the Oratory in Rome without knowing what it was, chiefly from my previous connection and desire to be still connected with Father Newman.

As far as I knew, I had the intention of remaining an Oratorian to the end of my life. External circumstances and my own faults led to the breaking of the tie which bound me to Father Newman, and when that was gone I found nothing in its place. Then came my retreat last summer. Then for the first time I saw myself as I really was.

In speaking as I did of leaving « the world » I never for a moment intended to slight the Institute of the Oratory. I meant cutting myself off from friends, pleasures, bodily comforts, which I thought I should do more effectually as a religious.

In my conversation with Father Dalgairns I spoke of its being a more difficult and therefore a more meritorious thing to gain perfection as an Oratorian; and from a conviction of my own miserable weakness, consequent on a past very sinful life I thought of taking, if it was the Will of God, the easier road, where I should have greater helps and means.

When the thought of going to Florence first suggested itself to me and was then proposed to me by Father Newman, the same idea was uppermost in my mind, of regular training, novitiate, discipline etc., but during all that time of anxiety and perplexity, before I wrote to Father Newman, the thought of religion kept continually presenting itself to me; and it was only at the last moment as it were that the thought of going to another Oratory came up.

I have now written shortly, but I hope simply and truthfully, what I much wish I had said to you on Saturday. But I was so distressed and at the same time bewildered and frightened at the view you took of what I was doing that I was not in a condition to say anything at all.

---

<sup>80</sup> If in the heat of discussion, he had brought up his complaints against Faber's publication of the lectures and his prohibition of retreats outside the Oratory, he would have given the impression of an extremely critical spirit indeed.

8. - *The Question for Father Lans to Consider*<sup>81</sup>

Whether, considering that the Institute of the Oratory is free and without vows, and that its basis is mutual trust and confidence as the Rule says, no one is to come *sine animo perseverandi usque ad obitum vitae*, Father Lans is of opinion that Father Coffin's feelings are only temporary disgusts and temptations, and that his confidence in the Institute will be restored: if not, then certainly he ought not to return, as it would be a serious injury to us as well as to himself. If, then, Father Lans considers his objections either to have such deep roots or to be of such a nature as to interfere with his being a cordial member of St. Philip's Institute, trustful, uncriticising and sympathetic, we will at once grant him his release.

We deprecate *strongly* his returning to us for a few months of trial, merely to make matters smooth with us, or if there is not a fair prospect of its ending in the *perfect re-establishment of his Oratorian vocation*, and with a good will on his part honestly to endeavour to make his position good in our Congregation.

## 9. - Faber to Lans, 27 XI 1850

My very dear Father Lans,

We all thank you very much for your kind and explicit letter. You have answered our questions most clearly — 1. That the Institute of the Oratory is not suited to the personal needs of Father Coffin and 2. that if he returned here with ever so good a will, you think he would not persevere. Under these circumstances, and acting on his own letter this morning, I have proposed to the General Congregation his release from his obedience, which was passed unanimously, and which I enclose to him. May God and our dearest Lady prosper it!

Why, my dear Father Lans, should you express a hope that that will not impair the good understanding between the two Orders? You know what confidence we have reposed in you and your direction; and I am sure we all believe that in the whole of this matter you have acted with a single eye to the glory of God. There is not a vestige of uncomfortable feeling in our minds about your share of the matter; and I hope and believe that we who are the least of Congregations and the most unworthy in our Congregation, shall ever look up to the sons of St. Alphonso with admiration and love. Pray our blessed Mother, your Foundress and ours, that I and all over whom God has made me the unworthy Father may realise more and more the favorite maxim of Frate Egidio: « *Une seule âme à un seul Dieu et cela immuablement* »<sup>82</sup>. Begging your blessing, believe me, very dear Father Lans,

Your unworthy brother and servant in Jesus and Mary,  
F. W. Faber Cong. Orat.

<sup>81</sup> This paper is in Faber's own hand. It must have had an accompanying letter, which is no longer extant.

<sup>82</sup> Faber is quoting the *Fioretti* in French!

10. - Faber to Coffin, 27 XI 1850

My dear Brother,

May God's blessing go along with the release which I enclose you<sup>83</sup>! I forwarded Father Newman's letter to you at St. Wilfrid's. I should not wish you to preach any farewell sermon: I think it would unsettle people, and it might raise human feelings and self-love in you at an hour when you should be most free from them. Let all be for God, sternly and exclusively. We all trust you will find in the holy bondage of vows what you could not find in the liberty our dearest Lady bade St. Philip leave to her children in the Oratory. May St. Alphonso obtain for you all the graces of which he sees you to stand in need.

Yours affectionately in Jesus and Mary,  
F. W. Faber Congr. Orat.

---

<sup>83</sup> The release dated 27 XI 1850, and signed by Faber and Stanton is in the archives at Clapham, Db. 79.

# COMMUNICATIONES

ANDRÉ SAMPERS

## AN INSTRUCTION OF SAINT ALPHONSUS FOR PRIESTS ON THE RIGHTNESS OF INTENTION

drawn mostly from Rodriguez

### SUMMARIUM

Perlustrantes manuscripta s. Alfonsi conservata in archivo generali CSSR, Romae (AGR), consilio conficiendi indicem completum horum pretiosorum documentorum, incurrimus in varia scripta quae Sanctus in beneficium cleri composuit; quorum quaedam reperimus plane exscripta et absoluta, alia vero in forma imperfecta adumbrationum et notitiarum relicta. Inter prima exstat manuscriptum autographum trium paginarum, quod inscribitur: *Retitudine d'intenzione*. In dorso documenti Sanctus notavit eius textum ita esse definitum, ut mutationibus ulterioribus non pateret. Continet instructionem ad clerum circa puritatem intentionis in operibus faciendis persequendam, eo quod solummodo opera recta intentione peracta Deo sunt grata. Eius textus infra ex manuscripto originali autographo transcribetur.

Sicut omnia s. Alfonsi manuscripta nondum typis vulgata, instructio circa puritatem intentionis editionem meretur, ut omnibus rei alfonsianae studiosis facilis accessu fiat. Fatendum tamen est, doctrinam in textu propositam haud quidquam novi aut magni ponderis cognitioni spiritualitatis alfonsianae afferre. Propius textum inspicienti patet, s. Alfonsum secutum esse tractatum de intentionis puritate, quem p. Alfonsus Rodriguez SI inseruit operi suo ubique optime noto de 'Exercitio perfectionis'. Confirmatur itaque hoc scripto res iam aliunde sat nota, scil. p. Rodriguez inter principales s. Alfonsi scriptorum spiritualium fontes numerandum esse. In notis ad documenti editionem appositis indicabuntur loci congruentes in tractatu p. Rodriguez, et quidem notando paginas ubi inveniuntur in illa operis editione quam, uti nostra fert coniectura, s. Alfonsus ad manus habuit: *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane*, Basano (Remondini) 1747 (pars I, tract. III, pp. 70-98).

### INTRODUCTION

Not long ago, when publishing in this review Saint Alphonsus' main texts on the organisation of seminaries, we had occasion to emphasize his constant endeavours to promote the formation — both spiritual and

scientific — of the clergy<sup>1</sup>.

For the spiritual formation of ecclesiastics, particularly of those priests who were actively engaged in the sacred ministry, Alphonsus wrote several books and shorter treatises, the most extensive and important of which is generally known under the initially somewhat perplexing title of *Selva*<sup>2</sup>. The full title, however, makes it fairly clear what the work intends to cover: *Selva di materie predicabili ed istruttive, per dare gli esercizi a' preti, ed anche per uso di lezione privata a proprio profitto; con una piena istruzione pratica in fine degli Esercizj di Missione*<sup>3</sup>. So, Alphonsus furnishes material that can be freely adapted for sermons, conferences and instructions to be held in retreats given to the clergy, which material can also be used for private spiritual reading; and at the end he adds a practical instruction on how to preach missions.

The themes Alphonsus proposed to priests include, understandably, the rightness or purity of intention, a subject he developed in other spiritual writings as well, for instance in the *True Spouse*, written at the same time as the *Selva*, as a spiritual guide for cloistered nuns<sup>4</sup>.

Recently, we looked somewhat more carefully through those of Alphonsus' manuscripts kept in the general archives of the Redemptorists in Rome (hereinafter: AGR), with a view to compiling a complete catalogue of this very valuable and partly unexplored material<sup>5</sup>. While doing so, we found several writings intended as spiritual treatises for priests, mostly in the form of conferences and instructions. Some of these are written out in full or nearly so; others are mere drafts or outlines, perhaps designed for use as notes for sermons<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> *Spic. hist.* 27 (1979) 14-15.

<sup>2</sup> *Selva* means wood, forest, but also collection of material.

<sup>3</sup> The first edition was printed in Naples in 1760 by Giuseppe di Domenico, in 3 vols. (parts) but with continuous pagination (693 pp.). It should be mentioned, however, that the *Selva* ends on p. 610; an appendix with five other treatises follows. The last complete edition was published in Turin in 1887 by Giacinto Marietti, in the third volume of Saint Alphonsus' complete works (pp. 5-288). For these editions and the intermediate ones, see M. DE MEULEMBEESTER, *Bibliographie générale des écrivains rédemptoristes*, vol. I, La Haye-Louvain 1933, 108-110.

A large extract from the *Selva* and some other of Alphonsus' treatises on the priesthood was published in Rome in 1943 by 'La Civiltà Cattolica' under the title *Sacerdote ascoltami*. In 1957 and 1962 this abridgement was re-edited by the 'Edizione Paoline'. All these editions have a preface by Father Domenico Mondrone S.I.

<sup>4</sup> *La vera sposa di Gesù-Cristo, cioè la monaca santa, per mezzo delle virtù proprie d'una religiosa*. This is the title of the first edition that came out in Naples in 1760-1761, at the expense of the publisher Gregorio Stasi, in 2 vols. (415 and 504 pp.). The critical edition of this work was published in Rome in 1934-1935 by the Redemptorist Fathers.

An abridged edition somewhat adapted for modern usage by the Rev. Giovanni Calabria was published in Milan in 1953 by the 'Editrice Ancora', under the title *Al divino servizio*.

<sup>5</sup> There are many of Alphonsus' manuscripts in the AGR, even excluding his letters. There are originals, contemporary and other old copies, recent copies (handwritten and typed) and photostats. An inventory of these documents has remained for years in the realm of wishful thinking. Only recently has its realisation been seriously considered. When it is ready, we hope to publish the inventory in this review.

<sup>6</sup> It may be of some interest to note here what Fr. Andrea Villani, Saint Alphonsus' lifelong companion and his close collaborator, related during the beatifi-

In the first group a somewhat longer « Discourse to ecclesiastics on the necessity of mental prayer » is worth mentioning<sup>7</sup>. This conference, recently published in the Italian original<sup>8</sup>, was published about eighty years after the author's death in a French translation<sup>9</sup>. An English translation followed in 1889, which was reprinted in 1927<sup>10</sup>; and in 1911 a German translation came out<sup>11</sup>. All these translations have been added in the appendix to the respective translations of the *Selva*.

But our attention was focussed particularly on a shorter manuscript, entitled: *Rettitudine d'intenzione*<sup>12</sup>. It is written entirely by Saint Alphonsus and is clearly presented as a definitive text, not to be changed afterwards<sup>13</sup>. There are a few neat, minor corrections; one complete paragraph and three short sentences are added on the left half of the pages, which served as a wide margin<sup>14</sup>.

cation process about the Saint's way of preaching. This was certainly much different from the reading of sermons which has, unfortunately, come somewhat into vogue at present.

« Da vescovo poi non si stancò di predicare [...], e il più delle volte senza apparecchio e senza distendersi in carta ciò che aveva a predicare; e talvolta si faceva semplicemente un notamento di quello aveva a predicare, da noi chiamata volgarmente *scala* [= schema]. L'ho veduto io [...] per lo più predicando a braccia » [= improvvisando]. Copia pubblica del Processo ordinario di Nocera de' Pagani (ms. in AGR), vol. I, ff 211v-212r. And Fr. Giovanni Mazzini testified in the same process about Alphonsus' preaching: « Lo faceva per lo più senza apparecchio e senza distenderle [cioè le prediche] in carta, ma notando in qualche pezzetto di carta qualche ricordo di quello che si faceva l'idea di voler predicare; poi a braccio faceva le prediche ». *Ibid.*, ff 360v. Both testimonies are printed in the *Positio super virtutibus ven. Servi Dei Alphonsi M. de Liguori*, Romae 1806, vol. I, *Summarium*, pp. 223-224, §§ 399-400 (Villani); p. 449, § 499 (Mazzini).

<sup>7</sup> The original, which has no title, neither at the beginning nor at the end, is entirely written by Alphonsus with a few corrections and some marginal additions. It is kept in AGR, SAM (Sancti Alfonsi Manuscripta), vol. III, pp. 275-282.

<sup>8</sup> By Father Giuseppe Cacciatore in the critical edition of St. Alphonsus' *Opere ascetiche*, vol. II, *Del gran mezzo della preghiera* (with an Appendix of *Opuscoli affini*), Roma 1962, 209-221: Necessità dell'orazione mentale.

<sup>9</sup> By Father Léopold Dujardin in the *Oeuvres complètes de S. Alphonse de Liguori*. *Oeuvres ascétiques*, vol. XIII, Paris-Leipzig-Tournai 1869, 442-460: Discours sur la nécessité de l'oraison mentale pour un prêtre.

<sup>10</sup> *Dignity and Duties of the Priest, or Selva*, New York-London-Dublin 1889, and Brooklyn-St. Louis-Toronto [1927], 454-471: Discourse on the necessity of mental prayer for priests. This is vol. XII of the *Complete Ascetical Works of St. Alphonsus de Liguori*, edited by Eugene Grimm CSSR.

<sup>11</sup> ALPHONS M. von LIGUORI, *Der Priester in der Einsamkeit*, in neuer Bearbeitung v. Sebastian Aigner CSSR, 4. verb. Aufl., Regensburg 1911. On pp. 540-563: Betrachtung über die Notwendigkeit des innerlichen Gebetes für die Priester.

<sup>12</sup> The original is kept in AGR, SAM III 285-288. According to Alphonsus' habit of writing in such cases (see *Spic. hist.* 26 [1978] 250), the text is written on the right half of pp. 285-287 (it ends at the middle of this last page), whereas the left half of the pages remained blank for eventual later additions. The size of the sheets is 27.5 x 20 cm. The document will be published at the end of this article.

<sup>13</sup> See Alphonsus' note on the back of the manuscript, which reads: « Stands well, not to be touched any more ».

<sup>14</sup> In our edition a footnote will indicate these additions. The corrections will not be mentioned.

Alphonsus' notes on the back (p. 4) of the manuscript, and the text's contents and style (his way of addressing the auditors, for instance) confirm that it is an instruction for priests on the purity of intention. This raises the question of whether there is perhaps some connection between this instruction and a suggestion made elsewhere by Alphonsus in giving directives for the preaching of spiritual exercises to the clergy.

In an original document that generally is considered a draft of a circular letter to the priests of his Congregation, Alphonsus enumerates the various arguments to be dealt with in a retreat for the clergy<sup>15</sup>. The document raises a number of questions, some of which are not so easy to answer<sup>16</sup>, but these can well be set aside for the moment. For our purpose now, it is enough to note the following indication near the end of the document under Nr. 5: « There may be given the instruction on the direction of the intention »<sup>17</sup>.

We are inclined to think that the above mentioned instruction on the 'Rightness of Intention' corresponds to the optional instruction on this subject mentioned in the circular. It seems to be an instruction given by Alphonsus himself during retreats and proposed as a model to his priests. We are led to conclude the latter from some notes the Saint added on the back (p. 4) of the manuscript, for they hardly seem designed for personal use<sup>18</sup>. The one about the duration of the instruction — a quarter of an hour — is certainly significant when compared with the directive given by Alphonsus in his circular that sermons during retreats for the clergy should last three quarters of an hour, whereas instructions be limited to one quarter<sup>19</sup>.

Like most Alphonsian documents of this nature, the instruction on the rightness of intention is not dated. And, as we find nothing in the Saint's other writings or in those of his contemporaries that furnishes

<sup>15</sup> The original, entirely written by Alphonsus, is kept in AGR, SAM III 373-380. The last page gives the title, or rather the indication of the subject: *Regole per l'Istruzioni a' Preti*. The document is published in ALFONSO M. de LIGUORI, *Lettere*, vol. III, Roma [1890], 546-550; also partially in *Spic. hist.* 7 (1959) 442-443.

<sup>16</sup> First of all it is strange that this document written by Alphonsus himself refers to him in the third person. It begins: « Our Father Rector Major gives notice to all the Fathers ». No reason has yet been discovered for this very unusual procedure. — The only text we have is from this draft. Was the letter ever sent out to the members of the Congregation? Then it is certainly remarkable that none of these copies has survived. — There is no date on the draft. The editor of the *Lettere* dates it « about 1736 », without giving, however, any reason for this approximate dating. — The text of the document presents several uncertainties, some of which seem to have been rather arbitrarily decided by the editor of the *Lettere*.

<sup>17</sup> In the original the sentence reads as follows: « 5. — Si può far l'istruzione della direzione dell'intenzione ». In the published edition of the document (*Lettere* III 550) the number has been changed from 5 to III. In the English translation (*Letters of St. Alphonsus*, part II, vol. II, New York-London-Dublin 1897, 202) the sentence is given more 'ad sensum': « 3. — An instruction may also be given on purity of intention ».

<sup>18</sup> The note that the text was definitive can also have been added in view of a possible future printing.

<sup>19</sup> *Lettere* III 546-547; *Letters* II II 198.

a reliable pointer to a possible date, we have to rely entirely on internal criteria.

We have a criterion for fixing a *terminus post quem non* in the way of writing the name Jesus as « Giesù » throughout the manuscript<sup>20</sup>. We know, in fact, that Alphonsus used this spelling constantly till about 1750, when he changed it to « Gesù »<sup>21</sup>. So we can be sure that the manuscript was not written after c. 1750.

We were not able to find a convincing argument for establishing a definite *terminus post quem*. It is known that Alphonsus preached to ecclesiastics as early as 1732 in Naples and from then on in occasion of missions he conducted in several places<sup>22</sup>. It is also known that in 1739 he preached a retreat to the members of the Congregation of the Apostolic Missions in Naples<sup>23</sup>. It can be taken for granted, therefore, that from 1732 onwards Alphonsus was continuously concerned about the what and how of preaching to the clergy, all the more because that same year the Redemptorist Congregation was founded, which meant that he had to address his priests regularly<sup>24</sup>. We are inclined, however, to fix the writing of the instruction for priests on the rightness of intention not earlier than c. 1740. The reason for this supposition is that only in the forties does Alphonsus seem to have bothered to record his thoughts in a more orderly and systematic way in writing<sup>25</sup>.

A last point on which we want to touch briefly concerns Alphonsus' sources for the text in question. Several excellent studies have been made on the sources of Alphonsus' writings and on his use of them<sup>26</sup>. His principal direct and indirect — in part, implicit — sources are known<sup>27</sup>, and

<sup>20</sup> The name occurs three times: in the invocation at the top of the manuscript; in the old-fashioned writing « Giesuchristo »; in indicating the Society of Jesus as « Compagnia di Giesù ».

<sup>21</sup> See *Spic. hist.* 21 (1973) 304 and 26 (1978) 251-252.

<sup>22</sup> It was a general custom in those days to preach separately, sometimes in the form of a retreat, to the clergy and to religious communities of the places where missions were held.

<sup>23</sup> See *Spic. hist.* 7 (1959) 439-441 and 8 (1960) 442-444.

<sup>24</sup> The Congregation had been founded in Scala, near Amalfi, on November 9, 1732, under the title of the Most Holy Saviour.

<sup>25</sup> Alphonsus published his first booklet of some extent (over a hundred pages) in 1743. His astonishing activity in publishing devotional and doctrinal books dates from 1745.

<sup>26</sup> G. CACCIATORE, *Le fonti e i modi di documentazione*, in *Introduzione generale [alle] Opere ascetiche di S. Alfonso M. de Liguori*, Roma 1960, 117-290. D. CAPONE, *Le citazioni nelle opere ascetiche di S. Alfonso*, *ibid.* 291-388. Previous pertinent studies are quoted in these articles.

<sup>27</sup> Like many authors of his time — and of earlier and later times as well! — Alphonsus used a certain number of books in personal reading and consultation (direct sources), but often borrowed quotes and references cited in these works without going back to the primary sources. This rather uncritical procedure led to several incorrect quotations. See L. Gaudé's exposition on this subject in his preface to the critical edition of Alphonsus' *Theologia moralis*, vol. I, Romae 1905 and 1953 (reprint), pp. XXIV-XXVIII.

also the fact that he sometimes leans heavily on them<sup>28</sup>.

On examination of our text, we found that it closely follows a treatise by the Spanish Jesuit Alonso Rodriguez (1537-1616) in his *Practice of Christian Perfection*; a work which had a very wide readership in the seventeenth and eighteenth centuries.

It is well-known that Rodriguez was one of Alphonsus' favourite authors<sup>29</sup>. Not only did he recommend him warmly to others for spiritual reading<sup>30</sup>, but he was also an assiduous reader himself and used the work as a source for his own writings<sup>31</sup>. This last point emerges as clearly from the text in question as anywhere, because all the quotes given and authors cited are found in the third treatise of the first part of Rodriguez' work on christian perfection<sup>32</sup>. In fact, all the authors mentioned and all

<sup>28</sup> Actually, Fr. Louis Vereecke of the Historical Institute CSSR is working on a study to ascertain the sources of Alphonsus' well-known booklet *Visits to the Blessed Sacrament*. A part of the booklet closely follows J.-B. SAINT-JURE SI, *De la connaissance et de l'amour du Fils de Dieu*. The result of Fr. Vereecke's research will be published in due time in this review.

<sup>29</sup> CACCIATORE in the *Introduzione generale* (see note 26), when defining some characteristics of spiritual books written in the seventeenth and eighteenth centuries, states as follows (p. 153): « Ultimo e definitivo rappresentante di questo realismo, raffinato quanto la speculazione più ardita, è s. Alfonso; primo, o per lo meno il più fortunato e seguito, il p. Alfonso Rodriguez, autore dell'*Esercizio di perfezione*, che a molti, s. Alfonso compreso, parve non un libro, ma il libro della perfezione ».

It is interesting to note here what Fr. Antonio Tannoia, who in his profound study had made himself quite familiar with Alphonsus' spirit, recommends in a letter of January 22, 1782, to the novice master, Fr. Costantino Santorelli: « When you manage to get some money, buy copies of Rodriguez. I had about twenty. [Fr. Tannoia had himself been master of novices for many years]. This is the most essential book ». The original letter is kept in AGR XXXVI D 32.

<sup>30</sup> As early as 1743, in his *Short Practice of Perfection*, added to the *Novena in honor of St. Teresa*, Alphonsus says: « Spiritual reading — Rodriguez, Saint-Jure, or other similar works — should always be added to meditation, at least for half an hour a day ». And in a letter of June 24, 1772, to a sister he recommends that she apply herself to the reading of spiritual books, « above all those of Father Rodriguez and Father Saint-Jure, because these books have the proper qualities conducive to sanctity ».

Fr. Germain Liévin rightly states in the *Dictionnaire de spiritualité* I (1937) 361-362: « A maintes reprises, dans ses ouvrages et dans ses lettres, Alphonse recommande les oeuvres de Rodriguez et de Saint-Jure ».

<sup>31</sup> On Rodriguez as a source of Alphonsus' writings, see the in note 26 indicated *Introduzione generale*, pp. 403-404 (Index of names), s.v. Rodriguez. Considering Rodriguez as one of the main sources of Alphonsus' spiritual writings does not mean, of course, that he takes all and everything from him; see H. MANDERS, *De liefde in de spiritualiteit van St. Alfonsus*, Brussel-Amsterdam 1947, 36. But it is a clear undervaluation to see Rodriguez merely as a « possible » or « probable » source of Alphonsus, as does K. KEUSCH, *Die Aszetik des hl. Alfons M. von Liguori*<sup>2</sup>, Paderborn 1926, 340 and 375.

In the *New Catholic Encyclopedia* I (1967) 339, L. Vereecké gives Rodriguez first place among the authors most frequently cited by Alphonsus in his spiritual writings, which, in our opinion, not only confirms the Saint's great familiarity with his works but also proves that he drew abundantly from him. See also G. LIEVIN, *La route vers Dieu. Jalons d'une spiritualité alphonisienne*, Fribourg-Paris [1963], 16.

<sup>32</sup> The work came out under the title *Esercicio de perfección y virtudes cristianas* in Sevilla in 1609, in 3 vols., and the Italian translation, by Tiberio Putignano, under the title *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane*, in Roma-Milano in 1617<sup>a</sup>

the quotes given in Alphonsus' text are drawn from Rodriguez' treatise, without a single exception. This fully entitles us to consider Rodriguez as Alphonsus' principal — if not only — source in this instance<sup>33</sup>.

Rodriguez divides his treatise into two parts: first he deals with what has to be avoided in action, i.e., vainglory, and then with what should be pursued, i.e., purity of intention<sup>34</sup>. Alphonsus, whose text is much shorter, does not similarly divide his instruction but, nonetheless, generally follows Rodriguez' order of exposition. This can clearly be seen from the footnotes added to our edition of the document. In these notes we give the parallel texts of Rodriguez which plainly show how much Saint Alphonsus is indebted to him<sup>35</sup>.

---

1619, also in 3 vols. Both were repeatedly reprinted. The third treatise of the first part, which interests us here, has the following title: « Della rettitudine e purità d'intenzione, che dobbiamo avere nelle opere nostre ».

<sup>33</sup> This has to be concluded from the fact that no common source can be indicated from which Rodriguez and Alphonsus independently have drawn.

<sup>34</sup> RODRIGUEZ, *Esercizio di perfezione*, part I, treatise III, chapter I, n. 3: « Per procedere con buon ordine tratteremo prima del cattivo fine, che abbiamo da fuggire nell'opere nostre, non facendole per vanagloria, né per altri rispetti umani [chapters II-VI]; ed indi parleremo del fine e intenzion retta e pura, colla quale dobbiamo farle » [chapters VII-XIV].

<sup>35</sup> Instead of referring in the notes to the chapters of Rodriguez' work, it seems simpler to refer to the pages and numbers of the edition printed by Remondini in Bassano in 1747. We may presume that St. Alphonsus had this edition at his disposal.

## DOCUMENT

Giesù, Gius<sup>e</sup>, Maria, Teresa

### Rettitudine d'intenzione

Ogniuno sa che nell'opere nostre quale è il fine, tale è l'opera; quando la radice è santa, tutti i rami son santi. Dice S. Paolo: Si radix sancta, et rami<sup>1</sup>.

Padri miei, un sacerdote per farsi santo deve attendere sopra tutto a rettificare sempre l'intenzione in tutte l'opere sue. (Perch'è certo che il sacerdote, specialmente un missionario, necessariamente à da fare ogni giorno molte opere di Dio, tutto sta, se le fa solo per Dio, solo per dar gusto a Dio<sup>2</sup>).

---

<sup>1</sup> RODRIGUEZ I 70, n. 2: « Onde se il fine e l'intenzione dell'opera sarà buona, buona sarà l'opera [...]; e questo è pur quello stesso che dice l'Apostolo S. Paolo: Si radix sancta, et rami ». Rom. 11, 16.

<sup>2</sup> The same thought, partly in the same words, is developed by Alphonsus in the *Selva*, part II, chapter X, n. 9. In the first edition of Naples 1760, p. 361: « Il sa-

Ah, quante volte ci fa perdere tutto il merito qualche fine men retto d'intenzione, di rispetto umano, di proprio genio, e sopra tutto di qualche vana compiacenza d'esser lodato, stimato dagli uomini, prendendo per sé la gloria di quell'opera che tocca solo a Dio<sup>3</sup>.

E' una ladra la vanagloria così occulta, che alle volte — dice un maestro di spirito — prima di farsi vedere, già si à preso ogni cosa. E così le riesce spesso di rubbarci la maggior parte delle fatiche<sup>4</sup>.

Né si creda che la vanagloria è tentazione di principianti. Nò, è tentazione che dà il demonio ai più provetti nello spirito<sup>5</sup>. Confessa un S. Gregorio che, scrivendo i suoi libri, benché intendesse di faticare solo per Dio, nulladimeno dice che alle volte s'accorgeva che già una vana compiacenza era entrata dentro<sup>6</sup>. Quanti vanno ancora a predicare, a confessare solo per Dio, e poi l'entra un desiderio vano d'essere lodati o d'esser veduti<sup>7</sup>.

Riflette S. Cipriano che il demonio, dopo aver tentato Giesu-christo con altre tentazioni, lo tentò di vanagloria, perché gli era riuscito tante volte vincere con questa tentazione molti, che non avea potuto vincere con altre tentazioni<sup>8</sup>.

---

cerdote che vuol farsi santo, dee fare tutto ciò che fa, solo per dar gusto a Dio». The expression « dar gusto a Dio » which occurs often in Alphonsus' writings is also used repeatedly by Rodriguez.

<sup>3</sup> The same thought is developed by Alphonsus in the *Selva*, part II, chapter X, n. 10. In the first edition of Naples 1760, p. 362: « Ma, oh Dio, che poche nostre opere son pienamente gradite a Dio, perché poche son quelle che facciamo senza qualche desiderio della nostra gloria propria ».

RODRIGUEZ I 72, n. 1: « La vanagloria ci ruba tutto il merito delle buone opere. [...] Avvertite di non far l'opere buone alla presenza degli uomini, per esser veduti e lodati da loro, perché in questo modo non avrete premio alcuno ne' Cieli ».

<sup>4</sup> RODRIGUEZ I 71, n. 3: « Tutti i Santi ci avvertono che ci guardiamo bene dalla vanagloria, perché dicono essi che è un ladro molto sottile, che ci suol assaltare e rubarci l'opere buone; ed entra tanto occultamente e simulatamente che molte volte prima d'esser sentito e conosciuto, ci ha già rubato e ci ha spogliati. S. Gregorio dice che è come un ladro dissimolato ».

<sup>5</sup> RODRIGUEZ I 75, n. 3: « Quei Padri antichi non istruivano i principianti e i novizi nel modo di difendersi dalla vanagloria [...]. I provetti [...], i quali [...] si sono esercitati assai nelle virtù, sono quegli che hanno bisogno di questi ricordi e di questi avvertimenti ».

<sup>6</sup> RODRIGUEZ I 71, n. 3: « Io confesso, dice il Santo [S. Gregorio] nell'ultimo capo dei suoi Morali, che quando mi fermo ad esaminare la mia intenzione nello scrivere questi libri, mi pare di non cercar altro che di piacere in questo a Dio, ma poi in un tratto m'avveggo e trovo esservi entrato dentro [...] ed una certa vana compiacenza ».

<sup>7</sup> RODRIGUEZ I 71, n. 3, at the end: « Così nella Religione molte volte pigliamo l'ufficio di predicare ed altri ufficj simili per giovare alle anime, e di poi va entrando in noi la vanità, e desideriamo di piacere e dar gusto agli uomini ed essere riputati e stimati ».

<sup>8</sup> RODRIGUEZ I 74-75, n. 1: « Il beato San Cipriano, trattando di quella tentazione, colla quale il demonio assalì Cristo la seconda volta, [dice ecc.]. Aveva espe-

Perciò i Padri antichi li novizij l'istruivano a fare penitente, astinenze, mortificazioni, ma i più provetti l'avvertivano a guardarsi dalla vanagloria<sup>9</sup>, perché non vi vuol troppo a chi à fatto molte opere di virtù, specialmente l'opere de' missionarij, che portano con sé applausi e compiacenze, non vi vuol troppo a invanirsi di sé e così naufragare nel porto<sup>10</sup>.

E tremiamo che uno de' castighi, forse il più solito, che Dio manda a questa sorte di difetti, è il permettere per Dio la caduta in qualche gran precipizio, et oh, quanti più santi di noi anno sperimentato questo terribile castigo<sup>11</sup>.

Attenti dunque a metterci avanti gli occhi il solo gusto [di] Dio. Questo sia l'unico segno di tutte l'opere nostre, di tutti i pensieri, di tutti gli affetti, come Dio ci comanda: *Pone me ut signaculum super cor tuum, super brachium tuum.* || 2 || E così all'ora avremo Dio che si dirà ferito per noi d'amore: *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, in uno oculorum tuorum*<sup>12</sup>. Ciò è da quell'unico fine di piacere a Dio, senza mirare ad altro.

I. - E perciò, per aver sempre avanti gli occhi l'unico fine di piacere a Dio<sup>13</sup>, bisogna avvertire a non mirare il successo, ma il solo fine per cui facciamo quell'opera. Che voglio dire: quello stenta, predica, confessa, e poi s'inquieta, se non vede concorso, mozione, se non vede profitto ne' penitenti, se non si sente lodare dagli altri<sup>14</sup>. E perché? Perché il fine non era tutto per Dio. Se fusse stato tutto per Dio, non s'inquieterebbe, sapendo che solo possiamo piantare noi, ma il

rienza, dice S. Cipriano, che quegli che non aveva potuto vincere con altre tentazioni, li aveva poi vinti con questa di vanagloria e di superbia ».

<sup>9</sup> RODRIGUEZ I 75, n. 2: « Il Santo Abate Nilo riferisce di que' Padri vecchi e sperimentati, che educavano e ammaestravano i novizi in un modo differente da i provetti, perché a' novizi insegnavano ed imponevano che si dessero assai alla temperanza e all'astinenza [...]. Ma a' provetti davano per avvertimento che stessero molto preparati per difendersi e guardarsi dalla vanagloria e dalla superbia ».

<sup>10</sup> RODRIGUEZ I 75, n. 2: « Il vascello, che non s'era aperto, né aveva patito no-cumento alcuno navigando tanto tempo pel mare, venne a naufragare e a perire in porto ».

<sup>11</sup> We did not find a parallel text of this paragraph in RODRIGUEZ.

<sup>12</sup> The verses of the Canticles (8, 6 and 4, 9) are also quoted and commented on in RODRIGUEZ I 81, n. 2. Alphonsus has them in the same order in his *Vera Sposa*, chapter XIX, n. 10.

<sup>13</sup> The insertion « per aver... piacere a Dio » is added in the margin.

<sup>14</sup> RODRIGUEZ I 87, n. 1: « Quando metti mano a qualche opera [...], non guardare principalmente al frutto e al buon successo dell'opera, ma a fare in essa la volontà di Dio: di maniera tale che quando udiamo le confessioni, quando predichiamo, quando leggiamo, non abbiamo principalmente da guardare, se si convertono, se si emendano e se fanno profitto le persone colle quali trattiamo, o quelle che confessiamo, o a cui predichiamo ».

far frutto e la gloria del frutto tocca solo a Dio<sup>15</sup>.

2<sup>16</sup>. - Con eguale amore furono, dice S. Girolamo, ricevuti quello che portò 10 talenti lucrati, che quello che ne portò 4, perché tutti due adempirono la loro parte<sup>17</sup>.

3. - Il vero servo di Dio si rallegra del frutto sì perché gloria di Dio. Ma tanto se ne rallegra quando lo vede fatto per mezzo d'altri che per mezzo suo<sup>18</sup>: come il P. M. Au<sup>19</sup>, che tanto si consolava che S. Ignazio istituendo la Compagnia di Giesù avesse fatto quello ch'esso desiderava di fare<sup>20</sup>. E all'incontro, il vero servo di Dio non s'inquieta, quando non vede il frutto che sperava, perché avendo operato solo per Dio già à conseguito il suo fine di piacere a Dio.

II. - Inoltre bisogna stare attenti ad astenerci senza evidentissima necessità di dire cosa che possa ridondare in lode propria<sup>21</sup>. Oh, quanti stimati di spirito c'incappano a questo.

Ah, quell'io, quell'io maledetto, che sempre si mette avanti. Tesseremo alle volte un lungo discorso, e all'ora vogliamo tutta l'attenzione da chi ci sente, e tutto il discorso si ridurrà a lodare noi stessi. E' vero, qualche [volta] si fa per necessità, per profitto del prossimo, per dar gloria a Dio. Ma rare volte si fa per necessità, per lo più si fa per spirito di vanità<sup>22</sup>.

Verrà quell'operario dalla missione o dal quadragesimale, e tutto il racconto sarà del concorso avuto, del frutto fatto alle sue pre-

<sup>15</sup> *Ibid.*: « Il successo poi della tal'opera, cioè che l'altro realmente si emendi e cavi frutto dalla predica e dal sermone, non dipende questo da noi, ma da Dio: Ego plantavi, Apollo rigavit, sed Deus incrementum dedit ». 1 Cor. 3, 6.

<sup>16</sup> The numbering of the paragraphs is not in good sequence. The arabic n. 1 is missing.

<sup>17</sup> RODRIGUEZ I 89, n. 6: « Con uguale ilarità ed onore, dice il Santo [S. Girolamo (= Saint Jerome), in his comment on Mt. 25, 21], accolse il Padrone quello che portò quattro talenti, e quello che ne portò dieci ».

<sup>18</sup> RODRIGUEZ I 90, n. 2: « Il vero servo di Dio ha da desiderare sì puramente l'onore e la gloria di Dio e il frutto e la salute delle anime, che quando Dio vorrà che questo si faccia per mezzo d'un altro, egli ne resti tanto contento ed allegro quanto se si facesse per mezzo suo ».

<sup>19</sup> Padre Maestro Avila, Juan de Avila (c. 1499-1569; canonized in 1970) is often called « Maestro Avila » in devotional literature. He is quoted several times by Saint Alphonsus in his works and has to be considered as one of his direct sources. See G. CACCIATORE in *Introduzione generale [alle] Opere ascetiche di S. Alfonso M. de Liguori*, Roma 1960, 187, 226, 231.

<sup>20</sup> The narrative that Avila was so pleased with the founding of the Jesuits by Saint Ignatius, though for many years he had been thinking of founding a similar institute himself, is given in RODRIGUEZ I 90, n. 2.

<sup>21</sup> RODRIGUEZ I 78, n. 4: « Il secondo rimedio [contro la vanagloria] è quello [...] che ci asteniamo con molta diligenza dalle parole che possono ridondare in nostra lode e riputazione ».

<sup>22</sup> Alphonsus added this paragraph in the margin marking the text where it was to be inserted. We did not find a parallel text in RODRIGUEZ.

diche, del durare che à fatto al confessionale; e tutto perché? Per esser lodato. Che ne cacci?, se non motivi di compiacenza, per farsi perdere tutto quello ch'ai guadagnato<sup>23</sup>.

S. Ilarione, quando si vedea stimato o lodato, si metteva a piangere e diceva: Parmi che Dio mi paghi in questa vita<sup>24</sup>.

E così bisognerebbe che facciamo ancor noi, quando siamo lodati; bisogna spezzare il discorso, dare tutta la gloria a Dio; soli Deo ecc.<sup>25</sup>.

III. - Di più bisogna vergognarci di prendere nella Congregazione o nelle missioni gli officij più onorati. Gli officij più desiderati da noi anno da essere quelli che c'impone l'obbedienza<sup>26</sup>.

IV. - Sopra tutto finalmente bisogna usar diligenza ad indirizzare sempre attualmente, quanto si può, tutte l'opere a Dio<sup>27</sup>. Non solo colla protesta generale della mattina, ma bisogna procurare indirizzare attualmente ogni azione per dar gusto a Dio<sup>28</sup>. Come faceva quel Padre antico, che prima di fare ogni azione si fermava e diceva: Piglio la mira per mandare quest'opera || 3 || dritto a Dio<sup>29</sup>.

E così, quanto è possibile, anco sul mezzo dell'azioni che facciamo, rinnovare l'intenzione per dar gusto a Dio; s'è possibile, con-

<sup>23</sup> The last sentence of this paragraph is added in the margin. Note the direct speech in the second person singular.

<sup>24</sup> RODRIGUEZ I 79-80, n. 6: « S. Girolamo narra di S. Ilarione che veggendo che lo seguitava tanta gente e che tutti lo stimavano grandemente [...], se ne attristava molto e piangeva perciò ogni giorno. Laonde dimandato da' suoi discepoli della cagione del suo pianto e della sua tristezza, rispondeva il Santo: Parmi che coll'essere io tanto stimato dagli uomini, Dio mi paghi in questa vita quel che io fo in 'suo servizio ».

<sup>25</sup> RODRIGUEZ I 71, n. 1 quotes the versicle « Soli Deo honor et gloria ». 1 Tim. 1, 17.

<sup>26</sup> RODRIGUEZ I 91, n. 4: « Il secondo contrassegno [dal quale si conosce la retta intenzione] è, quando il Religioso fa l'ufficio suo, e le cose che gli sono comandate, in tal maniera che non si cura che gli comandino più questa che quell'altra cosa, né che lo mettano più tosto in un ufficio che in un altro ».

<sup>27</sup> RODRIGUEZ I 81, n. 3: « Abbiamo da procurare di riferire e indirizzar'attualmente tutte l'opere nostre a Dio ».

<sup>28</sup> RODRIGUEZ I 81-82, n. 3: « Per la prima cosa, subito che ci siamo levati la mattina, abbiamo da offerire a Dio tutti i pensieri, parole e operazioni di quel giorno, e chiedergli che ogni cosa sia per gloria ed onor suo [...]; ma abbiamo anche da procurare d'assuefarci, quanto più ci sia possibile, a non cominciar cosa, che prima non venga attualmente riferita alla maggior gloria di Dio ».

<sup>29</sup> RODRIGUEZ I 81, n. 2: « Si legge d'uno di que' Padri antichi che avanti a ciascuna opera, che voleva cominciare, stava prima alquanto fermo. Ed essendogli dimandato che cosa facesse, rispose: Vedete, le opere da se stesse non vagliono nulla, se non si fanno con buon fine e con buona intenzione. E siccome quegli che tira di balestra, per dar nel bersaglio, sta prima alquanto fermo, pigliando ad esso la mira, così io prima di far l'opera buona ordino e indirizzo la mia intenzione a Dio, il quale ha da essere il bersaglio e il fine di tutte l'opere nostre; e questo io sto facendo, quando sto fermo ».

fessando in ogni confessione rinnovare quest'intenzione, nell'ufficio in ogni salmo e così predicando e in tutte l'altre azzioni, specialmente che sono più di nostro genio<sup>30</sup>.

E quando viene la vanagloria, disprezzarla è il miglior modo, dice S. Bernardo, e dirle, come consiglia il P. M. Av[ila]: Sei arrivata tardi, perché quest'opera già l'ò data a Dio<sup>31</sup>.

Oh, come s'opera bene, Padri miei, quando s'opera solo per Dio, s'opera d'altra maniera. E chi non vede poi che quel continuo operare per Dio è un continuo amare. E questo è il vero amare, amare con amor puro, senza interesse, solo per dar gusto a Dio<sup>32</sup>.

Il vero amore, dice S. Bernardo, altro non cerca che se stesso: Verus amor seipso contentus est, ipse praemium sibi est. Praeter se non requirit causam, non fructum; amo quia amo, amo ut amem. L'amore non desidera altro premio che amare<sup>33</sup>. E per questo istesso sarà più grande il premio di Dio, dice S. Crisostomo, perché quanto più noi siamo disinteressati con Dio, tanto più Dio è liberale con noi<sup>34</sup>.

Ah, quanto guadagnerebbe ecc. V[edi] Zelo<sup>35</sup>.

Fine. Dura meno d'un 4<sup>36</sup>.

|| 4 || Per i sacerdoti  
Rettitudine d'intenzione  
Va bene, non si tocchi più  
Dura meno d'un 4

<sup>30</sup> RODRIGUEZ I 82, n. 3: « Non abbiamo da contentarci solamente di riferire a Dio l'opere, che facciamo, una volta nel principio; ma dobbiamo inoltre riferirglielle mentre le stiamo facendo ».

<sup>31</sup> RODRIGUEZ I 80, n. 7: « Quando dopo venga la vanagloria, dice il Padre Maestro Avila, dille: « Tu arrivi tardi, che già la cosa è fatta ed è stata donata a Dio. Ed è anche molto ben fatto rispondere quello che rispose San Bernardo quando, mentre predicava, gli passò per la mente: O, come dici bene! — Né per te ho cominciato, né per te lascerò di tirare innanzi e finire ».

RODRIGUEZ I 82, n. 3: « Quando di poi [i.e. dopo aver offerto tutto a Dio] venga la vanagloria, possiamo dirle con verità: Tu sei arrivata tardi, che già la cosa è stata data ad altri ».

<sup>32</sup> RODRIGUEZ I 94, n. 7: « Il vero e perfetto amore non è mercenario, l'amor puro non prende forza dalla speranza [...]; né verrebbe meno, ancorché sapesse che non gli ha da esser data cosa alcuna, perché non si muove a ciò per interesse, ma per puro amore ».— The last sentence of this paragraph is added in the margin.

<sup>33</sup> RODRIGUEZ I 94-95, n. 7 quotes and comments on these texts of Saint Bernard, *Liber de diligendo Deo*, chapter VII (not 3, as in RODRIGUEZ), n. 17, and *Sermones in Cantica Canticatorum*, sermon LXXXIII, n. 4.

<sup>34</sup> RODRIGUEZ I 95, n. 8: « Quanto più distorrai gli occhi da ogni sorta d'interesse e più puramente pretenderai di piacer'a Dio, dice S. Grisostomo, tanto maggiore sarà la tua remunerazione ».

<sup>35</sup> Alphonsus has a long exposition on the priest's zeal in the *Selva*, part I, chapter IX. In the first edition of Naples 1760, pp. 127-159.

<sup>36</sup> I.e., un quarto (d'ora), a quarter (of an hour).

ANDRÉ SAMPERS

## QUELQUES DÉTAILS COMMUNIQUÉS PAR ST ALPHONSE EN 1758 CONCERNANT SA JEUNESSE

### SUMMARY

This article gives the text of an important document kept in the general archives of the Redemptorists in Rome (hereinafter: AGR). It is essentially a memoir: Saint Alphonsus tells of his youth and in particular of the circumstances of his vocation to the priesthood. Evidently, these were confidences imparted to his confreres during the evening recreation on August 29, 1758, probably at the Pagani community. The occasion was the anniversary of the day (August 28, 1723) that he had given himself to God, as he himself puts it. Fr. Antonio Tannoia, the Saint's first biographer, says that throughout his long life Alphonsus always remembered the 28th of August as the day of his 'conversion'.

The text of the document has since long been known and several witnesses during Alphonsus' beatification processes drew from sections of it in their depositions. To some extent it has been utilised by Fr. Tannoia and most of the later biographers. Only recently, however, its exceptional importance was fully recognised by Fr. Théodule Rey-Mermet, at present engaged in compiling a new critical Life of the founder of the Redemptorists.

Half an hour after Alphonsus had evoked his memoirs and confided on his confreres, one of them wrote these down. Unfortunately, he did not mention his name and so far he has not been identified.

### INTRODUCTION

Aux archives généralices des Rédemptoristes à Rome (dorénavant citées: AGR), sous la cote XXVII 33<sup>1</sup>, se trouve un document fort intéres-

---

<sup>1</sup> C'est une des chemises où sont conservés des documents et notes recueillis par le p. Antonio Tannoia, le premier biographe de St Alphonse. Plusieurs pièces de la 'Collection Tannoia', conservée aux AGR XXV-XXVII, ont été éditées dans cette revue; voyez *Spic. hist.* 27 (1979) 65, n. 6. Ajoutez la relation du p. Celestino de Robertis sur divers événements de la vie d'Alphonse, dont le père fut témoin oculaire; *ibid.* 15 (1967) 105-111.

sant, où sont notés des souvenirs confiés par saint Alphonse à ses confrères sur quelques événements de sa jeunesse. Il s'agit surtout des difficultés rencontrées en suivant sa vocation au sacerdoce. Cette communication fut faite le 29 août 1758, probablement au couvent de Pagani<sup>2</sup>, pendant la récréation du soir. Une demi-heure plus tard une des personnes présentes a mis par écrit les détails racontés. Au commencement du document ce confrère a noté que le jour précédent (28 août) avait rappelé à Alphonse que bien des années auparavant (1723) « il s'était donné à Dieu »<sup>3</sup>.

Bien que le document soit connu depuis longtemps<sup>4</sup> et qu'il ait été utilisé par les biographes du saint<sup>5</sup>, ce n'est que récemment que le rév. père Théodule Rey-Mermet — qui compose actuellement une nouvelle biographie critique du fondateur des Rédemptoristes<sup>6</sup> — en a remarqué l'importance exceptionnelle. C'est lui qui nous a conseillé d'éditer le manuscrit, pour rendre le texte facilement accessible à tous ceux qui s'intéressent de plus près à la vie d'Alphonse.

La valeur du document consiste dans le fait que les événements racontés proviennent directement — pour ainsi dire — de la bouche même du protagoniste et ont été notés immédiatement après avoir été racontés<sup>7</sup>. Quelques imprécisions mineures de chronologie s'expliquent facilement par une certaine défaillance de mémoire; entre le récit et les faits passés il y a un laps de temps d'environ 30-35 ans, et en 1758 Alphonse était âgé de 62 ans. De plus, il ne s'était sûrement pas préparé à faire ses confidences en cette occasion.

Il s'agit d'un document de deux pages, c.-à-d. d'une seule feuille de 27.5 x 20 cm. Le papier est de bonne qualité (sans filigrane) et bien conservé. Le texte se trouve à la p. 1 et sur un tiers de la p. 2 (9.5 cm.). L'écriture est assez régulière et certainement celle d'une personne habituée à écrire. Pourtant elle n'est pas belle, mais plutôt négligée. Ceci s'explique

<sup>2</sup> La date est indiquée dans le document, mais pas le lieu. Nous supposons que les souvenirs furent racontés à Pagani, où Alphonse résidait habituellement depuis la fin de 1751. Cf. *Spic. hist.* 21 (1973) 302, n. 6.

<sup>3</sup> Pour la date, cf. TELLERIA I 91-92. Le 28 août fut un jour dont Alphonse garda le souvenir pendant toute sa vie. C'était pour lui le jour de sa conversion; cf. TANNIOA I 26. Les livres sont cités dans la note 5.

<sup>4</sup> Dans leurs dépositions aux procès diocésains, tant à celui tenu à Nocera de' Pagani qu'à celui de Sant'Agata de' Goti (1788-1789), plusieurs témoins donnent des précisions qui certainement sont tirées de notre document.

<sup>5</sup> [A. TANNIOA], *Della vita ed istituto del ven. Servo di Dio Alfonso M. Liguori*, vol. I, Napoli 1798, 22 ss.; R. TELLERIA, *San Alfonso M. de Liguori*, vol. I, Madrid 1950, 89 ss. Pour n'indiquer que la première et la dernière des biographies de grande envergure du saint.

<sup>6</sup> Cette biographie sera publiée en 1982, l'année du 250<sup>e</sup> anniversaire de la fondation de la Congrégation du T. S. Rédempteur. En même temps paraîtront plusieurs traductions, dont six sont déjà en préparation.

<sup>7</sup> Le document est unique en ce sens que parmi tant de documents qui nous donnent des détails sur la vie d'Alphonse, il n'y en a pas d'autre qui nous laisse tant de souvenirs recueillis de la bouche même d'Alphonse. Nous avons plusieurs de ses Journaux (*Diarii*), mais ces documents sont évidemment d'un tout autre genre; cf. *Spic. hist.* 23 (1975) 242.

probablement par le fait que le texte est jeté à la hâte sur le papier, à la fin de la journée.

La première question qu'on est porté à poser est certainement celle-ci: le document est-il un original ou une copie? Vu les deux longues additions en marge (notées en ordre inverse), il n'y a pas de doute que notre texte soit original. Un éventuel copiste postérieur aurait inséré les additions marginales dans le texte à l'endroit marqué d'un signe. Au moins le copiste aurait-il séparé plus nettement les additions du texte original qui par endroits se confondent presque, puisqu'aucun espace ne les sépare<sup>8</sup>.

Malheureusement, le confrère qui affirme avoir écrit le texte une demi-heure après qu'Alphonse eut évoqué ses souvenirs, n'a pas indiqué son nom. Le chroniqueur de l'Institut, l'alsacien Frédéric Kuntz<sup>9</sup>, dit que l'écriture ressemble un peu à celle du p. Bonassisa<sup>10</sup>. Le p. Raimundo Telleria attribue les notes à ce père, sans exprimer aucun doute. Comparant notre document avec un texte qui est certainement de la main du p. Bonassisa<sup>11</sup>, daté du 5 août 1751, on ne peut rien dire d'autre qu'il y a peut-être quelque ressemblance d'écriture, mais en tout cas assez lointaine et qui ne suffit nullement pour attribuer au père le texte du 29 août 1758. Nous avons comparé l'écriture avec celle de plusieurs autres documents contemporains conservés aux AGR, mais sans résultat. Par conséquent il faut dire — au moins à ce moment — que nous ne savons pas quel Rédemptoriste a écrit ce récit des souvenirs de saint Alphonse.

<sup>8</sup> Les deux additions marginales semblent être écrites au même temps que le texte primitif, ou bien peu après celui-ci.

<sup>9</sup> Fr. KUNTZ, *Commentaria de vita D. Alphonsi et de rebus CSSR* (ms. aux AGR) VI 73: « Scriptura paulisper similis est scripturae P. Buonassisi ».

<sup>10</sup> Kuntz donne au père le nom de Buonassisi, ce qui n'est pas exact. Telleria (*op. cit.* I 90, n. 13) écrit également: Buonassisi. Quelques indications biographiques sur Pasquale Bonassisa (1733-1791) dans Fr. MINERVINO, *Catalogo dei Redentoristi d'Italia, 1732-1841, e dei Redentoristi delle Provincie meridionali d'Italia, 1841-1869* (Bibliotheca Historica CSSR VIII), Roma 1978, 27.

<sup>11</sup> Il n'y a qu'un seul document écrit par le p. Bonassisa aux AGR XLVIII B 16. En cataloguant cette pièce, l'archiviste Edouard Bührel a indiqué, par erreur, comme nom de l'auteur: Bonastisa.

## DOCUMENT

J.M.J.

A dì 29 Agosto 1758 nella ricreazione, la sera, con occasione ch'erano il giorno antecedente come compiti tanti anni che il N[ostro] P[adre] s'era dato a Dio<sup>1</sup>, disse varie cose su questo soggetto.

Prima disse che lui, mentre calava dall'ospedale dell'Incurabili<sup>2</sup>, ove era stato a servire all'infermi, il Signore la seconda volta li toccò il cuore di darsi tutto a Lui, ed egli avanti alla specieria<sup>3</sup> di detto luogo risolvé di farlo. Ma stava risoluto di ritirarsi fra' Gelormini<sup>4</sup>. E per questo lui poco mangiava ed ogni cosa li pareva nojosa; onde stavasi ritirato in casa. La sua signora madre non sapeva la ragione di questo cambiamento; onde, venuto da fuori il suo signor padre, li raccontò tutto. Dubitando questo di qualche mutazione di stato nel figlio, cominciò ad indagare la causa; e perché lo vedeva spesso trattare con Gelormini, che per riguardo di lui non vollero accettarlo, subito venne nella cognizione del fatto. Onde si adoperò muoverlo con impiegarci persone di riguardo, e specialmente l'abate di Miro<sup>5</sup> che presedeva nel monistero di S. Severino<sup>6</sup>, e monsig. Cavaliero<sup>7</sup>, il quale li rispose che lui aveva abbandonato il secolo per salvarsi l'anima<sup>8</sup>, e

<sup>1</sup> La remarque de TELLERIA, *op. cit.* I 91, n. 19, selon laquelle Alphonse datera plus tard sa 'conversion' du 28 août, bien qu'elle aurait eu lieu le 29 août, ne semble pas exacte. TANNOLA, *op. cit.* I 26 est très affirmatif quant au 28 août.

<sup>2</sup> L'hôpital des Incurables, où Alphonse servait bénévolement en qualité de membre de la Congrégation des Docteurs. Cf. TANNOLA, *op. cit.* I 12, TELLERIA, *op. cit.* I 67.

<sup>3</sup> Spezieria. Lieu où l'on conservait les herbes; la pharmacie.

<sup>4</sup> Communément 'Gerolamini' ou 'Girolamini'; les pères de l'Oratoire. Le nom provient du lieu, où s. Philippe Neri avait commencé l'oeuvre de l'Oratoire à Rome: l'église de San Girolamo della Carità.

<sup>5</sup> Giov. Batt. de Miro, abbé du monastère bénédictin de San Severino durant les années 1719-1725. Cfr. TELLERIA, *op. cit.* I 96.

<sup>6</sup> Quelques indications historiques, avec bibliographie, sur le monastère de San Severino à Naples, dans L.-H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, vol. II, Mâcon 1939, 2039.

<sup>7</sup> Mgr Emilio Cavalieri (1663-1726), l'oncle d'Alphonse, évêque de Troia depuis le 19 avril 1694. Notice bibliographique dans R. RITZLER — P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, vol. V (1667-1730), Padoue 1952, 392.

<sup>8</sup> Malgré la contrariété de son père, Cavalieri était entré, en 1683, dans la Congrégation des Pieux Ouvriers. Cf. G. ROSSI, *Della vita di Mons. D. Emilio Giacomo Cavalieri*, Napoli 1741, 34-38; G. ESPOSITO, *Per la storia di un carisma apostolico. Dai Pii Operai ai Pii Operai Catechisti Rurali*, Reggio Calabria 1977, 185-186.

non voleva dare un consiglio che l'avesse posto in pericolo di perderla<sup>9</sup>.

Ma tutto fu tentato in vano. Gl'amici li dicevano che passerebbe quella risoluzione giovanile, ma il padre rispondeva: Fonzo è tuosto<sup>10</sup>. E perciò lo pregò che almeno per un anno fusse stato così in casa, che se poi il Signore voleva altro da lui, l'averebbe accompagnato colla sua benedizione. Egli rispose che si rimetteva al suo confessore, ch'era pure Gelormino<sup>11</sup>. Andarono da questo, che accordò quanto domandava il padre. Lui non trovò difficoltà aderire al consiglio del confessore, perché (come disse) non era chiamato a quella Congregazione.

Il padre, vedendo che il figlio durava nella risoluzione di rendersi religioso, li chiese che almeno si fusse fatto prete in casa<sup>12</sup>. Ma esso costantemente, per la gran ripugnanza che trovava in questa, ce lo negò. Si pose poi già l'abito clericale ed andò dal signor canonico Gizio<sup>13</sup>, il quale l'accolse con molto affetto e lo fé ascrivere alla Congregazione de' Missionarj<sup>14</sup>, da dove, per il gran bene che faceva, non volle più il confessore che fusse passato tra' Gelormini. Stiede quattro o cinque anni per ascendere al sacerdozio, cosa insolita, per l'esatta disciplina che vi faceva osservare il signor cardinale Pignatelli<sup>15</sup>. Ma perché lui aveva il favore dell'accennato canonico, suo zio<sup>16</sup>, li fu abbreviato il tempo.

Quando il P[adre] N[ostro] risolvé lasciare il mondo, poteva essere di 27 o 28 anni<sup>17</sup>, poiché il signor don Ercole era di 15 o 16, ed egli era dieci avanti a quello<sup>18</sup>.

<sup>9</sup> La dernière partie de cet alinéa (e monsig. Cavaliero... di perderla) est ajoutée en marge.

<sup>10</sup> Tostò, inflexible. « Alphonse a la tête dure ». Selon TANNONIA, *op. cit.* I 24, le père aurait dit; en larmes: « Alfonso è duro e non è per mutar sistema ».

<sup>11</sup> Le père Tommaso Pagano, de l'Oratoire. Cf. *Spic. hist.* 4 (1956) 469-473.

<sup>12</sup> C-à-d. prêtre sans charge d'âmes officielle, comme il y en avait tant alors à Naples.

<sup>13</sup> Le chanoine Pietro Marco Gizzio, en ce temps-là recteur du séminaire de l'archevêché.

<sup>14</sup> La Congregazione delle Apostoliche Missioni. Quant à Alphonse en qualité de membre de cette Congrégation, voyez *Spic. hist.* 8 (1960) 393-452.

<sup>15</sup> Le card. Francesco Pignatelli (1652-1734), archevêque de Naples depuis le 19 février 1703. Cf. RITZLER-SEFRIN, *op. cit.* V 283 et 368.

<sup>16</sup> Le chanoine Gizzio n'était pas un oncle d'Alphonse au sens strict. Sa soeur Anna s'était mariée avec don Giuseppe Cavalieri, le frère de la mère d'Alphonse. R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna, 1656-1799*, [Napoli 1971], 230, fait de Gizzio l'oncle d'Alphonse selon l'usage napolitain.

<sup>17</sup> Alphonse se résolut à embrasser l'état ecclésiastique le 28 août 1723. Né le 27 septembre 1696, il avait alors presque 27 ans accomplis.

<sup>18</sup> Don Ercole, le frère le plus jeune d'Alphonse, en faveur duquel il cédait son

Da questo tempo del sacerdozio egli s'impiegò più alla salute dell'anime. E facendo la missione nella chiesa dello Spirito Santo<sup>19</sup>, ove esso predicava, lo andò a sentire il suo signor padre, il quale poi li diceva che l'era molto obbligato, poichè da quel tempo aveva mutato vita. Non lasciò anche dipoi di andarlo a sentire ne' Ciorani, ove già s'era cominciata e stabilita la casa<sup>20</sup>. E pure, prima per un anno non l'alzò gl'occhi in faccia, anzi una volta vedend[do]selo avanti, vestito da prete, diede un gran grido per la ripugnanza che sentiva in vederlo in quell'habito.

In questo tempo poi si conobbe col p. Sarnelli<sup>21</sup>, il quale lo tirò ne' Cinesi<sup>22</sup>, ove stiede quattro o cinque anni<sup>23</sup>. Per la dimora fatta in questo luogo, il fondatore don Matteo Ripa voleva che si fusse fatto di quella Congregazione. Ma lui non volle aderirci, tanto più che il Sarnelli ce lo aveva portato per starci da convittore<sup>24</sup>. Il Ripa, appassionato per l'acquisto del N[ostro] P[adre], voleva fare un contraddittorio<sup>25</sup> avanti de' teologi, al sentimento de' quali voleva che il padre don Alfonso si fusse acquietato. Questo però non volle mai venirci, non perché avesse stimata quella Congregazione inosservante, ma perché Dio non ce lo chiamava. Indi si partì<sup>26</sup>.

Il P[adre] N[ostro] diceva che nasceva questo perché lui [cioè suo padre] aveva concepito valide speranze su del figlio, poichè già buscava bene nell'impiego d'avvocato in cui s'era incaminato.

droit d'aînesse, était né le 30 novembre 1706. S. Alfonso de Liguori. *Contributi bio-bibliografici*, [Brescia 1940], 39-40.

<sup>19</sup> L'église du Saint Esprit se trouvait sur la Via Toledo (maintenant Via Roma) à un carrefour qui s'appelle maintenant Piazza Sette Settembre.

<sup>20</sup> Les Rédemptoristes se fixèrent à Ciorani en 1736. Alphonse y demeura habituellement jusqu'à la fin de 1744 et de la fin de 1747 jusqu'à la fin de 1751. Cf. *Spic. hist.* 21 (1973) 302, n. 6.

<sup>21</sup> Le père Gennaro Sarnelli (1702-1744), fils du baron de Ciorani. Il avait fait la connaissance d'Alphonse en 1728.

<sup>22</sup> Le collège de la Sainte Famille, dit des Chinois, fondé par don Matteo Ripa en 1729 pour former des prêtres en faveur des missions de Chine et de l'Inde.

<sup>23</sup> Au mois de juin 1729 Alphonse s'installa au collège des Chinois. Il y resta jusqu'en novembre 1732, quand il fonda son propre institut missionnaire. Chez Ripa il fit la connaissance du père Tommaso Falcoia, son futur directeur spirituel. Cf. M. RIPA, *Storia della fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi sotto il titolo della Sagra Famiglia di G. C.*, vol. III, Napoli 1832, 8-14.

<sup>24</sup> En plus des membres de son institut et des étudiants, Ripa hébergeait aussi des clercs pensionnaires qui l'aidaient dans son oeuvre.

<sup>25</sup> Discussion approfondie dans laquelle sont mis en avant tous les arguments pour et contre.

<sup>26</sup> Tout cet alinéa est ajouté en marge.

Ma questo impiego anche prima di tal risoluzione [cioè di farsi sacerdote] l'era cominciato a dispiacere per il seguente caso.

Difendeva il N[ostro] P[adre] d'avvocato il signor duca di Gravina in una lite di seicentomila ducati incirca, che verteva colla casa de' duchi di Toscana<sup>27</sup>. E perché l'affare era di tanta conseguenza, ci aveva studiato molto e molto tempo. Il punto stava in dichiarare se un feudo era nuovo o antico. Il P[adre] N[ostro] sosteneva ch'era vecchio e ci aveva fatto un lungo discorso, quando uno de' || 2 || giudici, forse il signor Magiocco, disse che si fusse letto il diploma della concessione, ove si trovò espressa la clausa « in novam »<sup>28</sup>. E pure questa scrittura era stata varie volte letta<sup>29</sup> dal N[ostro] P[adre]. Questo si sentì tanto affrontato che per tre giorni non volle mangiare, ed una volta la sua signora madre li diede un po' di melone d'acqua che li parve fele. Da questo caso cominciò appartarsi dal teatro di S. Bartolomeo<sup>30</sup>, ove sebbene prima andava spesso, disse che non vi fece mai peccato, perché stava con una somma attenzione a sentire la musica, acciò uscendo avesse potuto copiarsi quell'ariette. Si ritirò anche dalle conversazioni, e perché si lamentava che in quella del signor Afflitto, Salerno, Crivello non ci trova[va] più pace, la madre li diceva che non sapeva dove più mandarlo. Egli lo diceva, perché non voleva andare in niuna.

Disse che essendo giovinetto di 18 anni sentì l'esercizj del p. Buglione<sup>31</sup>, Giesuita, che li fecero molta impressione. Ma maggiore glene fecero quelli che un cavaliere di Capocelata<sup>32</sup> li fé sentire da un

<sup>27</sup> Sur ce procès voyez O. GREGORIO, *Ricerche intorno alla causa feudale perduta nel 1723 da Alfonso de Liguori*, dans *Archivio storico per le Province Napoletane* 73 (1953-54) 181-203.

<sup>28</sup> Selon TANNIOIA, *op. cit.* I 22, et TELLERIA, *op. cit.* I 89-90, c'était Antonio Magiocchi, avocat de la partie adverse. GREGORIO, *art. cit.* 201, dit qu'un des juges (dont il ne donne pas le nom) ordonna la lecture du document.

<sup>29</sup> Notre texte donne plutôt l'impression qu'Alphonse n'avait pas bien lu le document de sorte que son vrai sens lui avait échappé. GREGORIO, *art. cit.* 202 pense, au contraire, qu'Alphonse avait compris parfaitement la portée du document, mais qu'il n'admettait pas la validité juridique de la clause « in novum feudum ». Pour Gregorio il ne s'agit donc pas d'une négligence de lecture d'Alphonse, comme s'il avait survolé la clause sans en apercevoir l'importance décisive, mais de ce qu'il était convaincu qu'elle n'avait pas de valeur juridique. Impossible de trancher cette question, car nous n'avons pas le texte de la plaidoirie d'Alphonse.

Puisque notre texte dit clairement qu'Alphonse avait lu plusieurs fois le document en question, il n'est pas possible d'accepter l'opinion avancée par Tannioia (*op. cit.* I 22) que le document lui avait échappé.

<sup>30</sup> Alors le théâtre de S. Barthélemy était déjà sur son déclin. Il fut démoli en 1737. Cf. *Storia di Napoli*, vol. VIII, [Napoli 1971], 756-757: Fine del San Bartolomeo.

<sup>31</sup> Probablement le père Nicola Boviglione. Cf. TELLERIA, *op. cit.* I 62, n. 7.

<sup>32</sup> Probablement le chevalier Francesco Capocelatro. Cf. TELLERIA, *op. cit.* I 81.

padre de' Vergini, di fresco venuto in Napoli<sup>33</sup>. Da questi secondi esercizj egli fé una vita assai più regolata di prima e professò una somma obbligazione al detto Capocelata, a cui dopo al SS. Sacramento, che andava a visitare nelle Quarant'ore<sup>34</sup>, e Maria SS., era obbligato della sua vocazione a stato di maggiore perfezione.

Queste cose sono quasi nelli stessi termini state raccontate in questa sera, 29 Agosto, dal N[ostro] P[adre], ed io dopo mezz'ora mi posi a scriverle.

---

<sup>33</sup> Alphonse et son père participaient en 1722 aux exercices spirituels prêchés chez les Pères de la Mission (Lazaristes) par le père Vincenzo Cuttica. Cf. TELLERIA, *op. cit.* I 81-82.

<sup>34</sup> Alphonse avait une grande dévotion aux Quarante heures. Il y participait toujours dans la mesure du possible. Cf. *Spic. hist.* 23 (1975) 244, n. 21.

## SUMMARIUM

Vol. XXVIII 1980

### DOCUMENTA

	Fasc.	Pagg.
ORLANDI Giuseppe, Sul ' quietismo ' di G. C. Salistri S.P. (1654-1717)	I	3-45
SAMPERS André, La corrispondenza tra i superiori maggiori Ripoli e Passerat, giugno 1832 — aprile 1833	II	245-261
RUSH Alfred C. The letters of Saint John N. Neumann to Archbishop Francis P. Kenrick, 1852-1859	I	47-123
ORLANDI Giuseppe, Il vicariato apostolico del Suriname e la relazione di mgr. H. Schaap del 18 luglio 1880	II	263-351

### STUDIA

DIMATTEO Antonio, Il differimento dell'assoluzione in s. Alfonso. Gli abituati o consuetudinari e i recidivi	II	353-430
SAMPERS André, Missioni dei Redentoristi in Calabria dirette dal P. Carmine Fiocchi, 1763-1765	I	125-145
BOLAND Samuel J., R. A. Coffin and the English Oratory	I	147-174
BOLAND Samuel J., R. A. Coffin's departure from the Oratorians	II	431-456
HUMBERT Gilbert, Division de la Province Gallo-Helvétique et naissance de la Province de Lyon, 1900	I	175-212

### COMMUNICATIONES

SAMPERS André, An instruction of Saint Alphonsus for priests on the rightness of intention, drawn mostly from Rodriguez	II	457-468
SAMPERS André, Quelques détails communiqués par St Alphonse en 1758 concernant sa jeunesse	I	469-476
SAMPERS André, Les documents concernant St Clément Hofbauer conservés aux Archives Nationales à Paris	I	213-223
SAMPERS André, Father Joseph Passerat's heroic virtue declared on April 29, 1980	I	225-235

### NOTITIAE BIBLIOGRAPHICAE

SAMPERS André, Two recent publications concerning Father Vladimir Pecherin	I	237-241
--	---	---------

---

Rev.mus P. Generalis impressionem permisit die 30 novembris 1980

---

Direttore: P. André SAMPERS

---

Direttore responsabile: P. Giuseppe ORLANDI

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 17 luglio 1969, N. 12918

---

Stampa della Tip. Editrice M. Pisani - Isola del Liri, 1980